NUOVA SERIE ANNO IX 1931 - (IX) FASCICOLO I

"DIDASKALEION,,

STUDI DI LETTERATURA E STORIA CRISTIANA ANTICA

DIRETTORE: PAOLO UBALDI
REDATTORE: Sisto Colombo

• • •

DIREZIONE E REDAZIONE
Via Madama Cristina, 1
TORINO (106)

AMMINISTRAZIONE
S. E. I. - *Corso Regina Margherita, 176*
TORINO (109)

TORINO
SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
Corso Regina Margherita, 176
TORINO - MILANO - GENOVA - PARMA - ROMA - CATANIA

SOMMARIO

Lattanzio e S. Agostino — Sisto Colombo

S. Agostino come interprete del Genesi — Giuseppe Ricciotti

Il " Martyrium „ di Teodoto d'Ancira — Mario Astori

Recensioni — Sisto Colombo

GIOVANNI CRISOSTOMO
COMMENTATORE DI S. PAOLO.

I.

§ 1. — *Importanza e valore del commento di Giovanni Crisostomo alle Epistole Paoline: testimonianze della storia e ragione di tale eccellenza.*

Una notte Proclo, spiando attraverso l'uscio socchiuso le veglie pensose dell'amico Giovanni Crisostomo, avrebbe visto accanto a lui S. Paolo dettargli il commento delle Epistole (1). Questa leggenda, che piacque ai miniatori riprodurre nei vecchi manoscritti greci, esprime e traduce, in un aneddoto che risente dell'ingenua poesia del popolo, il giudizio che i dotti hanno formulato sull'opera dell'Antiocheno in ogni tempo, cosicchè trovano piena conferma nel secolo XX le parole che Isidoro di Pelusio scriveva nel V: ἐν τῇ ἑρμηνείᾳ τῇ πρὸς Ῥωμαίους μάλιστα ἡ Ἰωάννου τοῦ πανσόφου σοφία τεθησαύρισται· οἶμαι γὰρ καὶ μή τις πρὸς χάριν λέγειν νομιζέτω, ὅτι εἰ ὁ Παῦλος ὁ θεσπέσιος Ἀττικὴν εἵληφε γλῶσσαν ὥστε ἑαυτὸν ἑρμηνεῦσαι οὐκ ἂν ἄλλως ἡρμήνευσεν ἢ ὡς ὁ προειρημένος ἀοίδιμος ἀνήρ· οὕτω καὶ ἐνθυμήμασι καὶ κάλλει καὶ κυριολεξίᾳ κεκόσμηται ἡ ἑρμηνεία (2).

(1) Lo racconta Giorgio d'Alessandria nella biografia del Crisostomo.

(2) *Epistula ad Isidorum diaconum. P. G.* 78, 1348. Naturalmente i pregi che sono qui enumerati a proposito dell'Epistola ai Romani, si ritrovano anche nel commento alle altre Epistole Paoline.

Gioverà ricordare che gli scrittori greci posteriori al Crisostomo come Giovanni Damasceno, Ecumenio, Teofilatto ed altri ancora, riconoscendo l'impossibilità di superarlo o anche solo di raggiungerlo nell'interpretazione degli scritti paolini, si limitano a copiarlo o a riassumerlo [1]; i latini poi lo conoscono, se ne servono e, quando le loro spiegazioni divergono, la superiorità è, quasi sempre, del nostro.

E tale superiorità rimase incontrastata e ferma nelle coscienze col passare delle generazioni. Fozio, che nel sec. IX ebbe il merito d'iniziare la critica letteraria dell'opera del Crisostomo, lo additava come modello d'esegeta e di predicatore [2], nè è senza significato il fatto ch'egli occupi un posto predominante nelle biblioteche greche [3] e che una parte dei trattati e delle omelie sia stata presto tradotta non solo in latino [4], ma anche in armeno, in siro, in copto, in arabo [5].

La Chiesa romana, che prima ne riconobbe il merito con Papa Innocenzo I [6], con Gerolamo e Agostino, con Leone

[1] Lo afferma il PRAT, *La théologie de Saint Paul*, I, 17, Paris, Beauchesne, 1908. È interessante anche ricordare che l'Jacoby, confrontando il *De Sacerdotio* del Crisostomo col *De Fuga* di Gregorio di Nazianzo, trova il primo superiore solo nei passi ove tratta di Paolo: *Die praktische Theologie in der Alten Kirche*, in « Theologische Studien und Kritiken », t. LXIII (1890), pag. 298 sgg.

[2] Cfr. BAUR, *S. Jean Chrysostome et ses œuvres dans l'histoire littéraire*. Lovanio, 1907, pag. 23 sg.

[3] BAUR, *op. cit.* pag. 30: « une comparaison même sommaire dans les nombreux catalogues de mss. nous apprend que les ouvrages d'aucun autre Père grec n'occupent une place égale à celle de notre Docteur »; cfr. pag. 28 sgg.

[4] Aniano da Celeda, pelagiano, tradusse nel 415-19 le sette omelie su S. Paolo premettendo un'introduzione sul carattere del Crisostomo; Cassiodoro nel VI sec. incaricava Muziano di tradurgli il commento dell'*Epistola agli Ebrei* e procurava ancora la traduzione del commento agli *Atti*. Cfr. BAUR, *op. cit.* pag. 61 sgg.

[5] Qui non si tratta propriamente di omelie e di trattati che abbiano per oggetto particolare gli scritti o la figura di S. Paolo ma, data l'importanza che questi ha in tutte le opere del Crisostomo, ci interessano ugualmente al nostro scopo.

[6] Egli riconobbe l'innocenza e il valore del Crisostomo, lo con-

Magno e ne proclamò ufficialmente l'autorità al Concilio di Calcedonia (451), riconfermava nel Medio Evo la sua ammirazione attraverso Tomaso e Bonaventura (1), per non citare che i sommi.

Nè tale conoscenza si limitava all'ambiente puramente ecclesiastico se nella Sacra Rappresentazione, intitolata « la Commedia dell'anima », è affidato al Crisostomo l'elogio della Fede, mentre Paolo esalta la carità: anche l'accostamento è geniale e significativo. E Dante non lo dimentica: nel quarto cielo dove « più fulgor vivi e vincenti » si distinguono per la loro luce nello splendore del sole, e il poeta li guarda

« Muoversi e render voce a voce in tempra
« Ed in dolcezza ch'esser non può nota
« Se non colà dove gioir s'insempra

(*Par.* X, 146),

il dottore serafico gli addita fra gli altri

« Natan profeta, e 'l metropolitano
« Crisostomo,

(*Par.* XII, 136).

Ponendolo così accanto al severo profeta ebreo, nella ghirlanda degli spiriti beati, sapienti e teologi, cui appartiene il mistico S. Bonaventura, Dante dimostra d'aver ben inteso il carattere dell'Antiocheno: perchè, se seppe e volle usare, quando le circostanze lo richiedevano, l'energia e il linguaggio severo e forte dei profeti, egli però si distingueva soprattutto per la carità di cui ebbe, come Paolo, la sublime follia e per la quale s'accosta altresì a Francesco « tutto serafico in

fortò nell'esilio e non accettò mai la deposizione di lui per opera di Teofilo di Alessandria che venne scomunicato.

(1) Cfr. BAUR, *op. cit.* pag. 67 sgg.; pag. 70 di Agostino: « ainsi St. Chrysostome fut introduit dans l'Église latine par le plus grand des docteurs latins. Jamais hommage plus éclatant fut rendu à un grand homme par un meilleur panégyriste » e pag. 71: « les pages les plus élogeuses qu'on ait jamais écrites en l'honneur de St. Chrysostome, ont été écrites par des Latins...». Leone Magno lo citò più volte e contribuì efficacemente al suo riconoscimento ufficiale. S. Tomaso soleva dire che preferiva il commento a Matteo a tutte le ricchezze di Parigi e lo citò spesso; S. Bonaventura lo citò 326 volte.

ardore »; cosicchè chi ben li conosca entrambi ha spesso occasione di notare numerose e interessantissime somiglianze.

Nel periodo dell'Umanesimo e del Rinascimento e nei secoli successivi le edizioni si moltiplicarono: quelle anche solo parziali delle omelie o dei commenti che riguardano S. Paolo risultano numerosissime, soprattutto per i sec. XVI e XIX, dall'accurato catalogo del Baur [1] e ci attestano, nel modo più eloquente e significativo, come il nuovo indirizzo di pensiero e di gusti non valse a mutare la valutazione dell'opera esegetica del nostro. La prima edizione latina con data è del 1479, la seconda del 1496 [2], le greco-latine s'iniziano nel 1526 [3], le tedesche nel 1521 [4], segue la prima edizione inglese del 1544 [5], la rutena del 1623 [6], la francese del 1675 [7], la slava del 1768 [8], l'armena del 1862 [9], la valacca del 1885 [10].

[1] BAUR, *op. cit.* pag. 90-222. Trascurando la citazione delle grandi edizioni complete, a tutti note, ricordiamo solo quelle relative a San Paolo e datate.

[2] 1479 « Incipit epistolaris praefacio petri balbi episcopi torpiensis ad pontificem maximum pium secundum in librum *viginti unius omeliarum* reverendi patris et eximii doctoris beati johannis crisostomi praesulis constantinopolitani e greco in latinum translatatum (!) linguagium ». Contiene fra l'altro la 1ª omelia: Super illud: *modico vino utere.*

1496 - *Ioannis Chrisostomi ac SS.mi eius D. Pauli* ad Corinthios particulae *quae legitur in Coena Domini Enarratio,* interprete Hieronymo Donato Veneto.

[3] 1526 - *In epistolam ad Philippenses Homiliae duae,* versae per Erasmum Roterodamum additis graecis... etc.

[4] 1521 - Ain sermon: Sancti Johannis Chrysostomi *vonn dem Almuossen* über die wort Pauli in der ersten Epistel deren von Corinth. in Latin vonn Occolampad. anzaygt und durch Joann. Dieboldt zuo Ulm verteütscht. ».

[5] 1544 - *An Homilie of Saint John Chrysostome upon that saying of Saint Paul:* Brethern, I would not have you ignorant etc.

[6] 1623 - *In 14 epistolas B. Pauli Apostoli, Commentarii.*

[7] 1675 - *Homélies ou sermons de Saint Jean Chrys. Archevêque de Constantinople sur l'Épître de Saint Paul aux Romains.*

[8] 1768 - *Commentar. in Acta Apostolorum.*

[9] 1862 - *Commento su le epp. di S. Paolo* (edito dai P. Mechitaristi di Venezia).

[10] *Commentarius in epist. ad Romanos.*

Antiche edizioni italiane relative agli scritti o alla persona di S. Paolo non sono registrate: non certo perchè gli studiosi nostri ignorassero o trascurassero questa parte dell'esegesi crisostomea, ma pare che preferissero leggere direttamente i testi greci o latini. Infatti un'edizione latina del 1509 appartenente alla Biblioteca Barberini in Roma porta le note manoscritte di Torquato Tasso (1).

Enumerare ora tutte le testimonianze di valenti e dotti studiosi che in epoca recente hanno confermato il giudizio dei secoli, sarebbe troppo lungo e forse inutile. Ci basti perciò ricordare l'autorevole sentenza del Lagrange che, a proposito dell'Epistola ai Romani, scrive: « Les homélies sur l'Épître aux Romains constituent un commentaire perpétuel, le plus beau que nous ait laissé l'antiquité », e nell'Introduzione dell'Epistola ai Galati: « C'est celui qui reflète le mieux la pensée chrétienne et l'âme de Paul » (2).

La ragione per cui il nostro riconosciuto maestro degli antichi e moderni commentatori dell'Apostolo, ha saputo penetrarne con felice intuizione il pensiero e l'animo e trovare quasi sempre una soluzione sicura alle questioni più difficili, è semplice nè occorrono, a ritrovarla, lunghe e laboriose induzioni. Il Crisostomo stesso ci svela il segreto addittandoci come stimolo e guida nello studio paziente, come luce all'intuito geniale, la carità che lo legava all'Apostolo: « Οὐδὲ γὰρ ἡμεῖς ὅσαπερ ἴσμεν, εἴπερ τινὰ ἴσμεν, δι' εὐφυΐαν καὶ ὀξύτητα διανοίας ἐπιστάμεθα, ἀλλὰ διὰ τὸ συνεχῶς ἔχεσθαι τοῦ ἀνδρός, καὶ σφόδρα διακεῖσθαι περὶ αὐτόν. Τὰ γὰρ τῶν φιλουμένων πρὸ τῶν ἄλλων ἁπάντων οἱ φιλοῦντες ἴσασιν, ἅτε δὴ μεριμνῶντες αὐτούς... » (3). Presto senza dubbio egli imparò a conoscere Paolo e l'ammirò nell'entusiasmo della giovane anima pura, in seguito la conoscenza sempre più approfondita accrebbe

(1) 1509 - *Expositio in partem epistolae Pauli ad Corinthios* (Hoc autem praecipio etc.).

(2) LAGRANGE, *Épître aux Romains*, pag. VIII; LAGRANGE, *Épître aux Galates*, pag. VIII.

(3) *P. G.* 60-391 (in *epist. ad Rom. argum.*).

in lui l'amore, quell'amore e quell'ammirazione che, mentre appaiono evidenti nelle opere a noi rimaste, spiegano altresì il desiderio vivo in lui di conformarsi, nello spirito e nella vita, alla vita e allo spirito dell'Apostolo.

§ 2. — *S. Paolo nella vita del Crisostomo.*

Pochi e brevi cenni su tale conformità che potrebbe formare l'oggetto di uno studio particolare, dimostreranno come realmente prima che materia d'insegnamento, gli atti e i precetti di Paolo, per lo sforzo costante della volontà retta dall'amore, fossero divenuti sostanza del suo spirito.

Preludio alla vita operosa [1] fu un ritiro sulle montagne d'Antiochia, simile a quello che Paolo trascorse dopo la conversione nel deserto arabico. Quando poi dall'ascesi e dalla meditazione solitaria tornò fra gli uomini, la stessa carità che aveva mosso l'Apostolo, fece anche di lui un Apostolo [2].

Nel IV secolo, che fu ben definito l'epoca delle grandi

[1] Della vita ricordiamo brevemente la cronologia: Giovanni, nato in Antiochia prima del 347, fu educato dall'ottima madre Anthusa e studiò retorica alla scuola di Libanio, filosofia con Andragazio, e diritto. Nel 367 (opp. 370) fu battezzato e poi nominato lettore da Melezio. Dopo un periodo di vita eremitica (374-80) nel 381 fu ordinato diacono dallo stesso Melezio e in questo tempo compose la maggior parte delle opere non oratorie fra cui importantissimo il trattato « De Sacerdotio ». Consacrato sacerdote da Flaviano nel 386, ebbe l'ufficio di predicatore e nel 387 pronunciò le celebri omelie « De Statuis ». Eletto nel 398 vescovo di Costantinopoli si procurò, col suo zelo, odi e rancori così che per opera di Teofilo d'Alessandria, d'accordo coll'Imperatrice, fu deposto una prima volta nel 403 dallo pseudo-sinodo della Quercia (cfr. P. UBALDI, *La Sinodo* ad Quercum *dell'anno* 403, Torino, 1902) e ancora, al suo ritorno a Costantinopoli, nel 404. Morì a Cumana nel 407, mentre si recava da Cucuso, prima tappa dell'esilio, a Pitiunte nel Caucaso. Innocenzo I cui s'era appellato sostenne la sua causa, finchè il suo nome venne inserito nei dittici e nel 438 le reliquie furono solennemente riportate a Costantinopoli.

[2] Lo dimostra esaurientemente il Puech nell'opera *Un réformateur de la société chrétienne au* IV *siècle. St. Jean Chrysostome et les moeurs de son temps.* Paris, 1891, Hachette.

figure ma anche delle grandi passioni [1], quando il trionfo ufficiale del Cristianesimo aveva portato colla pace un rilassamento nella vita di molti e un pericoloso formalismo, cosicchè usi e superstizioni pagane sopravvivevano accanto alle pratiche cristiane; quando le lotte contro gli eretici e la preoccupazione dommatica facevano sì che fosse quasi trascurato l'insegnamento morale; quando infine vescovi, come Teofilo d'Alessandria, che non rifuggiva dall'intrigo per interessi puramente umani, mostravano, coll'elasticità della loro coscienza, facile ai compromessi, una deficienza grave di serietà e d'interiorità, il Crisostomo sentì che la Provvidenza lo destinava a un'alta missione nella società del suo tempo: curvare gl'intelletti all'obbedienza di Cristo, procurando, a prezzo di qualsiasi sacrificio, l'attuazione della morale cristiana in tutta la purezza evangelica [2]. Questa missione liberamente accettata adempì con semplicità ed energia, cavaliere d'un'idea di perfezione sociale, pressochè irraggiungibile [3]. Avrebbe voluto vedere fra i cristiani una continua e nobile emulazione al bene: nella sua coscienza intera e diritta non ammetteva distinzioni fra loro sia che vivessero nelle città tumultuose o negli eremi solitari, onde agli sposati richiedeva le virtù dei monaci πλὴν τοῦ γάμου [4]. Forse, diceva, il vivere nel mondo costituì un ostacolo alla virtù dei primi cristiani, uomini e donne dell'età apostolica come i discepoli di Paolo, come Aquila e Priscilla che trasformarono in tempio di Dio la povera dimora e ospitarono per ben due anni l'Apostolo dimostrandogli il loro amore col soffrire per lui? [5] E sognava le

[1] Cfr. NICOLA TURCHI, *La figura morale di S. Giovanni Crisostomo* in Χρυσοστομικά, Roma, 1908.

[2] Per più ampie informazioni cfr. le op. cit. del Puech e del Turchi.

[3] Alcuni, come il Thierry, lo paragonano ai Gracchi, ma tale accostamento ci fa sorridere. Opportunamente dimostrano il Puech e il Turchi che il Crisostomo non fu un tribuno, ma piuttosto un utopista della carità.

[4] Cfr. *P. G.* 63-67 (in *Hebr.* hom. 7, cita *Rom.* 13, 14).

[5] *P. G.* 51-191 sgg. (in illud: *salutate Priscillam et Aquilam*); *P. G.* 60-664 sgg. (in *Rom.* hom. 30).

prime comunità Apostoliche che avevano abolite le fredde parole « mio e tuo » [1], fuse in un cuore e in un'anima sola da quella carità che attinge la perfezione e, nella luce nuova del Cristianesimo, si rivela sorgente perenne e sintesi mirabile di tutte le virtù. Voleva l'ordine nella società e nella famiglia; a tutti richiedeva la rettitudine delle intenzioni, la purezza del cuore e l'innocenza dello spirito congiunte nell'infantile sublime semplicità dei buoni, nella semplicità ch'è sapienza, nell'umiltà che è verità; a tutti richiedeva lo spirito di sacrificio che l'amore consacra e feconda diffondendo nell'anima la gioia e sulle labbra il sorriso.

Con queste idee e con una singolare preparazione di cultura e d'ascesi, senza trascurare lo studio delle Scritture egli, che tanto profondamente conosceva l'animo delle folle negli entusiasmi, nelle debolezze e negl'impeti irrazionali [2], attese alla riforma dei costumi dapprima come predicatore in Antiochia, la metropoli più raffinata d'Oriente, e poi come vescovo di Costantinopoli. Procedendo per la duplice via dell'autorità e della persuasione [3], gli furono valido sussidio l'esempio di una vita pura e il magistero della parola che, amorevole o severa, paterna sempre, giungeva ad imprimersi più facilmente e più profondamente nella mente e nel cuore dei fedeli in virtù dell'eloquenza nella quale davvero eccelleva il Crisostomo, perchè aveva sapientemente sviluppate e affinate, e colla lunga consuetudine dei modelli classici [4] e degli au-

[1] Cfr. *P. G.* 51-255 (in dictum Pauli: *oportet haereses esse*); *P. G.* 60-65-70 (in *Acta* hom. 7).

[2] Cfr. *P. G.* 60-297-8 (in *Acta* hom. 42) dove commenta il tumulto di Efeso. Del resto basta pensare alla condotta del Crisostomo nell'incidente delle statue, al dominio benefico che seppe esercitare sul popolo agitato, per convincersi appieno di questo.

[3] Cfr. PUECH, *op. cit.*; LEGRAND, *St. Jean Chrysostome* in *Les moralistes chrétiens*, Paris, 1924, Lecoffre; cfr. tutta l'introduzione e specialmente le pag. 26 sgg.

[4] Classica fu la sua educazione e tracce evidentissime di essa rimangono nelle omelie e nei trattati. Basti qui ricordare il *De Sacerdotio* che si presenta in forma di dialogo, alla maniera di Platone.

tori cristiani, le naturali doti del sentimento, d'una ragione forte e sottile, d'un'immaginazione vivace. Il contatto poi colle esigenze e coi bisogni spirituali del tempo [1], – quel contatto onde nacquero le opere più grandi di Grecia e di Roma e i capolavori letterarii di tutte le nazioni, non ultime le Epistole Paoline, – pose il suggello dell'immortalità anche all'eloquenza di questo riformatore: per cui gli antichi lo soprannominarono « Bocca d'oro » [2], il Bossuet lo proclamava primo fra gli oratori del Cristianesimo come colui che determinò, per i secoli successivi, il vero carattere dell'eloquenza cristiana, e il Wilamowitz afferma ch'è un puro atticista questo cristiano siriaco, di fronte al quale tutti i greci del suo tempo sono dei barbari imbrattacarte e che merita anche più d'Aristide d'esser paragonato stilisticamente a Demostene [3].

Ma di tale eccellenza oratoria egli non si curava se non in quanto l'eloquenza, come l'intelligenza e la cultura, come l'ascendente che sapeva esercitare sulle folle, dominate dalla parola e attratte dalla carità di lui [4], gli offriva un mezzo

[1] È così intimo e continuo che il Puech, il quale loda continuamente « le tour pratique et l'efficacité de sa parole », ha potuto, dalle opere del Crisostomo, ricostruire i costumi del suo tempo e l'ambiente in cui visse: cfr. PUECH, *Un réformateur...*; PUECH, *Saint Jean Chrysostome*, pagine 38, 39, Paris, 1900.

Del resto tutti gli studiosi del Crisostomo ce lo ripetono e basta conoscerlo un poco per constatarlo direttamente.

[2] Sulla data d'origine di questo nome cfr. BAUR, *op. cit.* pag. 58.

[3] WILAMOWITZ-MOELLENDORF, *Die Griechische und Lateinische Literatur und Sprache*, t. I, pag. 213, Berlino, 1907, Teubner; cfr. PUECH, *St. Jean Chrys.* pag. 191: «...l'éloquence a l'éclat prestigieux, au pathétique puissant, qui rappelle, malgré toutes les différences, la grande éloquence classique d'Athène ou de Rome et souvent l'égale ». Per più ampie informazioni cfr. VILLEMAIN, *Tableau de l'éloquence chrétienne au quatrième siècle*, Paris, 1849. – CROISET, *Histoire de la littérature grecque*, Paris, 1901, Fontemoing, vol. V, pag. 960 sgg. – *Civiltà Cattolica*, 1908, pag. 257-73: *L'eloquenza di S. Giovanni Crisostomo.*

[4] Si sa della simpatia profonda che legava l'oratore all'uditorio e sono ben note le sollevazioni del popolo sdegnato per la persecuzione del suo pastore e le vicende dei Gioanniti che assunsero, di fronte alla violenza usatagli, un atteggiamento deciso di protesta e non lo deposero

prezioso di propaganda nella lotta contro il male, lotta condotta con tanta tenacia che, a chi ben la consideri, non sembra esagerata l'affermazione del Puech, il quale trova che fra i secoli delle prime generazioni cristiane e le origini francescane non si è forse usato uno sforzo più sincero del suo a quello scopo [1]. Ma non era senza pericoli: nel clero e nel laicato, nella nobiltà e nella corte, tutti coloro alla cui vita era un rimprovero continuo di disonestà o di debolezza la presenza di quest'uomo così severo con sè e mite cogli altri, che aveva tenerezze di madre per i piccoli e per i deboli, ma bollava con parole di fuoco il rinnovato fariseismo, passarono ben presto dal malcontento alla persecuzione. Egli opponeva la lealtà all'intrigo, la semplicità generosa e franca alla doppiezza, alla violenza l'inflessibilità adamantina d'un carattere che non conosceva debolezze, alla leggerezza la coerenza d'una logica semplice e diritta, all'esteriorità l'interiorità, alla lettera lo spirito: era naturale che nella lotta impari il Crisostomo fosse vinto, ma appunto per questo potè aggiungere la gloria del martirio [2] a quella dell'apostolato.

Come Paolo, apostolo e martire, il Crisostomo aveva ben appreso da lui a farsi tutto a tutti per guadagnar tutti a Cristo; aveva la medesima delicatezza e sapiente condiscendenza [3] per cui non gli riusciva grave ripetere spesso i medesimi insegnamenti, interrompere le belle spiegazioni evangeliche per adattarsi di volta in volta ai sentimenti e ai bisogni immediati del suo uditorio, per combattere le eresie e le numerose superstizioni giudaiche e pagane [4] che minacciavano

se non quando le sue ossa furono solennemente riportate in Costantinopoli.

[1] PUECH, *Un réformateur...* pag. 331.

[2] Martire della morale lo dice, molto bene, il LARGENT in *Études d'histoire ecclésiastique: St. Jean Chrysostome et la critique contemporaine*, pag. 78, Parigi, 1892.

[3] È la συγκατάβασις su cui tanto insiste a proposito di Gesù e di Paolo, cfr. ad es. *P. G.* 50-759 (*De fato et Providentia*); *P. G.* 53-45 (in c. I *Genes.* 4).

[4] Cfr. per più ampie informazioni il PUECH, *Un réformateur...*

il suo gregge. Spesso poi, con una semplicità che riesce tanto simpatica, si compiaceva di far notare che Paolo in circostanze simili aveva agito come lui: così, ad esempio, se per confutare i Giudei che negano la divinità di Cristo si dilunga nella dimostrazione della superiorità sua in confronto agli antichi filosofi e ad Apollonio di Tiana, dichiara di seguire anche qui l'esempio di Paolo che, rivolgendosi agli Ateniesi, non trasse argomenti dai profeti o dal Vangelo ma, cercando punti di contatto col suo uditorio, prese lo spunto dall'ara al dio Ignoto (1).

Come Paolo prediligeva gli umili e i poveri, consolatore delle loro sofferenze e aiuto nelle difficoltà, nè mai risparmiò a se stesso sacrifici e privazioni pur di sovvenire i suoi figli anche nei bisogni materiali della vita attraverso le molteplici e ingegnose esplicazioni del suo amore paterno (2). E come padre si informava dei loro progressi nella vita spirituale, del profitto che ricavavano dalle sue parole, della loro condotta, arbitro a volte di questioni domestiche e

pag. 178 sgg. Egli parla a lungo della credenza agli auguri e ai presagi, dei giorni ritenuti nefasti, degli amuleti e delle pratiche magiche, della partecipazione di alcuni cristiani alle cerimonie giudaiche e dei compromessi colla sinagoga.

(1) *P. G.* 48-886 (*Adversus Iudaeos* 5), cfr. *P. G.* 51-72 (*in inscriptionem Altaris et in principium Actorum* 1). Se tornasse oggi il Crisostomo non troverebbe superfluo ripetere la sua dimostrazione rinforzandola di nuovi argomenti, perchè c'è ancora qualcuno che rinnova con tutta serietà i confronti sul valore e sulla fortuna di Apollonio e di Cristo. Il MEAD, *Apollonio di Tiana*, traduz. Penne, Torino, Bocca 1926, Premessa, pag. X, scrive: « Se Gesù non avesse avuto il sussidio dei dodici Apostoli e la predicazione, la dottrina e gli scritti di Paolo – che fu il vero e principale fondatore del Cristianesimo – sarebbe forse rimasto oscuro più di Apollonio e più di Platone o di Socrate che filosoficamente si possono considerare quali antesignani della dottrina cristiana che compendiò i loro insegnamenti, mentre Apollonio si può ritenere quasi come il contemporaneo al sorgere e all'affermarsi della Chiesa cristiana ».

(2) Lo dimostra bene il SABATINI, *L'opera sociale di S. Giovanni Crisostomo* in Χρυσοστομικά, pag. 61-79; cfr. TURCHI, *La figura morale di S. Giovanni Crisostomo* in Χρυσοστομικά, pag. 1-34; PUECH, *Un réformateur...* pag. 61 sgg.

giudice di contese fra i cristiani; esprimeva liberamente il suo malcontento quando si distraevano per lievi cagioni o quando abbandonavano la Chiesa per i liberi spettacoli del circo, ma non nascondeva la sua gioia e l'approvazione se li vedeva frequentare i sacri riti e star saldi nei buoni propositi. Il che dimostra che anch'egli, come l'Apostolo, provava nel cuore, dove la carità soprannaturale andava vieppiù affinando e sublimando i sentimenti d'un'umanità già di per sè sensibilissima e profonda, le gioie e i dolori della paternità spirituale.

Anche lui tormentava la sollecitudine di tutte le Chiese e persino nell'esilio, non domo lo spirito dalle sofferenze fisiche e morali che logoravano la sua fibra delicata, organizzava missioni in Fenicia, in Cilicia, in Persia (1), mentre continuava ad occuparsi della comunità dei Goti di Costantinopoli e dirigeva da lontano i discepoli, anime elette che, da lui formate e guidate, gli rimasero fedeli nelle ore tristi (2). Per la squisita delicatezza di sentimento, per l'affetto intenso e santo, riesce davvero commovente questa corrispondenza nella quale, come nei discorsi pronunciati in occasione del suo esilio (3), sono assai numerosi i riferi-

(1) Un canone di Giovanni Damasceno (*P. G.* 96-1377-84) alla fine dell'ode 8ª lo celebra così: ἵνα θεάσωνται τὸ φῶς τῆς ἐπιγνώσεως οἱ ἀγνοίας ἐν νυκτὶ τελοῦντες καὶ δόξης τὸ ἥλιον μάθωσι μόνον θεὸν οἱ τῷ αἰσθητῷ λατρεύοντες ἡλίῳ ὡς Παῦλος ἀπεστάλης εἰς ἔθνη, μακρὰν ὄντα ἀχλὺν ἀπιστίας ὡς ἥλιος σκεδάζων.

(2) Chi, attraverso l'epistolario, impara a conoscere Olimpiade, Teodato, Geronzio e Rufino e tanti altri, naturalmente ripensa ai discepoli che Paolo aveva, come il Crisostomo, animati del suo spirito e ispirati colle sue virtù. E come Paolo l'apostolato di Tito e di Timoteo, così il Crisostomo dirigeva quello di Geronzio e di Rufino; come Paolo, trascurando i suoi mali, si occupava degli altrui e dal carcere raccomandava Onesimo al padrone, e più tardi scriveva a Timoteo d'usare un poco di vino per la sua debolezza, così il Crisostomo intercedeva presso Teodora per Eustazio, scriveva al lettore Teodoto di curarsi gli occhi, raccomandava al medico Imezio un vescovo malato di tosse, ecc., cfr. TURCHI, *op. cit.* pag. 30 sgg.

(3) Anche il LARGENT, *op. cit.* scrive che i discorsi pronunciati prima dell'esilio sono come l'eco dei meravigliosi discorsi di Paolo.

menti alla vita e alle Epistole Paoline. Una volta, ad esempio, quasi a giustificare il dolore profondo che gli aveva causato il distacco dagli amici, ricorda Paolo che non volle fermarsi in Troade, turbato per l'assenza di Tito [1]. Più spesso ancora ritornano spontanee le parole dell'Apostolo ad esprimere pensieri e sentimenti ch'egli aveva ormai fatti propri, ad insegnare quale perseveranza occorra nella lotta contro il male [2], quali premi siano riservati, non solo nel futuro [3] al pianto dei buoni per le persecuzioni che non possono riuscire dannose, nè lo furono a Paolo [4], ma rievocano e rinnovano gli eroici patimenti dei primi Cristiani [5], fortificano l'anima nella sofferenza per il vero, le insegnano ad essere paziente e costante [6] nella speranza dei beni eterni, perchè all'occhio del credente anche le persecuzioni appaiono, come sono in realtà, chiara ed efficace dimostrazione dell'onnipotenza divina [7]. Di sè ripete: « Gioisco nei patimenti miei per voi » [8] e « la carità mai non vien meno » [9],

Per le epistole che ripetono spesso i medesimi concetti cfr. *ad Olymp.* 4, *P. G.* 52-591 dove cita *Php.* 3, 1: « Scrivervi le stesse cose a me non è di fastidio, e a voi è di profitto ».

[1] *Ad Olymp.* 2, *P. G.* 52-570 (cita II *Cor.* 2, 12, 13; I *Thess.* 2, 17, 18); cfr. *P. G.* 52-656 *Aphthonio, Theodoto, Chaereae, presbyteris et monachis, universoque sodalitio.*

[2] *Ad Olymp.* 15, *P. G.* 52-619 (cita *Eph.* 6, 12; *Hebr.* 10, 32).

[3] *Ad episcopos presbyteros et diaconos ob pietatem... P. G.* 52-542 e 673; *ad Olymp.* 1, *P. G.* 52-550; *Ampruclae diaconissae etc., P. G.* 52-660; *Chalcidiae P. G.* 52-664 (cita *Rom.* 8, 18; I *Cor.* 2, 9; II *Cor.* 4, 18).

[4] *Constantio presbytero P. G.* 52-733.

[5] *Ad episcopos presbyteros et diaconos... P. G.* 52-542; *ad Olymp.* 3, *P. G.* 52-580; *Cyriaco episcopo P. G.* 52-685 (cita *Acta* 16, 15; II *Cor.* 11, 23 sgg.; *Hebr.* 10, 32).

[6] *Ad Olymp.* 7, *P. G.* 52-605; *ad Olymp.* 17, *P. G.* 52-621; *Casto, Valerio, Diophanto, Cyriaco presbyteris P. G.* 52-665, 6; *Monachis Gothis P. G.* 52-727 etc. (cita *Rom.* 5, 3, 4).

[7] *Ad Olymp.* 1, *P. G.* 52-555 (cita II *Cor.* 12, 9).

[8] *Theodoto lectori P. G.* 52-662; *Monachis Gothis P. G.* 52-727 (cita *Col.* 1, 24).

[9] *Casto, Valerio, Diophanto, Cyriaco presbyteris P. G.* 52-680 (cita I *Cor.* 13, 8).

da loro esige: « Con nessuno di nulla restate in debito se non dello scambievole amore » (1). Si direbbe che colle parole dell'Apostolo egli abbia voluto scrivere l'epistolario che rimase il suo testamento spirituale suggellato dalla morte. Egli, come s'è visto, vi parlava spesso della gioia cristiana che nasce e vive nel dolore e invitava i discepoli a ringraziare seco il Signore per le avversità (2): le ultime parole del santo vecchio, che in un difficile viaggio verso una più lontana e triste meta d'esilio spirava, sfinito dai disagi e dalle sofferenze, furono proprio di lode: « Gloria a Dio in tutte le cose » (3).

Se volessimo continuare nelle citazioni e negli accostamenti non ci sarebbe che la difficoltà della scelta, ma già noi possiamo misurare le proporzioni giganti di quest'anima, il cammino percorso sulle orme dell'Apostolo in uno sforzo tenace e costante di geniale imitazione e di contatto sempre più intimo.

Non ci stupisce quindi il ritrovare anche nell'eloquenza del Crisostomo le tracce di un profondo influsso paolino (4). Per quanto l'uno sia rapido, conciso, rude talvolta nell'espressione che appare nell'altro ricca ed armoniosa, tuttavia la parola nasce in entrambi spontanea, *ex abundantia cordis*, entrambi sanno perfettamente adattare il loro stile all'argomento e al carattere dell'uditorio e talvolta la conformità di pensiero suggerisce espressioni simili. Perciò nelle omelie che, pur ammettendo frequenti i richiami e le digressioni, si di-

(1) *Casto, Valerio, Diophanto, Cyriaco presbyteris P. G.* 52-624 (cita *Rom.* 13, 8).

(2) *Theodoto lectori P. G.* 52-662; *Casto, Valerio, Diophanto, Cyriaco presbyteris P. G.* 52-665, 6; *Monachis Gothis P. G.* 52-727 (cita *Rom.* 5, 3).

(3) Δόξα τῷ θεῷ πάντων ἕνεκεν.

(4) Tale influsso è evidentissimo per chi legga le omelie. Comunque, l'argomento è stato trattato da Padre Lorenzo da Volturino O. F. M. in vari studî; in particolare cfr. « S. Paolo e il Grisostomo , ragionamento... letto nell'Accademia dei Quiriti addì 7 marzo 1864, in Giornale Arcadico di Scienze, Lettere ed Arti, t. 182, pag. 40-82.

vidono come le epistole in due parti dedicate rispettivamente al dogma e alla morale, si scorgono evidenti riflessi e lampeggiamenti dell'eloquenza paolina: riecheggiavano così le parole dell'Apostolo sotto le volte delle basiliche splendide in un rinnovato ardore d'entusiasmo, in una nuova chiarità luminosa di pensiero.

§ 3. — *S. Paolo nelle opere del Crisostomo.*

Del metodo con cui il Crisostomo si accostò agli scritti paolini per rivelarne nel suo ampio commento il pensiero profondo e non sempre evidentissimo, daremo particolari e più estesi cenni in seguito; parimenti uno speciale, sia pur breve capitolo converrà dedicare all'esame, oltre che del pensiero, della psicologia e dello stile dell'Apostolo quali risultano da tutta l'opera Crisostomea. Ci rimane dunque da considerare ora come S. Paolo occupi in quest'opera e per le medesime ragioni, un posto predominante simile all'influsso esercitato sulla vita del Patriarca di Costantinopoli.

È evidente infatti che nessuno per lui, non solo nel mondo giudaico o pagano, ma neppure nel Cristianesimo, regge al confronto dell'Apostolo che giganteggia fra gli eroi dell'umanità maestro di altissimo pensiero e di virtù sublime (1). Perciò si compiace spesso di paragonarlo ai ricchi, ai potenti, ai re e ai grandi imperatori di Roma (2), e an-

(1) Cfr. ad es. *P. G.* 51-158 (*De gloria in tribulationibus*) = maestro di dogmi celesti, precettore di tutta la terra; 160 = il saggio maestro che tutto seppe; 157 = ci insegna molta filosofia, nelle sue parole è grande evidenza e vigore di pensiero etc. Per non dilungarci troppo nelle citazioni rimandiamo alle omelie dedicate unicamente alle lodi di S. Paolo, che compendiano quasi tutte le altre sparse nel commento e nelle diverse opere del Crisostomo.

(2) Nessun re fu tanto famoso, *P. G.* 55-293 (in *Psalm.* 111); mentre le leggi dei re sono abrogate talvolta anche durante la lor vita, quelle bandite dagli apostoli stanno incrollabili, *P. G.* 48-821 (*adversus Iudaeos et Gentiles...*) e gli uomini, lasciate le prime, accorrono ad ammirare gli scritti Apostolici, *P. G.* 55-270 (in *Psalm.* 109). Curioso poi il confronto

cora ai retori [1]) e ai filosofi per far meglio rilevare, mediante il confronto, la sua grandezza: alle ostentazioni di Diogene oppone il decoro dell'abito e la vita operosa di Paolo [2]), al sacrificio d'Empedocle che si sarebbe gettato nell'Etna per esser creduto dio, la condotta di Paolo a Listri; nota che mentre la prigionia e la morte di Socrate provocarono la fuga dei discepoli a Megara, le catene di Paolo erano incitamento ai suoi [3]); infine che, incomparabilmente superiore ai detti di Platone e di Pitagora, la dottrina bandita da pescatori e da umili artefici di tende, si diffuse per tutta la terra..... il rozzo Cilice attrasse i discepoli di Platone, e, più potente di tutti, convertì l'universo [4]).

Se poi di nobiltà e di grandezza diedero prova i patriarchi, i profeti, i giusti, gli Apostoli e i martiri, Paolo tutte possedeva, e in grado eminente, le virtù per cui ognuno di loro andava famoso [5]): Abele offriva al Signore sacrifici accetti e l'Apostolo ogni giorno immolava se stesso, vittima più preziosa delle antiche e offriva a Dio l'universo intero che percorse disseminando il verbo di pietà e di verità: quello fu ucciso da Caino cui non aveva fatto alcun male, Paolo da coloro che beneficava. Anche Noè era giusto e salvò i suoi nell'arca ma Paolo salvò da ben altro diluvio tutta la terra coll'arca composta non di tavole connesse con bitume e pece ma delle Epistole ispirate dallo Spirito e, dall'arca sua, il lupo

di Paolo con Nerone, che si ripete più d'una volta: qui il Crisostomo dipinge la forza e la bellezza dell'Apostolo, povero ed in catene, di fronte alla vana potenza dell'Imperatore, *P. G.* 47-323, 4 (*Adv. oppugnatores vitae monasticae* 1); *P. G.* 62-621 sg. (in II *Tim.* 2, hom. 4). Il sepolcro suo e di Pietro è più famoso del tumulo d'Alessandro, *P. G.* 61-581 (in II *Cor.* hom. 26).

[1]) Cfr. *P. G.* 61-27 sgg. (in I *Cor.* hom. 3).

[2]) Cfr. *P. G.* 61-302 (in I *Cor.* hom. 35).

[3]) *P. G.* 62-370 sg. (in *Col.* 4, hom. 10).

[4]) *P. G.* 63-501 sg. (hom. 8 *habita in Ecclesia Pauli postquam presbyter Gothus...*); *P. G.* 61-27 sg. (in I *Cor.* hom. 3); *P. G.* 62-673 (in *Tit.* 1, hom. 2); *P. G.* 60-50 (in *Acta*, hom. 5).

[5]) Riassumo qui gli argomenti principali svolti nell'omelia I dedicata alle lodi di S. Paolo. *P. G.* 50-473 sgg.

esce agnello, lo sparviero colomba. Superiore ad Abramo, che seguendo l'ordine del Signore lasciò la patria, strappò con pericolo il nipote dalle mani dei barbari, tornato dalla battaglia non volle ricevere più di quanto consumarono i compagni, e infine si mostrò pronto a sacrificare il figlio, Paolo non solo la patria ma ogni cosa trascurò per la carità di Cristo, strappò l'universo dalle mani dei demoni, vietò ai compagni di ricevere qualsiasi cosa e infinite volte sacrificò se stesso. Ammiriamo Isacco per la pazienza con cui sosteneva di veder continuamente distrutti i pozzi che andava scavando? Ma Paolo vide distruggere dalle pietre il proprio corpo e non solo sopportava, ma cercava di trarre al cielo quelli che lo percuotevano. Giacobbe servì quattordici anni e Paolo tutta la vita per la sposa di Cristo sostenendo disagi e pericoli innumerevoli. Più temperante di Giuseppe, l'Apostolo era morto al mondo; più grande di Giobbe, visse nei disagi non molti mesi ma molti anni: a quello che curava le miserie del corpo colle ricchezze toccarono le ingiurie di pochi amici, a questo che guariva le miserie spirituali dei popoli e, nulla possedendo, lavorava per aiutare i poveri, eran riserbate le offese e l'ingratitudine dei fratelli infedeli. Le persecuzioni e le preoccupazioni facevan soffrire Paolo nell'animo quanto e più che Giobbe nel corpo, mentre, più tormentosa d'ogni verme, lo rodeva la tristezza per ciascuno dei deboli scandalizzati. Se Mosè s'affaticava a vantaggio d'un popolo contro il Faraone e prescelse d'esser cancellato dal libro di vita e perire cogli altri, Paolo pregò d'esser anatema e perire perchè gli altri fossero salvi, e nella lotta quotidiana contro Satana per tutta l'umanità non dava solo le fatiche e i sudori ma il sangue suo. Davide abbattè Golia con una pietra e Paolo colla sola voce metteva in fuga i demoni [1]; quegli colla spada del barbaro gli tagliò la testa e l'Apostolo servendosi dell'iscrizione degli Ateniesi li convinse [2], superiore a David nell'umiltà e nell'amor di Dio,

[1] Cfr. *P. G.* 61-573 (in II *Cor.* hom. 25).
[2] Cfr. *P. G.* 51-73 sg. (*in inscriptionem altaris etc.*).

ad Elia nello zelo, e nella virtù ai due Giovanni, precursori della prima e della seconda venuta di Cristo. Il Battista si contentava di miele e di locuste e fu schietto innanzi ad Erode, ma Paolo spesso fu privo anche del cibo necessario e certo non fu meno franco e coraggioso. Infine, se l'obbedienza a Dio rende beati gli Angeli, Paolo non solo obbedì ai precetti, ma li superò nel suo zelo; se i ministri di Dio sono fuoco e spirito, anche l'Apostolo come fuoco e spirito percorreva la terra, gareggiando, mortale, colle incorporee potenze.

Se tale era l'altissimo concetto ch'egli aveva dell'Apostolo, se a lui lo legava quella carità che, onnipotente, oltre i confini del tempo e dello spazio ricongiunge le anime in Dio, noi comprendiamo bene le continue espressioni entusiastiche che dei trattati, delle omelie, dell'Epistolario fanno un'unica immortale celebrazione di Paolo, e comprendiamo anche certi desideri ch'egli esprime e che potrebbero sembrare, a tutta prima, molto strani. .

E come non ripensare alle sue lacrime e all'esilio quando lo sentiamo celebrare con tanta insistenza le lacrime e la prigionia dell'Apostolo? [1] quando dichiara che al privilegio di risuscitare i morti preferirebbe quello di vedere le catene di Paolo [2], che preferirebbe stare con lui nel carcere piuttosto che cogli Angeli in cielo, perchè la terra divenne con Paolo più splendida del cielo? [3]

Anche il fascino che Roma esercita sopra di lui ispirandogli un amore e una pietà quasi filiale [4] è specialmente determinato dall'affetto che Paolo dimostrò alla città eterna cui indirizzava la più bella fra le Epistole, dal fatto che ivi

[1] *P. G.* 62-369...72 (in *Col.* 4, hom. 10); *P. G.* 62-55...72 (in *Eph.* 4, hom. 8); *P. G.* 62-382, 6 (in *Col.* 4, hom. 12).

[2] *P. G.* 62-70, 1 (in *Eph.* 4, hom. 9).

[3] *P. G.* 62-56 (in *Eph.* 4, hom. 8); *P. G.* 62-206, 7 (in *Php.* 1, hom. 4).

[4] Per il desiderio di vedere la città eterna cfr. *P. G.* 60, 678-80 (in *Rom.* hom. 32). — Per i rapporti col Pontefice: MARINI, *Il primato di S. Pietro e dei suoi successori in G. Crisostomo*, Roma, 1922. — AMELLI, *S. Giovanni Crisostomo anello provvidenziale tra Costantinopoli e Roma* in Χρυσοστομικά, pag. 47-59.

egli predicò, sofferse e morì con Pietro cui meritò di giacere accanto nella morte, e di lì muoverà con lui, nel gran giorno, incontro al Signore [1]. E intanto dalle tombe degli Apostoli, che sorgono accanto ai ricordi della grandezza antica, si diffonde la luce che illumina la terra e fa Roma insigne nel mondo. A queste tombe il Crisostomo vorrebbe venire in devoto pellegrinaggio: « Chi mi concede ora di gettarmi sul corpo di Paolo, di inchiodarmi sulla sua tomba e di vedere la polvere di colui che compiva quel che mancava alle afflizioni di Cristo [2], che ha portato le stigmate, che ha disseminato dovunque la predicazione, la polvere di quel corpo per mezzo del quale si recò in ogni luogo, la polvere della bocca per cui era bandito Cristo e brillò luce più splendida d'ogni baleno e si sprigionò la voce più paurosa d'ogni tuono ai demoni, la polvere della bocca per cui pronunciava quel beato detto: « Sì, farei voti d'esser anatema io stesso da Cristo, per i fratelli miei, i consanguinei miei secondo la carne » [3], della bocca per cui parlava innanzi ai re senza timore, per cui abbiamo imparato a conoscere Paolo e il Signore di Paolo? Non è tanto terribile per noi il tuono, quanto quella voce ai demoni. Se infatti fremevano alla vista dei suoi mantelli, molto più alla sua voce: questa li trascinava prigionieri, questa purificò la terra, ne guarì i mali, ne scacciò la malvagità, vi ricondusse la verità. Cristo vi era e l'accompagnava dovunque; la voce di Paolo era simile ai Cherubini: come infatti su quelli posava Cristo, così anche sulla lingua dell'Apostolo. E divenne degna di portare Cristo dicendo solo ciò che a Cristo piaceva e volando alle ineffabili altezze dei Serafini. Qual cosa più sublime di quella voce che dice: « Son certo infatti che nè morte nè vita, nè angeli nè principati, nè presente nè futuro, nè possanze, nè altezza nè profondità, nè altra creatura alcuna

(1) *P. G.* 60-678 (in *Rom.* hom. 32); *P. G.* 60-680 (in *Rom.* hom. 32); *P. G.* 60-382, 3 (in *Acta* 28).
(2) *Col.* 1, 24.
(3) *Rom.* 9, 3.

potrà separarci dall'amore di Dio, che è in Cristo Gesù il Signore nostro »? (1)... Io vorrei vedere la polvere di quella bocca per cui Cristo disse cose grandi e ineffabili e maggiori che da sè: come infatti fece cose maggiori per mezzo dei discepoli così anche parlò; vorrei vedere la polvere di quella bocca per cui lo Spirito diede quei meravigliosi oracoli all'Universo. Che cosa non fece quella voce santa? scacciò i demoni, prosciolse i peccati, chiuse la bocca ai tiranni, la chiuse ai filosofi, condusse l'universo a Dio, persuase i barbari a filosofare, trasformò in meglio tutte le cose sulla terra e quelle dei cieli disponeva secondo la sua volontà, legando quel che voleva e sciogliendo secondo la potestà datagli. E non solo della bocca ma anche di quel cuore io vorrei vedere la polvere, di quel cuore che non sbaglierebbe chi lo chiamasse il cuore dell'universo, sorgente d'innumerevoli beni, principio ed elemento di nostra vita... Era così capace quel cuore che conteneva le città intere, le plebi e i popoli... ma tuttavia un cuore tanto grande lo restringeva e torturava la stessa carità ch'era cagione del suo dilatarsi... Il cuore di Cristo era il cuore di Paolo... » (2).

Abbiamo in questo brano, tutto pervaso d'un'incomparabile intensità d'affetto e di desiderio, l'esempio d'un fatto

(1) *Rom.* 8, 38.

(2) E prosegue: « tavola dello Spirito Santo, libro di grazie, cuore che tremava per gli altrui peccati (*Gal.* 4, 11; II *Cor.* 11, 3; II *Cor.* 12, 20), per se stesso temeva e confidava (I *Cor.* 9, 27; *Rom.* 8, 38), cuore che meritò d'amare Cristo come nessun altro, cuore che disprezzava la morte e la geenna ma si spezzava per le lagrime dei fratelli (*Acta* 21, 13), cuore pazientissimo ma che non sopportava di star lungi un'ora dai Tessalonicesi (I *Thess.* 3, 5)...». Esprime poi il desiderio di vedere tutte le membra che furono armi di giustizia e di luce, tempio dello Spirito e, rivestendo Cristo, furono crocifisse al mondo; le mani che conferirono lo Spirito e scrissero le epistole immortali; i piedi che percorsero l'universo e non s'affaticarono, andarono per le terre abitate e per le inospiti e, legati, scossero il carcere; gli occhi che non sapevano il sonno ma dopo l'accecamento rividero per la salvezza del mondo, che contemplavano le invisibili cose poichè ebbero la grazia di mirare Cristo. Cfr. *P. G.* 60-678, 80 (in *Rom.* hom. 32); *P. G.* 61-110, 12 (in I *Cor.* hom. 13).

che spesso si ripete nel nostro: quando il ricordo di Paolo gli si presenta, lo trascina ed egli, incapace di resistere, lieto anzi e soddisfatto, senza preoccuparsi che l'ordine della sua trattazione venga sconvolto, lui considera ed esalta (1), lui prende a sua guida (2) e spesso termina così il discorso (3) indugiandosi a lungo nelle lodi alle quali poi sono interamente dedicate sette lunghe omelie (4).

Pare dunque che convenga anche al Crisostomo l'osservazione ch'egli faceva a proposito di Paolo. τοιοῦτον γὰρ τὸ τῶν φιλούντων ἔθος ἐστίν· οὐ στέγουσι σιγῇ κατέχειν τὸν ἔρωτα ἀλλ' εἰς τοὺς ἐπιτηδείους ἅπαντας τὴν φλόγα ἐκφέρουσι τῷ συνεχῶς διηγεῖσθαι τοῦ πόθου τὴν ὑπερβολὴν διαναπαύοντες αὐτῶν τὴν ψυχήν (5).

Infatti, riassumendo a prova i risultati della nostra indagine, possiamo affermare che dai primi trattati del giovane diacono d'Antiochia alle ultime lettere dell'esule patriarca di Costantinopoli non c'è un'omelia, uno scritto ove Paolo non sia nominato; sono a volte semplici citazioni, più spesso le parole o l'esempio proposti all'imitazione dei fedeli o ri-

(1) *P. G.* 51-117 (*De mutatione nominum* I); *P. G.* 54-486 (in c. XXIX *Genes.* hom. 56); *P. G.* 62-66, 7 (in *Eph.* 4, hom. 8).

(2) *P. G.* 51-242 (in dictum Pauli: *nolo vos ignorare fratres*); *P. G.* 51-207 = ricorre alle fonti di miele che non genera sazietà (in illud: *propter fornicationem...*), cfr. *P. G.* 56-176 (*De prophetiarum obscuritate*); attinge alla miniera inesauribile *P. G.* 51-290 (De verbis Apostoli: *Habentes eundem spiritum*, 4); viene a quel prato di virtù e giardino spirituale d'ogni grazia etc.

(3) *P. G.* 56-146 (in illud Isaiae: *Ego Dominus Deus feci lumen*).

(4) Ricordarle tutte equivarrebbe a citare quasi completa l'opera del Crisostomo. Notiamo perciò solo le Omelie in lode di S. Paolo che le riassumono e compendiano quasi tutte. Nella prima il Crisostomo prova la superiorità di Paolo sui giusti dell'Antico Testamento, sui Santi e sugli Angeli; nella seconda mostra di quanta virtù fu capace in lui la natura umana; nella terza esalta sopratutto la carità che lo fece imitatore di Cristo; nella quarta tratta della sua rispondenza alla grazia, della conversione e della vita apostolica; nella quinta dello zelo sincero che ispirava le parole di lui e ne dirigeva le azioni; nella sesta esamina le apparenti debolezze di Paolo e mostra che sono motivo di grandezza; nella settima parla ancora del carattere e delle azioni dell'Apostolo. Cfr. *P. G.* 50-473... 514 *(De laudibus S. Pauli Apostoli)*.

(5) *P. G.* 47-406 (*De compunctione ad Demetrium*).

cordati a loro conforto; sono ancora le similitudini che si estendono con ampiezza omerica perchè ogni cosa come limpido specchio riflette all'animo suo l'imagine di Paolo — l'azzurro d'un cielo senza nubi [1] come il fosco addensarsi e nereggiare della tempesta [2], — e il ricordo di lui gli suscita nella mente imagini forti e soavi. L'impeto cieco e travolgente dei torrenti invernali è simile allo zelo dell'Apostolo che non conosce ostacoli [3] e la sua costanza è come una scintilla di fuoco inestinguibile che, travolta dalle onde agitate, sempre riemerge splendida [4]. Ecco un mendico che, dopo aver ammirati gli splendori della reggia, è costretto ad attendere in una misera capanna: è Paolo che sospira la liberazione dalla vita presente [5] e pur non ricusa di rimanere sulla terra per il bene dei discepoli, simili a piccoli implumi che han bisogno della madre finchè possano librarsi sicuri sulle ali [6]. Ora ci appare un viso soave di donna che si china trepida sui figliolini sussurrando parole di affetto immenso [7], ora è il buon consolatore che conforta nell'attesa dolorosa [8].

Similmente vediamo in azione nei momenti più delicati e sublimi della loro attività il maestro [9], il medico buono che sa cogliere la natura del male e commisurare i rimedi alla gravità [10], il padre partecipe alle gioie e ai dolori dei figli,

[1] *P. G.* 60-383 (in *Acta*, hom. 55); cfr. *P. G.* 60-580 (in *Rom.* hom. 18).

[2] *P. G.* 61-90 (in I *Cor.* hom. 11).

[3] *P. G.* 50-510 (*De laudibus S. Pauli*); *P. G.* 61-572 (in II *Cor.* hom. 25).

[4] *P. G.* 61-572 (in II *Cor.* 11, hom. 25).

[5] *P. G.* 49-70 (*De statuis* 5).

[6] *P. G.* 62-207 (in *Php.* 1, hom. 4).

[7] *P. G.* 61-660 (in 4 *Gal.*); cfr. *P. G.* 62-409 (in I *Thess.* hom. 3); *P. G.* 49-278 (*De poenitentia* 1); cfr. *P. G.* 53-97 (in c. II *Genes.* hom. 12).

[8] *P. G.* 56-294 (De verbis Apost. *Habentes eundem spiritum* 3).

[9] *P. G.* 52-180 sg. (in illud: *si esurierit inimicus...*); cfr. *P. G.* 60-559 (in *Rom.* hom. 16).

[10] *P. G.* 61-660 (in 4 *Gal.*); cfr. *P. G.* 48-570 (*De Virginitate*); *P.*

che, tutto sacrificando a loro, gode dei progressi e piange sulle cadute (1).

Altre numerosissime similitudini trasse il Crisostomo, oltre che dalle parole stesse di Paolo, dalle guerre che imperversavano ai confini dell'Impero, e dai giuochi del circo. Senza dubbio egli aveva assistito agli splendidi trionfi, alle feste magnifiche, celebrate con tanto sfarzo nelle città d'Oriente, in onore di personaggi insigni: ed ecco che il piccolo uomo di Tarso, attraverso la sua facile parola fiorita d'imagini vivaci, si aderge innanzi a noi atleta invincibile (2), vessillifero audace (3), stratega ottimo nel disporre i piani della guerra ed erigere quotidiani, splendidi trofei. Eccolo, entrato nella lotta con una povera tunica sola, distrugge le fortezze nemiche, egli parla e più ardenti che fuoco cadono sugli avversari le sue parole (4), eccita il coraggio dei soldati (5), li arma (6) e mai non posa ma, quasi alato, dovunque appare: e qui raddrizza uno zoppo, là risuscita un morto, un altro acceca e neppur chiuso nel carcere sta tranquillo ma vince il custode (7) e ne esce, circondato dalle legioni angeliche

G. 60-616 (in *Rom.* hom. 23); *P. G.* 60-588 (in *Rom.* hom. 19); medico che gode del bene che procura e soffre del male momentaneo del malato, *P. G.* 51-271, 2 (De verbis Apost. *Habentes eundem spiritum*); medico paziente, = *P. G.* 62-101 (in *Eph.* hom. 14); cfr. *P. G.* 51-101 (*cur in Pentecoste legantur Acta Apostolorum; in principium Actorum* 4); *P. G.* 58-684 (in *Matth.* hom. 74); *P. G.* 61-213 (in I *Cor.* hom. 26).

(1) *P. G.* 61-603 (in II *Cor.* hom. 29); *P. G.* 61-503 (in II *Cor.* hom. 15); non vuole che abbian nulla in comune coi cattivi, = *P. G.* 61-201 (in I *Cor.* hom. 24); non risparmia i rimproveri ma minaccia e pur sempre differisce il castigo = *P. G.* 61-596 (in II *Cor.* hom. 29); cfr. *P. G.* 50-650 (*De sanctis martyribus*), = tenta persuaderli colle preghiere e colle lagrime; dovendo lasciarli, li consola col ricordo della sofferenze passate e con la splendida speranza, *P. G.* 62-652 (in II *Tim.* hom. 9).

(2) *P. G.* 50-422 (*De Resurrectione mortuorum*); cfr. *P. G.* 62-275 (in *Php.* hom. 12).

(3) *P. G.* 61-680 (in 6 *Gal.*).

(4) *P. G.* 61-545, 6 (in II *Cor.* hom. 21).

(5) *P. G.* 62-158 sgg. (in *Eph.* hom. 22).

(6) *P. G.* 62-169 sgg. (in *Eph.* hom. 24); cfr. *P. G.* 51-166 (in illud: *diligentibus Deum...*); *P. G.* 53-37, 8 (in c. 1 *Genes.* hom. 3).

(7) *P. G.* 61-546 (in II *Cor.* hom. 21); cfr. *P. G.* 60-260 (in *Acta*

simili a quelle che vide il discepolo dell'antico Eliseo... (1), infine trionfa in mezzo ai meravigliosi trofei delle sue vittorie (2).

Per una tendenza che è particolare all'indole dei Siri, come già notava Gerolamo (3), ricorre frequentissima nel Crisostomo la similitudine e ad essa offrono sempre nuovi elementi la natura e la vita umana, considerate nei loro più vari aspetti. Quindi la ricchezza del carattere ardente e delicato di Paolo ci si svela in tutte le sfumature e d'altra parte ammiriamo nell'Antiocheno il fine psicologo che « avendo nell'anima tutta la poesia dei cieli di Siria e sulle labbra l'eloquenza degli antichi oratori di Grecia » (4), traduce in immagini alate i frutti della paziente analisi. A noi bastino questi pochi esempi perchè il volerne enumerare parecchi costringendo molte similitudini in un freddo schema logico equivarrebbe a toglier loro quella grazia e spontaneità che ne costituisce il maggior pregio.

Quando poi l'entusiasmo si fa più intenso e più vivo la similitudine si abbrevia nell'invocazione lirica e s'esprime in un seguito tumultuoso d'epiteti che potrebbero sembrare povere e noiose ripetizioni, se il sentimento sempre rinnovato non desse loro un contenuto vitale. Vediamone un esempio solo cercando di ricostruire l'ambiente: immaginiamo cioè

hom. 36); *P. G.* 62-327 (in *Col.* hom. 4); *P. G.* 63-494 (*in templo Sanctae Anastasiae*); *P. G.* 51-166 (in illud: *diligentibus Deum...*); *P. G.* 51-378 (in illud: *in faciem ei restiti*).

(1) *P. G.* 62-70 (in *Eph.* hom. 9).

(2) *P. G.* 62-300 (in *Col.* 1). Per altre similitudini cfr. es. *Pilota e nocchiero*, *P. G.* 61-573 (II *Cor.* hom. 25); re che circonda la sua città di mura salde anche per i tempi futuri = *P. G.* 56-274 (in illud: *hoc scitote quod in novissimis diebus...*); e scriveva e riceveva infinite lettere nella sua reggia che era il carcere, cinto del diadema di catene = *P. G.* 51-314 (*De profectu Evangelii*) Cfr. ancora es. *P. G.* 49-17 (*De statuis* 1); *P. G.* 50-589 (in *S. Ignatium*); *P. G.* 51-117 (in illud: *Saulus adhuc spirans... de mutatione nominum* 1); *P. G.* 51-181 (in illud: *si esurierit inimicus...*); *P. G.* 61-573 (in II *Cor.* hom. 25); *P. G.* 62-105 (in *Eph.* hom. 15); *P. G.* 62-218, 9 (in *Php.* hom. 6).

(3) Cfr. *P. G.* 64-79.

(4) TURCHI, *op. cit.*

di vedere il Crisostomo ritto sull'ambone e, rivolti a lui nella chiesa silenziosa gli occhi intenti dei fedeli che lo seguono nell'ardente rievocazione: τίς οὖν ἁπάντων ἀνθρώπων ἀμείνων [1]; τίς δὲ ἕτερος ἀλλ' ἢ ὁ σκηνοποιὸς ἐκεῖνος ὁ τῆς οἰκουμένης διδάσκαλος [2], ὁ γῆν καὶ θάλασσαν καθάπερ ὑπόπτερος περιδραμών [3]. τὸ σκεῦος τῆς ἐκλογῆς [4] ὁ νυμφαγωγὸς τοῦ Χριστοῦ [5]. ὁ τῆς Ἐκκλησίας φυτουργός, ὁ σοφὸς ἀρχιτέκτων [6], ὁ κῆρυξ [7]. ὁ δρομεύς, ὁ ἀγωνιστής, ὁ στρατιώτης, ὁ παιδοτρίβης. ὁ πανταχοῦ τῆς οἰκουμένης ὑπομνήματα τῆς οἰκείας ἀρετῆς καταλιπών [8]. ὁ πρὸ τῆς ἀναστάσεως εἰς τρίτον ἁρπαγεὶς οὐρανόν. ὁ εἰς παράδεισον ἁπ-

([1]) Per simili epiteti ed invocazioni cfr. *P. G.* 51-190 (in illud: *Salutate Priscillam...*), nessuno era più nobile e splendido di Paolo; *P. G.* 52-409 (*De capto Eutropio*), l'Apostolo era più arguto dei filosofi...; *P. G.* 61-328 (in I *Cor.* hom. 38), niente era più meraviglioso di quest'anima; *P. G.* 61-659 (in 4 *Gal.*), niente era più dolce, più mite e amante. Cfr. *P. G.* 59-46 (in *Ioan.* hom. 3).

([2]) Cfr. ancora *P. G.* 48-1046 (*De Lazaro* 7); *P. G.* 52-767 *(in Sanctum Pascha)*; *P. G.* 53-104 (in c. II *Genes.* hom. 12); *P. G.* 53-211 (in c. VI *Genes.* hom. 24); *P. G.* 53-221 (in c. VII *Genes.* hom. 25); *P. G.* 53-225 (in c. VII *Genes.* hom. 25); *P. G.* 53-264 (in c. IX *Genes.* hom. 29); *P. G.* 53-282 (in c. XI *Genes.* hom. 31); *P. G.* 53-285 (in c. XI-XII *Genes.* hom. 31); *P. G.* 53-296 (in c. XII *Genes.* hom. 32); *P. G.* 53-349 (in c. XV *Genes.* hom. 38); *P. G.* 54-524 (in c. XXXV *Genes.* hom. 60); *P. G.* 61-353 (in I *Cor.* hom. 40); *P. G.* 62-326 (in *Col.* hom. 4); cfr. *P. G.* 59-156 (in *Ioan.* hom. 26); *P. G.* 59-74 (in *Ioan.* hom. 10); *P. G.* 49-323 (*De poenitentia* 7); *P. G.* 52-774 (*in Ascensionem D. N. I. Chr.*); *P. G.* 52-160 (*De gloria in tribulationibus*).

([3]) Cfr. anche *P. G.* 48-668 (*De Sacerdotio* 4); *P. G.* 49-20, 1 (*De statuis* 1); *P. G.* 49-299 (*De poenitentia* 3); *P. G.* 50-783 (*De precatione* 2); *P. G.* 52-409 (*De capto Eutropio*); *P. G.* 51-167 (in illud: *diligentibus Deum...*); *P. G.* 53-196 (in c. V, VI *Genes.* hom. 22); *P. G.* 63-492 (*adversus catharos*).

([4]) Cfr. *P. G.* 51-301 (de verbis Apostoli: *utinam sustineretis*); è del resto frequentissimo.

([5]) Cfr. *P. G.* 51-149 (in illud: *Paulus vocatus*); *P. G.* 55-63 (in *Psalm.* 5); *P. G.* 56, 173 (*De prophetiarum obscuritate*).

([6]) Cfr. *P. G.* 51-79 (*in inscript. actor.* 2); *P. G.* 51-164 (*De gloria in tribulat.*).

([7]) Cfr. *P. G.* 56-173 (*De prophet. obscurit.*); μεγαλοφωνότατος κῆρυξ τῆς ἀληθείας, = *P. G.* 48-501 (*contra eos qui subintroductas...*); *P. G.* 59-74 (in *Ioan.* hom. 10); *P. G.* 61-184 (in I *Cor.* hom. 22).

([8]) Cfr. *P. G.* 49-299 (*De poenitentia* 3); cfr. nota (7), pag. 19.

ενεχθείς (1). ὁ ἀπορρήτων κοινωνήσας τῷ θεῷ μυστηρίων (2). ὁ τοιαῦτα ἀκούσας καὶ λαλήσας ἀ ἀνθρωπίνῃ φύσει λαλῆσαι οὐκ ἔνι. ὁ καὶ χάριτος ἀπολαύσας καὶ μείζονα κόπον ἐπιδειξάμενος.... (3).

Dopo tutto ciò – a chi ripensi come il Crisostomo leggesse e meditasse di continuo le epistole conoscendone per esperienza l'efficacia (4), e come fosse solito confessare di dover a Paolo la parte migliore di sè (5), – non parrà strano ch'egli si sdegni perchè gli uomini, tanto lontani nella loro pigrizia e torpore dall'Apostolica magnanimità e sapienza neppur sappiano quante e quali siano le Epistole Paoline e a che città fossero indirizzate (6). E siccome la maggior parte dei fedeli « hanno i figli e la moglie da nutrire e da curare e la casa da custodire in modo da non potersi dedicare interamente a questa fatica », egli stesso comunicherà loro il frutto del suo lungo studio e del grande amore, mostrerà

(1) Cfr. *P. G.* 53-282 (in c. IX *Genes.* hom. 30); *P. G.* 48-645 (*de Sacerdotio* 3); *P. G.* 61-184 (in I *Cor.* hom. 22); *P. G.* 62-415 (in I *Thess.* hom. 4).

(2) Cfr. *P. G.* 49-164 (*De statuis* 16); *P. G.* 53-196 (in c. V, VI *Genes.* hom. 22); *P. G.* 53-280, 2 (in c. XI *Genes.* hom. 30); *P. G.* 61-486 (in II *Cor.* hom. 12); *P. G.* 62-415 (in I *Thess.* hom. 4).

(3) *P. G.* 48-772 (*contra Anomaeos*); cfr. *P. G.* 47-413 (*De compunctione* 2); *P. G.* 48-1041 (*De Lazaro* 6); *P. G.* 49-299 (*De eleemosyna* 3). Per altri epiteti es.: anima οὐρανομήκης = *P. G.* 53-37 (in c. I *Genes.* hom. 3); *P. G.* 53-44 (in c. I *Genes.* hom. 4); *P. G.* 53-285 (in c. XI, XII *Genes.* hom. 31); *P. G.* 53-381 (in c. XVIII *Genes.* hom. 41); *P. G.* 63-495 (*in templo S. Anastasiae*); insaziabile nel culto di Dio = *P. G.* 51-781 (*De precatione* 2); *P. G.* 57-67 (in *Matth.* hom. 6); alunno della carità = *P. G.* 51-17 (*De decem... debitore*); *P. G.* 52-570 (*ad Olymp.* 2); colonna della Chiesa, più forte del ferro e della pietra, diamante spirituale ecc. *P. G.* 60-405 (in *Rom.* hom. 2).

(4) Non soltanto la vita e l'insegnamento ma anche il solo nome di lui basta a riscuotere ed eccitare l'animo di quanti lo conoscono = *P. G.* 60-382 (in *Acta* hom. 55); il Crisostomo leggeva le Epistole 2, o anche 3, 4 volte la settimana = *P. G.* 60-391 (in *Rom. argum.*); cfr. *P. G.* 48-670 (*De Sacerdotio* 4).

(5) *P. G.* 60-391 (in *Rom. argum.*).

(6) *P. G.* 60-546 (in *Rom.* hom. 15); *P. G.* 62-47 (in *Eph.* hom. 6); *P. G.* 51-188 (in illud: *Salutate Priscillam*); *P. G.* 60-391 (in *Rom. argum.*).

l'utilità delle leggi divine che Paolo insegna e farà risplendere anche su di loro la luce che illumina la sua mente più che i raggi del sole gli occhi suoi [1]. Così nacque il commento alle Epistole dal desiderio di fare gli altri partecipi del bene ch'egli possedeva, d'ispirare il medesimo affetto [2] onde poi nascesse e si confermasse nei fedeli la volontà di imitare colui che del Cristo aveva fatto il centro e la ragione di tutta la vita. Ancora li prega e li esorta che non si accontentino di ascoltare in Chiesa le spiegazioni del sacerdote, ma rileggano poi, quant'è possibile, direttamente il sacro testo e, perchè accostandosi colle debite disposizioni ne traggano il massimo vantaggio, avverte dei frutti e anche dei pericoli che tale lettura presenta. Ascoltiamolo mentre ancora colorisce d'immagini il suo discorso: « A che cosa si potrebbero paragonare le parole dell'Apostolo? al mare o all'oceano? Ma nulla è simile ad esse. Le sue correnti sono molto più copiose, più pure e profonde, cosicchè non errerebbe chi dicesse il cuore di Paolo mare e cielo, cielo per la purezza e mare per la profondità. È un mare che non conduce i naviganti da una città all'altra ma dalla terra al cielo; se alcuno lo volesse attraversare, navigherà con prospera fortuna. In questo mare non i venti ma in luogo di

(1) *P. G.* 60-391 sg. (in *Rom. argum.*); *P. G.* 50-656 (*non esse ad gratiam... concionandum*); *P. G.* 51-157 (*De gloria in tribulationibus*); *P. G.* 49-290 (*De poenitentia* 2).

(2) *P. G.* 53-95 (in c. II *Genes.* hom. 11) = io brucio dell'amore di quest'uomo; *P. G.* 51-118 (in illud: *Saulus adhuc spirans...*) = Paolo e l'amor di Paolo ci spinse a questo disordine. Perdonatemi, o meglio non perdonate ma emulate questo amore, poichè chi ama fuor di luogo giustamente chiede scusa, ma chi ama uno simile a Paolo si faccia anzi bello e cerchi di render con sè innumerevoli gli amanti...; *P. G.* 51-301, 3 (De verbis Apost.: *utinam sustineretis*) = tutti amo i santi, ma Paolo in modo speciale, ecc.; cfr. *P. G.* 59-170 (in *Ioan.* hom. 29); *P. G.* 60-391 (in *Rom. argum.*) = ...mi eccito ed ardo di desiderio riconoscendo la voce a me cara e quasi mi pare di vederlo presente e parlante, e mi addoloro e mi lamento che non tutti conoscano quest'uomo come conviene conoscerlo.

quelli lo Spirito divino Santo sospinge le anime. Non vi sono qui marosi, non scogli, nè fiere; tutto è calmo. È un mare più quieto del porto e più sicuro, che non ha salsedine ma sorgenti onde scorrono dolcissimi rivi più splendidi del sole e più trasparenti: non ha pietre preziose nè porpora ma ricchezze di gran lunga migliori. A chi vuol entrare in questo pelago si richiede molta filosofia; ma il fortunato navigante troverà in esso tutti i beni che sono nel regno dei cieli, potrà come re possedere tutto il mondo ed essere in grandissimo onore nè mai farà naufragio ma acquisterà la vera scienza. Tuttavia come chi si affida al mare senza la debita esperienza annega, così anche qui trovano la loro rovina gli eretici e quelli che troppo presumono di sè; bisogna dunque conoscerne anche la profondità o non essere troppo audaci. Quando vogliamo navigare questo mare prepariamoci bene. E io, fratelli, non potrei parlare a voi come a spirituali ma come a carnali, come a bambini in Cristo (1). Nessuno impaziente navighi questo mare: prepariamoci le navi cioè zelo, alacrità, preghiera, per attraversarlo tranquillamente, chè questa è acqua viva. E per comprendere le parole di Paolo occorre una vita pura; perciò diceva: E difatti mentre dovreste esser maestri in ragione del tempo, avete ancor bisogno che vi si insegnino i rudimenti primi dei precetti di Dio, e vi trovate che v'occorre latte e non sodo cibo... Molte cose abbiamo da dire e difficili a esporsi, perchè duri siete diventati d'orecchie (2). Vi è infatti una debolezza dell'udito: come lo stomaco debole non potrebbe sopportare cibi sani e di difficile digestione, così l'anima superba, in sobollimento, divenuta languida e fiacca, non potrebbe ricevere la parola spirituale... » (3).

Tale pericolo il Crisostomo non teme: era troppo umile e troppo grande; ma il lettore naturalmente ripensa alle in-

(1) I *Cor.* 3, 1.
(2) *Hebr.* 5, 12-11.
(3) *F. G.* 60-383, 4 (in *Acta* hom. 55).

numeri eresie che pullularono per opera d'un'altra non benemerita schiera di commentatori

« Che furon come spade alle Scritture
« In render torti li diritti volti »
(*Par.* XIII, 128);

a quella lunga teoria d'uomini che, illudendosi d'aver essi, primi e soli, compreso il pensiero apostolico, lo falsarono: sorgono agl'inizi della Chiesa, l'accompagnano via via nei secoli e non si può dire che accennino ora a scomparire. Spiccano fra essi per una trista preminenza Marcione e Valentino, Ario, Pelagio, Lutero, Giansenio... « Tutti gli eretici, che più o meno hanno negato o diminuito l'umana libertà... hanno allegato qualche passo dell'Epistola ai Romani o ai Galati » (1).

I moderni poi hanno scoperto in Paolo il Fariseo dalle visioni Apocalittiche (2); il colto ellenista cui spetterebbe il merito d'aver resa universale attraverso i misteri, l'orfismo o il parsismo, la religione giudaica incapace per sè d'espansione (3); il mistico che universalizza, oggettivandoli, i dati della sua esperienza religiosa (4) han fatto dell'Apostolo il

(1) Cfr. VIGOUROUX, BACUEZ e BRASSAC, *Manuale biblico* IV, 316, Terza edizione italiana sulla XIII francese. S. Pier d'Arena, 1916.

(2) Intendo le ricostruzioni fatte secondo la teoria hegeliana, rappresentate in Italia dall'opera di A. OMODEO, *Paolo di Tarso.* Messina, Principato 1922.

(3) Questi sono hegeliani come i precedenti; in Italia abbiamo: MACCHIORO, *Orfismo e Paolinismo,* 1922. Montevarchi, Casa Editrice di cultura moderna.

(4) Questi interpreti muovono dalla dottrina di Kant. — In Italia li rappresenta P. FERRARI con *S. Paolo e la sua dottrina di vita e d'amore,* Milano, Treves, 1922; *S. Paolo filosofo; L'uomo irredento in San Paolo,* Bologna, Zanichelli, 1922. — Cfr. SABATIER, *L'Apôtre Paul,* Paris, 1896. Per una più ampia bibliografia sul movimento degli studi paolini e sulle moderne interpretazioni, cfr. PRAT, *La Théologie de Saint Paul,* Paris, Beauchesne, 1908, vol. I, pag. 5 e 13; vol. II, pag. 1 sgg.; PRAT, *La teologia di S. Paolo,* Torino, Internazionale, 1928 (trad. Albera) che è aggiornata ma d'altra parte trascura « la dissertazione sopra le fasi successive del paolinismo perchè sono passate di moda le idee di Baur, di Holsten e anche di Ritschl »: cfr. vol. II, pag. 377 e 443. — P. VITTI

precursore del protestantesimo [1], del pessimismo moderno [2], dell'idealismo, del pragmatismo [3]; ce l'han presentato come evoluzionista e cabalista [4] e chissà a quante curiose e strane metamorfosi lo sottoporranno ancora.

Ma la nave, in cui l'antico suo grande interprete si compiaceva simboleggiare le Epistole, arca di salvezza alle genti [5], procede sicura sfidando l'odio dei razionalisti [6] e le tempeste della critica. Or non è molto la scuola di Tubinga e la scuola Olandese radicale negavano l'autenticità delle Epistole e già le loro teorie non hanno più che un valore storico mentre l'Harnack stesso riafferma il valore della tradizione

S. J., *Moderne correnti ricostruttive di S. Paolo* in « Vita e Pensiero », Sett.-Ott. 1927, Milano. Una ricca bibliografia si trova pure nel Ferrari.

[1] Lo sostengono i protestanti, e i moderni studiosi acattolici lo ripetono volentieri. Cfr. ad es. NEGRI, *Meditazioni vagabonde,* Hoepli, 1897, pag. 252.

[2] NEGRI, *op. cit.* pag. 391: « si direbbe che Paolo è il precursore dei pessimisti moderni »; a pag. 385 scrive: « Io credo che il principio del determinismo morale non ha mai avuto un'espressione più rigorosa e più forte. La responsabilità dell'uomo nelle sue azioni è interamente scomparsa... »; a pag. LVII dell'introduz.: « il Cristianesimo come è uscito dall'elaborazione dei primi quattro secoli, oltre che essere un gran sistema metafisico fu anche l'espressione ragionata del pessimismo più esaltato. I due uomini che hanno aperto e chiuso questo periodo di quattro secoli, Paolo e Agostino, hanno saputo dedurre dal dualismo dello spirito e della materia, l'odio del mondo e l'aspirazione immensa alla vita dell'al di là.

[3] REDANÒ, *L'idea dello Spirito in S. Paolo,* in Riv. « Bilychnis », 1922, num. 7, pag. 37. Egli afferma: « Paolo è il primo dei pragmatisti nel senso moderno della parola ».

[4] La questione delle teorie evoluzioniste e cabaliste è trattata con ampiezza da BANDAS, *The master Idea of Saint Paul's Epistles or the Redemption.* Desclée, Bruges, 1925, pag. 44-52. Perciò ricordiamo solo il WOODS, *The Gospel of Rightness* che propone l'origine cabalistica del peccato; e, tra gli evoluzionisti: LODGE, *Man and the Universe;* ABBOT, *The theology of an evolutionist.* La bibliografia completa è in Bandas.

[5] Cfr. ad es. *P. G.* 50-475 (*De laudibus S. Pauli Apostoli*).

[6] Il PRAT, 1928, *op. cit.* vol. II, 23, ci ricorda che molti razionalisti, considerando Paolo in antagonismo a Gesù, gli dedicarono « una specie di odio personale ». Fra essi troviamo Nietzsche, Paul de Lagarde, Loisy, Renan che scriveva: « Dopo di esser stato, da trecento anni in qua, il dottore cristiano per eccellenza, Paolo vede ai nostri giorni finire il

([1]); la competenza e la serietà di studiosi come il Cumont ([2]), l'Anrich ([3]), il Toutain ([4]), il Jacquier ([5]), il Lagrange ([6]), distruggono le facili costruzioni della corrente ellenistico-misteriosofica e la scienza viene, a poco a poco, a portare la sua conferma alla tradizione della Chiesa Cattolica da cui tentano invano di staccare l'Apostolo ([7]) e dove la sua parola continua ad essere fermento di vita e di pensiero ([8]).

suo regno; Gesù invece è più vivo che mai... Paolo è il padre del sottile Agostino, dell'arido Tomaso d'Aquino, del tetro calvinista, del bisbetico giansenista, della teologia feroce che condanna e predestina alla dannazione. Gesù è il padre di tutti quelli che cercano nei sogni dell'ideale il riposo dell'anima loro ». RENAN, *Saint Paul*, pag. 569, 570.

([1]) HARNACK, *Die Chronologie der Altchristl. Literatur*, t. I, 1897. Prefaz. e pag. 239: « Un giorno verrà, e noi ne vediamo di già sorgere l'alba, in cui ci si occuperà poco di risolvere i problemi d'autenticità concernenti gli scritti della Chiesa primitiva, perchè si riconoscerà generalmente, con poche eccezioni, la fondatezza della tradizione »: cfr. FERRARI, *L'uomo irredento...* pag. 3, e tutta l'introduzione.

([2]) CUMONT, *Les religions orientales*. Paris, 1906.

([3]) ANRICH, *Das Antike Mysterienwesen in seinem Einfluss auf das Christentum*. Gottinga, 1894.

([4]) TOUTAIN, *Les cultes païens dans l'empire romain*. Paris, 1911.

([5]) JACQUIER, *Les mystères païens et Saint Paul*, in *Dictionn. apol. de la foi cathol.* 1920, t. III, 964-1014.

([6]) LAGRANGE, *Attis et le christianisme* in « Revue biblique », 1919, t. XVI, 419-480. — Cfr. MANGENOT, *La doctrine de Saint Paul et les mystères païens* in « Revue du clergé », t. LXXIV, pag. 1 e 258; *La langue de Saint Paul et celle des mystères païens*, ibid. t. LXXV, pag. 120; *Saint Paul et les mystères païens* in « Revue prat. d'apol. » t. XVI, pag. 176, 241, 339.

([7]) Sono gli eretici di tutti i tempi e in modo particolare i protestanti e i seguaci delle moderne teorie acattoliche. Ci limitiamo a citare il FERRARI, *S. Paolo e la sua dottrina... op. cit.* pag. 90-1. « Certo il conflitto fra scienza e religione non è volgare illusione, il conflitto fra il Cristianesimo tradizionale e la vita moderna non è una superficiale invenzione... Ora per lo storico e per il pensatore non può non essere cosa di alto interesse il vedere nel deserto e nel segreto degli studi, venir giganteggiando – sia pure ancora in formazione – l'ombra poderosa e un dì salvatrice di Paolo. E non è profezia difficile il dire che nel momento della lotta decisiva, quest'ombra scenderà certo nella disputa a combattere con furore ardente in nome di Cristo come allora, e come allora, non già nel campo tradizionale ma nelle libere infinite e nuove vie del pensiero e della vita ».

([8]) Anche fra i cattolici si contano infatti parecchi studiosi di San

« Da quando Paolo visse son passati cinquecento anni e in tutto questo tempo molti scrittori, maestri ed esegeti spesso attinsero abbondantemente ai suoi scritti e non esaurirono perciò la ricchezza in essi riposta. Chè non è un tesoro sensibile e perciò non si consuma malgrado la folla degli scavatori, ma si accresce e moltiplica. E a che parlo del passato? Quanti, dopo di noi, ne parleranno, e dopo quelli altri ancora e mai non verrà meno la ricchezza che sgorga quasi da fonte perenne, da miniera inesauribile » (1). Così pensava il Crisostomo quindici secoli or sono, e fu buon profeta.

§ 4. — *Conclusione.*

Questo esame, sia pur sommario della vita e dell'opera del Crisostomo in rapporto a Paolo, mi pare offra sufficienti prove e conferme della carità che abbiamo affermato in lui sorgente di energia e di pensiero, causa della superiorità incontestabile del suo commento. Perciò del panegirico dell'Apostolo che troviamo tanto frequente in questo predicatore del libero arbitrio non ci dovremo stupire, come pare al Puech, più che delle lodi a lui tributate, con tanta larghezza, dal dottore della grazia, Agostino (2).

Paolo; alcuni gli hanno dedicate opere poderose per l'erudizione e la critica severa come il PRAT, *op. cit.* e il BANDAS, *op. cit.*, ai quali rimandiano per una più ampia bibliografia; altri pubblicarono studi non meno serii ed interessanti ma di carattere divulgativo come il FOUARD, *S. Paolo e le sue missioni*, Torino, Internazionale, 1920. — ZAMPINI, *San Paolo*, Milano, Hoepli, 1906; BAUMANN, *Saint Paul*, Parigi, Grosset, 1925; TONDELLI, *Il pensiero di S. Paolo*, Milano « Vita e Pensiero », 1928; MANZINI, *S. Paolo* (Vita), Milano, Ghirlanda, 1922 ecc. Al medesimo scopo di diffondere la conoscenza dell'Apostolo mirano le pubblicazioni del testo con note e di traduzioni pure largamente commentate. Anche qui accanto agli importantissimi lavori del LAGRANGE, *op cit.*, ne troviamo altri più semplici come l'edizione del LEMONNYER, *St. Paul*, Marseille, 1922, del GENOCCHI, CERESI e COSTANTINI, *S. Paolo*, Milano, Vita e Pensiero », 1925, del RAMORINO, Libreria Editrice Fiorentina, 1924; ecc.

(1) *P. G.* 51-290 (De verbis Apost. *Habentes eundem spiritum* 3).

(2) PUECH, *Un réformateur...* pag. 327. « Il peut paraître singulier,

Strana poi mi sembra anche quest'altra affermazione del medesimo pur valente studioso del Crisostomo: « Concluons cependant que, si fortement que Jean croie devoir se rattacher lui-même à Paul, en réalité il vient surtout de Jésus » (1). Non è questo il luogo di trattare dei rapporti fra Paolo e Cristo anche perchè sarebbe troppo lungo non solo dire qual posto occupi Cristo nel sistema paolino, ma noverare, sulle orme dell'Antiocheno, i numerosissimi riferimenti alla vita e alla dottrina del Maestro nelle parole dell'Apostolo, insistere con lui sulla mirabile armonia di pensieri e di sentimenti, e infine seguire il santo vescovo mentre dimostra, quale effetto della carità, il conformarsi di Paolo al modello divino in una progressiva e ininterrotta ascesa verso la perfezione. Ma è certo che il Crisostomo non ha mai staccato Paolo da Gesù, anzi lo ammira e lo ama tanto proprio e solo perchè ha trovato in lui il più perfetto fra gli imitatori del Maestro divino, l'anima più alta e capace perciò d'una maggior comprensione del pensiero e dell'animo di Cristo (cor Pauli cor Christi). E allora perchè dovremmo noi correggere le più esplicite e convinte affermazioni di chi, accostatosi a Paolo coll'intuito del genio, la serenità del santo e il cuore d'Apostolo, potè conoscerlo così bene e nell'a-

à première vue, que ce prédicateur du libre arbitre ait si souvent reproduit le panégyrique de Paul et se soit présenté de préférence comme le disciple du premier auteur responsable de la théorie de la prédestination. Mais on peut faire deux observations. D'abord, avec sa méthode historique d'exégèse, Chrysostome comprend mieux parfois le sens véritable des textes de Paul que la plupart de ses contemporaines; encore qu'il fasse aussi des complets contresens, même très étranges, sur des versets très importants (?). Ensuite, il y a deux hommes en Paul, l'homme de la grâce, l'homme de la charité. C'est par la charité que le reprend Chrysostome... ». Eppure il Puech, che conosce così bene il Crisostomo e lo giudica con tanta simpatia, avrà ben potuto vedere che egli non stacca mai, nè potrebbe farlo come cattolico e come discepolo di Paolo, la grazia dalla carità, e la vita dall'insegnamento dell'Apostolo.

Per le lodi d'Agostino cfr. *P. L.* 44-654 sgg. (*contra Iulianum*). Cfr. BAUR, *op. cit.* pag. 67 sgg.

(1) PUECH, *Un réformateur...*, pag. 328.

spirazione a Cristo sentirglisi tanto vicino? Ben lo intese un oscuro copista del secolo XI che notava ammirato:

Χριστοῦ στόμα πέφυκε τὸ Παύλου στόμα,
στόμα δὲ Παύλου τὸ Χρυσοστόμου στόμα (1).

IL COMMENTATORE.

§ 1. — *Il commento del Crisostomo. Indirizzo e caratteri generali.*

Al sistema intuitivo e mistico del « Didaskaleion » Alessandrino che, con Origene e con i suoi seguaci, cercava di preferenza i sensi misteriosi e occulti nella Scrittura, contrapponeva il suo metodo scientifico e rigoroso la Scuola d'Antiochia, fiorente nel IV secolo. Essa insisteva soprattutto sul senso letterale, storico e grammaticale dei testi biblici, seguendo le orme del celebre maestro Diodoro di Tarso che ci vien presentato: ψιλῷ τῷ γράμματι τῶν θείων προσέχων γραφῶν, τὰς θεωρίας αὐτῶν ἐκτρεπόμενος (2).

Appunto a questa scuola appartiene il Crisostomo il quale, se non ebbe il vanto d'iniziare un metodo nuovo nello studio delle Scritture, fu però geniale perfezionatore dell'indirizzo Antiocheno e di esso rivelò le migliori qualità, evitando le esagerazioni e i difetti che invece appaiono tutti, come ben osserva l'Hergenröther, in Teodoro di Mopsuestia (3). Perciò la sua è interpretazione letterale ma quale ce la potevano dare l'alto intelletto e il nobile cuore che la santità aveva consacrato, sublimandoli. Il commentatore che possiede le qualità dello scienziato e insieme quelle del filosofo, esercita lo spirito critico nell'indagine paziente delle parole

(1) Lo ricorda ancora il BAUR, *op. cit.* pag. 34.
(2) *P. G.* 67-668: cfr. ERMONI in VACANT MANGENOT, *Dictionnaire de Théologie Catholique*, I-1435 sgg.
(3) HERGENRÖTHER (trad. Rosa), *Storia Universale della Chiesa*, II-212. Firenze 1904.

e dei fatti anche nei loro minimi particolari, delle cause che li hanno di volta in volta determinati, delle intenzioni e delle circostanze, per assurgere poi alla visione larga e sintetica, alla chiara intuizione dei rapporti spesso nascosti o sottintesi.

È in lui un'incomparabile facilità di immedesimarsi col suo oggetto, d'indovinare le situazioni allo scopo d'afferrare meglio non solo l'insegnamento teologico, ma pure l'associazione spontanea delle idee e delle imagini nella mente del suo autore, i vari sentimenti e gli stati d'animo che si susseguono in lui, onde l'esegeta ci lascia ammirati quando leggiamo le deduzioni [1] d'ordine storico o psicologico, teologico o morale, ch'egli sa trarre a volte dalla semplice disposizione delle parole, dal diverso uso dei sinonimi, da quel che l'autore dice e da quel che tace: chè ogni parola è studiata in rapporto al sentimento che l'ha suggerita e all'effetto che doveva produrre su chi l'ascoltava, ogni epistola nei caratteri comuni e nelle sue peculiarità.

E appunto perchè sa leggere fra le linee, nel cuore dell'Apostolo, le parole sottintese, i sentimenti non espressi e

[1] Se ad es. in *Acta* 12, 25 Barnaba è nominato prima di Paolo, era certo, in quel periodo di tempo considerato superiore a lui, *P. G.* 60-205 (in *Acta* hom. 27); così Priscilla è anteposta al marito perchè più pia = *P. G.* 51-191 (in illud: *Salutate Priscillam et Aquilam* 1); commentando ὁ δὲ Σαῦλος ἔτι ἐνπνέων ἀπειλῆς etc. il Crisostomo insiste moltissimo sull'ἔτι e da esso deduce che l'autore vuol affermare il furore di Paolo, il suo zelo cieco e nega di conseguenza qualsiasi preparazione psicologica alla conversione; poi si chiede perchè avvenne la conversione presso Damasco e non in Gerusalemme ecc. = *P. G.* 60-152 sgg. (in *Acta* hom. 19); cfr. *P. G.* 51-138 (*De ferendis reprehensionibus et de mutatione nominum* 3). Cfr. *P. G.* 51-117 sgg. (in illud: *Saulus adhuc spirans; de mutatione nominum* 1); in *P. G.* 51-139, 40 il commentatore si domanda perchè Saulo fu colto sulla via e fu prima circonfuso di luce, poi udì la voce di Cristo (*De ferendis reprehensionibus* 3); altrove afferma che Paolo scrive ai Romani: Παῦλος... κλητὸς ἀπόστολος (*Rom.* 1, 1) per attribuire a Dio tutta la gloria della sua conversione e dare una lezione d'umiltà a chi ne aveva tanto bisogno – *P. G.* 51-151 (in illud: *Paulus vocatus*). Cfr. ancora circa le condizioni di Paolo quando scriveva ai Filipp. *P. G.* 62-249 (in *Php.* hom. 9); per la lettera di Laodicea cfr. *P. G.* 62-381 (in *Col.* hom. 12). Questi sono solo alcuni esempi e non certo i più belli, ma chi legga il Crisostomo troverà assai spesso la conferma di quanto s'è detto.

svolgere ampiamente le idee appena accennate (1), il Crisostomo procede sicuro nell'interpretazione del pensiero e dell'animo paolino. Per la spiegazione di esso sa magistralmente sfruttare la sua vasta cultura sacra e profana: la verità teologica come le più comuni osservazioni di fisica e di medicina ad es. (2), opportunamente ricordate, e tutta intera la vita dell'uomo e della natura, gli offrono materia preziosa d'esemplificazioni e di confronti. Spesso previene e scioglie le obiezioni e, quando nel corso della sua esposizione s'incontra in questioni discusse, s'arresta e vi si diffonde o per opporre alle false interpretazioni degli eretici l'unica vera, o per proporre fra le varie opinioni possibili quella che a lui sembra la migliore, o anche semplicemente per fermarvi l'attenzione dei fedeli cui lascia poi la libertà di scegliere fra le probabili soluzioni da lui esposte (3). Si addentra in tal modo non solo nelle discussioni teologiche e filosofiche (4), ma in quelle etimologiche, cronologiche (5), storiche e storico-letterarie.

Ora nega che σύζυγος possa indicare la sposa di Paolo,

(1) Ricordiamo solo l'ampio commento alle parole di Paolo in *Rom.* 1, 20 ἀόρατα γὰρ τοῦ κόσμου, ove il Crisostomo svolge diffusamente gli argomenti tratti dalla bellezza, dall'armonia, dall'ordine dell'universo che dice tutti compresi nella breve espressione dell'Apostolo, *P. G.* 60-412 (in *Rom.* hom. 3); cfr. a proposito di: τοῖς ἀγαπῶσιν τὸν θεὸν πάντα συνεργεῖ εἰς ἀγαθόν lo svolgimento di quel πάντα = *P. G.* 51-166 (in illud: *diligentibus Deum...*).

(2) Es. *P. G.* 49-113 (*De statuis* 10) = « nessuno ci accusi se tocchiamo della disciplina medica chè l'argomentazione ci è necessaria »; cfr. *P. G.* 60-134 (in *Acta*, hom. 17); curioso poi che, parlando della Risurrezione si affretti a dichiarare che non v'è da temere per il corpo l'impossibilità di salire nell'aria... *P. G.* 56-298 (*De consolatione mortis*).

(3) Es. a proposito di *Rom.* 1, 18 dice che si può riferire la parola dell'Apostolo alla vita morale e al dogma ugualmente bene, *P. G.* 60-412 (in *Rom.* hom. 3); su II *Cor.* 2, 15 propone due spiegazioni, cfr. *P. G.* 61-430 (in II *Cor.* hom. 5); parimenti due interpretazioni espone a proposito di II *Cor.* 4, 11, *P. G.* 61-460 (in II *Cor.* hom. 9) ecc.

(4) Ne ricorderemo qualcuna parlando della esegesi teologica e filosofica del nostro.

(5) Vedremo ad es. l'etimologia del nome di Paolo discussa, la cronologia delle epistole, ecc.

chè non ne ebbe mai (1), e nega che il Cephas d'Antiochia fosse una persona diversa dall'Apostolo Pietro (2); ora discute se l'autore degli Atti fu Clemente Romano o Barnaba o Luca e sta per quest'ultimo (3); poi, nel carattere dello scrittore che molte cose suole ridurre, e raccogliere in brevi esposizioni larghi periodi storici, e dire solo ciò ch'è più necessario, trova la spiegazione delle apparenti divergenze fra *Acta* 9, 26 e *Gal.* 1, 17 circa la venuta di Paolo in Gerusalemme dopo la conversione (4).

Parimenti cerca l'accordo nelle relazioni che gli Atti ci danno riguardo a ciò che i compagni di Saulo videro ed udirono sulla via di Damasco: opportunamente osserva che due eran le voci, di Saulo e di Cristo, quelli dunque udirono Paolo ma non « τὴν φωνὴν τοῦ λαλοῦντός μοι »; il μηδένα θεωροῦντες poi non esclude che vedessero la luce, ma la Persona del Signore (5). Il Crisostomo risolveva così, con un anticipo di parecchi secoli, una questione che più tardi i negatori dell'autenticità degli Atti o del loro valore storico, avrebbero portato come prova di una contraddizione che in realtà non esiste.

Altrove il commentatore avverte che « anatema » indica offerta e separazione: separazione da ciò che viene offerto a Dio, per riverenza o timore; separazione, per i contrari motivi, da ciò ch'è da lui diviso e allontanato dalla Chiesa. Quindi non si può assolutamente accettare l'opinione di quanti ritenevano che Paolo chiedesse, nell'Epistola ai Ro-

(1) *P. G.* 62-279, 80 (in *Php.* hom. 13). Per le opinioni dei Padri in proposito cfr. P. Ubaldi, *Metodio d'Olimpo, Il Convito delle 10 Vergini*, p. 31 nota.

(2) *P. G.* 51-384 (in illud: *in faciem ei restiti*).

(3) *P. G.* 50-780 (*in Ascensionem D. N. J. Chr.*); cfr. *P. G.* 60-15 (in *Acta* hom. 1) = siccome Luca era discepolo di Paolo e aveva potuto seguire davvicino la sua meravigliosa attività missionaria e valutarne l'importanza ci parla negli Atti di Paolo più che degli altri Apostoli.

(4) *P. G.* 60-163, 4 (in *Acta* hom. 21); cfr. *P. G.* 60-317 (in *Acta* hom. 45).

(5) *P. G.* 60-328 (in *Acta* hom. 47).

mani, la morte temporale perchè questa l'avrebbe anche meglio unito a Cristo, nè, cosa ben desiderabile, d'esser offerto a Lui, ma l'Apostolo voleva – desiderio irrealizzabile che pur dimostra la misura della sua carità – esser separato dal godimento e dalla gloria ineffabile per amore di Cristo, perchè i Giudei, invidiosi della salvezza delle genti, non bestemmiassero più Dio e la sua Provvidenza quasi avesse mancato alle promesse fatte un tempo ai padri loro: se questo si chiama amore, commenta l'esegeta, non v'è cosa maggiore dell'amore (1).

Ancora: a proposito dello « stimolo della carne », dell'« Angelo di Satana » cui l'Apostolo accenna come al proprio tormentatore, il Crisostomo nega che si possa trattare di mal di capo, di febbri, o di qualsiasi infermità del corpo, perchè Satana in ebraico significa « l'avversario ». Ciò risulta evidente dall'uso della Scrittura e dello stesso Paolo, il quale chiama figli del diavolo i Giudei perchè compiono le opere sue; perciò strumenti od angeli di Satana erano tutti quelli che, in qualsiasi modo, ostacolavano i progressi della predicazione, come Alessandro, Imeneo, Fileta... E, mentre questi ostacoli, più che i mali del corpo, potevano umiliare l'uomo rivelandone tutta la debolezza frale e l'impotenza, qui massimamente si manifestava la potenza di Dio, quando col suo aiuto i discepoli e gli Apostoli, tra gli insulti e le persecuzioni, tuttavia vincevano. Del resto lo stesso Paolo indica, in seguito, di che si tratta: διὸ, dice, εὐδοκῶ ἐν ἀσθενείαις, ἐν ὕβρεσιν..., e lo conferma in I *Thess.* 2, 18 scrivendo: ἐνέκοψεν ἡμᾶς ὁ Σατανᾶς, là dove accenna alle insidie dei Giudei che lo trattennero in Ellade tre mesi. Se lo chiama stimolo della carne è per avvertirci che queste tentazioni non giungevano a turbare profondamente il suo spirito che, sollevato dalla speranza dei beni eterni, unito a Dio per la carità, accettava di buon grado il suo volere (2).

(1) Su *Rom.* 9, 1 = *P. G.* 60-549, 51 (in *Rom.* hom. 16); *P. G.* 48-669 (*De Sacerdotio* 4).

(2) Su II *Cor.* 12, 7, 10 = *P. G.* 60-577, 9 (in II *Cor.* hom. 26); cfr.

Quale esempio di discussione più propriamente teologica potrebbe servire quella relativa all'interpretazione dell'edificio cui l'Apostolo accenna in I *Cor.* 3, 12-18: secondo il Crisostomo, l'oro, l'argento, le pietre preziose, oppure la legna, il fieno, la stoppia che lo costituiscono sarebbero le opere dei fedeli; il fuoco, che arderà la costruzione e brucerà senza consumarlo il maldestro operaio, quello dell'Inferno ([1]).

Numerosissime sono le questioni cui il Crisostomo accenna via via o che svolge ampiamente, non certo assillato dal timore d'esorbitare oltre i termini della lettera rivelata, di cadere nell'errore o nell'eresia ([2]), ma con la serenità di giudizio propria di chi, sicuro d'esser nella luce, non ha altra preoccupazione che quella della verità.

Tali, nelle grandi linee, l'indirizzo e il carattere del commentatore. Ma se da queste osservazioni generiche vogliamo scendere ad una più minuta disamina dell'esegesi, difficoltà non lievi ci si presentano, dovute anzitutto alla forma di essa che non è quella, semplice e schematica, del trattato ma l'altra, più varia e complessa, dell'omelia, di una serie lunghissima di omelie ([3]) sugli Atti degli Apostoli e sulle Epistole Paoline. In esse il commento ci appare minuzioso senza essere pedante, largo e profondo nel medesimo tempo, semplice della semplicità che solo i grandi sanno raggiun-

P. G. 49-24 (*De statuis* 1); *P. G.* 50-603 (in *S. Eustathium Antiochenum*); *P. G.* 62-409 (in I *Thess.* hom. 3).

([1]) *P. G.* 61-77, 9 (in I *Cor.* hom. 9). Invece il PRAT, *op. cit.* I, 1928, pag. 89, 90 nega che si tratti qui del fuoco dell'Inferno o, come altri vorrebbero, del Purgatorio, ma sostiene che Paolo allude al fuoco del Giudizio.

([2]) Sarebbero le tristi condizioni in cui trova, secondo il FERRARI, *S. Paolo e la sua dottrina...* pag. 302 « il povero ed arido metodo teologico che è costretto ad analizzare religiosamente, a racimolare meticolosamente le briciole di verità tramandategli... ».

([3]) Solo il commento dell'Epistola ai Galati ci appare come un'esposizione continuata, ma probabilmente i sei capitoli in cui si divide non sono che sei omelie rimaneggiate e certo contengono tutto il movimento oratorio proprio delle omelie.

gere e infinitamente vario nella sua μακρολογία [1], una μακρολογία che non stanca, ricca di splendidi svolgimenti, di raffronti, di richiami e di pause riposanti, sapiente nelle finissime gradazioni come nelle ripetizioni che non sono mai identiche perchè l'oratore sa suggerire di volta in volta sentimenti nuovi o rinnovati, sa presentare nuovi aspetti del vero con inesauribile vena tanto che difficilissimo, per non dire impossibile, riuscirebbe il notarli tutti.

Dati questi caratteri che potrebbero sembrare a tutta prima discordi, ma che il genio sa accostare e contemperare in giusta misura, si comprende come sia più facile ammirare che presentare compiutamente quest'esegesi interrotta spesso dalle applicazioni pratiche, dagli accenni a fatti della vita contemporanea, e ricca dei pregi oratorii che, comuni a tutte le omelie del Crisostomo, si ritrovano qui in grado eminente.

E allora, per poterci meglio accostare all'opera poderosa e ad una più esatta valutazione di essa, appare evidente la necessità di scomporla, per quant'è possibile, nei suoi elementi costitutivi con un procedimento analogo a quello dello studioso che volesse, attraverso il prisma, analizzare i colori che splendono confusi nell'unico raggio luminoso. Converrà esaminare partitamente l'esegesi grammaticale e storica, l'indirizzo filosofico e teologico del commentatore e infine la sua inarrivabile competenza morale, pur ricordando che tale distinzione è affatto arbitraria perchè l'osservazione grammaticale sta spesso a conferma d'una verità filosofica e l'argomento storico accanto all'esortazione morale.

§ 2. — *Esegesi grammaticale e stilistica.*

Certamente sarebbe eccessiva la pretesa di trovare nel Crisostomo una grammatica completa del linguaggio paolino o neotestamentario e ciò risulta evidente a chi consideri il

[1] Cfr. in BARDENHEWER, *Patrologia* (trad. Mercati), 1903, Roma, II, pag. 130 la μακρολογία del Crisostomo contrapposta al breviloquium di Agostino.

carattere dell'oratore, il suo scopo e le condizioni dell'uditorio. La sua esegesi infatti non si svolgeva in un ambiente scolastico nè il Crisostomo parlava all'intelligenza di discepoli più o meno attenti ed eruditi ma, dall'ambone e con uno scopo prevalentemente morale, voleva istruire e commuovere una folla composta d'elementi disparati per educazione e per cultura; d'altra parte il popolo d'Antiochia e di Costantinopoli, che parlava la medesima lingua usata dagli autori sacri, era naturalmente disposto ad afferrarne il senso e a gustare di essa la purezza e l'armonia. Ciononostante, quando ritiene che ciò possa giovare a una più chiara intelligenza del testo, il Crisostomo non risparmia nemmeno l'osservazione grammaticale, che ancor oggi ci stupisce per la sua esattezza scientifica: se il vocabolo o il costrutto paolino si staccano dall'uso comune classico, egli lo fa espressamente osservare e spesso si sforza di richiamare e fermare la mobile attenzione degli uditori sulla proprietà e convenienza delle parole, sull'agilità e vivacità della lingua, sulla trasparenza etimologica e infine sulla plasticità veramente unica e mirabile nel greco.

Escluse, per le ragioni sopraddette, la fonologia e la morfologia, raccoglieremo qua e là alcuni tipici esempi di osservazioni sintattiche ed etimologiche.

A — Sintassi.

1. — Dei pronomi ad es.:

α) nota la forza che i personali acquistano se espressi in particolari circostanze;

β) richiamandosi all'uso e al contesto spiega il senso lato di ἡμεῖς in I *Thess.* 4, 17: ἡμεῖς οἱ ζῶντες οἱ περιλειπόμενοι εἰς τὴν παρουσίαν... significa: tutti i cristiani che saranno vivi all'istante della Risurrezione dei quali Paolo si fa interprete in questo momento. Così intendeva il Crisostomo il senso vero e unico di un passo che costituì lo scoglio di molti

Padri e commentatori e che accreditò, specie fra i razionalisti e i protestanti, l'opinione esagerata dell'aspettazione parusiaca imminente dell'Apostolo (1);

γ) di τις ricorda il valore indefinito, l'interrogativo e altri ancora che da quelli derivarono e furono sanzionati dall'uso, per cui questo pronome può indicare rarità o anche impossibilità com'è ad es. in *Rom.* 8, 31: εἰ ὁ θεὸς ὑπὲρ ἡμῶν τίς καθ' ἡμῶν; nessuno (2).

2. — L'aggettivo moltiplicativo διπλοῦς. osserva, può estendere nell'uso il suo significato ed indicare una quantità considerevole, traducendosi con « molto », es.: οἱ καλῶς προεστῶτες πρεσβύτεροι διπλῆς τιμῆς ἀξιούσθωσαν (I *Tim.* 5, 17) (3).

3. — Verbi.

α) A proposito dei tempi nota talvolta, e quando lo fa è sempre colla massima esattezza, se essi sono usati in funzione vera e propria di tempo oppure se indicano, in prevalenza od unicamente, la qualità dell'azione.

Il presente continuativo è evidente nei casi seguenti:

εἰ τὸ Ἰουδαῖος ὑπάρχων ἐθνικῶς καὶ οὐκ Ἰουδαικῶς ζῇς (*Gal.* 2, 4);

εἰ δὲ τὸ Πνεῦμα τοῦ ἐγείραντος τὸν Ἰησοῦν ἐκ νεκρῶν, οἰκεῖ ἐν ὑμῖν (*Rom.* 8, 11);

ὁ πατὴρ τῶν οἰκτιρμῶν καὶ θεὸς πάσης παρακλήσεως. ὁ παρακαλῶν ἡμᾶς ἐπὶ πάσῃ τῇ θλίψει ἡμῶν (II *Cor.* 1, 4).

Paolo dice παρακαλῶν perchè il Padre consola non una o due volte ma sempre (4); dice οἰκεῖ per insegnare che lo Spirito abita di continuo nell'animo dei fedeli (5); usando poi il presente ζῇς nel discorso a Pietro in Antiochia ci dà la prova tangibile che non era affatto mutata l'opinione di Cephas per la venuta dei Giudaizzanti (6).

(1) *P. G.* 62-436 (in I *Thess.* hom. 7); cfr. PRAT, *op. cit.* I, 1928, p. 73.
(2) *P. G.* 64-724 (*Fragmenta in Salomonis proverbia*).
(3) *P. G.* 62-581 (in I *Tim.* hom. 15).
(4) *P. G.* 61-386 (in II *Cor.* hom. 1).
(5) *P. G.* 60-519, 20 (in *Rom.* hom. 13).
(6) *P. G.* 51-386 (in illud: *in faciem ei restiti*).

Parimenti in *Php.* 2, 6 considerando nei tempi soprattutto la qualità d'azione, il commentatore fa rilevare l'esattezza dell'espressione teologica paolina:... ἐν Χριστῷ Ἰησοῦ, ὃς ἐν μορφῇ θεοῦ ὑπάρχων οὐχ ἁρπαγμὸν ἡγήσατο τὸ εἶναι ἴσα θεῷ, ἀλλὰ ἑαυτὸν ἐκένωσεν μορφὴν δούλου λαβών, ἐν ὁμοιώματι ἀνθρώπων γενόμενος·..., l'ὑπάρχων. presente continuativo, dichiara l'esistenza eterna del Verbo di Dio; è come dire: *Ego sum qui sum;* e si contrappone agli aoristi puntuativi ἐκένωσεν, λαβών, γενόμενος che si riferiscono all'Incarnazione avvenuta nel tempo, in un'epoca determinata da « eterno consiglio » (1).

Nota invece il valore prevalentemente temporale in I *Cor.* 15, 11: οὕτως κηρύσσομεν καὶ οὕτως ἐπιστεύσατε: gli Apostoli predicano anche ora le stesse verità, ma i discepoli che avevano ricevuto un tempo la fede, ora vacillano (2).

β) Come dei tempi così il Crisostomo intende e spiega perfettamente il valore dei modi e dei generi del verbo.

L'indicativo ad es. in *Php.* 1, 18 ci sta perchè lì Paolo non ha voluto dare una legge, il che avrebbe richiesto l'imperativo καταγγελλέσθω, ma affermare semplicemente un fatto: τί γάρ; πλὴν ὅτι παντὶ τρόπῳ, εἴτε προφάσει εἴτε ἀληθείᾳ, Χριστὸς καταγγέλλεται (3).

Il medio che dinota partecipazione è additato in II *Cor.* 1, 6: εἴτε παρακαλούμεθα, ὑπὲρ τῆς ὑμῶν παρακλήσεως τῆς ἐνεργουμένης ἐν ὑπομονῇ τῶν αὐτῶν παθημάτων... osserva il Crisostomo che non senza una profonda ragione Paolo usa ἐνεργουμένης in luogo dell'attivo ἐνεργούσης: vuol accennare al concorso della grazia divina nell'operazione umana (4).

4. — Il commentatore ferma inoltre l'attenzione sopra

(1) *P. G.* 62-222 e 232 (in *Php.* hom. 6, 7); cfr. *P. G.* 59-40 (in *Ioan.* hom. 3).

(2) *P. G.* 61-333 (in I *Cor.* hom. 39).

(3) *P. G.* 51-313 (*De profectu Evangelii*); cfr. *P. G.* 62-193 (in *Php.* hom. 2); la Volgata ha il cong.: sive per occasionem sive per veritatem Christus adnuntietur.

(4) *P. G.* 61-392 (in II *Cor.* hom. 2).

alcune proposizioni e specialmente sulle congiunzioni o preposizioni che le introducono, soprattutto là dove si staccano dall'uso classico e con minor frequenza, com'è naturale, negli altri casi. Nota così:

α) Le asseverative introdotte da εἴπερ che si usa appunto per affermare con forza: εἴπερ Πνεῦμα θεοῦ οἰκεῖ ἐν ὑμῖν (*Rom.* 8, 9) (1);

εἴπερ δίκαιον παρὰ θεῷ ἀνταποδοῦναι τοῖς θλίβουσιν ὑμᾶς θλῖψιν (II *Thess.* 1, 6) (2).

β) Le proposizioni coi « verba timendi » rette da βλέπε, vocabolo che si usa sempre per intimorire. Es.: βλέπετε μή τις ὑμᾶς ἔσται ὁ συλαγωγῶν... (*Col.* 2, 8) (3);

βλέπετε μή πως ἡ ἐξουσία ὑμῶν αὕτη πρόσκομμα γένηται τοῖς ἀσθενέσιν (I *Cor.* 8, 9) (4).

γ) Le comparative introdotte da ὡς il quale tuttavia non indica sempre un rapporto perfetto d'uguaglianza, come risulta da *Eph.* 5, 22: Αἱ γυναῖκες τοῖς ἰδίοις ἀνδράσιν ὡς τῷ Κυρίῳ [ὑποτασσέσθωσαν] (5).

δ) Le consecutive introdotte da εἰς τό e da ἵνα che la grammatica storica ci presenta appunto come proprie dell'uso neotestamentario. Es.: τὰ γὰρ ἀόρατα αὐτοῦ ἀπὸ κτίσεως κόσμου τοῖς ποιήμασιν νοούμενα καθορᾶται, ἥ τε ἀΐδιος αὐτοῦ δύναμις καὶ θειότης, εἰς τὸ εἶναι αὐτοὺς ἀναπολογήτους... (*Rom.* 1, 20) (6);

νόμος δὲ παρεισῆλθεν ἵνα πλεονάσῃ τὸ παράπτωμα (*Rom.* 5, 20) (7);

cfr. εἰς κρίμα ἐγὼ εἰς τὸν κόσμον τοῦτον ἦλθον, ἵνα οἱ

(1) *P. G.* 60-518 (in *Rom.* hom. 13).

(2) *P. G.* 62-475 (in II *Thess.* hom. 2).

(3) *P. G.* 62-382 (in *Col.* hom. 12) e cita *Php.* 3, 2 βλέπετε τοὺς κύνας, βλέπετε τοὺς κακοὺς ἐργάτας, βλέπετε τὴν κατατομήν e *Col.* 4, 17 βλέπε τὴν διακονίαν etc.

(4) *P. G.* 62-382 (in *Col.* hom. 12); cfr. *P. G.* 61-166 (in I *Cor.* hom. 20).

(5) *P. G.* 62-136 (in *Eph.* hom. 20).

(6) *P. G.* 60-413 (in *Rom.* hom. 3); cfr. *P. G.* 58-307 (in *Ioan.* hom. 56).

(7) *P. G.* 60-478 (in *Rom.* hom. 10); cfr. *P. G.* 58-307 (in *Ioan.* hom. 56).

μὴ βλέποντες βλέπωσιν καὶ οἱ βλέποντες τυφλοὶ γένωνται· (*Ioan.* 9, 39) (1);

δεῖ γὰρ καὶ αἱρέσεις ἐν ὑμῖν εἶναι, ἵνα οἱ δόκιμοι φανεροὶ γένωνται ἐν ὑμῖν (I *Cor.* 11, 19) (2).

Come l'ἵνα e l'εἰς τό non indicano lo scopo ma l'evento, così il δεῖ non dinota qui necessità ma la sicura previsione d'un avvenimento futuro. Allo stesso modo, dice il Crisostomo, il pilota e il contadino vedendo addensarsi le nubi dicono: δεῖ τὰ νέφη ταῦτα τεκεῖν ὑετὸν καὶ ὄμβρον σφοδρόν. Esclusa così l'idea dello scopo, si esclude naturalmente la responsabilità da parte di chi afferma (3).

5. — Anche delle preposizioni spiega a volte il valore, considerandole:

α) In sè, e sopratutto negli scambi di alcune di esse con altre di analogo significato, scambi e sostituzioni che costituiscono un'altra particolarità della lingua comune e neotestamentaria.

Sappiamo che l'ἐν è frequentissimo nel Nuovo Testamento per influsso della κοινή e di un corrispondente costrutto ebraico. E l'esegeta rileva ad es. che ἐν equivale a διά in alcuni casi, come:

ὅτι εἵλατο ὑμᾶς ὁ θεὸς ἀπ' ἀρχῆς εἰς σωτηρίαν ἐν ἁγιασμῷ πνεύματος καὶ πίστει ἀληθείας (II *Thess.* 2, 13);

ἡ χάρις μετὰ πάντων τῶν ἀγαπώντων τὸν κύριον ἡμῶν Ἰησοῦν Χριστὸν ἐν ἀφθαρσίᾳ (*Eph.* 6, 24);

ὑπερεπλεόνασεν δὲ ἡ χάρις τοῦ κυρίου ἡμῶν, μετὰ πίστεως καὶ ἀγάπης τῆς ἐν Χριστῷ Ἰησοῦ (I *Tim.* 1, 14) e intende ἐν ἁγιασμῷ per la santificazione (4); ἐν ἀφθαρσίᾳ per l'incorruttibilità cioè per la virtù, perchè ogni peccato è corruzione (5); ἐν Χριστῷ per Cristo: Dio ha dato la grazia e Paolo ha

(1) *P. G.* 59-307 (in *Ioan.* hom. 56).
(2) *P. G.* 61-226 (in I *Cor.* hom. 27).
(3) *P. G.* 51-253, 5 (in dictum Pauli Apost.: *oportet haereses esse*); cfr. *P. G.* 52-509 (*ad eos qui scandalizati sunt*).
(4) *P. G.* 62-488 (in II *Thess.* hom. 4).
(5) *P. G.* 62-174 (in *Eph.* hom. 24)

corrisposto colla fede e coll'amore, per Cristo, cioè perchè Cristo ci ha salvati [1].

Avverte ancora che ἀπό equivale ad ἐκ in *Rom.* 1, 7: χάρις ὑμῖν καὶ εἰρήνη ἀπὸ θεοῦ πατρὸς ἡμῶν καὶ κυρίου Ἰησοῦ Χριστοῦ [2].

3) In composizione dove, di volta in volta, nota l'ufficio che ciascuna preposizione compie aggiungendo un particolare nuovo che interviene a modificare, più o meno sensibilmente, l'idea fondamentale del tema. Ad es.:

l'ἀπό è intensivo in ἀποστυγοῦντες (*Rom.* 19, 9) perchè ivi Paolo richiede l'odio intenso e radicale al male [3]; in ἀποκεκρυμμένον (*Col.* 1, 26) dove insiste sull'assoluta ignoranza del mistero nelle creature che furono prima di Cristo [4]; in ἀπολύτρωσις (*Col.* 1, 14) dove sottolinea il valore intero e sovrabbondante della Redenzione [5]; in ἀποκαταλλάξῃ (*Eph.* 2, 16) per affermare la completa riconciliazione [6].

Intensivo è anche il κατά di κατεργάζεσθε (*Php.* 2, 12) cioè: operate con somma cura e diligenza; così in κατεργασάμενοι (*Eph.* 6, 13) [7].

L'ὑπέρ rafforzativo è in ὑπερεπλεόνασε (I *Tim.* 1, 14)=sovrabbondò la grazia [8]; e in ὑπεράνω (*Eph.* 1, 21) che sta ad indicare l'ineffabile altezza di Cristo che supera ogni altezza [9].

L'ἐκ indica compimento in ἐκκαθάρῃ (II *Tim.* 2, 21) = si purifichi perfettamente, completamente [10].

(1) *P. G.* 62-518 (in I *Tim.* hom. 3); cfr. ἐν = διά = ὑπέρ in *Eph.* 6, 12 ἐν τοῖς ἐπουρανίοις, *P. G.* 62-159 (in *Eph.* hom. 22).

(2) *P. G.* 60-400 (in *Rom.* hom. 1).

(3) *P. G.* 60-604 (in *Rom.* hom. 21); cfr. la Volgata = *odientes malum*, che perde questa sfumatura.

(4) *P. G.* 62-331 (in *Col.* hom. 5); cfr. la Volgata = *quod absconditum fuit.*

(5) *P. G.* 62-313 (in *Col.* hom. 2).

(6) *P. G.* 62-40 (in *Eph.* hom. 5).

(7) *P. G.* 62-239 (in *Php.* hom. 8); la Volgata ha: *operamini P. G.* 62-159 (in *Eph.* hom. 22).

(8) *P. G.* 62-518 (in I *Tim.* hom. 3).

(9) *P. G.* 62-25 (in *Eph.* hom. 3), la Volgata ha: *supra.*

(10) *P. G.* 62-631 (in II *Tim.* hom. 6).

B — Etimologia.

Il Crisostomo generalmente è molto cauto e rifiuta quelle etimologie che, pur offrendo lo spunto d'originali e brillanti svolgimenti oratori, mancano d'un serio fondamento. Valga ad esempio il nome stesso dell'Apostolo: alcuni con sicurezza strana derivavano Saulo da σαλεύειν e Paolo da παύειν, sostenendo che il primo nome l'ebbe διὰ τὸ σαλεύειν τὴν Ἐκκλησίαν, il secondo διὰ τὸ παύσασθαι. L'Antiocheno dimostra l'assurdo di tali affermazioni (1), ma la medesima serietà che lo trattiene dalle intemperanze, lo spinge nello stesso tempo a servirsi appunto dell'etimologia onde meglio afferrare, nella loro origine, il significato esatto delle parole, mentre la sensibilità delicatissima della lingua gli fa cogliere con sicurezza le diverse sfumature di cui i vocaboli si arricchiscono, per la varia combinazione di prefissi e suffissi, nella formazione delle parole. Quali esempi di prefissi valgano le preposizioni sopra citate; dei suffissi ci limiteremo a ricordare:

α) I nominali:

-σις che denota azione. Dice infatti di ἀνάγνωσις: ἡ δὲ ἀνάγνωσις ἐνέργεια τῶν ἀναγινωσκόντων ἐστί (2);

-μα indicante l'effetto dell'azione; e ricorda χρήματα da χράω (3);

-άριον diminutivo con valore dispregiativo, ad es. in γυναικάρια (4).

β) Il verbale -όω con senso causativo in ἐχαρίτωσεν che

(1) *P. G.* 51-126, 8 (*De mutatione nominum* 2). Egli si limita ad osservare come Paolo abbia usato il secondo nome, romano, ufficialmente da quando, Apostolo delle genti, convertì in Salamina Cipria il proconsole Sergio Paolo: cfr. *Acta* 13, 9.

(2) *P. G.* 61-446 (in II *Cor.* hom. 7).

(3) *P. G.* 51-69 (*in inscriptionem altaris*).

(4) *P. G.* 62-644 (in II *Tim.* hom. 8).

non va confuso con ἐχαρίσατο, ma significa esattamente: rese amabili [1].

Se poi dalla semplice formazione delle parole passiamo a considerare la composizione di vari temi, il commentatore sapiente e geniale ci espone il valore e i pregi dei composti paolini, alcuni semplici e piani, altri possenti, più facili a intendersi che a tradursi pienamente perchè troppe cose racchiudono nel breve giro di una parola, simili a certe espressioni intraducibili di Eschilo e di Pindaro: in questi casi il Crisostomo preferisce correre il pericolo di ripetersi o dilungarsi troppo piuttosto che lasciar nell'ombra il benchè minimo particolare, il quale possa aggiungere luce e colore all'espressione, suscitando pensieri e immagini nuove.

Spiega dunque la derivazione semplice di ταπεινοφροσύνη = ταπείνωσις τοῦ φρονήματος [2]: di σωφροσύνη = ἡ τῶν φρενῶν σωτηρία [3]. Di ζωοποιήσει osserva che è più forte che ἀναστήσει perchè aggiunge all'idea della comune risurrezione, quella della vita beata che attende i buoni [4]. Se poi, ad indicare l'ospitalità, Paolo usa la parola φιλοξενία in luogo della più comune ξενοδοχία, il Crisostomo non passa oltre col lettore frettoloso ma si ferma ad indagarne la ragione e trova che l'Apostolo ha voluto esplicitamente richiedere il sorriso amabile della carità a colui che compie l'opera buona [5]. Altrove, spiegando l'ἀναζωπυρεῖν di II *Tim.* 1, 6, egli svolge il senso della metafora contenuta nel breve vocabolo seguendo quasi l'imagine visiva da essa suscitata [6].

Accanto all'etimologia, l'accenno frequente all'uso vivo della lingua e il confronto coi sinonimi dimostrano la proprietà e la convenienza dei sostantivi, degli aggettivi e dei verbi

[1] *P. G.* 62-13 (in *Eph.* hom. 1).
[2] *P. G.* 62-221 (in *Php.* hom. 6).
[3] *P. G.* 62-682 (in *Tit.* hom. 4); cfr. ἀπόστολος che Paolo ripete spesso quasi a confermare la legittimità del suo insegnamento, es. *P. G.* 56-14 (in *Isaiam* hom. 1); *P. G.* 62-503 (in I *Tim.* hom. 1).
[4] *P. G.* 60-519, 20 (in *Rom.* hom. 13).
[5] *P. G.* 63-227 (in *Hebr.* hom. 33).
[6] *P. G.* 62-603 (in II *Tim.* hom. 1).

Es.: ἐξίστασθαι dice la meraviglia innanzi ad un fatto inatteso, che supera ogni aspettazione (1); πλεονεξία contiene l'idea di frode e di furto (2); καταβραβεύειν si dice propriamente quando uno vince e un altro gli rapisce il premio con frode o con inganno (3). Il commentatore ci ricorda ancora che ἱστορῆσαι = far la conoscenza, visitare ad es. una città, una persona, mentre ἰδεῖν = vedere (4); che στέργειν è più forte di φιλεῖν (5); ἀνέγκλητος più di ἄμωμος (6); che σεμνός si distingue nettamente da ἁγνός in quanto σεμνὸς τῇς ἔξω ἐστὶ δυνάμεως. ἁγνὸς τῇς ψυχῇς (7).

Talvolta all'esegeta si presentano lezioni difficili o dubbie: anche in questi casi egli trova necessario indugiarsi a discuterle e risolverle, dimostrandoci così che neppure aveva trascurato la critica del testo.

In II *Cor.* 4, 4 alla lezione: ὁ θεὸς τοῦ αἰῶνος τούτου ἐτύ-

(1) *P. G.* 63-119 (in *Hebr.* hom. 15)

(2) *P. G.* 61-589, 90 (in II *Cor.* hom. 28); cfr. *P. G.* 61-424 (in II *Cor.* hom. 4).

(3) *P. G.* 62-343 (in *Col.* hom. 7). — Per altri es. cfr.: ἀλλάσσω: di chi cambia qualcosa che possiede = *P. G.* 60-413, 14 (in *Rom.* hom. 3); ἀπέχω: accusa l'esistenza di un debito antecedente = *P. G.* 62-292 (in *Php.* hom. 15); ἔλεγχος: si dice di cose molto evidenti = *P. G.* 63-151 (in *Hebr.* hom. 21); ὑπόδικος: è chi non può bastare alla propria difesa in giudizio ma gli occorre l'aiuto altrui = *P. G.* 60-442 (in *Rom.* hom. 7); ἀκροθίνια: indica propriamente le spoglie = *P. G.* 63-98 (in *Hebr.* hom. 12); ἐργάζεσθαι: indica il lavoro manuale = *P. G.* 62-494 (in II *Thess.* hom. 5); παραλαμβάνειν: non si dice solo delle parole ma anche delle cose = *P. G.* 62-423 (in I *Thess.* hom. 5); σαίνεσθαι: è turbarsi, confondersi = *P. G.* 62-410 (in I *Thess.* hom. 3); σκορπίζειν: è il dare con larghezza = *P. G.* 61-503 (in II *Cor.* hom. 19); συλαγωγεῖν: si dice di chi s'introduce furtivamente = *P. G.* 62-337 (in *Col.* hom. 6); μεθοδεία è l'inganno, l'insidia tesa nelle parole, nelle opere, nelle contese = *P. G.* 62-158 (in *Eph.* hom. 22).

(4) *P. G.* 61-631 (in I *Gal.*).

(5) *P. G.* 60-905 (in *Rom.* hom. 21); per altri es. cfr. ἀπέχω: dice più che ἀπολαμβάνω = *P. G.* 62-711 (in *Phm.* hom. 2); παραιτέω è più forte di ἀνέχω = *P. G.* 62-561 (in I *Tim.* hom. 12); ἀποκτείνω è più che ἀναιρέω = *P. G.* 62-40 (in *Eph.* hom. 5); φεύγω e διώκω in confronto ad ἀφίστημι e πρόσειμι = *P. G.* 62-593 (in I *Tim.* hom. 17); σύρω è più forte di ἄγω, di ἕλκω = *P. G.* 51-138 (*De ferendis reprehensionibus*).

(6) *P. G.* 62-326 (in *Col.* hom. 4).

(7) *P. G.* 62-286 (in *Php.* hom. 14).

φλωσεν τὰ νοήματα τῶν ἀπίστων... preferisce l'altra τῶν ἀπίστων τοῦ αἰῶνος τούτου ἐτύφλωσεν ὁ θεὸς τὰ νοήματα (1).

A proposito di *Php.* 4, 19 ὁ δὲ θεός μου πληρώσει πᾶσαν χρείαν ὑμῶν..., avverte che in luogo di χρείαν si potrebbe leggere χάριν (gratiam) oppure χαράν (gaudium), ma trova migliore la lezione χρείαν e spiega che, con questo vocabolo, Paolo allude ai bisogni della vita, cui desidera per i suoi figli la legittima soddisfazione e ricorda a proposito il: τὸν ἄρτον ἡμῶν τὸν ἐπιούσιον δὸς ἡμῖν σήμερον della preghiera insegnata da Cristo (cita anche II *Cor.* 9, 10).

In I *Cor.* 5, 4 ἐν τῷ ὀνόματι τοῦ κυρίου Ἰησοῦ συναχθέντων ὑμῶν... alcuni segnavano un punto dopo Ἰησοῦ, portando di conseguenza un'interpretazione diversa dalla solita, ma il Crisostomo dichiara di tenere l'interpunzione e la spiegazione comune (2).

Concludiamo: questa scorsa nel campo grammaticale per quanto rapida e incompleta basta tuttavia a persuaderci che la lingua greca, considerata nel suo valore reale come organismo vivo e concreto e negli effetti estetici, nelle linee fondamentali e nei suoi più svariati atteggiamenti, non ha segreti per il Crisostomo, il quale non si limita a una conoscenza puramente empirica, ma cerca nella legge la vita, nell'espressione il pensiero che l'ha determinata, risalendo spesso dall'osservazione grammaticale, attraverso lo studio della lingua, alla psicologia dello scrittore.

E la psicologia ne illumina e spiega a sua volta lo stile. Quali siano le caratteristiche di esso, come risultano dal commento del Crisostomo, studieremo in seguito; qui ci limitiamo a notare come la finezza del gusto e l'acuta penetrazione del bello suggeriscano di mano in mano al commentatore numerose osservazioni che illuminano i pregi anche letterari delle Epistole e sono ottima guida a ben intendere e gustare l'intima bellezza e la vita che freme sotto le espres-

(1) *P. G.* 61-455 (in II *Cor.* hom. 8).
(2) *P. G.* 61-123 (in I *Cor.* hom. 15).

sioni delicate o violente. Possiamo affermare che tra i molteplici aspetti del commento non manca nemmeno la nota estetica ora semplicemente accennata, ora svolta con maggior ampiezza e, se non fosse l'abbondanza un po' asiatica che talvolta potrebbe spiacere al lettore moderno, non esiterei a porre il Crisostomo accanto ai maggiori critici letterari, cui non riesce certo inferiore quando ricostruisce gli stati d'animo e dimostra l'adeguatezza dell'espressione al sentimento e all'idea. Così ἀπορφανισθέντες, vocabolo che dinota la condizione di quelli che in età immatura han perduto i genitori, e soffrono immensi disagi morali e materiali è espressione compiuta dell'intenso dolore di Paolo per la lontananza dei suoi figlioli di Tessalonica (1); la medesima parola ἐκκλησία che indica moltitudine e concordia suona consolazione alla piccola comunità di Tessalonica e accusa ai dissidenti di Corinto (2); il θαυμάζω rende bene lo sdegno e il rimprovero, l'interessamento e la fiducia che l'Apostolo nutriva per i suoi Galati (3).

Spesso il commentatore dimostra la convenienza delle metafore, la rispondenza della similitudine alla realtà, rispondenza ch'è a volte così intima e compiuta da determinare una vera e propria compenetrazione dell'una nell'altra. Basti qui un esempio tratto dalla epistola I ai Corinti dove, parlando della Risurrezione dei corpi che paragona alla vita sorta dalla corruzione del seme, Paolo dice: σὺ ὃ σπείρεις οὐ ζωοποιεῖται ἐὰν μὴ ἀποθάνῃ, e dell'uomo scrive: σπείρεται ἐν φθορᾷ, ἐγείρεται ἐν ἀφθαρσίᾳ, ma vita e morte sono i termini convenienti all'uomo mentre del seme si dice propriamente che vien seminato, germoglia e imputridisce (4).

Quando poi un'imagine viva nella fantasia dello scrittore

(1) *P. G.* 52-570-1 (*ad Olymp.* 2).
(2) *P. G.* 62-393 (in I *Thess.* hom. 1); *P. G.* 61-13 (in I *Cor.* hom. 1).
(3) *P. G.* 61-620 (in I *Gal.*).
(4) Su I *Cor.* 15, 36-42, *P. G.* 61-355 (in I *Cor.* hom. 41); anche in I *Cor.* 10, 2 il Crisostomo nota che Paolo usa nell'allegoria i termini convenienti alla verità *P. G.* 61-191 (in I *Cor.* hom. 23).

lo domina determinando naturalmente le espressioni successive, il Crisostomo fa osservare che « Paolo persiste nella metafora » (1). Col notarli, egli mostra d'aver ben saputo intendere ed apprezzare questi processi che sono eminentemente lirici e si ritrovano frequentissimi in Pindaro.

Ma più che fermarci sopra alcune parole o locuzioni per vedere con quanta delicatezza il nostro abbia saputo porne in rilievo, di volta in volta, la convenienza e la finezza (2), la castità e la nobiltà (3), la forza che acquistano per la collocazione nella frase o per le particolari circostanze in cui sono pronunciate (4), gioverebbe riportare per intero uno dei tanti commenti, anche solo quello del biglietto a Filemone, che nella sua brevità è un vero gioiello. Poichè questo non ci è possibile, noteremo come il Crisostomo, per mettere in piena luce l'altissima mente e la forte dialettica del suo autore, non si sforzi di vedere quanto in essa vi sia del metodo rabbinico o della diatriba cinico-stoica (5); la ricerca delle fonti non l'interessa molto perchè se anche Paolo si serve di elementi estranei lo fa coll'originalità propria del genio. Il suo studio si concentra in Paolo, nel pensiero, nella *forma mentis* di Paolo e gli basta ricordare come l'Apostolo sappia servirsi di tutto per i suoi scopi, come vi sia in lui, accanto alla comune, una logica più potente, la logica del cuore e l'intuito rapidissimo onde non sempre procede secondo gli schemi della scuola, e allora quando il sillogismo è rimasto incompiuto, il ragionamento interrotto, l'interprete s'arresta per chiedersi « qual'è l'ἀκολουθία? come questo concetto si collega coi precedenti? ». Poi, colla chiarezza che gli è propria, nota la continuità del pensiero, gl'intimi legami che sfuggono a chi non lo sappia penetrare con tanto intelletto

(1) Es. I *Cor.* 9, 10 = *P. G.* 61-174 (in I *Cor.* hom. 21).

(2) Es. di I *Thess.* 4, 13 il commentatore fa notare l'ἀκρίβεια τοῦ ῥήματος, *P. G.* 48-1021 (*De Lazaro* 5).

(3) Es. *P. G.* 60-417 (in *Rom.* hom. 4).

(4) Cfr. specialmente il commento delle Epist. ai Galati e a Filemone.

(5) Cfr. su questo punto LAGRANGE, *Épître aux Romains*, pag. LIII-LX Introduz.; PRAT, *op. cit.* II, 1928, pag. 33.

d'amore [1]. Leggendolo, il pensiero corre spesso ai voli di Pindaro e alla critica sagace che ne seppe fare il suo grande e acuto commentatore G. Fraccaroli.

Perciò al Crisostomo riesce sempre facile trovare la nota dominante che caratterizza ciascun'epistola, anche dove esegeti valenti accusano mancanza d'ordine e d'unità. Basti l'esempio della I *ai Corinti* di cui scrive il Prat: « Il y traite les sujets les plus variés sans autre ordre et sans autre lien que les doutes et les besoins de ses correspondants. On y distingue cependant du premier coup d'oeil deux sections bien tranchées, la correction des abus (1-6) et la réponse aux cas de conscience » [2]. Il legame lo trova il nostro ed è, legame ben saldo, l'elogio della carità che costituisce il centro da cui tutta l'Epistola muove, perchè gli abusi derivano dall'aver trascurata la carità, le incertezze dall'averla indebolita.

Dimostrata così l'unità di ogni Epistola per l'idea dominante, precisato lo stato d'animo dell'Apostolo che si rivela sempre sin dalle prime parole, (cfr. ad es. il commento dell'epistola ai Galati), lo segue via via notando la forza e il modo delle argomentazioni, i parallelismi di pensiero e di forma, l'armonia delle singole parti fra loro e col tutto, le affinità colle altre epistole e, quando vi siano divergenze reali o apparenti, le ragioni che le determinarono [3]. E insiste ora sulla trasparenza e concisione del periodo paolino, ora sull'oscurità e complessità che si riscontra quando l'Apostolo vuol comprendere troppe cose nel breve giro d'una frase [4]: donde

[1] Es. *P. G.* 62-326 (in *Col.* hom. 4).

[2] PRAT, *op. cit.* I, 1908, pag. 125; PRAT, *op. cit.* 1928, pag. 85.

[3] Cfr. la corrispondenza fra il principio e la fine dell'Epistola ai *Rom. P. G.* 60-653 sgg. (in *Rom.* hom. 29); es.: così fa scrivendo agli Ebrei, ai Corinti, ai Galati... *P. G.* 60-654 (in *Rom.* hom. 29); cfr. *P. G.* 51-243 (in dictum Pauli: *nolo vos ignorare...*); per la diversa espressione di medesimi pensieri in *Rom.* e *Col.* cfr. *P. G.* 60-393 (in *Rom. argum.*); cfr. *P. G.* 62-679 (in *Tit.* hom. 3). — Ci limitiamo a pochi esempi perchè il metodo è abituale nel Crisostomo.

[4] Cfr. es. *P. G.* 60-397 (in *Rom.* hom. 1).

le asimmetrie grammaticali e retoriche, i costrutti contorti, i frequenti anacoluti. Le gradazioni sapienti e le personificazioni grandiose, le antitesi, le similitudini, l'enfasi, la reticenza, l'esclamazione, tutti insomma i traslati e le figure che il Crisostomo aveva studiati come elementi tecnici dell'oratore quando si trovava alla scuola di Libanio, ritornano ora non più come viete classificazioni scolastiche ed ornamenti vani, ma gli appaiono in tutta la loro spontaneità e freschezza, espressione compiuta d'un animo non comune nei suoi più varii atteggiamenti (1). Perchè ciò che lo riempie di maggior ammirazione nello stile di Paolo è sopratutto l'eloquenza ch'egli poteva valutare e lodare con piena cognizione di causa. Già nel trattato *De Sacerdotio* composto probabilmente fra il 381 e il 385 egli dimostrava coll'esempio dell'Apostolo come fossero lungi dal vero quanti negavano che al sacerdote occorra non solo santità di vita e profondità di dottrina, ma anche una certa eloquenza per l'esercizio del proprio ministero. E siccome taluni, troppo facili a prendere le parole alla lettera senza sforzarsi di penetrarne il senso vero, portavano, quasi a conferma e sostegno delle loro opinioni, le parole di Paolo ai Corinti: « εἰ δὲ καὶ ἰδιώτης τῷ λόγῳ ἀλλ' οὐ τῇ γνώσει », egli commenta: « è vero, se io ricercassi la levigatezza d'Isocrate, la gravità di Demostene, la severità di Tucidide e la sublimità di Platone, converrebbe ripetere questa testimonianza di Paolo ». Ma chi potrebbe negare a lui l'eloquenza? Non un'eloquenza artificiosa, acquistata a prezzo d'esercizi lunghi e pazienti, bensì spontanea e vigorosissima, l'eloquenza di chi sa immedesimarsi nelle cose, nelle situazioni e le domina colla sua possente personalità, quella cui accenna la nota sentenza dell'antico Catone: « rem tene, verba sequentur ». La *res* nel nostro caso è la γνῶσις che costituiva la sostanza della predicazione apostolica, la materia viva cui la parola, – quello stru-

(1) Per evitare inutili ripetizioni rimandiamo al capitolo sullo stile dove raccoglieremo gli esempi che confermeranno anche queste affermazioni.

mento delicatissimo e terribile, che i discepoli dovevano coltivare secondo le sue esplicite raccomandazioni [1] – seguiva tanto efficace, che, per essa, prima ancora di compiere i miracoli Paolo confondeva i Giudei di Damasco [2], e disputava cogli Ellenisti suscitando le ire degli avversari i quali, perchè si sentivano troppo inferiori a lui e incapaci di opporre validi argomenti con altrettanto vigore e forza oratoria, tentarono d'ucciderlo. Per l'eloquenza vinse i Giudaizzanti d'Antiochia [3], convertì in Atene l'Areopagita e sostenne discussioni cogli Stoici e cogli Epicurei [4], inoltre in Tessalonica, in Corinto, in Efeso, in Roma stessa consumava i giorni e le notti nella predicazione. Eutico, attratto dal fascino della sua parola densa di pensiero, rimase fino a notte inoltrata, per ascoltarlo, nel vano di una finestra [5] e i Licaoni se per i miracoli lo ritennero dio, per l'eloquenza lo dissero Ermete [6]. Infine, conclude il Crisostomo, per qual'altra ragione lo ammirano tanto anche gl'infedeli, Elleni e Giudei? Non forse in virtù delle Epistole meravigliose cui attinsero i contemporanei suoi e gli uomini fino ad oggi e quei che verranno nei secoli futuri? [7].

Così il Crisostomo si trova perfettamente d'accordo con Agostino, che scrive: « Sicut ergo Apostolum praecepta eloquentiae secutum fuisse non dicimus, ita quod eius sapien-

(1) *Col.* 4, 6: il discorso vostro sia sempre con grazia, di sale asperso, da saper come abbiate a rispondere a ciascuno; *Tit.* 1, 9: perchè deve il vescovo essere... stretto a quella, secondo la dottrina, fedele parola, acciocchè valga e ad esortare con il sano insegnamento, e a confutare i contradditori; II *Tim.* 2, 24: ora un servo del Signore non deve contendere ma dolce esser con tutti, abile ad insegnare...; cfr. I *Tim.* 5, 17; I *Tim.* 4, 16; II *Tim.* 3, 14-16; *Col.* 3, 16; I *Thess.* 5, 11.

(2) *Acta* 9, 22.

(3) Cfr. *Gal.* 2.

(4) *Acta* 17, 18.

(5) *Acta* 20, 9.

(6) *Acta* 14, 11: cfr. *P. G.* 60-392 (in *Rom. argum.*).

(7) *P. G.* 48-668-70 (*De Sacerdotio* 4); i medesimi concetti ripete infinite volte nel corso del commento alle Epistole e nelle altre opere.

tiam secuta sit eloquentia non negamus » [1]; e, precorrendo il giudizio d'un grande studioso moderno della grecità, sente e ci addita in Paolo un « classico dell'Ellenismo » [2].

§ 3. — *Esegesi storica.*

Al commento delle Epistole il Crisostomo suole preporre una più o meno breve introduzione dove non solo informa del tempo e del luogo in cui ciascuna fu scritta, ma presenta i destinatari, espone le cause e i motivi che mossero l'Apostolo, lo scopo che in essa si prefisse, in una sapiente e fine ricostruzione che trova i suoi elementi nel sacro testo, acutamente indagato ed illustrato, e nella vasta cultura dell'interprete: di qui tanta luce si diffonde e si riflette su tutta l'esegesi a chiarire le parole e gl'insegnamenti di Paolo, e il carattere peculiare di ciascun'Epistola. Ancora, nel corso del commento egli è largo di tutte le spiegazioni cronologiche, storiche, geografiche, di tutte le descrizioni di luoghi, di usi e costumi, delle comuni o caratteristiche condizioni politiche e spirituali dei popoli e degli individui, per cui solo è possibile la ricostruzione dell'ambiente necessaria al retto intendimento dei testi.

Stabilisce quindi la cronologia e l'ordine di successione delle Epistole [3], avverte del posto che occupava Agrippa fra i re di Giudea [4] e Lino tra i vescovi di Roma [5], nè teme di perdere il suo tempo indugiandosi a calcolare quanti giorni impiegò Paolo nel suo viaggio da Filippi a Cesarea [6].

[1] *De Doctrina Christiana* IV, 7, *P. L.* 34-93.

[2] Tale lo ritiene il WILAMOWITZ, citato dal NORDEN in *Die Antike Kunstprosa*, pag. 237. — L'HEINRICI, *Der zweite Brief an die Corinther* 1900 dimostra nella II Epistola ai Corinti un andamento analogo al discorso « Per la corona » di Demostene.

[3] *P. G.* 60-391, 3 (in *Rom. argum.*).

[4] *P. G.* 60-355 (in *Acta* hom. 51).

[5] *P. G.* 62-659 (in II *Tim.* hom. 10); cfr. Giacomo vescovo di Gerusalemme, *P. G.* 60-321 (in *Acta* hom. 46).

[6] *P. G.* 60-316, 7 (in *Acta* hom. 45).

Descrive la violenza delle tempeste nell'Adriatico [1], cui accennava anche Orazio nell'ode a Virgilio, e nota la posizione e l'importanza strategica dei vari luoghi che Paolo prescelse come tappe del suo apostolato [2]; ci parla così di Filippi, la città macedone che ebbe nome dal suo fondatore [3]; di Efeso, la metropoli dell'Asia, sede di filosofi, famosa per il culto d'Artemide il cui idolo si diceva caduto dal cielo, superba del tempio [4] che, risorto dopo l'incendio, veniva coniato sulle monete e ci vien descritto da Plinio come una tra le meraviglie dell'antichità [5]; di Corinto, la maggior città dell'Acaia, ricca di beni spirituali per l'opera diligente degli Apostoli, ma anche di beni materiali, superiore alle sorelle greche per sapienza di profana erudizione e per potenza, cause per altro di discordie e di scissioni [6]. Anche Roma, la città regale, rivive nelle sue parole, illustre per grandezza ed antichità, per lo splendore dei suoi monumenti di cui ricorda l'oro, le colonne il fasto, insigne per la popolazione, per la potenza in terra e in mare che la faceva centro di gravitazione del mondo, grande per l'ordine e la forza guerriera onde vinse tutti i popoli rivali compresi i Macedoni [7], nazione insigne con Alessandro (pure alla fama e

[1] *P. G.* 60-370 (in *Acta* hom. 53); cfr. HOR. *Od.* I, 3:

...Nec rabiem Noti
Quo non arbiter Hadriae
Maior, tollere seu ponere vult freta.

[2] *P. G.* 60-248 (in *Acta* hom. 34); *P. G.* 60-262 (in *Acta* hom. 37).

[3] *P. G.* 62-177 (in *Php. argum.*); cfr. *Nicopoli in Tracia* = *P. G.* 62-696 (in *Tit.* hom. 6).

[4] *P. G.* 62-9, 10 (in *Eph. argum.*); l'epistola è ricca di pensieri e di dogmi sublimi anche perchè Paolo non dimenticò che scriveva a una città insigne per la filosofia. *P. G.* 60-298 (in *Acta* hom. 42).

[5] PLINIO, *N. H.* XXXVI, 21.

[6] *P. G.* 61-11 (in I *Cor. argum.*); *P. G.* 51-151 (in illud: *Paulus vocatus...*).

[7] *P. G.* 60-406 (in *Rom.* hom. 2); *P. G.* 60-376 (in *Acta* hom. 54); *P. G.* 60-678, 9 (in *Rom.* hom. 32); *P. G.* 60-382 (in *Acta* hom. 55); *P. G.* 48-953 (in *Kalendas*); *P. G.* 60-671 (in *Rom.* hom. 31) = nel carattere cosmopolita della Roma imperiale addita il motivo per cui Paolo,

alle gesta di questo accenna il Crisostomo) [1]. Allo stesso modo descrive le meraviglie della prima e della seconda costruzione del tempio di Gerusalemme [2], e rievoca diffusamente le antiche storie bibliche cui l'Apostolo accenna: come quando per dimostrare l'incredulità degli Ebrei ritesse le vicende dell'Esodo e della dimora nel deserto [3].

Circa le condizioni politiche ed amministrative, nota ad es. che tre adunanze legittime si tenevano in Efeso ogni mese al tempo dell'Apostolo [4]; che gli Ateniesi e i Corinti già soggetti ai Romani non potevano servirsi di leggi proprie [5], mentre questo privilegio era concesso ai Giudei i quali, pur ricevendo da Roma il pretore e pagando il tributo, godevano di maggior libertà onde crocifissero Cristo dichiarato innocente da Pilato e perseguitavano i loro connazionali cristiani per cui Paolo dimostra un interessamento particolare [6]. Il commentatore ricorda anche le prerogative dei cittadini romani [7], la dignità delle colonie [8] e, col notare che κράτιστος è termine proprio dei proconsoli, ci introduce persino negli usi della cancelleria romana [9]. Nè sdegna le notizie minime: onde ci avverte che l'abito detto καταστολή consisteva in una tunica semplice e modesta, e che le ve-

qui più che nelle altre Epistole nomina tante persone di diversa origine cui invia i suoi saluti.

[1] *P. G.* 62-399 (in I *Thess.* hom. 2).

[2] *P. G.* 63-127 (in *Hebr.* hom. 17).

[3] *P. G.* 63-54 (in *Hebr.* hom. 6); *P. G.* 60-584 (in *Rom.* hom. 19); cfr. *P. G.* 47-325 (*adversus oppugnatores vitae monasticae*) dove cita un lungo brano del *De Bello Iudaico* VI di Flavio Giuseppe sulla distruzione di Gerusalemme.

[4] *P. G.* 60-298 (in *Acta* hom. 42).

[5] *P. G.* 60-269 (in *Acta* hom. 38); *P. G.* 60-277 (in *Acta* hom. 39).

[6] *P. G.* 51-263 (*De eleemosyna*); cfr. il commento dell'Epistola agli Ebrei. È facile constatare l'esattezza di queste notizie confrontando ad es. il Mommsen (trad. Ruggero), *Le province romane,* pag. 262 per le province greche; pag. 295 per l'Asia Minore; pag. 500-504 per gli Ebrei.

[7] *P. G.* 60-333 (in *Acta* hom. 48).

[8] *P. G.* 60-248 (in *Acta* hom. 34).

[9] *P. G.* 52-782 (*in Ascensionem D. N. J. Chr.*).

s . degli Apostoli e dei discepoli non erano molli e fluenti ma semplici e fermate con una cintura (1).

Tali notizie storiche, della cui verità ed esattezza noi troviamo conferma ogni qualvolta ne cerchiamo la riprova nelle opere dei moderni studiosi, sono disseminate tanto abbondantemente in tutto il commento, da permetterci di ricostruire, almeno nelle grandi linee, la visione che il Crisostomo ebbe della storia ebraica, pagana e cristiana e di cogliere la valutazione che di essa diede. Solo così, dopo aver conosciuto il critico, ci sarà possibile giudicare in lui lo storico.

Spesso la limpida parola dell'omileta rievoca il popolo ebreo, nella sua missione storica, ch'era quella di preparare l'avvento del Cristianesimo (2), e soprattutto nelle condizioni in cui esso si presentava al tempo di Cristo e di Paolo; diviso nelle numerose sette in contrasto fra loro (3), ma concordi tutte nella lotta contro la nuova religione: ipocriti gli uni, animati gli altri da zelo sincero ma cieco (4), pochi giusti e moderati simili a Gamaliele (5). Perciò accanto all'ammirazione per le grandi figure della storia ebraica troviamo la condanna del popolo ostinato e ribelle. Vediamo i Giudei in Gerusalemme e fuori nella « Diaspora » e, accanto a loro, i σεβόμενοι cui soleva rivolgersi dapprima l'Apostolo (6); notiamo alcuni loro costumi caratteristici come il tender la mano prima d'iniziare un discorso (7), il tondersi e far determinati sacrifici per voto (8), il divieto d'infliggere

(1) *P. G.* 57-189 (in *Matth.* hom. 10); *P. G.* 62-540 (in I *Tim.* hom. 8).

(2) Cfr. specialmente il commento delle Epistole ai Galati e ai Romani.

(3) *P. G.* 58-657 (in *Matth.* hom. 70); *P. G.* 60-341 (in *Acta* hom. 49).

(4) Cfr. tutto il commento agli Atti e per le accuse dei Giudei *P. G.* 60-254 (in *Acta* hom. 35); *P. G.* 60-263, 5 (in *Acta* hom. 37); *P. G.* 60-616 (in *Rom.* hom. 23); *P. G.* 57-393, 4 (in *Matth.* hom. 33); *P. G.* 61-485 (in II *Cor.* hom. 12).

(5) *P. G.* 60-111 (in *Acta* hom. 14); *P. G.* 60-324 (in *Acta* hom. 46); *P. G.* 62-517 (in I *Tim.* hom. 3).

(6) *P. G.* 60-269 (in *Acta* hom. 38).

(7) *P. G.* 60-213 (in *Acta* hom. 29).

(8) *P. G.* 60-281 (in *Acta* hom. 40).

più di trentanove colpi per volta ai condannati perchè, secondo un'antica legge, chi ne avesse ricevuti più di quaranta, era disonorato [1]. Sappiamo del loro allontanamento da Roma per opera di Claudio [2] e del disprezzo di cui li circondavano i Gentili [3], disprezzo che tante conferme trova nella letteratura classica e che era, del resto, cordialmente ricambiato [4].

Non meno vivace e sincera è la rappresentazione del mondo e della società pagana di cui il commento dell'Epistola ai Romani illustra diffusamente la preparazione, sia pure in prevalenza negativa, al nuovo ordine di cose, alla nuova religione. Ricordiamo il succedersi degli Imperi sino a quello di Roma [5]; la descrizione dei vari popoli colti nelle loro caratteristiche più salienti, dei Romani superbi dominatori del mondo [6], dei Greci vani spesso ed incostanti [7]; ricchi, frivoli e amanti delle contese i Corinti [8]; desiderosi sempre di novità e discussioni gli Ateniesi, famosi per la loro leggerezza [9]; più rozzi i Galati e facili a mutar bandiera [10]. In generale però i Gentili ci appaiono meno protervi dei Giudei, e pure in una società corrotta, ammiriamo nobili figure di cittadini retti ed equi come Gallione [11],

([1]) *P. G.* 61-570 (in II *Cor.* hom. 25).

([2]) *P. G.* 60-276 (in *Acta* hom. 39).

([3]) *P. G.* 60-254 (in *Acta* hom. 35); *P. G.* 60-401 (in *Rom.* hom. 2); *P. G.* 62-622 (in II *Tim.* hom. 4).

([4]) *P. G.* 60-417 (in *Rom.* hom. 5).

([5]) *P. G.* 62-486 (in II *Thess.* hom. 4).

([6]) *P. G.* 60-398, 9 (in *Rom.* hom. 1); *P. G.* 60-404 (in *Rom.* hom. 2); *P. G.* 407, 8 (in *Rom.* hom. 2). Inoltre in tutto il commento fa osservare come Paolo, consapevole dell'indole loro, cerchi di correggerli senza tuttavia urtarne troppo la suscettibilità.

([7]) *P. G.* 61-213 (in I *Cor.* hom. 26); spesso deride le barbe dei filosofi (cinici) es.: *P. G.* 60-407 (in *Rom.* hom. 2).

([8]) *P. G.* 61-11 (in I *Cor. argum.*); cfr. tutto il commento dell'Epistola ai Corinti e *P. G.* 51-153 (in illud: *Paulus vocatus*).

([9]) *P. G.* 60-267 (in *Acta* hom. 38); *P. G.* 60-275 (in *Acta* hom. 39); *P. G.* 60-414 (in *Rom.* hom. 3); cfr. tutto il commento ad *Acta* 17, 16 sgg.

([10]) Cfr. tutto il commento dell'Epistola ai *Galati*, *P. G.* 61-611 sgg.

([11]) *P. G.* 60-275, 277, 278, 279-80 (in *Acta* hom. 39).

come Sergio che ci si presenta nel travaglio d'una sincera e ansiosa ricerca del vero (1), o ingenui come quei di Listri che ritennero Paolo e Barnaba divinità buone ed erano pronti a venerarli (2).

Seguiamo l'antica religione nel culto ai vecchi dei e ai nuovi imperatori divinizzati (3), nella sua capacità d'espansione e d'accrescimento indefinito per l'aggiunta o l'identificazione di dèi stranieri, Sciti, Egizi, etc., per il contributo di altre religioni onde numerose divinità s'aggiunsero alle indigene in processo di tempo e accanto alla religione ufficiale, fiorirono i grandi e i piccoli misteri (4). Penetriamo nell'intimo dello spirito politeistico ed esso ci si rivela superstizioso e per ciò stesso pauroso e interessato: è lo spirito che ai numerosissimi altari d'Atene uno ne volle aggiungere sacro al Dio Ignoto, perchè anche le divinità sconosciute fossero propizie (5). Come origine del politeismo il Crisostomo ammette la divinizzazione degli uomini secondo la teoria evemeristica (6), e lo combatte dimostrandone l'assurdità per le credenze irrazionali, per i miti e le pratiche indegne (7).

La mitologia, la civiltà, la letteratura appaiono talvolta in accenni fuggevoli che pur rivelano una conoscenza sicura nel commentatore. Egli cita i dialoghi di Platone (8), qualche

(1) *P. G.* 60-209, 211 (in *Acta* hom. 28).
(2) *P. G.* 60-224 (in *Acta* hom. 30).
(3) *P. G.* 60-408 (in *Rom.* hom. 2).
(4) *P. G.* 62-677, 8 (in *Tit.* hom. 3), qui ricorda anche i riti di Pane; cfr. *P. G.* 51-73 (*in inscriptionem altaris*).
(5) *P. G.* 60-267 (in *Acta* hom. 38), cfr. tutto il commento al discorso d'Atene.
(6) *P. G.* 60, 272 (in *Acta* hom. 38), Giove uomo scellerato e ingannatore; *P. G.* 56-209 (in *Danielem*), e ricorda a prova la promessa di Satana: « Eritis sicut Dei »; *P. G.* 58-767 (in *Matth.* hom. 86).
(7) *P. G.* 60-413 (in *Rom.* hom. 3); cfr. *P. G.* 62-693 seg. (in *Tit.* hom. 5).
(8) *P. G.* 47-336 (*adversus oppugnatores vitae monasticae*); *P. G.* 47-347 (*adversus oppugnatores vitae monasticae*); *P. G.* 47-368 (*adversus oppugnatores vitae monasticae*); *P. G.* 61-64 (in I *Cor.* hom. 7); *P. G.* 61-36 (in I *Cor.* hom. 4).

tragedia (1), spiega come il verso: τοῦ γὰρ καὶ γένος ἐσμέν, che Paolo aveva saputo così bene adattare al suo scopo nel discorso agli Ateniesi, appartenesse al poeta Arato che l'aveva riferito a Zeus inneggiando alla sua divinità:

> Μεσταὶ δὲ Διὸς μὲν ἀγυιαί, μεστὴ δὲ θάλασσα
> τοῦ γὰρ καὶ γένος ἐσμέν (2);

avverte fino a qual punto intendesse l'Apostolo servirsi della testimonianza d'Epimenide, il quale aveva accusato di falsità i Cretesi, ma per ben altro motivo, quando voleva schernirli per il vanto di possedere il sepolcro di Zeus (3). Già abbiamo sentito il Crisostomo parlare della sublimità di Platone, della levigatezza d'Isocrate, della gravità di Demostene, della severità di Tucidide (4). Quando poi commenta le parole di fuoco che Paolo scrisse ad accusare la degenerazione portata dal paganesimo nel mondo, egli ricorda le guerre frequenti, la corruzione che si introduceva negli animi anche attraverso la religione e l'arte, accenna agli oracoli d'Apollo e di Dodona, alle feste notturne causa di tanto male, alle favole di Minosse e d'Androgeo, all'intreccio scandaloso d'alcuni drammi quali la Fedra, l'Edipo... (5).

Un giorno, a proposito della mitologia, diceva al suo popolo: « Se della profana erudizione foste esperti, anche di queste cose vi parlerei » (6), ma in realtà più spesso e più volentieri parla dei filosofi o accenna a loro: Pitagora, Empedocle, Socrate, Platone, Aristotele, Epitteto e gli stoici, tutti insomma i pensatori di cui si vantava la Grecia sono spesso ricordati e giudicati. Tali giudizi del Crisostomo, che

(1) *P. G.* 62-693 (in *Tit.* hom. 5).

(2) *P. G.* 60-269, 272 (in *Acta* hom. 38); *P. G.* 62-677 (in *Tit.* hom. 3).

(3) *P. G.* 62-676, 7 (in *Tit.* 3), e cita: Καὶ γὰρ τάφον, ὦ ἄνα σεῖο | Κρῆτες ἐτεκτήναντο· σὺ δ' οὐ θάνες· ἐσσὶ γὰρ αἰεί.

(4) *P. G.* 48-669, 70 (*De Sacerdotio* 4).

(5) *P. G.* 62-692, 3 (in *Tit.* hom. 5); degli oracoli afferma ch'erano ispirati dai demoni = *P. G.* 61-240, 1 (in I *Cor.* hom. 29); cfr. *P. G.* 50-490 seg. (*De laudibus B. Pauli Apost.* 4).

(6) *P. G.* 51-73 (*in inscriptionem altaris*).

richiamano tutto il suo atteggiamento di fronte al mondo classico e ne implicano la valutazione, costituiscono una questione troppo viva e interessante perchè la si possa trascurare, tanto più che l'opinione comune su questo punto, se non è falsa, è certo imprecisa ed ingiusta. Lo stesso Puech, dopo aver detto come il Crisostomo porti sui pagani dei giudizi molto contradditori e come neghi ogni influenza civilizzatrice alle lettere, scrive: « Sa pensée ne varie pas moins au sujet des philosophes. D'ordinaire cependant il est très sévère pour eux, et il en parle presque avec l'insolence de Tertullien » e prosegue rammaricandosi che questo Padre, il quale pure ha dato tante prove di larghezza di spirito, cerchi di abbassare Socrate con procedimenti meschini e puerili e s'accanisca a dimostrare esclusivamente la debolezza del pensiero e dei pensatori antichi (1). Parecchi testi sembrano infatti confermare queste dichiarazioni: in un passo il Crisostomo insegna come molte dottrine vennero ai Greci dall'Egitto negandone di conseguenza l'originalità (2); altrove accusa di vanagloria Diogene ed Empedocle, talvolta anche Socrate e Platone (3), e insiste sulle disgrazie che occorsero al filosofo in Sicilia (4); dello stesso Platone condanna la dottrina sull'origine dell'anima e soprattutto la Repubblica irrealizzabile ed immorale, quando vorrebbe ad es. la comunanza delle donne, come biasima e deride la metempsicosi di Pitagora (5). Ma sono forse accuse peregrine che dimostrano un accanimento ed una grettezza particolare? Clemente Alessandrino, Eusebio, Giustino stesso nella sua prima Apologia affermano che a Mosè ed ai profeti i Greci dovevano le più alte divinazioni; il rimprovero di vanità che il nostro muove

(1) PUECH, *Un réformateur...*, pag. 197; cfr. pag. 121 seg., pag. 196 seg.
(2) *P. G.* 60-414 (in *Rom.* hom. 3).
(3) *P. G.* 61-302 (in I *Cor.* hom. 35); *P. G.* 60-50 (in *Acta* hom. 4); *P. G.* 60-260 (in *Acta* hom. 36); *P. G.* 59-33 (in *Ioan.* hom. 1).
(4) *P. G.* 60-407 (in *Rom.* hom. 2); *P. G.* 61-36 (in I *Cor.* hom. 4).
(5) *P. G.* 50-546 (*De S. Babyla*); *P. G.* 59-30, 3 (in *Ioan.* hom. 2); *P. G.* 61-36 (in I *Cor.* hom. 4); *P. G.* 62-694 (in *Tit.* hom. 5).

spesso ai filosofi, specialmente a Diogene, sembra riecheggiare le parole di Socrate stesso quando ad Antistene diceva: « vedo attraverso i buchi del tuo pallio la tua vanagloria »; infine lo sdegno contro certe immoralità è ben comprensibile in lui. Ma errerebbe chi ritenesse che qui si trovi tutto il pensiero del Crisostomo. Nel trattato diretto agli avversari della vita monastica (1), dov'egli appunto perchè si rivolge a persone non religiose, è costretto a portare esempi desunti dal mondo e dal pensiero classico invece che dalle scritture e dalla storia cristiana, vi sono belle pagine che sarebbe opportuno rileggere. Ritornano qui, lodate, le parole affettuose di Critone che per la salvezza di Socrate avrebbe sacrificato con gioia tutte le sue ricchezze e nella sua bontà ingenua aveva predisposto il piano per la fuga del maestro (2); ricompare Diogene non più biasimato ma dichiarato superiore ad Alessandro che, sebben re potentissimo, non potè offrire nulla al filosofo di cui avrebbe voluto possedere le ricchezze spirituali. Platone, che il Crisostomo dimostra tanto inferiore agli Apostoli (3) pur riconoscendolo più dotto e dotato di mente più atta alla filosofia (4), ci appare qui, al paragone con Dionisio di Siracusa, in tutta la sua grandezza, nella grandezza della virtù che lo rese superiore al tiranno di cui sembrava tanto più debole, costretto com'era a subirne la volontà, nella grandezza della fama che fece di lui il più celebrato tra i filosofi di Grecia. Parimenti ammiriamo la nobile povertà e la fierezza di Socrate, la ben meritata fama d'Epaminonda fra i Tebani, la probità d'Aristide amato e

(1) *P. G.* 47-319, 86 (*adversus oppugnatores vitae monasticae*), cfr. specialmente le pagine 336-47.

(2) Cfr. anche, circa l'atteggiamento di Socrate dinnanzi ai giudici, *P. G.* 47-368, 9 (*adversus oppugnatores...*).

(3) *P. G.* 59-352 (in *Ioan.* hom. 63); *P. G.* 60-271 (in *Acta* hom. 38); *P. G.* 60-407 (in *Rom.* hom. 2); *P. G.* 61-27 (in I *Cor.* hom. 3); *P. G.* 61-33, 4 (in I *Cor.* hom. 4); *P. G.* 61-62, 4 (in I *Cor.* hom. 7); *P. G.* 62-673 (in *Tit.* hom. 2); *P. G.* 633-501 (hom. 8 *habita in ecclesia Pauli postquam presbyter Gothus.....*).

(4) *P. G.* 60-47, 8 (in *Acta* hom. 4); *P. G.* 61-27, 8 (in I *Cor.* hom. 3).

stimato tanto più d'Alcibiade, malgrado l'ingegno non comune di costui e le stranezze che lo rendevano interessante. Tutti questi esempi poi hanno lo scopo preciso di provare come l'amore della povertà, d'indifferenza agli onori, la virtù insomma si trovasse stimata e praticata, sia pure in modo imperfetto, anche fra i Gentili. Ma c'è di più: sempre nello stesso trattato il nostro ricorda il Cocito e il Periflegetonte, l'onda dello Stige e il Tartaro tanto lontano dalla terra quanto la terra dal cielo, e i campi Elisi coi prati di mirti e l'aura lieve, gl'inni e le danze di cori in candide vesti per concludere che anche gli antichi filosofi ed oratori ebbero una qualche idea del giudizio, del premio e delle pene. Altrove ricorda come opportunamente Platone avesse affermato la bontà dell'Essere supremo (1).

In conclusione: il Crisostomo non giudica mai la filosofia e la virtù antica per se stesse ma sempre per via di confronti e il giudizio varia col variare del secondo termine di paragone, ciò che ha potuto trarre in inganno molti inducendoli ad ammettere in lui apprezzamenti contradditorii. In realtà egli riconosce alla sapienza pagana tutta la sua preminenza nel mondo antico ma la giudica naturalmente inferiore all'economia nuova, insistendo sui suoi difetti là dove vuol far risaltare la superiorità della sapienza spirituale sull'altra puramente umana e necessariamente limitata (2). Perciò più che a Taziano e a Tertulliano egli s'accosta, nella sostanza del suo pensiero, a Giustino, il maggior rappre-

(1) *P. G.* 48-538 (*De Virginitate*): cfr. le lodi di Epitteto, *P. G.* 60-111 (in *Acta* hom. 13); cfr. *P. G.* 62-472 (in II *Thess.* hom. 2): i filosofi, i poeti, gli oratori, i sofisti, gli antichi scrittori dimostrano la vanità dell'orgoglio.

(2) Cfr. *P. G.* 61-50 (in I *Cor.* hom. 6); *P. G.* 48-886 (*adversus Iudaeos* hom. 5); *P.G.* 57-392 (in *Matth.* hom. 33). Dello stesso parere è il NAEGELE, *Johannes Chrysostomus und sein Verhältniss zum Hellenismus* in Byzantinische Zeitschrift , t. XIII (1904), pag. 73-113. Egli ritiene e dimostra che il Crisostomo non è, di fronte al classicismo, il nemico o il polemista esclusivo ma il vescovo cristiano che sa distinguere fra la luce e l'ombra della cultura ellenica e ammette volentieri ciò che v'è in essa di buono. Cfr. BAUR, *op. cit.* pag. 277.

sentante della corrente conciliativa. Ho detto nella sostanza del suo pensiero, chè non sempre le espressioni corrispondono e ciò è ben naturale data la diversità delle persone e dei tempi: Giustino era un filosofo e il Crisostomo un moralista, perciò doveva dare minor importanza alla speculazione pura e subordinarla all'azione, doveva soprattutto volgere le sue cure al presente e del passato occuparsi solo quando fosse necessario, in rapporto al presente. Il paganesimo infatti non era ancor morto ai suoi tempi ma, abbandonata la violenza che aveva insanguinate le arene degli anfiteatri, impegnava una lotta ben più insidiosa nel campo del pensiero. Era sorto il neo-platonismo, quella filosofia mistica che svolgendo e rinnovando, secondo le nuove esigenze, con un sincretismo strano, i germi vitali contenuti negli antichi filosofi, voleva contrapporre il pensiero greco al pensiero Cristiano: radice di tante eresie, forte nel IV secolo e diffusissimo in Oriente, particolarmente in Siria, esso costituiva un pericolo non indifferente perchè rivestiva agli occhi dei semplici la dignità del sapere.

Ora, quando si pensi che le invettive del Crisostomo contro la filosofia mirano proprio al neoplatonismo, come giustamente osserva anche il Turchi [1], noi potremo spiegarci certi argomenti, certe momentanee intemperanze ed esagerazioni che sarebbe ingiusto considerare espressione intera del suo pensiero e che non sono quasi mai meschine e puerili, ma mancano talvolta di quella serenità che è facile allo studioso quando analizza e valuta tranquillamente gli elementi del suo giudizio ma è più difficile all'Apostolo e al Padre nell'ardore della lotta per l'integrità e il trionfo della fede. Allo stesso modo Paolo aveva affermata e dimostrata tutta la debolezza della sapienza umana proprio nella lettera ai Corinti perchè questi ne avevano tratto motivo di superbia e di dissidio [2].

[1] TURCHI, *op. cit.* in Χρυσοστομικά, 1908; ricorda come in Siria nacque probabilmente Porfirio e visse Giamblico.

[2] Cfr. ad es. *P. G.* 61-26, seg. (in I *Cor.* hom. 3).

Tornando ora all'esegesi storica del nostro, ci rimane a dire del nuovo periodo di civiltà inaugurato dal Cristianesimo. Le conseguenze morali e sociali della predicazione evangelica sono esposte con chiarezza in modo che risulti evidente tutta la loro portata e si possa ammirare la perfezione del fine proposto e insieme la potenza reale anche se non appariscente dei mezzi.

Risalendo alle origini vediamo, nella Chiesa nascente, le grandi figure di Pietro, di Paolo e degli altri Apostoli, nell'unità degli intenti e nella diversità dei caratteri e delle loro particolari estrinsecazioni, ed ecco tra il popolo dei fedeli, accanto ai miseri e agli schiavi, i nobili, i sapienti, i membri della famiglia dei Cesari (1).

Rivivono nella calda parola dell'oratore che le propone all'ammirazione e all'imitazione, le sante agapi fraterne, le riunioni dove regnava, in un fervore di opere e di carità, la pace; passano, figure sublimi, i martiri, i predicatori e anche le donne generose e forti, Priscilla, Lidia, Febe, Maria, Perside, Trifena, la madre di Timoteo e le altre numerose che peregrinavano cogli Apostoli o, comunque servendoli, dividevano con loro le fatiche della predicazione (2).

Assistiamo agli avvenimenti che turbarono internamente la Chiesa, alle lotte coi Giudei che volevano schiacciarla, coi Giudaizzanti che si sforzavano di assorbirla e infine col Paganesimo che faceva sentire i suoi malefici effetti soprattutto sui costumi e sulla vita dei nuovi convertiti.

Ma non è solo lo svolgersi di singoli episodi, il cozzare di passioni e volontà in contrasto: l'occhio dello storico si fissa più alto e più lontano e, senza negare la libertà umana e la responsabilità che viene anzi affermata e richiamata di continuo, egli contempla al disopra dei fatti un disegno di-

(1) *P. G.* 60-677, 8 (in *Rom.* hom. 32); *P. G.* 62-294 (in *Php.* hom. 15); *P. G.* 61-39 (in *Cor.* hom. 5).

(2) *P. G.* 52-710 (*italicae*); *P. G.* 60-663 seg. (in *Rom.* hom. 30-31); *P. G.* 59-341 (in *Ioan.* hom. 61); *P. G.* 58-678 (in *Matth.* hom. 73); *P. G.* 51-191, 2 (in illud: *Salutate Priscillam...*).

vino che in essi si attua, sente sempre presente ed operante la Provvidenza, carità di Dio che si manifesta nella storia dell'uomo e sa, dal male, trarre il bene. Quante volte ritorna il Crisostomo su questo, ch'è uno dei suoi temi preferiti, per illustrarla ed esaltarla, per studiarne la sapienza negli avvenimenti d'importanza capitale e nelle minime circostanze che si direbbero per sè insignificanti! Perchè è pur bello per l'anima stanca e turbata dalla coscienza della propria e dell'altrui debolezza, dalle sventure umane, da tutto insomma « questo enorme mister dell'universo », potersi innalzare « in più spirabil aere » per contemplare nella pace riposante e serenatrice della luce di Dio gli avvenimenti umani che solo così acquistano un valore eterno e un significato profondo. Proiettiamo un fascio di questa luce splendida sulla storia della Chiesa e non ci riuscirà più inesplicabile la sua vita, vita tormentata da persecuzioni e da contrasti senza fine, eppure sempre vigorosa e feconda [1].

Muore Stefano lapidato dai Giudei e spirando prega per loro: ma uno che, torvo e feroce, contempla il suo martirio sarà presto l'Apostolo per eccellenza [2]; i nemici di Paolo provocano il concilio di Gerusalemme [3] e l'incidente d'Antiochia, ma la Chiesa ne avrà lo stimolo ad assumere di fronte al Giudaismo una posizione meglio definita per cui risulti che le concessioni non sono che il frutto di una condiscendenza ragionata e temporanea. Perciò invece di parlare di Petrinismo e Paolinismo, parole viete che han perso ormai

[1] *P. G.* 60-407 (in *Rom.* hom. 2); *P. G.* 49-165 seg. (*De statuis* 16); *P. G.* 52-427 seg. (*antequam iret in exilium*); *P. G.* 60-264, 5 (in *Acta* hom. 37).

Siccome l'idea della Provvidenza è richiamata continuamente nel commento, ricorderemo solo alcune tra le opere che ne trattano in modo speciale: *De gloria in tribulationibus* = *P. G.* 51-155, 164; in illud: *Diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum* = *P. G.* 51-165, 172; *Ad Stagyrium* = *P. G.* 47-423, 494; *Quod nemo laeditur nisi a seipso* = *P. G.* 52-459, 480; *Ad eos qui scandalizati sunt ob adversitates* = *P. G.* 52-479, 528.

[2] *P. G.* 51-138-9 (*De ferendis reprehensionibus*).

[3] *P. G.* 60-234, 6 (in *Acta* hom. 32).

ogni valore di fronte alla critica, il Crisostomo ci persuade ad ammettere con lui che, in Antiochia come altrove, Pietro non fu un timido nè Paolo un prepotente, anzi, egli che tre anni prima s'era recato a Gerusalemme proprio per vedere Pietro, lo venerava e gli era umile amico. Paradossi? No. È la pura verità. Pieno era l'accordo fra i due, identica la dottrina, ma diverso il campo dell'Apostolato. Paolo, dotto nella Legge, non predica ai Giudei cui sono inviati gli altri, meno acuti maestri; mentre egli, l'ex-Fariseo, il discepolo di Gamaliele, andrà, araldo del gran Re, alle genti. E questo perchè i Giudei, che l'odiavano, non avrebbero mai ascoltato il suo insegnamento, ma, d'altra parte, quando l'Apostolo costretto a fissar meglio la sua attenzione sul valore della Legge e illuminato dallo Spirito affermerà che la Legge, buona e santa nei tempi anteriori a Cristo, non può vantare alcun diritto dopo il sacrificio del Golgota, nessuno potrà accusarlo d'aver condannata la Legge per ignoranza. Egli è dunque destinato a bandire la libertà spirituale, di cui gode il Cristiano, ai Gentili, in un terreno vergine e capace. Nell'anima giudaica invece era troppo radicato il culto della Legge perchè si potesse toglierlo d'un tratto senza pericolose conseguenze anche per la nuova dottrina: perciò Pietro permetteva ai Cristiani venuti dalla Sinagoga l'osservanza delle pratiche legali e le seguiva egli stesso in Gerusalemme per non scandalizzarli, simile al buon agricoltore che vede crescere una pianticella verde accanto a un vecchio tronco e non lo svelle finchè può servire d'appoggio ai giovani germogli. Ma venuto in Antiochia in una comunità formata prevalentemente da Gentili, dove questa condiscendenza peggio che inutile sarebbe riuscita dannosa, Pietro vive come loro, come Paolo, finchè non giungono i Giudaizzanti. E allora poteva egli continuare così, mostrandosi diverso dal Cephas di Gerusalemme? O doveva forse insegnar loro la meravigliosa libertà cristiana « omnia munda mundis »? Anime deboli, si sarebbero scandalizzate. Perciò egli si separa dai Gentili e lo seguono Barnaba e parecchi altri, nascono vi-

vaci discussioni, la situazione si fa grave, preoccupante, e Paolo interviene. Ben comprendendo che non si trattava più di condiscendenza pratica ma degli stessi principii, come un giorno aveva rifiutato la circoncisione di Tito, così ora sorge e rimprovera Pietro pubblicamente. Pubblicamente perchè il rimprovero toccava solo in apparenza il principe degli Apostoli, mentre in realtà mirava a garantire la libertà di tutti e a correggere la debolezza di quei pochi. Le sue parole infatti trovano piena conferma nel silenzio eloquente di Pietro. Molti anni dopo, tornerà Paolo a Gerusalemme e Giacomo che, col decreto del 51 aveva provveduto ai Gentili, e Pietro che li aveva anch'egli difesi allora sostenendo i loro diritti, che aveva battezzato Cornelio ed era vissuto liberamente in Antiochia, pregheranno Paolo, per il bene dei discepoli, di purificarsi: allora Paolo, che spontaneamente aveva circonciso Timoteo per il medesimo motivo, obbedisce senza discussione, ben volentieri. Questa sua obbedienza in Gerusalemme risponde perfettamente al silenzio di Pietro in Antiochia e dimostra in Pietro e in Paolo, accanto all'inflessibilità dei principi, la sapiente condiscendenza là dove questa potesse riuscire a maggior utilità dei discepoli [1].

La concordia era dunqne nell'interno della Chiesa nè l'avevan potuta scuotere le mene dei cattivi o degli ignoranti, che si infransero di fronte alla fermezza apostolica; tuttavia quelli non desistevano dalla lotta e perseguitavano, con tenacia pari all'odio e del resto ben comprensibile, Paolo. Lo seguivano dovunque per rovinare la sua opera diligente, per disfare quello che a prezzo di tanti sacrifici egli aveva costruito e lavoravano colla viva speranza di potere, un giorno, toglier di mezzo un avversario tanto terribile. In Antiochia

[1] *P. G.* 51-373, 387 (in illud: *in faciem ei restiti*); *P. G.* 61-631, 647 (in 1, 2 *Gal.*); *P. G.* 48-859 (*adversus Iudaeos* 2); il Crisostomo osserva che, proprio perchè sapeva di essere inviso agli Ebrei, Paolo non prepose il suo nome all'Epistola indirizzata a loro = *P. G.* 51-381, 2 (in illud: *in faciem ei restiti*); *P. G.* 60-321, 3 (in *Acta* hom. 46); *P. G.* 60, 233, 6 (in *Acta* hom. 32); *P. G.* 60-239, 42 (in *Acta* hom. 33).

di Pisidia eccitano contro di lui la pietà ingenua delle donne e i principali cittadini; ad Iconio provocano tumulti in seguito ai quali Paolo deve fuggire; a Listri, dove le accoglienze del popolo erano state entusiastiche fino all'esagerazione, dopo la venuta dei Giudei Paolo è lapidato; a Tessalonica, a Berea, essi muovono la plebe sfaccendata; a Corinto lo accusano presso Gallione come in Filippi i padroni dell'indemoniata avevano provocato il suo arresto, e Demetrio lo costringerà a partire da Efeso. Questa è la parte umana, materiale, se si può dire, dei fatti. Ma non è tutto.

L'Apostolo, costretto a fuggire di città in città, diffonde sempre più lontano la buona novella in Oriente e in Grecia, finchè i disordini di Gerusalemme lo pongono nelle mani dell'autorità romana. Questa, pur come prigioniero, coprendolo della sua protezione lo manda scortato da Gerusalemme a Cesarea dove le catene non impediscono a Paolo di far sentire la sua voce, terribile o suadente, al popolo e ai re, e infine, inviandolo a Roma per l'appello cui l'aveva costretto ancora l'odio e la perfidia dei Giudei, affretta il compimento del suo desiderio di vedere la città eterna e di svolgere anche in Occidente il suo Apostolato.

Parimenti i bisogni delle sue Chiese, gli ostacoli che si frapponevano ad una rapida opera missionaria, le stesse infedeltà dei discepoli che straziavano il suo cuore di padre e d'apostolo furono altrettante occasioni onde nacque il capolavoro delle Epistole immortali [1]. E come non ripetere con lui: « Gloria a Dio in tutte le cose », come non sciogliere l'inno di ringraziamento alla Provvidenza divina? Per essa quei primi anni di silenzioso tormento, di lotta tenace e di

[1] Cfr. in generale tutto il commento agli *Atti degli Apostoli*, *P. G.* 60-1-384; ad es. *P. G.* 60-264, 5 (in *Acta* hom. 37) = la fuga da Tessalonica; *P. G.* 60-326 (in *Acta* hom. 47) = l'intervento del tribuno, le catene stesse giovano a Paolo *P. G.* 60-340 (in *Acta* hom. 49) = i soldati che, secondo gli Ebrei, avrebbero dovuto condannarlo lo salvano, nel tribunale risplende più chiara la sua innocenza; *P. G.* 60-355 (in *Acta* hom. 51) = le insidie dei Giudei occasione dell'Apostolato in Occidente etc.; cfr. *P. G.* 50-493 seg. (*De laudibus S. Pauli Apost.* 4).

martirio doloroso ci appaiono trasformati in luce d'aurora: « ...come all'apparire dei raggi la tenebra è fugata e le fiere si nascondono e poi si appiattano nelle tane, i ladri fuggono e gli omicidi si rifugiano nelle caverne, i pirati si allontanano, i violatori delle tombe si ritirano, i disonesti, i ladri, i furfanti che stanno per essere sorpresi dalla luce si celano ben lontano mentre tutto si fa chiaro e splendente per i raggi che illuminano dall'alto i mari, i monti, i paesi e le città, così anche allora, all'apparire del Vangelo che Paolo predicava dovunque, era fugato l'errore e risplendeva la verità; svanirono l'odore e il fumo dei sacrifici, i timpani e i cembali, le ebbrezze, le orgie, gli adulterii e le altre colpe che non è bello dire, proprie dei riti idolatri, svanirono consumate come la cera fusa, come la pula arsa dal fuoco, mentre la splendida fiamma di verità si sollevava fulgida e altissima al cielo, inalzata proprio da quelli che la volevano soffocare, rinvigorita da chi la contrastava, nè alcun ostacolo trattenne la sua veemenza e l'impeto irrefrenabile: non tirannide di consuetudini inveterate, non forza di patrii costumi e di leggi, non la difficoltà d'accogliere i precetti della dottrina evangelica » (1).

Tale è l'esegesi storica del nostro. Qualche errore si trova naturalmente anche qui, come in tutte le cose umane. A noi basti ricordare che nel principio dell'Epistola a quei di Corinto, parla, come fatto in quella città, del rogo dei libri magici che invece furono bruciati in Efeso (2); che riferisce a volte notizie inesatte sulla patria e la vita dei filosofi antichi (3), desumendole senz'altro da Diogene Laerzio; che ritiene il Vangelo già diffuso in tutto il mondo sino dai tempi Apostolici (4) e vede nell'Impero romano l'ostacolo che ancor

(1) *P. G.* 50-494 (*De laudibus S. Pauli Apost.*).
(2) *P. G.* 61-11 (in I *Cor. argum.*), cfr. *Acta* 19, 19.
(3) Es. *P. G.* 62-9, 10 (in *Eph. argum.*).
(4) *P. G.* 52-409 (*De capto Eutropio*); *P. G.* 50-490, 1 (*De laudibus S. Pauli Apost.*); *P. G.* 60-398 (in *Rom.* hom. 1); *P. G.* 60-580 (in *Rom.* hom. 18).

trattiene l'Anticristo e gl'impedisce di manifestarsi; perciò crede prossima, colla caduta del medesimo Impero, la fine del mondo (1).

Ma se era doveroso notare anche gli errori di fatto o di interpretazione, non ci è lecito però, dato il loro numero esiguo e le ragioni storiche o d'altro genere che li spiegano (2), se anche non li giustificano, trarre da essi avventate conclusioni negative sul valore del commento storico. Che anzi le notizie particolari e generali richiamate con tanta frequenza ci appaiono, esclusi quei pochi casi, pienamente conformi alla verità e trovano la loro conferma nei risultati della moderna indagine scientifica. Un altro pregio del nostro come storico sta nell'acuta e chiara visione delle cause e degli effetti, nella valutazione della storia alla luce dell'idea della Provvidenza che guida l'uomo per le vie del mondo: sotto questo punto di vista, il Crisostomo è veramente un filosofo della storia e dimostra, colla pratica attuazione, d'aver ben saputo comprendere e sfruttare il metodo che Paolo gli aveva indicato nell'Epistola ai Romani. (*Continua*).

AUGUSTA MERZAGORA.

(1) *P. G.* 62-485, 6 (in II *Thess.* hom. 4).

(2) La credenza della prossima fine del mondo non è particolare al Crisostomo, nè, d'altra parte, ci sembra difficile spiegarla quando si pensi alla rovina interna dell'Impero nel IV secolo, ai ripetuti urti dei barbari che premevano i confini e spesso penetravano nell'interno del suo territorio seminando la strage e lo spavento. Anche Roma stava per cadere.

Le affermazioni sulla diffusione del Vangelo credo si debbano intendere in senso largo pensando che parla un oratore, il quale si lascia spesso trascinare dall'entusiasmo. Mi sembra poi quasi superfluo il dire come, moralista cristiano, il Crisostomo non abbia ritenuto necessario dedicare uno studio speciale agli antichi filosofi ma abbia giudicato sufficienti le notizie apprese alla scuola d'Andragazio e attinte dalla vasta compilazione del Laerzio. L'errore, infine, per cui menziona il rogo a proposito di Corinto è senza dubbio momentanea confusione, perchè certo egli conosceva bene tutta la Scrittura e ciò che riguarda Paolo in modo particolare.

CRONACA
DELLE TRIBOLAZIONI

DI ANGELO CLARENO

INTRODUZIONE.

I.

La Cronaca delle tribolazioni di Angelo Clareno, documento di primo ordine per la storia del movimento francescano, come è stato messo in luce da insigni studiosi della storia religiosa del Medio Evo, quali Franz Ehrle e Felice Tocco, è presentata qui agli studiosi per la prima volta nella sua integrità. Parziali fino ad oggi le pubblicazioni del testo latino originario dell'opera; frammentarie e limitatissime le pubblicazioni della versione italiana. Offrendo oggi l'edizione integra della versione italiana, siamo lieti di presentare un nuovo codice italiano, fino ad oggi ignorato, contenente l'introduzione e le prime cinque tribolazioni della Cronaca; mentre per le due ultime tribolazioni ci siamo serviti del codice Riccardiano 1487, già noto agli studiosi.

La Cronaca delle tribolazioni ha valore soprattutto come prima ricostruzione storica della vita dell'Ordine da S. Francesco ad Ubertino da Casale: è un secolo all'incirca di storia in cui le lotte interne dell'Ordine fra i due partiti avversi, gli zelanti e i conventuali, s'innestano alla storia generale della Chiesa e preparano, attraverso le discussioni sull'uso povero e l'interpretazione della Regola, l'opera di chiarificazione interna della vita della Chiesa, in cui emerge la figura di papa Giovanni XXII, nella sua lotta contro l'eresia di Michele da Cesena e di Guglielmo Occam.

Il Clareno ha voluto rappresentare nella sua cronaca l'intima connessione delle lotte interne dell'Ordine e delle per-

secuzioni che ebbe a soffrire il suo partito, quello degli zelanti, da parte dell'altro; e spesso narra vicende a cui egli stesso ha partecipato, o desume il racconto da tradizioni orali di individui che furono presenti o parteciparono ai fatti narrati. Di qui il tono di commossa partecipazione dello scrittore alle cose narrate e il grande valore storico della Cronaca, ma anche talvolta, per il fine polemico dell'opera, la mancanza di esattezza storica. Certo è però che questo difetto è ampiamente compensato dal valore che la Cronaca, come opera di uno dei capi degli zelanti, assume quale testimonianza indiscutibile delle idee e dei sentimenti di uno dei partiti che lottavano in seno all'Ordine.

La Istoria del Clareno si parte dalla vita di S. Francesco: il racconto di essa doveva esser fondato sulle quattro fonti, Tommaso da Celano, frate Leone, S. Bonaventura, Giovanni da Ceprano, ma il Clareno si serve solo del Celanese e di frate Leone; Giovanni da Ceprano non lo conosce, S. Bonaventura lo conosce, ma non se ne giova. Seguono all'introduttorio le sette tribolazioni; di cui la prima è posta durante la vita stessa di S. Francesco, e l'ultima, che non va oltre il 1325 e di cui non è dato che qualche breve cenno, è quella stessa di cui il Clareno soffre. Sette sono le tribolazioni in cui il cronista suddivide la storia francescana, come sette sono le piaghe d'Egitto e sette le calamità predette nell'Apocalisse: onde è lecito al cronista presumere che prossima sia la fine delle persecuzioni e prossimo il giorno del trionfo; perchè il Clareno vissuto in mezzo alle idee apocalittiche, derivate dalle dottrine gioachimite di cui egli è fervente seguace, come tutta la parte degli spirituali, è tratto ad ispirare ad esse la sua costruzione storica e a plasmare su di esse tutta la sua visione della storia dell'Ordine francescano.

II.

L'interpretazione della Regola francescana costituisce il motivo originario e dominante delle discordie dell'Ordine.

S. Francesco, ottenuta dopo molte insistenze la sanzione della Regola da Onorio III con la bolla nel 1223, ritenne opportuno per vietarne ogni interpretazione e commento condensarla in brevi e chiari capitoli, e ne impose la osservanza letterale; perchè fra i compagni del Patriarca ve ne erano alcuni disposti a un'interpretazione meno rigida, come dimostra l'aperta opposizione alle idee del Patriarca, manifestatasi durante la vita stessa di S. Francesco, sotto l'ispirazione e la guida di frate Elia. Ma i dissidi risorsero, e più vivi, dopo la morte di S. Francesco; chè così rigide erano le massime di povertà e di umiltà imposte dalla Regola, che non solo ben pochi vi potevano sottostare, ma se si osservavano letteralmente, generavano, per il divieto di possedere e di ricevere onori e dignità, una evidente condizione di inferiorità dei francescani di fronte agli altri ordini religiosi e al clero secolare. Frate Elia comprende le necessità pratiche che s'impongono per la vita dell'Ordine, e assunto al generalato in sostituzione del generale Parenti, dimostra nel governo dell'Ordine una grande fermezza d'idee e di voleri. Ottiene da Gregorio IX una interpretazione della Regola, per cui, attraverso abili finzioni giuridiche, vien concesso ai frati di acquistare e possedere, e colpisce inesorabile con la prigionia e l'esilio i seguaci del partito avverso.

I due partiti sono già sorti e già si sono formati, attraverso le prime lotte, la loro fisonomia, che manterranno inalterata per circa un secolo di storia: da un lato è il partito moderato che sostiene la regola non dover essere interpretata rigidamente e dover i francescani coltivare gli studi, godere proprietà, accettare onori sull'esempio dei frati predicatori; dall'altro lato è il partito intransigente che vuole rispettata la regola alla lettera, perchè essa s'identifica con lo stesso vangelo di Cristo, e assumendo fin da ora il nome di spirituale, secondo le idee dell'abate Gioachino, fa delle dottrine dell'abate calabrese il carattere distintivo del proprio movimento e il centro della critica al partito avversario e della propria visione della storia del mondo. Quando frate

Elia perdette, forse per le sue simpatie imperiali, il favore di Gregorio IX e fu deposto e scomunicato, il partito intransigente ebbe la sua rivincita e al generalato dell'ordine si succedono, l'uno dopo l'altro, due intransigenti: frate Alberto Pisano e frate Aimone inglese.

In questo periodo le dottrine gioachimite vanno sempre più diffondendosi in seno agl'intransigenti, e il loro adattamento alle idee del partito zelante riceve ormai una chiara e definitiva sistemazione.

Le dottrine gioachimite ben si prestavano ad essere accolte dagli zelanti: la predizione del prossimo iniziarsi di un nuovo periodo nella storia del mondo, che avrebbe posto fine alle lotte politiche e religiose del secolo e aperto un'êra di pace e d'amore in cui avrebbe trionfato l'ideale monastico, dovevano naturalmente attrarre gli zelanti, che, nello svisamento della regola, operato dai loro oppositori, vedevano la violazione della stessa legge di Cristo e dei loro più alti ideali religiosi, ed eran tratti a considerare le persecuzioni da essi subite come la necessaria preparazione del trionfo finale dell'ideale di vita espresso nella Regola; perchè la Regola francescana doveva prima o poi necessariamente trionfare, se essa s'identificava con la legge divina.

La dottrina dell'avvento del nuovo periodo, il periodo monastico, è la conclusione di tutte le teorie dell'abate Gioachino e scaturisce da tutta una considerazione particolare della storia umana. Dagli studi biblici che il mistico Gioachino coltivò con indefesso ardore da quando, divenuto frate cistercense e ritiratosi nella solitudine di Corazo e nel romitorio di Pietralata, si dette tutto alla meditazione, egli ritrasse la convinzione che la storia dell'umanità debba ripartirsi in tre grandi periodi. Nel primo periodo gli uomini vissero sotto il rigore della legge e altro non conoscevano se non l'obbedienza e il timore; nel secondo periodo fu rivelata la verità e fu instaurato il regno dell'eterna sapienza. Ma timore e sapienza non bastano all'uomo, l'uomo deve anche amare in assoluta purità e libertà di spirito; ed ecco che è necessario l'aprirsi

di un terzo periodo, che sarà il periodo dell'amore. La dottrina dei tre periodi è direttamente derivata dal diverso influsso che secondo Gioachino le persone della Trinità Divina esercitano sul corso della storia umana: il primo periodo è quello del Padre, che dev'essere chiamato con nome di timore, perchè egli creando dal nulla l'universo, volle mostrare la sua potenza e fu terribilmente severo contro i peccatori; il secondo periodo appartiene al Figlio, che predicò la dottrina della sapienza e dell'umiltà; il terzo periodo apparterrà allo Spirito Santo, che infonde in noi l'amore di Dio e dei nostri simili. Onde gli uomini per il Padre, che è timore, sono tenuti a obbedire; per il Figliolo, che è sapienza, devono leggere; per lo Spirito Santo, che è carità, devono amare. E se uguale è l'efficacia delle tre Persone, uguale sarà anche la durata e l'intensità dei tre periodi che si generano da esse: onde, studiando i due stati che finora hanno avuto luogo, potrà essere conosciuto anche il terzo stato che è ancora da venire. E Gioachino istituisce faticosi confronti e calcoli di generazioni, e da questi ritrae la conclusione che prossima è la fine del secondo periodo; il 1260 sarà l'anno fatale che segnerà l'inizio del nuovo stato.

Quali saranno i caratteri di questo nuovo periodo? Gioachino non s'indugia molto nella rappresentazione del nuovo stato, nè si preoccupa di presentarlo con contorni precisi e ben definiti; solo egli ne fissa alcuni caratteri fondamentali che, pure determinando il colorito ascetico della nuova età, non escono dal vago e dal generico. Il primo carattere della nuova epoca è che non vi saranno più misteri e la conoscenza della verità sarà immediata e raggiunta non per via razionale ma per via intuitiva: il sentimento e la preghiera soltanto potranno condurre alla contemplazione della verità. Un altro carattere sarà la libertà d'interpretazione e di contemplazione, libertà assoluta non relativa, perchè non più gli uomini saranno uniti dal timore, come in maggiore o in minor misura è avvenuto nei periodi precedenti, e fondata anch'essa non sulla ragione ma sul sentimento e la preghiera.

L'amore verso Dio e verso i propri simili ispirerà costantemente ogni atto umano e costituirà il vero e più stretto vincolo d'unione fra gli uomini. Non solo, ma l'obbligo della povertà sarà generale; nè è da escludersi che tutta l'umanità possa trasformarsi in un vasto cenobio.

Il mistico Gioachino perviene così alla sua configurazione dell'avvenire attraverso a una considerazione originale della storia dell'umanità, per la quale egli si vale principalmente dei suoi commenti ai testi biblici. Ma il punto di partenza era diverso; il suo intento originario era più modesto e volto solo a disegnare una storia del sacerdozio che rappresentasse il distacco sempre maggiore, in ordine di tempo, del sacerdozio dalle cose mondane: dai leviti, che per il loro tenore di vita poco si distinguevano dagli altri uomini, al clero secolare, fino all'ordine dei monaci che dovrà essere trasformato attraverso una riforma interna dell'Ordine benedettino. Ma la sua storia del sacerdozio gli si trasforma lungo il cammino in una storia generale dell'umanità e assume un ben più vasto significato.

Gli intransigenti francescani vedono nel terzo periodo predetto da Gioachino il periodo in cui trionferà l'Ordine francescano e la sua Regola. I veri monaci del periodo monastico dell'umanità, non saranno i benedettini, contro cui lo stesso Gioachino si è scagliato, nè saranno i florensi che fondati da Gioachino non han saputo interpretare il pensiero del loro fondatore, ma saranno i francescani che soli hanno attuato l'ideale di carità e d'amore del profeta calabrese.

Col nome di Vangelo eterno gli intransigenti raccolgono in un'opera sola le opere riconosciute autentiche del profeta, la Concordia dell'antico e nuovo testamento, il Commento all'Apocalisse e il Salterio delle dieci corde, e le fanno precedere da un Introduttorio, in cui vien dato maggior rilievo alla dottrina di Gioachino, e viene soprattutto accentuata l'opposizione tra il Vangelo del Figlio e quello dello Spirito che è il Vangelo eterno; fra la legge presente e la legge futura, il clero secolare e il monachismo. Così con qualche

necessario adattamento e ispirazione maggiormente intransigente le non ortodosse teorie gioachimite divengono il patrimonio dottrinario della parte degli zelanti.

Ma la condanna dell'Evangelo eterno pronunziata dal papa Alessandro IV nel 1256, segnò un momento di arresto per il partito zelante. Giovanni da Parma, l'autore dell'Evangelo eterno, fu costretto ad abbandonare il generalato dell'Ordine e a lui successe S. Bonaventura, caldo difensore della povertà, ma anche convinto sostenitore della necessità di adattare l'interpretazione della Regola alle esigenze pratiche della vita dell'Ordine; e Giovanni da Parma sarebbe stato condannato alla prigionia perpetua, se, come narra la nostra Cronaca, non fosse intervenuto in sua difesa il cardinale Ottoboni, che fu poi papa Adriano V.

Le persecuzioni subìte e il chiudersi del 1260, l'anno designato come fatale, senza l'auspicato rinnovamento, indebolirono le forze del partito spirituale. Ma a dar nuova vita alle idee degli zelanti e alle dottrine gioachimite sorse Pier Giovanni Ulivi, con cui la cronaca inizia la quinta tribolazione. Seguace dell'Ulivi sarà Ubertino da Casale che ne continuerà arditamente l'opera e gli succederà nella direzione del movimento spirituale. Intorno a queste due figure di capi degli spirituali si concentra tutto un quarantennio di storia dell'ordine. Non è ammissibile, sostiene Pier Giovanni, che l'obbligo di povertà imposto dalla Regola possa essere eluso attraverso abili finzioni giuridiche, che, salvando la forma, assicurino all'Ordine il possesso e il godimento di beni: è necessario che l'uso dei beni sia effettivamente limitato entro i più stretti confini, è necessario che l'uso sia realmente povero. Non solo; ma coloro che hanno promesso di osservare la Regola non possono essere in alcun modo sciolti dalla loro promessa, anche se divengono vescovi e cardinali. Nè il mancato avvento del nuovo periodo col 1260 menoma il valore delle dottrine gioachimite; perchè il periodo preparatorio della nuova epoca non deve farsi cominciare da S. Benedetto, come diceva Gioachino, nè dal 1200,

anno della pubblicazione dei libri del profeta, come sostenevano i gioachimiti, bensì dal momento in cui la Regola fu combattuta ed ebbero principio le persecuzioni; e la lotta fra i difensori della Regola e i loro oppositori non è che la necessaria preparazione dell'avvento del regno dello Spirito nel terzo periodo.

Chiamato varie volte a scolparsi dalle accuse di eresia, perseguitato fin dal 1278 dal partito dei moderati, egli riesce sempre a difendersi abilmente. Ma le persecuzioni contro i suoi seguaci non hanno tregua e le lotte interne dell'Ordine non cessano. Anzi, dopo il breve pontificato di Celestino V, sotto cui parve che le sorti del partito spirituale dovessero rialzarsi, la lotta riprende con maggiore asprezza dopo l'atteggiamento di aperta opposizione assunto da Bonifacio VIII verso le dottrine di Pier Giovanni.

Son di questo tempo le persecuzioni contro la congregazione dei poveri eremiti di Celestino, in cui parte degli spirituali sotto la guida di Pietro da Macerata e di Angelo Clareno, l'autore della nostra Cronaca, si eran raccolti per sfuggire alla guerra dei conventuali, ed è di questo tempo l'elevazione al generalato dell'Ordine di un acerrimo nemico degli intransigenti, Giovanni di Muro. Ma a difendere l'opera e la dottrina di Pier Giovanni Ulivi sorge ora Ubertino da Casale, che scrive una calda apologia del suo maestro: il pensiero di Pier Giovanni veniva da Ubertino riaffermato con grande vigore e non minore audacia. Sennonchè all'audacia Ubertino seppe unire una somma abilità nel destreggiarsi tra il papa e le accuse del partito conventuale; accusato ed assolto sotto papa Benedetto XI, con il riaprirsi della questione sotto Clemente V, egli ottenne non solo che fossero ritirate le accuse contro Pier Giovanni e riconosciuto l'uso povero, ma anche che fossero in parte accolte le sue dottrine nella nuova interpretazione della Regola data da Clemente V.

La vittoria degli spirituali anche questa volta non ebbe lunga durata: troppo grandi erano le forze del partito con-

ventuale rispetto a quello degli spirituali, e troppo grande era ormai il distacco tra i due partiti avversi, perchè fosse possibile una qualsiasi conciliazione. Le persecuzioni contro gli intransigenti si rinnovarono con maggior vigore, e le cose arrivarono a tal punto che parte degli spirituali videro la loro unica via di salvezza nella separazione dall'Ordine; i perseguitati si ridussero in luoghi separati e si elessero il loro generale e i loro prelati. Si ebbe così il dissidio toscano e il dissidio narbonese. Ma la separazione, anzichè giovare, nocque alla causa spirituale; e questo ben capì Ubertino da Casale che non volle mai aderire al movimento dissidente. La separazione dette apparenza di vero alle accuse che si movevano contro gli intransigenti; le opposizioni crebbero e il partito conventuale ebbe buon giuoco.

Morto Clemente V, l'assunzione al soglio pontificio di Giovanni XXII nel 1316 determina il rapido precipitare della situazione. È il momento della crisi: gli elementi del contrasto che si erano andati lentamente maturando attraverso un secolo di lotte, di alterne vittorie e brevi tregue, sono costretti ora ad apparire nella vera realtà dalla rigida e inflessibile opposizione di papa Giovanni agli spirituali. A papa Giovanni che con la costituzione *Quorumdam* afferma, in via rigorosa e assoluta, i diritti della gerarchia ecclesiastica contro ogni dissensione, al di sopra anche della dottrina della povertà, gli intransigenti contrappongono il dovere della stretta osservanza della regola, che non può essere violata senza offesa della fede, perchè essa è legge di Dio. L'esasperarsi della lotta chiarisce i termini del dissenso, portandone i princìpi alle estreme conseguenze; ma non si limita a questo, e conduce attraverso alla politica sicura e diritta di papa Giovanni all'improvviso formarsi di una situazione nuova e imprevista. Giovanni XXII non subisce arresti nella sua via; perseguita gli intransigenti e di fronte alla questione del carattere evangelico della Regola, affermato dalla bolla *Qui exit* di Nicolò III, non esita a revocare la bolla del predecessore e a proclamare che la vera interpretazione della

Regola non è ancora trovata. L'atto di papa Giovanni provoca l'opposizione di tutti i francescani; conventuali e spirituali si trovano uniti nella difesa di quella Regola che li aveva tenuti sino ad allora divisi, perchè l'atto di papa Giovanni investiva le ragioni essenziali di vita dell'Ordine e non poteva non incontrare l'opposizione concorde di tutti i minori. Anzi i conventuali con il generale Michele da Cesena, che fino a questo momento aveva combattuto con grande intransigenza e fierezza gli zelanti, si pongono a capo del movimento di difesa della Regola. Segue la dichiarazione del capitolo generale di Perugia del 1322, convocato dal cesenate, in cui si proclama essere meritoria e insegnata da Cristo la rinunzia di tutte le proprietà; segue da parte di Giovanni la bolla *ad Conditorem* che afferma esser lecito revocare le costituzioni dei predecessori, segue infine la condanna come eretica della dottrina sostenuta dal capitolo generale di Perugia.

Il piano in cui si svolge la storia francescana subisce perciò un improvviso spostamento: altri interessi, altri criteri subentrano, altro diviene il motivo generatore delle lotte francescane. L'autore di questo profondo mutamento è Giovanni XXII. La situazione può dirsi capovolta, ma essa ha in sè elementi tali che non può arrestarsi a questo punto. Il passaggio dei minoriti dalla parte imperiale, la lotta aperta con la Curia, l'enunciazione dell'eresia di fra Michelino e di Guglielmo Occam, segnano i momenti successivi dello svolgersi della nuova situazione. Ma gli elementi, onde la situazione trae l'impulso al suo sviluppo, non si sono formati in questo momento; essi si sono venuti lentamente preparando attraverso un secolo di altre lotte ed altri dissidi. L'opera ardita e rettilinea di papa Giovanni chiarisce i termini del dissidio, crea, incurante delle opposizioni, una nuova situazione, che danneggia il papa, ma conserva alla sua politica il carattere d'intransigenza e di coerenza; e questa intransigenza e questa coerenza, gelosamente e energicamente mantenute, valgono a far scaturire dalla nuova situazione i germi in essa racchiusi

e li obbligano ad apparire nella loro vera realtà. In questo modo un periodo si chiude e un periodo nuovo s'inizia nella storia dell'Ordine francescano.

III.

Angelo Clareno, l'autore della nostra Cronaca, è una figura d'un'alta e ricca umanità; la sua vita è tutto un apostolato sincero e ininterrotto in servigio del suo ideale religioso; c'è in lui il mistico e c'è l'uomo d'azione. Misticismo e praticità sono i caratteri entro i quali resta compresa la sua figura umana. Il suo misticismo è esclusivo e ha un'aderenza piena e ininterrotta al suo spirito, la sua praticità ha vigore e costanza d'operazione, è cauta e appassionata.

La sua vita si può dire che si apra con un atto che rivela già la tempra dell'uomo di azione. Entrato intorno al 1270 in un convento di Cingoli della Marca Anconitana (egli è, come si crede, oriundo di Fossombrone), dopo il Concilio di Lione del 1274, per cui pare che dovesse togliersi ogni distinzione tra ordini mendicanti e non mendicanti, Angelo Clareno fu apertamente e recisamente dalla parte di coloro che difendevano la povertà dei frati minori.

E fu tra i perseguitati. Condannato al carcere insieme con gli altri spirituali della Marca, Pietro da Macerata, frate Tramondo, frate Tommaso da Tolentino, insorti come lui in difesa della povertà, fu tolto di prigione nel 1290 dal generale Raimondo di Gaufrido e fu inviato, unitamente agli altri spirituali della Marca, in missione presso il re d'Armenia. Nel regno di Armenia, fondato in Cilicia dagli Armeni nel XIII sec., in cui in quegli anni Giovanni da Montecorvino fondò un convento di francescani, era desiderata l'opera dei frati minori missionari; e il re Aitone II ebbe a pronunciare parole di alta lode presso il generale dell'Ordine per l'opera svolta in Armenia da frate Angelo e dai suoi compagni. Ma anche qui le persecuzioni da parte dei conventuali contro frate Angelo e i suoi non cessarono; e costretti ad abban-

donare l'Armenia per la guerra dei frati di Siria, essi riprendono nel 1294 la via dell'Italia.

In Italia l'ostilità contro gli spirituali non è diminuita, e i poveri frati ricorrono ora all'unico partito che a loro rimane per sfuggire ai persecutori, e chiedono e ottengono da papa Celestino di potersi costituire in comunità separata dall'Ordine, con il nome di *pauperes eremitae domini Celestini*. In questo momento il Nostro muta il nome originario di Pietro da Fossombrone in quello che poi gli è rimasto di Angelo Clareno; allo stesso modo di Pietro da Macerata, il capo della nuova congregazione, che ora assume il nome di fra Liberato.

La nuova comunità è completamente indipendente dai capi dell'Ordine francescano e vive negli eremi; e il suo sorgere segna l'inizio del movimento dei fraticelli, cioè degli spirituali italiani, che nella lotta contro i conventuali mirarono costantemente a formare una corporazione a sè; e il movimento fraticellesco, rientrato più tardi nell'ortodossia, sboccherà nella riforma dell'Osservanza del 1368 di Paolo de' Trinci.

Breve fu il periodo di sosta nelle persecuzioni contro gli spirituali; perchè Bonifazio VIII non volle riconoscere la nuova comunità, e frate Angelo e i suoi dovettero cercare nuovamente un po' di pace in paese straniero. Solo pochi di essi, fra cui Iacopone da Todi, che si strinse ai Colonna, rimasero in Italia; gli altri con Angelo andarono in Acaia dove erano ancora molti principati latini, sopravvivenze dell'impero greco-latino. Qui i frati rimasero due anni, ma anche dall'Acaia furono costretti nel 1298 a fuggire per le persecuzioni ordinate contro di loro da papa Bonifazio e dal Patriarca di Costantinopoli; e si rifugiarono presso i Greci della Tessaglia meridionale, finchè, inseguendoli sempre le persecuzioni, nel 1304-1305 ritornaron in patria.

La vita del Clareno continua quale era incominciata, in mezzo alle lotte e alle sofferenze. Ma la sua fede e il suo vigore operativo non vengono mai meno. Il suo misticismo

trae alimento dalle persecuzioni, come da tutto ciò che serve a distaccarlo dal mondo e a porlo sempre più in contatto con la sua fede, che è il centro e il motivo intimo della sua vita: le dottrine gioachimite costituiscono per lui una sufficiente spiegazione della storia del mondo, le idee apocalittiche lo confortano a proseguire sulla sua via perchè la rigenerazione universale è prossima e sarà opera degli spirituali. La sua figura emerge in mezzo agli spirituali italiani: all'energia del lottatore egli unisce elevatezza d'intelletto e una cultura classica non comune. Scrive trattati ascetici, impara il greco e dal greco volge in latino la Regola di San Basilio, la Scala di Giovanni Climaco, il Dialogo di S. Macario. Ma pure sdegna gli studi classici e ne condanna il risorgere; essi sono in opposizione con il suo ascetismo che è sincero e intransigente. Morto fra Liberato fra il 1307 e il 1308, Angelo Clareno fu posto a capo della comunità. Il momento era tutt'altro che lieto per gli spirituali; poco prima della morte di fra Liberato vi era stata una fierissima persecuzione. Tratti dinanzi al tribunale di Frosolone dall'inquisitore Tommaso d'Aversa, gli spirituali eran stati sottoposti a tormenti e costretti a dichiararsi eretici, e contro il Clareno era stato aperto un processo da Isnardo, vicario pontificio. Perciò quando fu aperto il Concilio generale di Vienna del 1311 il Clareno vi si recò; e di qui inviava lettere ai suoi in Italia, onde dirigere anche da lontano la comunità, di tutto preoccupandosi, impartendo consigli e incitamenti. La causa degli spirituali affidata nel Concilio ad Ubertino da Casale trionfò e l'uso povero fu riconosciuto; ma poco poterono giovarsi della vittoria i seguaci del Clareno, chè fu rigorosamente vietata ogni separazione dall'Ordine, nè il papa volle concedere ai clareniani il privilegio di vivere in comunità separata.

Col risorgere delle questioni minoritiche sotto Giovanni XXII il Clareno fu imprigionato e accusato in pubblico concistoro nel 1317 ad Avignone di avere illegittimamente esercitata la predicazione e la confessione. Si difese abilmente

il Clareno con la lettera escusatoria a papa Giovanni, e ottenne d'esser liberato, ma a patto che svestisse l'abito ed entrasse in un altro ordine religioso.

Il Clareno obbedì; ma non era tempra d'uomo da piegarsi così facilmente. Tornato da Avignone in Italia nel 1318, si ritirò in un eremo dell'abbazia di Subiaco sotto la veste di eremita celestino. Apparentemente egli vive lontano dal mondo e da ogni contatto col movimento fraticellesco, ma in realtà egli rimane il capo dei fraticelli; e da Subiaco dove lo protegge l'amicizia sincera e intera dell'abate del Monastero del sacro Speco, egli impartisce ordini, mantiene unità d'indirizzo ai sodalizi fraticelleschi (moltiplicatisi, anzichè diminuiti, dopo il divieto d'esistere pronunciato contro di loro), suscita nuove energie e nuovi consensi alla causa degli spirituali italiani. La sua energia operativa non conosce ostacoli nè incertezze, l'illanguidirsi di essa significherebbe in lui uomo di parte e d'azione l'illanguidirsi della fede stessa. Non solo; essa si concilia in lui, in un pieno accordo di virtù pratiche, con la prudenza e la cautela dell'agire. Egli ha l'accortezza dell'uomo pratico che sa destreggiarsi tra le difficoltà e gli improvvisi arresti dell'operare, nè è ignaro di ogni via che gli permetta di perseverare nella sua azione. La sua praticità è piena e perfetta.

L'opera del Clareno non era ignota a Giovanni XXII, nè poteva tardare molto un provvedimento del papa contro di lui. Il provvedimento venne e fu di tal natura da troncare di netto ogni incertezza della situazione: all'inquisitore fu ordinato di procedere senza indugio contro i fraticelli come apostati e ribelli alla Santa Sede, e al guardiano del convento di Aracoeli in Roma d'impadronirsi con la forza della persona del generale dei fraticelli. La protezione dell'abate di Subiaco salvò il Clareno. Il Nostro riuscì a fuggire in Basilicata, ma sono le ultime lotte e le ultime sofferenze; due anni dopo, nel 1337 nel romitorio di santa Maria di Aspro, frate Angelo moriva nella terra del suo ultimo esilio.

Il Clareno è anche uomo di studi; oltre alla Cronaca e

alle traduzioni già ricordate, si devono a lui due trattati ascetici e la *Expositio Regulae fratrum minorum*, in cui egli cerca di illustrare con esempi il significato della Regola francescana. Lo stesso fervore di fede che lo sorregge nell'azione lo conduce agli studi; il centro propulsore del suo agire rimane immutato. L'unità di ogni suo interesse spirituale, di ogni suo volere e sentimento è salda e sicura, ed è riposta nel suo alto ideale religioso. Ma gli studi non smorzano in lui le sue virtù d'uomo pratico. E la sua è, come ho già detto, una praticità piena, in cui le due distinte virtù dell'uomo d'azione, la potenza attiva e l'abilità, si conciliano senza difficoltà: egli è l'uomo che per la fede che lo anima, e per l'energia del suo operare, suscita dove passa inimicizie e caldi consensi (molte e tenerissime amicizie egli ebbe in vita); ma è anche l'uomo che sa condurre le sue lotte con prudenza e destrezza, che smussa gli angoli e prende di fianco le posizioni. E se l'esito delle sue lotte fu infelice ed egli terminò la sua vita con una sconfitta, la ragione della sconfitta era insita nelle cose, nè può esser attribuita a sue deficienze d'uomo pratico, chè l'opposizione di Giovanni XXII fu tale da non lasciare ai fraticelli alcuna via di scampo.

Il Clareno è un mistico; ma il suo misticismo non contrasta alla praticità del suo temperamento e della sua vita. La aderenza intera e immediata del suo spirito alla verità religiosa, la intimità profonda del suo senso del divino, la sua visione fortemente ascetica della vita, sono tutti elementi del suo misticismo che, anzichè contrastare, alimentano in lui le sue capacità d'uomo pratico. I caratteri diversi di questi due aspetti salienti dell'anima clareniana, che in altri potevano essere fonte di contrasti e di esclusioni, si compongono nel Nostro in armonica concordia. Il suo misticismo confluisce nella praticità del suo temperamento, perchè se l'immediata intimità del suo sentimento religioso e il valore di totalità ch'esso ha nella sua vita sono, con il concorso delle circostanze, efficace impulso all'azione, d'altro lato il desiderio di distacco dal mondo e di assoluta comunione con

Dio non impediscono al Clareno la lotta lunga ed esperta di ogni accorgimento pratico, in diuturno contatto con gli uomini del mondo. Il suo temperamento d'uomo d'azione, che le circostanze costringono a mostrarsi in piena luce, compie l'adattamento del suo misticismo alle necessità della pratica.

In Angelo Clareno, che condotto dalla sua concezione della vita e del monacato, aspira con grande ardore alla vita pura, semplice, del tutto separata dal mondo, dell'eremo e del chiostro, e che negli eremi e nei chiostri trova solo un rifugio alle persecuzioni e un asilo sicuro da cui dirigere con non minore ardore ed energica saggezza la lotta in difesa del suo ideale di vita, in continuo contatto con quello che è per lui il mondo dell'errore e della corruzione, è l'immagine compiuta del Clareno uomo.

C'è un concetto comune a tutta la parte spirituale che favorisce questo avvicinamento di misticismo e di praticità, di aspirazioni ascetiche e di lotte pratiche, che è caratteristico un po' di tutti gli zelanti; ed è il concetto fondamentale della dottrina gioachimita, della necessità e ineluttabilità delle lotte presenti per l'avvento del regno dello Spirito nel terzo periodo. Nè con questo avvicinamento di misticismo e di praticità il misticismo clareniano diviene cosa esteriore. L'ideale mistico rimane inalterato nella sua efficacia di principio ispiratore di ogni pensiero e di ogni atto, ma accanto ad esso, e in un suo servigio, si pone la praticità clareniana.

Il Clareno uomo lo ritroviamo nelle sue opere: tutte ispirate al suo ideale mistico e ai suoi sentimenti d'uomo pratico e di partigiano. Così nella Cronaca, dove l'intonazione mistica è costante e dove il senso di partecipazione dello scrittore alla sua *historia* è sempre vivo e presente. E l'uomo di parte è anche tratto naturalmente ad accentuare le tinte nella narrazione delle persecuzioni sue e de' suoi. Ma la narrazione pervasa dalla passionalità dello scrittore non perde con ciò il suo grande valore; chè se la precisione e l'esattezza dei fatti particolari può esserne qualche volta alterata,

d'altra parte il suo valore, come ho già detto, si accresce, quale schietto documento dell'*e. timus* della parte spirituale. Perchè nella Cronaca noi vediamo riflesso, sotto allo svolgersi del racconto storico, tutto il mondo ideale entro il quale si muove e combatte il partito spirituale: idee, speranze, illusioni, dottrine gioachimite, tutto noi ritroviamo nella Cronaca. Nè le dottrine gioachimite sono solo le intime motrici del pensiero e degli atteggiamenti degli spirituali quali ci appaiono attraverso il racconto storico: la loro efficacia si riflette nella costruzione stessa della Cronaca come opera storiografica. Il Clareno, come Gioachino, ritiene che la storia dell'umanità debba dividersi in tre periodi, uno per il Padre, uno per il Figlio, e uno per lo Spirito Santo, e che essa consista nella perpetua lotta tra il principio del bene e il principio del male; il principio del bene trionferà all'ultimo, ma la vittoria finale potrà essere conseguita solo a prezzo di difficili lotte e di gravi sacrifici. Ed ecco da questa concezione della storia sgorgare la Istoria delle tribolazioni, la cui intima struttura è tutta in questo concetto della necessaria opposizione fra il bene e il male, in questo perpetuo alternarsi di due forze contrarie, i frati rigidi osservatori della Regola e i frati che si allontanano da essa, le lotte e le persecuzioni a cui debbono assoggettarsi i primi per opera dei secondi, e la conciliazione finale.

IV.

Fino ad oggi della Istoria delle tribolazioni è stato pubblicato in edizioni parziali solamente il testo latino: l'introduzione e le due prime tribolazioni nei Rendiconti dell'Accademia dei Lincei per opera di Felice Tocco, che vi aggiunse anche un magistrale studio sull'argomento [1]; e le

[1] F. Tocco, *Le due prime tribolazioni dell'Ordine francescano*, in « Rendiconti della R. Accademia dei Lincei, Classe di scienze morali e storiche ». Serie quinta, vol. XVII. Roma, 1908.

ultime cinque tribolazioni a cura del padre Ehrle in Germania, nel 1886 (1).

Del volgarizzamento italiano non si hanno che pubblicazioni limitatissime. Il Faloci Pulignani ne ha pubblicato l'Introduzione e la prima tribolazione col titolo di Vita di S. Francesco e dei suoi compagni (2); a Salvatore Minocchi si deve un'altra pubblicazione dal titolo di Leggenda antica, contenente l'Introduzione e brani presi qua là nel corpo e alla fine della Cronaca (3); e più recentemente il Padre Zeffirino Lazzeri, dando notizia nell'*Archivium franciscanum historicum* di un nuovo codice contenente l'Introduzione e la prima e seconda tribolazione trovato nell'archivio di S. Isidoro a Roma, pubblicava brani dell'Introduzione e della seconda tribolazione (4).

L'edizione presente della versione italiana della Cronaca è condotta, come già abbiamo detto, per l'Introduzione e le prime cinque tribolazioni su di un codice fino ad oggi sconosciuto, per le ultime due tribolazioni sul codice Riccardiano 1487.

Il nuovo codice, che si viene ad aggiungere ai pochissimi codici fino ad oggi conosciuti della Cronaca (il Laurenziano, il 1667 dell'Archivio di S. Isidoro in Roma, e il Codice Verna Quaracchi per il testo latino; il XXXVII n. 28 della Nazionale di Firenze, il Senese appartenente una volta al convento dei frati minori di Siena e il Riccardiano 1487 per la versione italiana, oltre i già citati contenenti brevi parti

(1) Franz Ehrle, *Die historia septem tribolationum ordinis minorum des fr. Angelo de Clareno*, in « Archiv für Literatur und Kirchengeschichte des Mittelalters Zweiter Band ». Berlin, 1886.

(2) Faloci Pulignani, *Vita di S. Francesco e dei suoi compagni*, testo inedito di volgare umbro del secolo XIV presso la « Miscellanea Francescana », vol. III (1901), fasc. III.

(3) S. Minocchi, *La leggenda antica, nuova fonte biografica di San Francesco d'Assisi*. Firenze, 1905.

(4) Z. Lazzeri, *Un nuovo codice italiano delle prime Tribolazioni di fr. Angelo Clareno*. Estratto dall'« Archivium franciscanum historicum », an. XI, t. XI. Quaracchi, 1918.

della Cronaca), si trova a Pisa ed è di proprietà privata; e contiene oltre la Cronaca, la seconda regola o bollata, cioè la bolla di papa Onorio, confermante la Regola dell'Ordine, e il testamento di S. Francesco.

Il codice, che non porta data ma che con tutta probabilità risale alla fine del sec. XIV o ai primi del XV, non ha frontespizio o intestazioni di sorta. Rilegato in pergamena (la rilegatura è evidentemente recente), misura 10 × 13 cm. e conta 126 fogli numerati e, oltre il primo foglio bianco, altri quindici, gli ultimi, non numerati: i 126 fogli numerati contengono la Cronaca. Il codice non porta distinzioni di capitoli e solo ha, qua e là, lettere iniziali in carattere grande e scritte in rosso. Dopo il primo foglio bianco non numerato s'inizia subito la Cronaca con le prime parole dell'Introduttorio: « Incominciano le croniche del povero e umile servo di Dio Francesco...». Nel verso del foglio 126 s'inizia alla quarta riga, con una grande lettera iniziale in rosso, la bolla di papa Onorio; segue al principio del fol. 133 v. il testamento di S. Francesco e poi al fol. 137 v. brevi scritture frammentarie di contenuto ascetico-religioso, scritte con carattere diverso, ma che non dànno nessuna notizia intorno al codice e all'autore della trascrizione, e infine, di mano recente una tavola delle cose più notabili.

Il volgarizzamento contenuto nel nostro codice si ferma verso la fine della quinta tribolazione e chiude la Cronaca con la morte del Patriarca di Costantinopoli, avvenuta il 23 dicembre 1301 e la fine dei dissensi. Perchè il volgarizzatore si sia fermato a questo punto non si sa. Certo è che l'Introduzione e le prime cinque tribolazioni costituiscono la parte principale della Cronaca; poichè la sesta tribolazione che conduce il racconto fino al 1321 si può considerare come la continuazione della quinta e la settima tribolazione, che è brevissima, non si estende oltre il 1325.

L'Introduzione e le prime cinque tribolazioni sono riportate nel nostro codice integralmente, ove se ne eccettuino pochi brani, da me indicati volta per volta, che il trascrittore

italiano ha omesso; ma questi brani non contengono parti del racconto storico, bensì solo considerazioni generiche, per lo più di carattere morale e religioso, con richiami biblici, che il Clareno intercala nel racconto e che il trascrittore deve avere deliberatamente omesso. In linea generale la nostra versione segue con grande fedeltà il testo latino; il confronto da me istituito col testo latino e che io riporto in nota ha lo scopo di mettere maggiormente in rilievo, facendo conoscere le varianti maggiori, il valore del nostro volgarizzamento, presentandolo ai lettori anche nelle sue relazioni col testo originario e perciò meglio individuato e determinato nei suoi elementi costitutivi.

Dell'autore del volgarizzamento nessuna notizia; ma il codice, per le sue caratteristiche linguistiche, è da ritenere senese. Il nostro codice, che per la correttezza della forma è superiore ad altri codici simili, oltre il valore che esso presenta come versione italiana della Cronaca, ha un valore linguistico e un valore letterario; perchè mentre costituisce un documento interessante di studio linguistico, non manca di pregi letterari, come tutte le scritture toscane del buon secolo.

Mi ha costantemente guidato il fine di offrire agli studiosi con il nuovo codice un nuovo documento della storia della nostra lingua; e per questo nella trascrizione ho conservata intatta la fisonomia linguistica del codice.

Lievi sono le differenze linguistiche tra il nostro codice e il Riccardiano 1487 su cui ho continuato la trascrizione; codice toscano anche questo, ma non senese e piuttosto fiorentino, e pure notevole per pregi. Meglio sarebbe stato, per una maggiore uniformità linguistica della Cronaca, l'aver potuto continuare la trascrizione invece che sul Riccardiano, che è accessibile agli studiosi, sul Codice Senese una volta proprietà del convento dei Frati minori di Siena.

Nella trascrizione, oltre ad avere sciolto i nessi, ho rammodernato la punteggiatura e le grafie latineggianti; e perchè apparisse nella sua luce il valore linguistico del codice

ho spiegato volta per volta in nota le forme linguistiche che mi sono parse particolarmente notevoli. *Tenpo, esenpio* per *tempo* ed *esempio* sono forme linguistiche che si trovano nel nostro codice e non nel Riccardiano; e così *scrivare* per *scrivere, nasciare* per *nascere, avarete* per *avrete;* e ancora *toi* e *soi* per *tuoi* e *suoi, doi* per *due, como* per *come, conseglio* per *consiglio.*

Talvolta le stesse forme appaiono con una lezione diversa nello stesso codice; così ad esempio nel nostro codice *sinplice* e *senplice, depo* e *dipo* oltre che *doppo, contrario* e *contrado;* e nel Riccardiano *mancarono* e *mancorono, sufficiente* e *sofficiente, dicevano* e *dicevono.*

Nella trascrizione ho sempre mantenuto la massima fedeltà al testo e volta per volta ho dato ragione nelle note delle lievi correzioni da me introdotte sempre sull'autorità del testo latino e solo in quei rarissimi casi in cui se ne imponeva la necessità per la retta comprensione del testo. Così mi sono fondato sul testo latino per la distinzione in tribolazioni, di cui non è cenno nè nel nostro codice nè nel Riccardiano.

Nelle note mi sono servito della sigla T. per indicare il testo latino pubblicato dal Tocco, della sigla E. per il testo dello Ehrle e della sigla Ri. per il Riccardiano. E nei confronti coi vari codici istituiti da me o riportati da altri testi, delle sigle La. per il Laurenziano, Is. per l'Isidoriano, Sen. per il Senese, Lazz. per il codice scoperto dal Lazzeri.

Prima di terminare, mi sia lecito ringraziare il P. Zeffirino Lazzeri dei Minori che mi fu largo di preziosi consigli e indicazioni.

LUIGI MALAGÒLI.

Pisa, luglio 1930.

NOTA BIBLIOGRAFICA.

Cito qui le opere che si riferiscono agli argomenti della nostra Introduzione.

FELICE TOCCO, *Le due prime tribolazioni dell'Ordine francescano* in « Atti dell'Accademia dei Lincei » cit., Roma, 1908.

FRANZ EHRLE, *Die historia septem tribolationum ordinis minorum* in Archiv cit. Berlin, 1886.

FELICE TOCCO, *L'eresia nel Medio Evo*, Firenze, Sansoni, 1884.

FELICE TOCCO, *Studi francescani*, Napoli, Perrella, 1909.

ARMANDO CARLINI, *Fra Michelino e la sua eresia*, Bologna, Zanichelli, 1912.

LIVARIUS OLIGER, *Expositio regulae fratrum minorum auctore frate Angelo Clareno*. Ad Claras Aquas, 1912.

GIROLAMO GOBULOVICH, *Biblioteca bibliografica della Terra Santa e dell'Ordine francescano*, tomo I, Quaracchi, 1906.

RENÈ DE NANTES, *Ange de Clareno*, in « Etudes franciscaines », 1908, tomo XIX-XX.

CRONACA DELLE TRIBOLAZIONI.

Incominciano le croniche del povero e umile servo di Dio Francesco fondatore delli tre ordini, le quali croniche scrissero quattro solenni frati, cioè frate Joanni e frate Tomasso da Celano e frate Bonaventura settimo generale ministro da poi [1] santo Francesco e l'omo de mirabile sinplicitate e santitate frate Leone conpagno dello santo Francesco.

Queste quattro storie, ovvero scritture, chi le leggerà e sguardarà [2] diligentemente poterà conoscere spertamente [3], per le cose che se narrano [4] in esse, la vocazione, la conversazione, la santitate, la innocenzia e la vita de esso serafico Francesco e la sua prima e ultima intenzione. E poterà conoscere como [5] Cristo l'amò singolarmente e como li fu benigno e familiare mondandolo, illuminandolo e informandolo, tirandolo doppo sè a seguitare le vestigie della sua perfezione. E apparetteli como crocifisso e trasformollo per siffatto modo in se medesmo che d'allora innanti non visse a sè, ma como crocifisso con Cristo tutto visse a Dio. Onde Cristo era a lui sostanzia, movimento, sentimento, lume e vita. Ed era inpresso e fitto nella sua memoria, nel suo intelletto e nel suo affetto infiammatamente e unito crociformamente e inviscerato secretamente; e receveva da Cristo ciò che esso orava [6], ciò che esso desiderava e ciò che pensava, parlava e faceva. Secondo Cristo e per Cristo ogni cosa vigilantemente, umilmente e sinceramente disponeva e severantemente adenpiva; però che Cristo lo trovò fidele, obediente,

(1) dopo.
(2) sguarderà, cioè considererà.
(3) apertamente, Lazz. – ex parte, T.
(4) si narrano.
(5) come.
(6) et totum quod erat, T.

grato, sinplice, deritto [1] e umile secondo il core suo, e revelogli la prima e ultima perfezione della evangelica vita sua e della sua madre e delli apostoli; e aprigli le orecchie soi [2] e ammaestrollo in forte mano de operazioni celestiali, perfette e incorruttibili e operò [3] se medesmo nel core, nella bocca e nelle braccia soi.

E sì gli disse: — Tolle [4] questo libro delle mie mano [5], cioè la legge della grazia e della umilitate, della povertate, della piatate [6], della caritate e della pace. Questa è la forma ed el modo di vivere la quale io tenni colli discepoli mei [7]. Questa è la regola vivifica che dirizza e acquista la vita immacolata in compimento della grazia, ed è certa possessione della gloria per operazione e per intelletto, che porta suso alle cose celestiali e divine. Questa è quella regola e vita la quale io dal principio creai nelli santi e mostrai come forma de perfezione quando io nacqui innudo della vergine Maria, e involuppato e infasciato nelli panni poveri e collocato nel presepio della umilitade, non volendo io trovare loco nel diversorio per mostrare in misterio che la povertà è certa via del regno del cielo e per confermare con opere e con parole che li umili amatori e osservatori sono istituti ab eterno dal padre mio eredi e regi del regno del cielo.

E però mandai quello angelo forte Elia profeta in spirito e virtute a mostrare el mio avvenimento e la mia incarnazione. E però mandai Joanni Batista dinanzi alla faccia mia ad apparechiare le vie, e a dirizzare le semite e predicare la penitenzia [8].

E per casone [9] di questo volendo io trarre quelli che vogliano venire dopo me delle [10] tenebre delli errori e della dan-

[1] diritto.
[2] sue.
[3] posuit, T.
[4] prendi.
[5] dalle mie mani.
[6] pietate, cioè pietà.
[7] miei.
[8] Continua il periodo: et scientiam salutis dare in remissionem peccatorum operibus et sermone, ut omnes per ipsum in me crederent, et ad credendum, amandum et servendum pauperis mitis et humilis meae conversacionis et vite mee divinissime perfeccionem omnes post me venire volentes dirrectorem, introductorem et patronum ex tunc usque in finem seculi pium et certissimum haberent, T.
[9] per cagione.
[10] dalle.

nazione della morte e della confusione eterna, e dare la intrata nello regno di Dio a quelli che saranno regenerati per lo battesimo d'acqua e de spirito santo; e subito ch'io fui batizzato fui menato da esso spirito santo nel deserto, e consacrai el tenpo de XL dì con digiuno ed orazione, insegnando per questo esenplarmente che tutto el tenpo della vita dello batizzato integramente e perfettamente deve essere consacrato allo servizio e culto divino; e così tutti li miei seguaci vencessero per la mia virtù il principe della morte e rettore delle tenebre di questo mondo, cioè el diavolo, sicchè essendo morti al mondo e a tutte le cose del mondo, vivino solamente a Dio, non cercando nè sapendo le cose terrene ma le cose superne.

Predicai eziandio el regno di Dio e la penitenzia como correro (1) vestito d'una tunica e d'uno mantello, mostrando e manifestando la via della vita alli discepoli mei, andando insieme con essi senza calzamenti, senza borsa e senza sacco, non avendo tetto io che fabbricai el cielo, nè dove reclinare il capo, per mostrare alli mei seguaci che tutte le cose del mondo e el mondo debbano disprezzare e reputare come sterco.

Staevo (2) eziandio tutta la notte a vegliare nella orazione di Dio, insegnando el dì nelle sinagoghe e nel tempio el disprezzamento e l'odio del mondo e della superbia e della falsitade e della malignitate e della ipocrisia e della cupiditate e dell'avarizia. E acciocchè me cognoscesseno che io era il messia promesso alli padri e Dio umanato, e per questo recevessero in sè lo lume, però per la mia profetica virtù curava tutte le infirmitati, cacciava le demonia, mondava li leprosi (3), e suscitava li morti, e perdonava le peccata. E quelli che io elessi di questo mondo li feci sopra el mondo per grazia e per le parole mie, e per lo esenpio della povera e umile e sopra celestiale vita mia, e non ne perdei niuno, ma stetterono fermi con meco nelle mei (4) tentationi, e li santificai e uscendo del mondo li ricomandai (5) al padre mio, però che erano mei, e non del mondo, e doveano vivere spiritualmente a esenplo mio, e doveano predicare alli iudei e alli gentili (6) l'odio ed el disprezzamento di questo mondo per lo nome mio e la confessione

(1) corriere.
(2) stavo.
(3) lebbrosi.
(4) mie.
(5) raccomandai.
(6) et gentibus, T.

della mia fede e l'onore e la gloria eterna del regno mio, el quale non è di questo mondo.

E poi confermai la mia predicazione nel sangue mio morendo nella croce, stando appiccato nudo, abbandonato fora della porta, in mezzo delli ladroni, con obbrobrii, vituperii e dolori amarissimi e innumerabili e ismisurati, per resuscitare quelli che eran depravati de superbia, de vanitati e de carnalitati, e dannati de doppia morte cioè corporale e eterna, reconperandoli del prezzo del sangue mio e della virtù della morte mia per ardentissimi amatori delli miei dolori e della croce e della morte mia, acciocchè venchino (1) e signoreggino el diavolo ed el mondo e se medesmi. Sicchè como io posi l'anima mia per la salute delli omini a onore e gloria del padre mio, così li riconperati e salvati per me a onore e gloria del nome mio debiano (2) ponere l'anima sua tenendo el mezo (3) della croce mia e della morte mia; per lo quale se vince (4) el mondo col principe suo, e possedesi in questa vita la grazia e nell'altra la gloria; acciocchè siano configurati alla mia morte e acconpagnati alli mei dolori e passioni, e acciocchè intendano como el principio dello aprimento del libro della vita, e como lo omo è scritto in quello libro e la comunicazione della mia infinita caritate ed è l'uscio per lo quale s'entra alla caritate (5) della mia sapienzia, ed è la chiave che apre li secreti splendori, operazioni, parole, comandamenti, consegli e sacramenti mei e delle mei promessioni, ed è certa revelazione (6) della beatitudine della gloria mia; per la quale (7) li figlioli della luce della gloria mia saranno separati dalli figlioli delle tenebre e del peccato e dalli cittadini di Babilonia e dello inferno. Tutte queste cose furono revelate da Dio a S. Francesco.

Cognobbe adonca (8) e recevette (9) questo beniamino Francesco, con Paolo minimo per umiltà in fra tutti li santi, non dalli omini nè per omo, ma per revelazione di Jesù Cristo che

(1) vincano.
(2) debbano.
(3) il mezzo; nel nostro testo non vi è *mezo* ma solamente *zo* e davanti a *zo* vi è cancellato *d.*
(4) si vince.
(5) ad claritatem, T.
(6) rivelazione.
(7) « per » manca nel nostro Codice; per quam, T.; per la quale, Lazz.
(8) adunque.
(9) ricevette.

li apparve e abitò in lui seraficamente e parlogli crociformamente, cognobbe, dico, tutte quelle cose che scrisse, predicò e adenpille perfettamente per ammonizione nella regola e nel testamento e nelle soi [1] epistole, con aperte, brevi e chiarissime parole e fideli operazioni; però che esso fo [2] acceso del foco dello spirito santo, quando Cristo li apparve como crocifisso, che allo esenpio di Jesù Cristo Redentore, il quale perdette nella croce e morì innudo in mezzo delli ladroni, si propose fermamente di servire insino alla morte a Cristo [3].

El quale per essere dirizzato, voltandosi tutto a Cristo con devoti preghi e desederii infiammati, demandava essere illuminato e certificato da colui dal quale [4] è dato de grazia ogni bene e dono, senza el quale niuna cosa a Dio grata si pole [5] adenpire.

Al quale Cristo nostro salvatore apparve e disse: — Francesco, seguita me e accostate [6] alle vestigia delli apostoli, per povertà e umiltà della vita mia; però che assimigliarsi e configurarsi con sentimento e con intelletto e con affezione [7] a me è fine d'ogni mia promessione e d'ogni fornimento [8] di grazia e di gloria. Però che se tu te accosterai a me con tutto el core e tutta l'anima tua e con tutta la mente tua e con tutte le toi [9] forze sì che ogni tua cogitazione sia in me, e tutte le tue parole siano da me e per me e dinanzi a me, e tutte le opere siano fatte per amore di me e senpre a gloria e onore del nome mio, e tu sarai el mio servo e io sarò con teco e parlarò [10] nella bocca tua; e chi udirà te udirà me, e chi receperà te receperà me, e chi ti benedicerà sarà benedetto, e chi te maledicerà sarà maledetto.

(1) sue.
(2) fu.
(3) fixe proposuit ut nudus et a seculo segregatus, ab hominibus cunctis incognitus, secundum quod de Maria Magdalena et de pluribus aliis legitur sanctis, usque ad montem Christo servire, vel pro fidei predicacione et Christi Ihesu testimonio inter saracenos aut alios infideles duris quibuscumque suppliciis et martiriis se offerre, T.
(4) ab eo a quo, T.; il nostro Codice ha « da colui el quale »; noi correggiamo secondo il testo latino.
(5) si può.
(6) accostati.
(7) effectualiter, T.
(8) consumacionis, T.
(9) tue.
(10) parlerò.

([1]) Ma tu e tutti li toi ([2]) frati li quali io te darò vivarete ([3]) alla similitudine mia, come forestieri e peregrini e morti al mondo; e fonda te medesmo e la regola e la vita tua nella povertade e nella nuditate della mia croce; però che la mia sostanzia de tutte le comunicabili ricchezze di grazia e di gloria è collocata e fondata nella povertate; e la infinita e beata fruizione di tutti li mei beni si possedeno ([4]) nello eterno in osservare veramente la mia umilitate, però che l'altezza della umilità è smisurata e la requie e l'abitazione mia e lo sguardo della mia giocondità e della mia conpiacenzia è nelli veri amatori e possessori della povertà e della umilità.

Adunca ([5]) la congregazione della tua fraternita si chiamarà ([6]) la religione delli frati minori: acciocchè essi per questo nome intendano che debano essere veramente umili de core più che tutti li altri. Però che la umilità è el palio ([7]) dello onore mio e della mia laude, ed esso ([8]) è quello abito che chi el porta ([9]) doppo questa vita trovarà aperte le porte del regno mio; ([10]) però ch'io ho domandato al padre mio che in questa ora ultima mi desse un popolo poverello, umile, reposato e mansueto, el quale per ogni modo fusse simile a me in povertate e umilitate e che fusse contento solamente d'avere me. Nel quale popolo io me posassi e stesse come se reposa ([11]) e sta el padre mio in me; ed esso popolo se reposasse e stesse in me como io sto nel padre mio e reposo me nello spirito santo. E el padre mio mi diede te con quelli li quali con tutto el core e colla fede non finta e colla caritate perfetta a te se accostaranno ([12]); e io li reg-

([1]) Precede nel testo latino la rubrica: Item. Quomodo fratres minores debent Christo esse similes. — La rubrica manca nel Codice Senese, cfr. Tocco, *op. cit.* pag. 12, n. 1.

([2]) tuoi.

([3]) vivrete.

([4]) si possiedono. Il verbo che si riferisce a fruizione è invece unito a beni.

([5]) adunque.

([6]) si chiamerà.

([7]) palacium vel palium, T., palio et gonfalone, Sen.; cfr. Tocco, *op. cit.* pag. 12, n. 14.

([8]) ipsa, T.

([9]) chi lo porta.

([10]) Nel testo latino si ha la rubrica: Item. Quomodo Christus postulavit a patre religionem minorum fratrum. — La rubrica manca nel Codice Senese; cfr. Tocco, *op. cit.* pag. 12, n. 16-17.

([11]) si riposa.

([12]) si accosteranno; per te adherebunt mihi, T.

gerò e pascerò e saranno mei figlioli, e io sarò loro padre; e chi receverà voi receverà me; e chi vi perseguitarà [1], perseguitarà e disprezzerà me; e lo giudicio mio starà sopra li persecutori e disprezzatori. E la mia benedizione sarà sopra quelli che vi benediceranno e che vi receveranno [2].

E lo evangelio mio sia la regola tua, e la vita mia la vita tua [3], e la morte mia la speranza e la resurrezione tua. E li inproperii, le biasteme [4] e li scherni mei siano li onori, le benedizioni toi e le laude toi [5]; e sostenere per me morte e tormenti sia la vita, allegrezza e gloria tua. E non volere avere alcuna cosa sotto el cielo; sia la parte tua e le ricchezze tue de umiliarti e stare subietto a tutti, e de allegrarti de essere per lo nome mio afflitto e vilificato sia la tua sublimitate e lo tuo refugio [6] e la tua allegrezza [7].

Le locora [8] nelle quali li frati abitaranno [9] como forestieri e peregrini a servire me e laudare me saranno vili e poverelli, edificati di legni e di luto [10] e dilongati [11] dalli romori e dalle vanitati del secolo, e saranno d'altrui iurisdizione, proprietà e signoria. E pigliarannoli [12] de licenzia, de obbedienzia, e de beneplacito delli vescovi e delli chirici, albergando como forestieri e peregrini, tanto quanto alli signori delle locora piacerà e alli vescovi, apparecchiati sempre di partissene [13] con allegrezza e con ringraziamento quando ne fusseno licenziati. Però che allora mi sariano simili e conforme [14] quando vacando al servizio mio abitaranno nella locora como forestieri, predicando il nome mio con opere, e quando, essendone cacciati e licenziati, più vo-

(1) perseguiterà.

(2) Segue la rubrica: Quomodo evangelium Christi est regula beati sancti Francisci; omessa in Sen., cfr. Tocco, *op. cit.* pag. 13, n. 4-5.

(3) Segue nel testo latino: et crux mea requies tua, et caritas mea vita tua.

(4) bestemmie.

(5) tue.

(6) refrigerium, T.

(7) Segue nel testo latino la rubrica: Quomodo loca fratrum minorum debent esse vilia paupercula; omessa in Sen., cfr. Tocco, *op. cit.* pag. 13, n. 14-15.

(8) i luoghi.

(9) abiteranno.

(10) di loto.

(11) lontani.

(12) li piglieranno.

(13) partirsene.

(14) conformi.

lenteri [1] se ne partiranno che non staranno; però che per questo perfettamente mostraranno con operazione umile e lieta che non ce ànno [2] nè ànno voluto avere niente in quelle locora [3].

Onde nel testamento che santo Francesco fece presso alla morte dice così: che, poi che el Signor mi diede frati e conpagni, niuno mi mostrava quello ch'io devessi fare, ma esso altissimo mi revelò ch'io devessi vivere secondo la forma del santo evangelio; e io la feci scrivare [4] con poche parole e sinplicemente, e misser lo papa mella [5] confermò.

E per la pura e cattolica osservanzia di questa vita fece el testamento alla fine, nel quale mostrò che esso aveva recevuto da Jesù Cristo el principio della sua conversione e el processo e la fine, e che esso devesse reverire la fede e la obbedienzia della chiesa romana, e de tutti li sacerdoti che vivano secondo la fede de essa chiesa, posto che siano peccatori [6]. Intanto che se esso avesse tanta sapienzia quanta ebbe Salamone non predicaria nelle loro parrocchie [7] senza loro volontà e obbedienzia. E vole che li frati facciano l'offizio secondo l'usanza della chiesa romana [8]; e che li frati siano contenti d'una tunica repezzata [9] dentro e de fore; e non voglino più avere per osservare veramente la povertade [10]; e che siano sudditi de core a ogni omo, per mostrare la loro minoritade e umilitade per conversazione e per opera, lavorando con mano per bono esenpio e per amore delle virtù e per cacciare la oziosità e per procurare evangelicamente la necessità delle corpora [11] loro e delli loro

([1]) volentieri.

([2]) non ci ànno.

([3]) Segue rubrica: Quomodo Christus revelavit beato Francisco formam vivendi; omessa in Sen., cfr. Tocco, *op. cit.* p. 14, n. 3-4.

([4]) scrivere.

([5]) me la.

([6]) et omnium sacerdotum... in quantuncumque peccatorum in tantum venerari, T.

([7]) in barochis in quibus morantur, T., da correggere sec. il T. in parochiis, come è in Boehmer, *Analecta zur Geschichte des Franciscus von Assisi*, Tub. und Leipz. 1904, p. 36, cit. dal Tocco.

([8]) Il periodo nel testo latino è più complesso: et sacramentorum ecclesie aministratores – officium secundum consuetudinem romane ecclesie facerent, T.

([9]) rappezzata.

([10]) Nel testo latino, propter paupertatis veram observanciam, si riferisce alla frase precedente... intus et fore repeciata propter paupertatis...

([11]) dei corpi.

frati; e vole mostrare che è cosa de grande umilità e dignità, ed è partecipazione della mensa dello Re della gloria. E quando non fusse dato a loro lo prezzo dello lavorero [1] recorreno alla mensa del Signore, e domandare la lemosina ad uscio ad uscio; però che el beato Francesco aveva imparato da Cristo che è grande dignità e onore inestimabile alli poveri evangelici, secondo Dio e secondo el mondo, a domandare la elemosina per amore del Signore Iddio. Però che tutte le cose che sono in cielo e in terra non si possono assimigliare all'amore di Dio; però che tutte le cose che el padre celestiale creò per utilità dell'omo depo [2] el peccato sono concedute de grazia per limosina alli degni e indegni, per amore del diletto suo figliolo Jesù Cristo [3], el quale si fece povero per noi [4]. E però santo Francisco, secondo che aveva recevuto da Cristo, dice nella Regola così: Li frati non si approprino alcuna cosa nè casa nè loco [5].

Onde, per poter servare puramente la perfezione dell'altissima e evangèlica povertate a lui revelata da Cristo, comanda fermamente in fortezza dello spirito di Cristo a tutti li universi frati che daunca [6] sono non ardischino di domandare niuna lettera nella corte di Roma per sè o per interposita persona, nè per chiesa nè per loco, nè sotto spezie di predicazione nè per persecuzione delle corpora loro. Ma donca [7] non saranno receputi fuggano in altra terra a fare penitenzia con la benedizione di Dio. Adiungendo nella fine che el suo testamento non è altra regola, ma è esortazione ovvero recordazione della sua prima e ultima intenzione a lui revelata da Cristo che [8] si contene [9]

([1]) del lavoratore.

([2]) dopo.

([3]) Jesù Cristo manca nel testo latino; il quale poi seguita: propterea quod amore domini Dei postulatur et amore Christi Jhesu filii eius datur.

([4]) Seguita il testo latino: ut nos sua paupertate divites gracia in presenti faceret et beatos gloria in futuro sanctificaret, potius angelorum panis quam cibus corporis dici potest.

([5]) Qui la traduzione omette quattro brevi periodi: « sed tamquam peregrini – sub celo habere velitis ».

([6]) dovunque.

([7]) dovunque.

([8]) Aggiungo un *che* perchè il periodo possa reggersi; diverso è il periodo nel testo latino che dopo « revelata da Cristo » seguita: testamentum quod facebat suis benedictis fratribus, ut regulam, quam domino promiserant, melius catholice observerant, eo quod catholice fidelis et pura regule, quam a Christo acceperat, observancia continebatur in literali testamento et regule intellectu.

([9]) si contiene.

nello intelletto letterale della regola e del testamento; per la qual cosa comanda fermamente per obbedienzia che li frati non mettino chiosa nella regola e nello testamento dicendo: così si vogliano intendere. Ma come lo Signore gli aveva dato da dire e di scrivare [1] puramente e sinplicemente la regola ed el testamento, così senza chiosa la intendesseno puramente e sinplicemente; e con santa osservanzia e [2] operazione la osservasseno infino alla fine [3].

E fogli [4] Cristo familiare a santo Francesco come padre al carissimo suo figliolo e comunicogli el beneplacito della sua volontate e aperseli le cose che erano utili e necessarie al tenpo della futura [5] tribolazione e dimostrogli quelle cose che avevano a disponere per esso e in esso [6].

Però che referiano li soi conpagni, cioè frate Bernardo e frate Egidio, frate Angelo, frate Masseo e frate Leone che santo Francesco disse a loro in secreto: — Frati, posto ch'io sia vilissimo omo e indegnissima creatura di Dio, nientedimeno acciocchè voi cresciate nella reverenzia e nella fede della vostra vocazione e della regola e vita che Dio me à revelata, la quale avete promessa, sappiate che Cristo mi mostra la sua pazienzia [7] tanto benignamente e familiarmente onne volta che io chiamo a lui per utilità della religione, e tanto pienamente [8] mi sadista de tutte le cose che io domando per li frati, che esso me à detto alcuna volta: a molti pochi santi, anche a radissimi, diedi mai tanta copia della mia presenzia. El quale per la sua benignità e grazia me à chiamato ed èmese [9] revelato, e ammaiestromme che io adomandasse dalla chiesa e da misser lo papa la confermazione

(1) scrivere.

(2) osservanza e, manca nel testo latino.

(3) Segue rubrica nel testo latino: Quomodo Christus multum fuit familiaris beato Francisco. — Sen. rubrica in rosso: Como Cristo era familiare a santo Francesco in quelle cose che lui addimandava. Capitulo tertio; cfr. Tocco, *op. cit.* p. 16, n. 22.

(4) fugli.

(5) future et preterite, T.

(6) et previa disponencia ad perfectum contemplacionis in fine statum per ipsum et in ipso in celo ecclesie demonstravit, sed sui eum non receperunt. — Segue rubrica: Item – Francisco, om. nella nostra traduzione e anche in Sen., cfr. Tocco, *op. cit.* pag. 17, n. 1.

(7) suam presentiam, T.

(8) et clare, T.

(9) mi si è.

della sua immaculata vita. E inclinò Cristo misser lo papa e li soi frati misser cardinali, e intesero ch'io era mandato da esso Signore Jesù Cristo. E concedetteme misser lo papa ciò ch'io li domandai. E beati coloro che si studiano fidelmente e devotamente de vivere secondo la loro vocazione e che servano infine alla fine puramente e sinplicemente quelle cose che ànno promesse a Dio; però che lo regno del cielo è loro con singolare gloria. E guai a coloro che si sforzano annullare per la sua scienzia quelle cose che se è degnato de revelarme a gloria della grazia sua per la utilità presente e futura de tutta la religione e per la certa (1) salute dell'anime de tutti li frati; però che questi cotali privano se medesmi della grazia e ritraggono l'altri dalla salute e obbliganosi alli tormenti acerbissimi dello inferno.

E non li volse Cristo nascondere che beni e che mali, che defecti e che profecti, che lapsi e che cadimenti, che vessazioni e che tribolazioni interverranno e seguitaranno nella religione insino alla fine. Però che dipo (2) quella mirabile visione e effetto della visione nel core di ciascheduno quando, essendo di lunga corporalmente, apparve alli frati in curro de foco, e la coscienzia di ciascheduno di loro fu nuda e aperta l'una all'altro, secondo che scrive nella sua legenda el santo frate Joanni da Celano. E ritornando alli frati confortolli primamente della visione a loro mostrata dal cielo, e saviamente pronunziando le cose che dovevano venire depo (3) loro nella religione e disse: Non vi metta paura, frati, perchè voi siate pochi e senplici; però che ecco, poco stando, verranno a questa vita e a questa religione moltissimi (4) non solamente li italiani, ma eziandio franciosi (5) e altre nazioni. Ed ecco el sono delli pedi loro che è nelle orecchie mie.

Siate adunca (6) grati a Dio, e studiateve (7) de conformare la vostra volontà e vocazione con sante operazioni e affezioni de tutte le vostre forze (8); però che Idio ce à posti noi idioti e

(1) « certe » si legge nel nostro Codice; correggo in « certa ». L'aggettivo manca nel testo latino.
(2) dopo.
(3) dopo.
(4) Manca nella traduzione una parte della frase: « non solum simplices - clerici et ».
(5) Manca nella traduzione: « Yspani – et ungari ».
(6) adunque.
(7) studiatevi.
(8) « sante - de » manca nel testo latino, che dice semplicem.: « totis viribus ».

despetti [1] e abietti, in questa novissima ora, fondatori dello umile e povero, del primo e finale stato. Ma per questo si conviene più umiliare e con timore e tremore operare la nostra salute, e fare degni frutti de penitenzia denanzi da Dio, el quale ce à chiamati per la sua sola bontade a seguitare la sua celestiale vita. E perchè molti saranno i chiamati e pochi eletti eziandio in questa religione, e spezialmente nelli tenpi finali quando se appressaranno [2] le tribolazioni, però intende [3] la verità delle cose che ànno a venire successivamente in processo di tenpo. Inperocchè lo Altissimo noi che siamo nel principio della religione provedendoce delle sue grazie e delli soi doni ce riempierà de dolcezza della sua benedizione e delli frutti della carita [4]. Ma lo nemico dell'omo [5] se sforzerà de sopra seminare zizzania nella religione, e entraranno molti nella religione li quali cominciaranno vivere a sè e non a Cristo e seguitaranno la prudenzia della carne più che la obbedienzia della fede e della regola, li quali se daranno molto alla carne e poco allo spirito, e consentiranno alla fragilitate della natura, e chiuderanno le orecchie del core alla grazia, e saranno negligenti a sforzare se medesimi per rapire el regno di Dio. E per questo mancarà la religione e declinarà dalla perfezione e partirassi dal fervore della perfetta caritate. E seranno [6] depo [7] noi quelli che vorranno andare innocentemente e fidelmente, saranno in tristizia e tedio, ricordandosi delli beni passati e di noi che siamo andati innanti [8], e saranno afflitti e addolorati vedendo al lor tempo fare el contrario [9].

Allora, depo [10] queste cose della tribolazione e dello dolore di questi mali, si verrà a peiori e più amari, e inpugnaranno la religione li spiriti maligni; e contra d'essa se levaranno molti, e molti si piecaranno [11], cioè quelli che vorranno vivere carnalmente

(1) disprezzati.
(2) si appresseranno.
(3) intendi.
(4) Manca la fine del periodo: « et quasi ad mensam – quietabit », che esiste invece nel Codice Senese. Cfr. Tocco, *op. cit.* pag. 18, n. 23.
(5) inimicus homo, T.
(6) saranno.
(7) dopo.
(8) « e – innanti », manca nel testo latino.
(9) et adsimilibus affligentur et opprimentur. Segue la rubrica: Item – spiritibus, om. nella nostra traduzione e anche in Sen., cfr. Tocco, *op. cit.* pag. 19, n. 14.
(10) dopo.
(11) si piegheranno.

e bestialmente [1], e saranno intricati e lacciati e presi dalle dilicanze e dalle cure di questa vita [2]; e darannosi svergognatamente a ricevere pecunia e testamenti e legati, e conseguentemente a liticare, e piatare, e declinaranno dallo amore della santa povertade e dalla umilità, e perseguitaranno e odiaranno e affliggeranno quelli che a loro resistaranno.

E per questo saranno le loro parole e operazioni molto amare dentro e de fore; perchè dentro se delongeranno dalla povertate, dalla umilitate e dalla orazione, e darannosi abbiziosamente [3] alla scienzia e alla lezione, e metteranno innanzi le parole alle virtuti, e la scienzia alla santitate, e la superbia e l'arroganzia alla umilitate; e diranno che sia bene e santa cosa de opprimere e de confondere fraudolentemente quelli che contraddiranno a loro, e predicaranno che sia giustizia di santificare [4] de dar [5] la battaglia contro quelli contraddicitori [6]. Turbaranno li clerici e partirannosi dalla loro reverenzia contro la umilità promessa, e per la cupiditate delle cose del mondo scandalezzaranno li secolari; e per la mutazione delle locora e per li edifici suntuosi e curiosi daranno esenpio de levità e denarità [7] e morderanno e magnaranno l'uno l'altro; e desideraranno de venire alle dignitati ecclesiastiche, e dentro de loro se sforzaranno de parere l'uno maiore che l'altro.

Ma quelli che si sforzaranno de accostarsi alla umilitate e che si sforzaranno de levarsi alle cose celestiali, osservando puramente le cose che hanno promesso, li disprezzaranno como pazzi e vilipenderannoli como omini inutili e di niuno valore. Ma li omini alteri che cercheranno le cose alte e magne reputaranno maravigliosi e esaltarannoli e magnificarannoli e laudaranno la loro prudenzia [8].

E però depo [9] queste cose la loro vita e la loro conversazione sarà amarissima a ogni omo e confonderanno e perseguì-

[1] « e molti - bestialmente », et multiplicabantur in religione animaliter et carnaliter viventes, T.

[2] Segue rubrica: Item hedificia, om. nella nostra trad. e anche in Sen., cfr. Tocco, *op. cit.* pag. 19, n. 20-21.

[3] ambiziosamente, ambiciose, T.

[4] « di santificare » manca nel testo latino.

[5] « de dar » nella nostra traduzione.

[6] « contraddicitori » manca nel testo latino.

[7] « denarità », vanitatis, T.

[8] Segue rubrica: Quomodo a secularibus, om. nella nostra traduzione e anche in Sen.; cfr. Tocco, *op. cit.* pag. 20, n. 16.

[9] dopo.

taranno e diffamaranno l'uno l'altro; e la puzza della loro conversazione non si porrà celare. Allora la diletta [1] de Dio religione intanto sarà diffamata per li mali esenpii che li boni se vergognaranno de uscire fore in fra le genti [2] in puplico [3]. Allora ogni malo omo revolgerà le puzze della sua malizia alli frati e cominciarà a scusarsi a comparazione delle opere delli frati, dicendo che li frati anco fanno peio che noi. Ma pochi frati, con molte tribolazioni e contridizioni [4], con tutto lo suo core si voltaranno a Cristo e alla osservanza della sua vocazione [5]. Ma li novizii che intraranno allora nella religione, essendo senza esenpio e senza dirizzamento delli loro maiori, se stupiranno sopra quelle cose che vederanno, e deventeranno secchi de boni e vivifici desiderii e delle operazioni della grazia, e volteranno sè a deretro. Ma alcuni di loro gridaranno a Cristo colle orazioni, e senza guida di maestro saranno ripieni da Dio di benedizioni e de pleclari [6] doni di grazia, e saranno condotti ad altezza de somma perfezione. Ultimamente interverrà ad essi frati come sole intervenire alli pescatori, li quali mettano le reti in mare e inchiudeno dentro grande multitudine di pesci, e quelli pochi boni ripongano nelli vasi loro e lassano li cattivi nel lito a magnare alli uccelli; così interverrà a questa religione nelli tempi finali [7].

E de pochi dì, essendo giunto al numero di dodici frati, apparve Cristo a santo Francesco e disseli: — Scrive [8] la vita ch'io te ho revelata, e appresentela al mio vicario e domandali nel nome mio che te la confermi a te e alli toi compagni e a tutti quelli che la vorranno pigliare; però che quelli che la riceveranno reverentemente e umilemente e osservarannola sinplice e fidelmente si comunicaranno dello spirito della vita [9] e saranno vestiti dello lume della mia chiaritade. Ma quelli che la conculcaranno e disprezzaranno saranno involuppati e oscurati nelle oscuritati e nelle tenebre, e saranno tanto peiori che li altri omini quanto saranno caduti de più vocazione e alto stato. —

(1) Nel nostro testo: « dilecata » con *a* cancellata; dillecta, T.
(2) « fore-genti » manca nel testo latino.
(3) in pubblico.
(4) contraddizioni.
(5) Segue rubrica: « Quomodo - in religione ».
(6) preclari.
(7) Segue la rubrica: « De conformacione regule », che esiste anche nel Codice Senese.
(8) scrivi.
(9) spiritum vite communicabunt, T.

Ma, parendo al papa le cose che esso Francesco domandava [1] molto forti e dure e quasi impossibili a osservare [2] alla infermità e tepidità delli omini del suo tenpo, confortavalo el papa che esso pigliasse alcuna altra regola ovvero alcuni delli altri ordini approbati [3]. Ma esso affermava costantemente che era mandato da Cristo a domandare tale vita e non altra, e stette fisso el papa nella sua petizione [4].

Allora missere Joanni de santo Paolo, vescovo sabinensis, e misser Ugo, vescovo hostiensis, mossi dallo spirito di Dio stettero per santo Francesco e quelle cose che esso adomandava le proposeno dinanti al papa e alli cardinali.

Ma la notte seguente el papa vide in sogno [5] uno omo povero, in tutto e per tutto simile a santo Francesco, el quale sottomettea le spalle alla chiesa de santo Joanni Laterano, che era molto inclinata per cadere, e rizzavala suso vigorosamente che non cadesse. Ma la mattina seguente santo Francesco, ammaiestrato dallo spirito di Cristo, propose dinanti allo papa una similitudine d'una donna povera e bella, la quale ingenerò figlioli, li quali erano molto simili allo re, e nutricolli nello deserto; e passando lo re un'altra volta inde [6] cognobbe che esso l'aveva ingenerati, e feceli stare alla tavola sua e constituigli [7] eredi e regi nel regno suo.

Intese lo papa che quello che costui adomandava era da Cristo e non da omo, e, rengraziandone Dio, li concedette quello che domandava e benedisse lui e li compagni, e de sua autorità li fece predicatori lui e li compagni dello evangelio di Cristo, e promiseli che ciò che adomandavano el faria volenteri.

Confermata la regola, quando retornavano inde retro, essendo passata l'ora del magnare e sendo essi debili per la fadica [8] del camminare, e sendo molto dalla longa delle abitazioni [9] delli omini, apparse subitamente uno giovene grazioso e ionsesi [10] con

(1) Nel nostro Codice si legge « damandava ».
(2) « a osservare » manca nel testo latino.
(3) exortabatur eum quod aliquem ordinem vel regulam de approbacione assumeret, T.
(4) at ipse se a Christo missum ad talem vitam et non aliam postulandam constanter affirmans, fixus in sua peticione permansit, T.
(5) in somnis, T.
(6) di lì.
(7) li costituì.
(8) fatica.
(9) lontani dalle abitazioni.
(10) si unì.

loro nella via, e diede a loro el pane che portava, e parlò con essi molte cose della perfezione della vita evangelica di Cristo, e infiammolli per virtute delle sue parole d'un grande ardore de caritate, e disparse [1] da loro; e erano stupefatti nella mente, maravigliandosi delle sue parole, e lassolli accesi del vivifico amore de Cristo. E cognobbero tutti insieme che era l'angelo di Cristo questo giovene che recò a loro el pane, ed essendo refecti [2] corporalmente e spiritualmente renderono infinite grazie a Dio; e in fervore di spirito tutti insieme, inginocchiandosi e levando li cori e l'affetto a Dio, proponendo e giurando [3] per niuno sforzamento de necessitate ovvero de tribolazione de non tornare mai a deretro dalla promessione della santa povertate; però che inteseno per la provvidenzia di Dio e per le parole dell'angelo che Dio à maiore cura delle corpora [4] e dell'anime delli servi soi che non à la madre del figliolo, e ancora più principale cura à de essi che del cielo e della terra, e che è inpossibile che Dio non provegga alli soi servi delle cose che sono a loro necessarie corporalmente e spiritualmente [5], e che non oda la volontate delli poveri e che non adenpia li loro santi desideri, li quali esso solo spira. Però che esso disse: io non te lassarò nè abbandonarò. E disse: non abbiate paura, piccolino gregge, però ch'è piaciuto al padre vostro [6] de dare a voi el regno; quanto maiormente le cose necessarie della vita? [7].

E apparse l'angelo di Dio a santo Francesco quando orava, sotto una forma e aspetto mirabile. Inperocchè el capo suo era d'oro, le braccia ed el petto d'argento, el ventre de rame, le gambe de ferro, li piedi parte de ferro e parte de terra: li umeri soi erano coperti di sacco vile e aspro; e mostrava questo angelo a santo Francesco de avere una grande vergogna di questa vile coperta di questo sacco. E santo Francesco si stupio vedendo questo. E l'angelo gli disse: — Perchè te maravigli e stu-

(1) disparve.
(2) ristorati.
(3) Nel nostro Codice dopo *giurando* si legge *che:* lo tralascio per render più facile la lettura.
(4) dei corpi.
(5) « e spiritualmente » manca nel testo latino.
(6) patri meo, T.
(7) A questo punto nella nostra traduzione vi è una lacuna corrispondente nel testo latino ai periodi compresi tra « Dicebat enim ipse sanctus Franciscus (p. 23, r. 10, Tocco, *op. cit.*) – pro ipsorum direcione orabat (p. 25, r. 22, Tocco, *op. cit.*).

pisci? Questa forma nella quale io sono mandato a parirte [1] significa el principio, el processo ed el fine, el quale deve avere la tua religione, per infine al tempo del suo parto e della reformazione de la vita di Cristo e dello ecclesiastico stato [2]; però che tu con tutti li toi compagni li quali portate Cristo e la sua morte scritta nel vostro core, e con tutto el core amate de accostarve alle sue vestigie e non volete avere alcuna cosa sotto el cielo per lo amore suo, e questo è el capo dell'oro [3]. Ma como che in Abraam non li fu promessa la successione del seme in Ismael, così non sarà a te la successione nelli toi figlioli solo de nome e ne' figlioli della carne, ma nelli figlioli dello spirito per operazione e per veritate.

Però che lassaranno la operazione [4] della vita della loro umile povertà che non à niente, nè niente vole, ma solamente ama e cerca Cristo; e lassata e posta giuso la orazione e la devozione se voltaranno alla scienzia che enfia e allo studio della elezione, e a radunare moltitudine di libri sotto spezie de edificazione del prossimo e della salute delle anime. E però che essi mandaranno innanti e sopraporranno le parole alle virtuti e la scienzia alla santitate, rimarranno freddi e voti de caritate, fatta mutazione dell'oro nello argento freddo porroso cioè più rado e meno sodo [5]. E però che molte cose diranno e poche ne faranno, e incominciaranno a conculcare la sodezza della vita umile e della loro fondamental sostanzia, cioè la verità della povertate, e pigliaranno le cure e le occupazioni dissipanti, mutaranno l'argento in rame. E non curaranno de ritornare alli beni passati, e cioè de ritornare al fervore del disiderio delle cose celestiali. Ma simularanno costumi religiosi e umili, laude e onore, e vorranno non essere, ma parere de essere, e essere reputati più eccellenti e più santi di tutti li altri. E così con molto soo [6] danno caderanno senpre in peggio, tramutando l'argento della scienzia e della eloquenzia, como mali mercatanti, nello rame della simulazione ipocritale per asseguitare [7] la laude umana, e per questo faranno tutte le opere loro. Ma perchè la loro simulazione e ipocrisia non si porrà nascondere molto tenpo, quando apparerà scoperta e nuda, e

(1) ad apparirti.
(2) ecclesiastici status, T.; « stato » manca nel nostro Codice.
(3) e questo – oro, estis caput aureum, T.
(4) statum, T.
(5) « cioè – sodo » manca nel testo latino.
(6) suo.
(7) per conseguire.

sentirannosi avvilire nelli occhi delli laudatori, e de dì in dì più appareranno brutti. Per la qual cosa si cominciaranno ad adirare e disdegnare e perseguitare quelli alli quali molto seranno [1] studiati di piacere, e cercaranno occasioni de fragellare coloro che cesseranno de fare loro reverenzia e commendazione. E così mutaranno lo rame sonante e rosso in ferro duro e aspro. E convertiti in natura di ferro saranno pronti e arditi non solamente a vendicarsi delle ingiurie recevute, ma saranno prontissimi a fare male ad altrui, saranno fragili e pusillanimi e oltra modo inpazienti a sopportare el male che sarà a loro fatto.

E como tu vedi mescolato el ferro colla terra cotta nelli nudi [2] piedi, così finalmente saranno li frati duri [3] e crudeli, como lo ferro, a fare male ad altrui, e saranno fragili a conportare el male d'altrui como la terra cotta. E così quelli che dal principio furono vestiti de purissimo oro della carità de Cristo seranno reputati come vasa [4] de terra nelli tempi finali, quando la religione fondata per te, Francesco, verrà a porto [5].

Ma questo sacco del quale io sono coperto e del quale io me mostro de vergognare è la viltà e l'austerità della povertà, la quale li frati promesseno [6] a Dio di portare lietamente e gloriantemente. Ma abbandonata la prima caritade, per la quale essendo uniti a Dio sentivano che avere e servare la abiezione e vilitate della umilitate e povertate era arra dell'onore celestiale e pegno della gloria eterna, refutaranno [7] de portare dentro le fatiche e li difetti della povertate, e de fore la portaranno solamente a parole apparentemente e con vergogna. —

Doppo questo l'angelo si dipartì da lui; ed esso, essendo pieno di dolore cordiale per le cose che aveva vedute e odite, incominciossi a lamentare angosciosamente dinanti a Dio. E Cristo li apparve e disse: — Perchè ti turbi e tristi tanto, Francesco? Io te chiamai del secolo omo idiota, infermo e senplice per manifestare in te la mia sapienzia e la mia virtute acciocchè tutto sia imputato al mio nome ogni bene che sirà [8] fatto per te e

([1]) saranno.
([2]) in meis, T.
([3]) veloces, T.
([4]) vasi.
([5]) ad partum, T.
([6]) promisero.
([7]) rifiuteranno.
([8]) sarà.

incominciato nella chiesa e nella religione. Io sono colui che ò creato l'omo e ò preso la sua natura e riconparatolo e riparatolo di grazia. Io governo, difendo e conservo quelli che io eleggo e chiamo a penitenzia, e niuno po' volere niuno bene nè adenpirlo senza di me [1]. Io te chiamai del secolo essendo tu nelli peccati, e ò te illuminato e insegnato di torre el soave giogo della vita mia e di portarlo umilemente sopra di te. E io guardarò e conservarò quelle cose per te, cioè che per te ò fondate e piantate, e rizzarò quelle cose che cadeno [2]; e le cose destrutte repararò, e quando alcuni ne caderanno io ce mettarò li altri; sicchè se non fusseno nati io li farò nascere, e se la tua religione devenisse al numero di tre frati, niente di meno sempre starà ferma per fine alla fine del secolo per mio dono [3].

E fo [4] consolato lo spirito di santo Francesco nelle parole de Cristo. E acciocchè li frati fusseno inescusabili dinanzi da Dio adenpiva in sè quel che predicava alli frati, e per esempio delle opere confermava quel che insegnava con le parole. E infiammavali alla pura osservanzia della Regola revelata da Dio; e Cristo moltiplicava per lui segni e virtuti nelli occhi loro [5], per accrescere in loro la fede e lo amore della regola promessa e per confermarli e solidarli [6] nello odio contrario, cioè delle cose contrarie alla regola [7].

Per questa casone medesma Jesù Cristo li mandò l'angelo suo in spezie molto relucente, essendo esso nello speco de Santo Urbano, e revelogli li privilegi e le singolari grazie che erano fatte e concedute da Dio in cielo a quelli che amasse..o la regola e puramente la osservasseno insino alla fine. E ... molto ad annunziare alli frati la singolaritate della gloria ... Cristo à apparechiato in cielo a tutti quelli che fedelmente e devotamente adenpieranno la regola, e come felicemente e senza ritenimento o ritardamento o inpedimento delle pene del purgatorio volariano al regno del cielo [8], e colli discepoli di Cristo averanno pre-

(1) I due periodi: « Io sono colui » e « Io governo » fino a « senza di me » mancano nel testo latino.

(2) cadono.

(3) Manca nella nostra traduzione il periodo « et sicut – valebunt ».

(4) fu.

(5) et in eorum oculis per eum Christi virtutes et signa multiplicabat, T.

(6) « e solidarli » manca nel testo latino.

(7) « cioè – regola » manca nel testo latino.

(8) et felicem absque impedi...ento (lacuna) penarum purgatorii elevacionem ad regnum; la lacuna che è nel testo latino è del Laurenziano;

clare e lucide sedie [1]. E quelli che avesseno devozione alli veri osservatori della regola, alla regola e alla religione, e quelli che li recevessero piatosamente [2] e sovvenisseroli benignamente, promesse accrescimento di beni e di grazie e defensioni delle avversitati e liberazione delle peccata, e alla fine misericordia e refrigerio della eterna quiete [3].

Ma, quelli che inpugnaranno, odiaranno e perseguitaranno la loro vita e religione, promesse [4] che averanno in questa vita privazione de grazia, cecitate di mente e involuppamento nelli peccati, e, se non se ne rimarranno, avaranno la maledizione da Cristo e alla fine la maledizione eternale sopra di loro.

Adunca el beato Francesco, ammaiestrato da Cristo e dallo suo messo celestiale, annunziava alli frati con segni e eccessive operazioni, e con viva e efficace parola, la incomparabile dignità della secreta gloria e sublimità che è de seguitare la umile e povera vita de Cristo; e quelli che erano de deritto core se infiammavano alla osservanzia della vita [5] e regola promessa, e fermavanosi nella sua reverenzia. Ma esso, aprendo li secreti del suo core, che li erano stati revelati da Cristo, a quelli che esso sentiva essere de perfetto core nello amore de Cristo [6], diceva che lo amore e la osservanzia piena e fedele della povertà e umilità era el fondamento, la sostanzia e la radice della vita evangelica e della regola che era stata revelata da Cristo; la quale povertate [7] consecrò [8] Jesù Cristo, figliolo di Dio, nato nella spelonca della poverella madre, reclinato nel presepio, fasciato nelli panni, però che non aveva loco nel diversorio, circonciso, offerto nel tempio [9], fuggendo in Egitto, tornando, abitando in Naz-

il Codice Senese ha invece: « et come felicemente et senza impedimento e ritenimento delle pene del purgatorio voleranno » ecc.; dove la lacuna è colmata come nel nostro che in più ha « ritardamento ».

[1] mansiones, T. Manca poi nella nostra traduzione la seconda parte del periodo « et – receperunt ».

[2] pietosamente.

[3] Mancano nel nostro Codice le ultime parole del periodo « si audierint – in finem. Item persecutores ».

[4] a quelli promise.

[5] ad puram operacionem suscepte vite, T.

[6] Prima di « diceva » nel nostro Cod. vi è una « e » che noi tralasciamo per la chiarezza del testo.

[7] « povertate » manca nel testo latino.

[8] consacrò.

[9] « nel tempio » manca nel testo latino.

zareth, mendicando nelli tre dì che si partì dalla madre (1), ieiunando nel deserto (2), predicando, morendo, e seppellito nello altrui sepolcro e resuscitando da morte. Questa povertà diceva che era la radice della obbedienzia, madre della abrenunziazione (3), morte della propria conpiacenzia, della avarizia e della cupiditate, obbedienzia e operazione della fede, demostramento della speranza, argomento della umilitate e genitrice della pace di Dio che è sopra ogni sentimento.

E diceva alli frati: — Io sono certificato da Cristo che sottratto el fondamento della povertate la religione girà a terra vilmente e miserabilmente; inperocchè per lo contenere e per lo legame della umile povertate tutta la religione è singolarmente consecrata al comandamento di Cristo, data alla caritate e al servizio della Croce. La quale religione è eletta a concepere spiritualmente e a partorire Jesù Cristo nello diversorio della chiesa nelli tenpi finali, como che un'altra in spirito Vergine Maria, e a promettere, amare e osservare de non avere niente sopra la terra, la quale cosa chi ama e osserva porta Cristo Jesù (4). Per la qual cosa voleva che tutti li frati avesseno la regola, e che la sapessero, e, che più è, dovessero morire con essa.

Della quale monizione non essendose dementicato quello santo frate minore, el quale senpre portava el coretto sopra le carne, quando per la predicazione e costante confessione della fede era stato sentenziato finalmente dalli saracini che li fusse tagliata la testa, e pigliando la regola la quale sempre si portava con esso, levati in cielo li occhi e le mani colla regola disse: — Nelle mano tue Santissimo Signore Jesù Cristo recomando lo spirito mio, e, se alcuna cosa io ò peccato contro questa regola, tu amatore delli omini (5) me lo perdona per tua pietate (6). — E dette queste parole, essendosi mozzo il capo colla palma del martirio, se ne andò a Cristo.

Questa regola diceva santo Francesco che era el legno della vita, il frutto della sapienzia, la fonte del Paradiso, arca de salute, scala che monta in cielo, patto della eterna pace, evangelio del regno, parola che fece lo signore sopra la terra colli discepoli soi;

(1) « che – madre » manca nel testo latino.
(2) « nel deserto » manca nel testo latino.
(3) rinunzia.
(4) Mancano nel nostro Codice le ultime parole del periodo « e eius spiritus... et perseverant – celorum. Item ».
(5) delli omini, omnium, T.
(6) per tua pietate, propitiatus, T.

per questa regola predicava esso che li frati soi possevano [1] trovare vera requie dell'anime loro [2].

Ordinato [3] adunca e pienamente già informati li frati e consolidatoli [4] con divini esempli e parole a servare puramente e fidelmente, a reverire la perfezione della vita promessa, menato e tratto dal fervore della serafica carità, per la quale tutto era tirato in Cristo, desiderando de offerire se medesmo ostia viva a Dio, per fiamma de martirio, tre volte si messe ad andare tra li infedeli, ma due volte per dispensazione [5] divina fu inpedito, per provare più pienamente la fiamma dello suo fervore e per ponerla in esenpio a quelli che devevano venire [6]. La terza volta doppo molte vergogne e depo [7] molte battiture, essendo legato, ordinò Cristo che fusse menato al soldano di Babilonia. E stando nella presenzia sua tutto acceso del foco dello spirito santo, li predicò Jesù Cristo e la sua fede con tanta virtute e con tanta viva e efficace predicazione, che se ne maravigliò esso soldano e tutti li altri che erano presenti della virtù delle parole che Cristo parlava in lui. Ed el soldano convertito in mansuetudine ascoltava le soi parole molto volenteri, contra el decreto della abbominabile legge di Macometto. E invitavalo a dimorare istantemente nella terra sua, e comandò che esso e tutti li frati soi potessero andare allo sepolcro senza pagare tributo.

PRIMA TRIBOLAZIONE [8].

In questo mezzo essendo dilungato el pastore, el lupo rapace tentava de despergere la sua gregge; e aprivano l'uscio coloro che dovevano guardare la gregge dalle insidie del lupo e che erano tenuti di contrapporsi alli soi assallimenti più che li altri.

(1) potevano.

(2) Manca nel nostro Codice la fine del periodo « et corporum - pondus ».

(3) ordinatis, T.

(4) solidatis et confirmatis (rif. a fratribus), T.

(5) dispositione, T.

(6) « e per ponerla - venire » manca nel testo latino. Segue rubrica nel testo latino: Item - ad Soldanum.

(7) dopo.

(8) Rubrica: Prima tribulacio sive persecucio ordinis beati Francisci. Item - divisus est, T. Qui comincia il codice di S. Isidoro con la rubrica: Prima tribulatio ordinis minorum; cfr. Tocco, *op. cit.* pag. 97, n. 1.

Però che quelli che erano prelati e che parevano più prudenti e più intelligenti che li altri, essendosi voltati alla conpiacenzia del proprio senno, palliando e coprendo la loro infedelitate e tepiditate sotto spezie de discrezione, predicano coll'opere e colle parole e colli esenpi delli altri religiosi astutamente e maliziosamente altro e diverso modo di vivere da quello che era stato a loro mostrato dal santo e mandato e dato dal cielo, cioè Francesco (1). E iudicoro che fusse santa, meritoria, e giusta cosa da tenere depo (2) sè quelli che volevano andare puramente e fidelmente. E intando crebbe la loro presunzione e audazia che, da poi che santo Francesco andò in peregrinaio oltra mare a visitare la terra santa e a predicare la fede di Cristo alli infedeli e adquistare (3) la corona del martirio, como ditto è, in molte provincie trattorono tanto crudelmente tutti quelli frati che resistevano alle loro false dottrine e che si volevano accostare alle dottrine e vestigie del padre loro, che non solamente li affliggevano con penitenzie e pene ingiuste, ma eziandio li cacciavano dalla lor comunione e conpagnia, como omini che sentissero male della fede; per la qual cosa molti di loro, e spezialmente quelli che erano più ferventi e spirituali che li altri, non erano receputi da quelli prelati e savii; e però, dando loco al furore, andavano dispersi ora qua ora in là, e piangevano la partenza del padre santo Francesco, adimandando a Dio con molte lacrime la sua tornata.

La orazione e desiderio delli quali santi frati Dio intese in cielo, e condescendendo alle loro affezioni (4) apparve a santo Francesco, depo (5) quella predicazione che fece al soldano e alli soi principi, e sì li disse: — Francesco, retornate, però che lo gregge di quelli frati toi che tu ài radunati nel mio nome se va dispergendo e disviando, e ànno bisogno del tuo ducato e guidamento acciò che se unisca, conforti e cresca; però che già ànno incominciato a declinare dalla via della perfezione, la quale tu ài a loro data, e non stanno fermi nello amore, e nella perfezione della caritate, della umilitate e della povertate, e nella innocenzia della sinplicitate nella quale tu l'ài piantati e fondati. —

(1) Manca nel nostro Codice parte di due periodi « non intelligentes - arbitrati sunt ».
(2) dopo.
(3) ad acquistare.
(4) afflictionibus, T.
(5) dopo.

Da poi la quale apparizione santo Francesco visitò lo sepolcro, e spacciatamente tornò alla terra delli cristiani, e secondo la parola del Signore andò cercando, con molta fatica e lacrime, e radunò la gregge dispersa, la quale esso aveva lassata unita; la cui tornata quando sentirono tutti quelli che erano afflitti, con molto desiderio e fretta e con ismisurata letizia di core andorono a lui e gittorolisi alli piedi, basandoli (1) per devozione. Ed esso confortava li pusillanimi, consolava quelli che avevano dissipata la gregge (2), e quelli che erano stati dispersi li congiungeva per cari te a quelli che li avevano dispersi, e l'una parte e l'altra con esortazioni e ammonizioni animava non solamente alle cose che sono lecite (3), ma eziandio alle cose aspre, e a sostenere lietamente per Cristo la morte e per la osservanzia della regola.

Maravigliavanosi certamente nelle parole della grazia che uscivano della bocca sua, e considerando la perfezione della sua vita e li segni e li miracoli che facea tutto el dì, si stupivano quelli che mandavano innanti la prudenzia del senno loro alle ammonizioni e esortazioni di santo Francesco e non potevano resistere puplicamente, nè dire el contrario delle soi parole ragionevolmente. Tacevano adunca e apparentemente lo seguitavano con reverenzia, e obedivangli tutti; alcuni de bono core e de bona coscienzia e fede non finta; alcuni altri per umana prudenzia e per necessità del voto, e non spontaneamente, nè volenteri, ma perchè avevano paura di non essere infamati nelli occhi delli secolari, e spezialmente delli prelati; ma tenevano sempre fisso nel core (4) se essi avesseno via e modo (5), partirse dalla intenzione del fondatore, cioè santo Francesco (6).

E quelli ministri e custodi che seguitavano frate Elia con li soi seguaci, alli quali esso sagacemente e astutamente dava nutrimento e occasione (7) de incredulitate e de irreverenzia e inobbedienzia inverso santo Francesco, e sforzoronsi di mettere a

(1) baciandoli.

(2) consolatur mestos, corripit inquietos, increpat dispergentium culpam, T.

(3) ad levia, T.

(4) Prima di *se* vi è nel nostro Codice *che;* noi lo tralasciamo per la chiarezza del testo.

(5) Manca nel nostro Codice una proposizione « se et alios... regere – prudentia ».

(6) Mancano nel nostro Codice due periodi « timebant enim – ab eorum familiaritate ».

(7) prebebant, T.; « esso » manca nel testo latino.

vedere questo cautamente a misser lo cardinale, cioè el protettore, el quale per devozione si voleva trovare in capitolo generale [1], che ogni anno si faceva a Santa Maria delli Angeli. E dissero che santo Francesco per la sua grazia de puritate e innocenzia non curava de trattare [2] colli frati a desponere quelle cose che erano necessarie e utili alla religione; conciossia de cosa che esso non po' provvedere e soddisfare sufficientemente a tanta moltitudine de frati, e spezialmente essendo esso omo illetterato al respetto de molti altri frati sapienti e molto perfetti in scienzia e in santitate e onestate e boni costumi, li quali sono sotto el suo reggimento, li quali el poteranno aiutare e dirizzare, e spezialmente essendo esso infermo e debole del corpo. — Ammonitelo addonca [3] — dissero al cardinale questi frati, — sì che non parrà che le parole procedino da noi, che esso tratti e disponga li fatti della religione colli soi frati, cioè con quelli che sono atti e usi delli loro consegli e aiutorii [4], per più certo e più sodo reggimento de tutta la religione. —

E piacquero le parole a misser lo cardinale, e parsegli [5] ragionevoli e molto necessarie. E, secondo che soleva [6] misser lo cardinale avere spesse volte colloquio con santo Francesco [7], disse così [8]: — Rende te magne grazie a Dio, che à così dilatata la tua religione, e àtte dati santi frati, li quali sariano sufficienti a reggere e governare non solamente la tua religione, ma tutta la chiesa di Dio; onde tu sei tenuto molto de laudare per questo Dio, e dovaresti richiedere li consegli loro e usare la prudenzia e la discrezione di tali omini e tanto da bene, acciocchè la religione ne sia meglio governata e più solidamente e stabilmente. —

Intese santo Francesco per spirito di Dio el peso e la intenzione di misser lo cardinale, e la fonte e la radice donde procedevano, e disse al cardinale: — Venite e parlarò alli frati in vostra presenzia. — E essendo presente lo cardinale disse alli frati:

(1) provinciali, T.; ma generali, Is.; in La. avanti « provinciali cancellato « generali »; cfr. TOCCO, *op. cit.* pag. 100, n. 16.

(2) Nel nostro Codice vi è « tere » con il segno dell'abbreviazione sul primo « e »; sciolgo l'abbreviazione in « trattare » secondo la lezione del testo latino e di altri Codici.

(3) adunque.

(4) consigli e aiuti.

(5) gli parvero.

(6) volebat, T.

(7) Manca nel nostro Codice la frase: « familiariter – congratulatus ».

(8) Manca nel nostro Codice la frase: « Letari debes multum et »

— Cristo me à chiamato idiota e senplice, acciocchè io seguiti la stoltizia della croce sua; e àmme detto: io voglio che tu sia uno novo pazzo nel mondo e che coll'opere e colle parole tu predichi la stoltizia della croce mia, e che tu non risguardi ad altro esempio della regola de santo Augustino e di santo Bernardo, nè altra, ma che tu tegni a me, tu e tutti li frati tuoi. Ma voi volete gire doppo el senno e la scienzia vostra, e tirarne ancora me. Ma la scienzia vostra finalmente ve confonderà. — E voltossi a misser lo cardinale e sì li disse: — Questi frati savii, li quali voi lodate, se pensano con la loro umana scienzia de potere ingannare Dio e voi come ingannano essi medesimi, destruggendo (1) e conculcando quelle cose, che Cristo parla per me a loro, e per la utilità di tutta la religione e per salute delle anime loro; però ch'io non dico, ne ò detto a loro alcuna cosa da me, se non quanto certissimamente io ò recevuto da Dio per la sua sola grazia e benignità. Ma questi frati con grandi pericoli mandano innanzi e preponano (2) el senno loro al senno de Cristo, e le volontati loro alle volontati di Dio, e regeno (3) male se medesmi e quelli che credano a loro; e non edificano, ma si sforzano di disvellare e destruggere quelle cose che Dio per la sua santissima e grandissima bontate e caritate à desposto de piantare e edificare in me e in loro per la salute delle anime nostre e per edificazione de tutta la chiesa. —

E mutosse el core di misser lo cardinale nella virtù e efficazia delle parole di santo Francesco; e cognobbe che le cose che esso diceva erano verissime. E, chiamati quelli frati che lo avevano indotto a dire quelle parole a santo Francesco, disse a loro così: — Frati, uditeme e ascoltate me; attendete a voi medesmi e non vi ingannate e non siate ingrati delli beneficii di Dio. Inperocchè veramente in questo omo è Cristo, e lo spirito suo parla in lui, e chi ode lui non ode uno omo, ma ode Dio, e chi disprezza lui non disprezza uno omo, ma disprezza Dio; — e disse: — Umiliate li vostri cori e obbeditegli se voi volete piacere e fare quelle cose che piacceno a Dio; perchè se voi offendarete facendo el contrario delli soi comandamenti e delli soi consegli, privarete voi medesmi della salute e del frutto della vostra vocazione, e mancarete dallo stato della vostra religione (4) e mo-

(1) et sedecunt irritantes, T.
(2) prepongono.
(3) reggono.
(4) Manca nel nostro Codice « et obscuratis vestrum cor »; e nel nostro Codice prima di religione vi è cancellato « vocatione ».

straretelo intrigato e involuppato e oscurato in molti vostri defetti e tenebre. Però che dalla bocca sua esce una parola di Dio viva e acuta e trapassante più che ogni acuto coltello secondo la parola dello apostolo; e non è ignorante delle malizie dello demonio, ma entra per insino alli secreti delle intenzioni e cogitazioni delli diavoli e delli omini, e non può essere ingannato per sotiglianse [1] e malizie de omini, però che esso à lo spirito di Dio in sè, el quale cerca le reni e li cori e le profonde cose di Dio. — Ma innanti che lo cardinale si partisse predicò la parola di Dio alli frati, che erano venuti a capitolo in grande moltitudine, e alle persone devote e al popolo d'Assisi. E però che era omo savio e de onesta vita e conversazione [2], avendo detto efficacemente e facondiosamente molte cose a edificazione dell'anime e a correzione della vita e delli costumi, saviamente mutò el fine delle sue parole a laude e commendazione e preconio delli frati esaltando la vita e la perfezione loro, e con molte laude se sforzò de infiammare el popolo che era presente a devozione e reverenzia delli frati e della loro santa religione. Finita la predicazione lo cardinale, se inginocchiò santo Francesco dinanzi a lui; colla grazia della sua benedizione dimandò licenzia di dire dinanti a lui e alli frati e al popolo alcune parole brevemente. E recevuta la benedizione cominciò a parlare, e disse: — El reverendo padre nostro misser lo cardinale per molta bona volontà e carità che à a tutti, e spezialmente alli frati mei e alla religione, però è molto ingannato però che crede e presume che in noi sia molta santità e singolare perfezione e amore di perfezione. Ma non è bene che noi diamo loco alla falsità e alla mensogna; inperocchè voi ed essi [3] sareste ingannati, e dareste a voi e a noi occasione di grande danno e di grande pericolo se voi credessete [4] che fusse in noi quelle perfezioni e eccellenzie che esso ve à predicate di noi; però che noi siamo ingrati a Dio della nostra vocazione, e non aviamo [5] le operazioni allo effetto delle parole [6] delli omini poveri e umili, cioè delli frati minori, nè ancora ce studiamo d'averlo secondo che noi aviamo promesso. Onde [7] io voglio che misser lo cardinale e voi tutti sappiate che opere, che parole

(1) sottigliezze.
(2) Nel nostro Codice *el quale* avanti *avendo.*
(3) ipse, T
(4) se voi credeste.
(5) abbiamo.
(6) opera et effectus verborum, T.
(7) unum, T.

e che desiderii debano avere e mostrare li frati minori, acciò che voi non siate ingannati e essi non ingannino se medesmi e voi.

Quando adunca vederete che non induceranno li novizii, che riceveranno, a dare tutte le cose loro alli poveri del mondo, secondo la forma del santo evangelio, come ànno promesso, ma li metteranno a vedere che debeno [1] reversare alcune delle loro cose per libri, o per fare chiesa, ovvero per qualche altra casone de se medesmi o per le necessità delli frati, e quando voi vederete che li frati oltra la cotidiana necessità procuraranno le cose corporali e tenporali per sè o per le locora, cercando denari o pecunia per edificare chiese, e receveranno da voi legati e testamenti sotto qualunque mano e spezie, sappiate che essi sono ingannati e sedotti, però che li frati minori sono stati mandati da Cristo per mostrare la loro povertate e umilitate più coll'opere che colle parole. Onde quando voi vederete che essi lassaranno li lochi poverelli e piccoli, posti fore del secolo, e sotto spezie di predicazione o di qualunca [2] utilitate mutaranno e conperaranno le locora nelle cittati e nelle castella, ed edificaranno le locora belle e sontuose, e lassaranno stare la santa devozione e orazione, e darannosi adquistare libri e ad [3] avere sepolture, e quando vivaranno abbondantemente e copiosamente de tutte le cose, e quando per procurare de avere le cose preditte procuraranno e impetraranno privilegii dalla corte de Roma e per casone di questi privilegii piaitaranno e liticaranno, allora aprite li occhi, e guardateve che voi non li seguitate e nè ascoltate. Però che questi cotali predicaranno e farannosi chiamare frati minori solo collo nome, e distruggeranno e inpugneranno in sè e nelli altri coll'opere e colle parole la povertate e la umilitate che hanno promessa a Dio, e faranno molti mali nella religione, e nella chiesa; le quali cose io pronunzio innanti al tempo, acciocchè essi como voi ve guardiate denanti [4] e provegate [5] le laccia delle demonia e la malignitate delli omini perversi e li mali che ne seguitano, acciocchè voi non cadiate in essi lacci; però che s'appressano li tempi de molte tribolazioni e di molti inganni, el segno prossimale delli quali sarà el patimento dell'apostasia delli frati dalla osservanzia e dallo amore della vita de Cristo e dello evangelio; però che nè la scienzia, nè sapienzia, nè eloquenzia tira el mondo

(1) debbono.
(2) vestre, T.
(3) Nel nostro Codice *a* avanti *ad*.
(4) « ve guardiate denanti e », manca nel testo latino.
(5) prevediate.

a Cristo, ma la pura e santa conversazione e la perfetta osservanzia delli comandamenti e consegli di Cristo. —

E disse poi a lui misser lo cardinale: — Perchè, frate Francesco, ài data così a terra la mia predicazione e pronunzii tante inperfezioni che deveno venire nelli toi frati e nella religione? — E disse a lui santo Francesco: — Io la vostra predicazione ò onorata dicendo la verità di me e delli frati mei tenperatamente, e ò perdonato a me e a loro contrapponendo l'ostacolo della parola de la verità alla ruina, removendo salutevolmente e necessariamente el preconio della vostra laude, el quale posseva dare occasione de ruina alli mei frati che non sono pienamente fondati in umilitate [1]. —

Comunamente a quelli frati, che erano savii secondo la carne, parevano gravi e inportabili quelle cose che santo Francesco receveva da Cristo e proponevale alli frati. E fecerono removere li ministri dalla regola prima quello capitolo delli vetamenti del santo evangelio, cioè non portate niente in via, etcetera [2], secondo che scrive frate Leone. E posto che esso annunziasse ferventemente alli frati le cose che lo Signore li revelava e mostrasse perfettamente in se medesmo per opere le cose che predicava, niente di meno chiudevano le orecchie alle sue sante parole e torcevano li occhi dalle sue opere, cercando più presto de tenere lui doppo loro eziandio sforzatamente che de volere obbedire alli soi salutevoli e divini consegli e comandamenti e che volere essere confermati salutiferamente per le semite delle sue opere perfette. Però che quando esso tornò dalle parti d'oltramare uno ministro, secondo che recita frate Leone, parlava con lui del capitolo della povertate per cognoscere lo intelletto e la volontate di santo Francesco. E disseli santo Francesco: — Io intendo il capitolo della povertate così como sona [3] a littera le parole del santo evangelio e della regola, che non abiano nè degano avere [4] se non il vestimento con la corda e con le brache; e quelli che sono astretti dalla necessitate possino portare le calciamenta como nella regola si contiene. — Rispose quello ministro e disse: — Che farò io che ò tanti libri che valgano ben cinquanta libbre? —

(1) removendo – umilitate, et laudis vestre preconium in humilitate fratres meos nondum plene fundatos occasionabiliter impellere volens salubriter et necessarie admonendo, T.

(2) « cioè – etcetera » manca nel testo latino.

(3) Intendi: sonano.

(4) sott. i frati.

E questo disse perchè voleva avere questi libri sopra la coscienzia di santo Francesco, però che contra coscienzia teneva tanti libri, sapendo esso che santo Francesco intendeva sì strettamente el capitolo della povertate. E santo Francesco li disse: — Io non posso nè debo fare contra coscienzia mia e contra la professione del santo evangelio, che abbiamo promesso, per li libri toi. — Odendo [1] questo el ministro se ne attristò; e vedendolo santo Francesco così essere turbato, in grande fervore disse a lui in persona e a tutti li frati [2]: — Voi volete essere chiamati minori e osservatori dello santo evangelio, e con le opere volete avere li loculi. —

Viddi io uno frate che l'odì predicare a Bologna, e quelli che questo avevano veduto lo ricitavano, che, entrando esso nella cittate, e volendo andare allo loco delli frati soi, vidde edificare [3] una casa che trapassava li termini della povertate promessa. E ritornato inderetro se ne andò a casa delli predicatori, li quali lo ricevettero con grande allegrezza; ed eravi uno frate di quelli predicatori de singolare scienzia e santità, el quale odiva devotamente e fidelmente la parola di santo Francesco; e sapendo la casone per che santo Francesco non era voluto andare a quello loco delli soi frati, avendo conpassione alla loro dissoluzione, sforzavasi de inducere santo Francesco ad andare a loro, e che esso li perdonasse se essi l'avessero offeso in alcuna cosa. Rispose santo Francesco e disse: — Non saria bona indulgenzia questa de provare per opera mia la loro trasgressione così manifesta contro la povertà promessa e adbergando [4] con loro che stanno in peccato mortale con offesa di Dio. — E, vedendo che esso non ce lo poteva inclinare, disseli questo frate predicatore: — Almanco per li altri che non siano infamati per questo tuo non volere andare a loro, andamo [5] domane ad essi e corgerali [6] con carità della offesa, e adenpierai l'officio tuo, e per coscienzia non volere poi rimanere con loro in quella casa [7]; e in questo modo si conservarà la fama delli frati toi e essi emenderanno l'offesa. — E andorono e trovoronoli [8] pronti a recevere ogni penitenzia che volesse

(1) udendo.
(2) in persona omnium fratrum, T.
(3) audit... hedificatam, T.
(4) albergando.
(5) andiamo.
(6) Così il nostro Codice; corripies, T., li biasimerai.
(7) si per conscientia..... revertemur, T.
(8) et consentit Beatus Franciscus consilio illius fratris et invenit, T.

a loro inporre, e si perdonò a loro. E cognoscendo esso santo Francesco la pertinacia e la ostinata mente d'uno frate el quale aveva nome frate Pietro Scaccia (1), el quale era stato nel secolo dottore di legge, e cognoscendo per spirito che la sua coscienzia e l'operazione e la dottrina era contraria alla purità della regola, santo Francesco lo maledisse; ed inperocchè esso era stato grande nello secolo e per la scienzia era molto amato dalli ministri, adpresso alla morte di santo Francesco el pregavano li frati che esso perdonasse e desse la grazia della benedizione sua ad uno tanto omo el quale esso aveva maledetto. Rispose santo Francesco e disse: — Figlioli, io non posso benedire colui el quale Dio à maledetto, ed è maledetto. Che più? — Depo non molto tenpo el predetto frate Pietro Scaccia (2) venne a morte, e sendo presso alla morte (3) e stando li frati intorno a lui, cominciò a gridare con terribili voci, e tremando disse: — Io sono dannato. Ed ecco li demonia, alli quali sono deputato per portarmene, maledetto, alli tormenti della eterna maledizione e dannazione. — E tutti quelli che erano presenti cognobbero per esperienzia (4) quanto era stato innanti maledetto eternalmente da Dio colui el quale maledisse santo Francesco (5).

Udendo una volta alcuni enormi eccessi de alcuni frati, como scrisse frate Tomasso da Celano, e 'l malo esenpio dato per loro alli secolari, e sendo attristato de grandissimo dolore, tutto si voltò a Cristo, e sopravvenendo alcuni altri che ricitavano la santa vita e la conversazione e edificazione che alcuni frati davano alli secolari, e che se ne convertiva molti a penitenzia, allegrossene molto del bono esenpio, e della salute delle anime. E illuminato per revelazione celestiale intese per spirito la dirittura della divina giustizia che mena a sè li boni misericordiosamente e benediceli, e caccia da sè li rei giustamente e malediceli. E in tanta virtù e efficacia di spirito maledisse tutti li apostati dalla perfezione della vita promessa, li quali diffamano la religione con le loro opere perverse; e benedisse tutti quelli che servano le cose promesse

(1) Stacia nel testo latino, La. Is.; Minocchi, pag. 42. Pietro Scoccia; *Actus Beati Francisci,* cap. 61, ed. SABATIER, p. 183, *frater Johannes de Sciaca;* cfr. TOCCO, *op. cit.* pag. 107, n. 17.

(2) « Pietro Scaccia » manca nel testo latino.

(3) « e - morte » manca nel testo latino.

(4) « tremendo - iudicii » parte di proposizione che manca nel nostro Codice.

(5) Manca nel nostro Codice il periodo « non enim - cernebat ».

e collo esenpio della santa conversazione [1] rendano ocdore [2] di bona fama alla religione [3]; che fu manifesto a tutti [4] quelli frati che avevano sentimento sano e amavano Cristo in veritate.

Inperocchè le parole sue procedevano da Cristo e dal suo spirito, e quelli che ricevevano e ascoltavano lui, ascoltavano e ricevevano Cristo che parlava in lui; e non dubitavano tutti quelli che erano de diritto core d'ascoltarlo e di seguitarlo. Ma quelli che amavano sè medesmi e che cercavano quelle cose che sono loro e non quelle di Cristo, infiammati della scienzia umana, avevano paura e timore, dove timore non era; e però non lo recevettero perchè non invocavano Dio. Como potevano credere quelli che cercano e desiderano la gloria umana, e non quella gloria che dà solo Dio? Però che Dio distrugge l'ossa di quelli che vogliano piacere alli omini, e sono confusi però che li disprezza, però che quelli che antiponeno la scienzia alla santitate, diceva santo Francesco alli frati, giammai non prosperano, e serve [5] allo mendacio e alla falsità colui che ama la laude delli omini. Ma Dio el quale è verità distruggerà tutti li servitori del mendacio. E cognoscendo le cose future per spirito diceva così: — Li frati, per casone de predicare ed edificare, altri lassaranno la loro vocazione, cioè la pura e santa sinplicitate, la santa orazione, la umilitate e la nostra donna santa povertate; e interverrà a loro questo che, donde se credevano de infiammarsi a devozione, remarranno freddi e voiti [6] de carità; e così non porranno tornare alla loro vocazione. E conciossiacosachè essi abbino perduto el tenpo de vivere secondo la loro vocazione, è da temere che quello che sarà a loro paruto d'avere non li sia tolto e che nel dì della tribolazione non si trovino con le mani voite; però che quelli che essi si pensavano convertire a Dio per la loro predicazione si converteno per le orazioni de santi frati che stanno nelle locora deserte a piangere e' loro peccati e delli altri; però che alli veri frati minori è dato da Dio di cognoscere li misterii del regno di Dio, ma alli altri in parole e similitudini. Ma tanto sono quelli che demostrano volenteri la

(1) « proximos hedificantibus et » manca nel nostro Codice.

(2) odore.

(3) « cunctis - in terris », ultima parte della frase, manca nel nostro Codice.

(4) « tutti » manca nel testo latino.

(5) però – serve. Qui enim preponit scientiam sanctitati, dicebat fratribus: Sanctus Franciscus nunquam prosperabitur, et servit..... T.

(6) vuoti.

scienzia che beato sarà quello che se farà sterile d'essa per amore de Dio. —

Vennero una volta doi [1] frati de Francia, e narrorono a santo Francesco como li frati in quelli dì avevano receputo all'Ordine uno solenne omo, maiestro in sacra teologia del quale era stata grande edificazione nel popolo e nel clericato. E santo Francesco, odendo questo, sospirò e disse: — Temo, figlioli mei, che questi cotali maiestri non guastino alla fine la botte mia. Però che quelli sono veramente boni che, colle operazioni bone, mostrano la loro conversazione alli prossimi con mansuetudine de sapienzia; però che tanto à l'omo della scienzia quanto adopera, e tanto è savio quanto ama Dio e el prossimo, e tanto è lo religioso bono oratore quanto quel bene che intende umilemente e fidelmente lo mette in opera. —

Era venuto allora uno santo frate della Magna, maestro in teologia, a vedere santo Francesco, volendo essere certificato da lui del suo intelletto e della sua intenzione che aveva in nella regola; e avendo diligentemente udita e intesa la intenzione de tutta la vita regolare che ad esso era stata revelata e spirata da Cristo, tutta la sua mente fu consolata e quietata nelle parole e nelle rasoni di santo Francesco, como avesse udito parlare Cristo e non omo. E alla fine delle sue parole, inginocchiandosi umilemente dinanzi da lui, disse così: — Io prometto a Dio mo [2] un'altra volta nelle mani tue de servare puramente e fidelmente questa regola e vita evangelica, secondo la pura e fidele intenzione dello spirito santo, el quale à parlato per la tua bocca, per infine alla fine della vita mia, secondo che la grazia di Cristo me concederà. Ma una grazia domando a te, padre; che se nelli dì mei accadesse che li frati se declinasseno e partisseno sè tanto dalla pura osservanzia della regola, como tu pronunzii, per spirito santo, che deve venire, che per la contrarietate io non la potessi osservare con essi, secondo la intenzione perfetta e santa che a te è stata revelata da Dio, che de tua licenzia io me possa partire solo, o accompagnato con alcuni frati che la volesserono osservare puramente e perfettamente. — Le quali cose udite ch'ebbe santo Francesco se allegrò grandemente e benedisselo [3], e poseli la mano sopra el capo e disse: — Tu

[1] due; « doi » manca nel testo latino.

[2] ora.

[3] « et dixit: a Christo et a me concessum esse scias quod postulasti » manca nel nostro Codice come in Is.; cfr. Tocco, *op. cit.* pag. 111, n. 7.

sei sacerdote in eterno secondo l'ordine di Melchisedech; però che quelli che portano el giogo soave della vita di Cristo per forza sono figlioli della carne, e la santa intelligenzia e cattolica della regola sempre ritorcano e tirano a lor carnale senno. Però che li figlioli della carne perseguitaranno li figlioli dello spirito [1]; ma Iddio, che divise li figlioli de Israel dalli Egizii, in forte mano e braccio disteso, separarà li figlioli della regola dalli figlioli della prudenzia della carne, nelle tenebre dello errore e nel freddo della cupiditate e del proprio amore [2]. Ma li figlioli della regola li introducerà alla chiarità della divina luce e alla crociforme perfezione e serafica carità, e faralli conforme e simili al corpo della sua chiaritate per quella potestate, per la quale pò fare subietto a sè ogni cosa.

Sì che nello tenpo di santo Francesco erano li frati, quanto all'abito e alle abitazioni e alla obbedienzia che pareva de fore, unitate. Ma, quanto allo amore e alla osservanzia e purità della regola e quanto alla obbedienzia della intenzione del fondatore santo Francesco e quanto alla sequela del core, era secreto scisma e molta diversitate e discordia; però che tra loro non era uno medesmo sapere e una medesma caritate insieme [3], e non cercare le cose sue ma col fondatore quelle di Cristo [4]. Ma frate Elia, essendosi dato alle sottilitati della filosofia, el quale tirava depo sè la moltitudine delli sovvertiti dallo spirito della cupiditate e della vanitate, e non si accorgeva che cavava el lago e la fossa, nella quale poi cadette ingannato, e non intendeva le astuzie e sottilitati del diavolo, alle quali astuzie esso ignorante apparecchiava le vie, e le semite al diavolo, repugnando a Cristo nel fondatore Francesco. El quale [5] Cristo per la sua degnazione revelò mirabilmente ad uno santo omo e venerabile sacerdote, rettore d'una pieve nella Massa Trebaria [6] che aveva nome don Bartalomeo [7], al quale santo Francesco li aveva commessa la sua vice in tutto e per tutto per la sua santità. Inperocchè esso era omo discreto e consolatore delli afflitti, pieno de misericordia, de pietate e de caritate, andavano li frati a lui confidentemente, como

(1) Avanti « però » manca nel nostro Codice la prima parte del periodo . Et sicut – ista ».

(2) Manca nel nostro Codice « hos... derelinquens ».

(3) Manca nel nostro Codice una parte della frase: « unanimiter – reputare ».

(4) Manca l'ultima parte della frase: « et consolacionis – mutue ».

(5) Que, T.

(6) Trabaria, T.

(7) Dompno Batholo nomine, T.

a benignissimo padre e ammaiestratore delle anime loro; però che esso riceveva li frati alla religione, e quelli che erano cacciati e che si partivano reconciliava e ammaiestrava [1]. Questo omo così grazioso a Dio, cioè Don Bartolomeo, essendo ratto fore di sè medesmo mentre che orava, per comandamento di Cristo fu condotto allo inferno in visione; dove vidde stare Lucifero nella sedia delle sue pene e stare d'intorno ad esso tutti li principali spiriti dello inferno; al quale principe obbedivano tutti; ed esso proponendo la questione con querela adimandava conseglio di queste cose e disse: — Abbiamo receputo novelle non graziose, ma molto dispiacevoli del deserto del mondo da quelli che lassù tengano el loco e la vice nostra. Però che sono apparuti nel mondo improvvisamente alcuni omini, li quali disprezzano e conculcano esso mondo e la carne e le vizia, e occupano le locora e la rasone della nostra signoria; sì che se noi non li resistiamo receveremo da lui grandi ingiurie e danni; per la qual cosa pensate diligentemente quello che sia da fare contra di loro e potarete [2] udire le loro perfezioni e costumi [3] da quelli che sono venuti di lassù. — E comandando Lucifero furono recitate le loro perfezioni con la vita. E levossi suso uno grande demonio, lo quale aveva singolare battaglia contra de santo Francesco [4] e disse così: — Posto che secondo che à detto el nostro principe, molti siano novamente levati contra di noi per diversi modi, niente de meno uno omo di vil condizione e senza lettera e sinplice s'è levato con fortezza di spirito contra di noi con una piccola conpagnia de omini simiglianti [5] a lui, che non pare che voglia conbattare [6] contra de noi come omo santo; ma pare che personalmente sia Cristo Jesù Nazzareno, che conbatta contro de noi; però che niuna sottilitate nostra ovvero insidie [7] pò ingannare lui e quelli che se accostano a lui; però che, quantunca li tendiamo lacci, per nullo modo lo possiamo pigliare, nè ingannare. Ma che è peggio e più dolorosa cosa che, se alcuno delli nostri se accostano con loro, subito li fanno deventare no-

(1) « e ammaiestrava », in sostituzione della seconda parte del periodo « et consilia – monstrabat ». Item, T.

(2) potrete.

(3) perfezioni e costumi, condiciones, T.

(4) « et suam religionem cum sibi subditis malignis spiritibus » manca nel nostro Codice.

(5) Nel nostro Codice si legge *simiglialti.*

(6) combattere.

(7) « quantuncumque vehemens insultus » manca nel nostro Codice.

stri nemici capitali, ma delli loro fideli non ne possiamo rapire alcuno (1). — E fatto grande silenzio in fra loro ciascheduno delli principi proponeva innanti diversi consigli; e avendo narrati varii e diversi modi de tutti li vizii delli demonia (2), uno grandissimo demonio, el quale era el secondo depo Lucifero, depo tutti parlò così: — Posto che tutti voi abbiate dette molte cose efficaci e sottili, niente di meno niuno di voi à pensato el modo che ò pensato io, e se voi mi crederete poteremo avere di loro preclara vittoria. — E, aspettando tutti li altri demonii de odire el conseglio e la risposta de costui, disse così: — Noi non poteremo avere trionfi di questi omini, se tutta la nostra industria, sottiglianza e operazione non si volta in questo modo, cioè che a tutti li omini superbi, vani parlatori, curiosi, maligni, fraudolenti, cupidi, invidiosi, presuntuosi e fallaci, li quali noi sapemo e cognoscemo che sono nostri per ogni via e per ogni modo, e però mettiamo a loro in core di fare penitenzia e di servire a Dio con questi frati; però che quando noi avaremo (3) in fra loro la nostra parte, studiaremo de accrescerla per la turbazione che daranno alla religione, e macularemola e sovvertiremola, e faremo putire al mondo le loro opere, parole e costumi, e macularanno tutti quelli che s'accostaranno a loro (4). — Piacque la parola di questo maligno e falso demonio a Lucifero e a tutti li soi principi; e d'allora innanti fu definito in fra loro de seguire con tutte le loro forze questo conseglio, confermato da tutti universalmente (5).

E per promissione de Dio li demoni sospenseno (6) in quella religione omini simili ad essi demoni, cioè li spirorono ad entrare in essa (7).

E posto che dal principio, quando santo Francesco recepeva li frati, questi tali omini non ci potessero intrare nella religione, perchè santo Francesco era oculato dentro e de fora, niente de meno, poi che furono moltiplicati li ministri per tutte le parti

(1) Le ultime parole della frase « quomodo – obmitto » mancano nel nostro Codice.

(2) demones. Segue una parte della frase che manca nel nostro Codice: « et exempla – habuisset ».

(3) avremo.

(4) « e macularanno – a loro », in sostituzione di « in tantum quod – emittent ».

(5) confermato universalmente, ultimo datum, T.

(6) sospinsero.

(7) Manca una parte della frase, « quam – viribus ».

del mondo, li quali non avevano la necessaria mesura della perfezione dello spirito a potere innanti vedere e discernere le cose occulte e le astuzie delle demonia, e però che lo spirito de ciascheduno delli ministri era menato da grande desiderio de accresciare [1] el numero delli frati, per questo dilatorono la religione e multiplicorono gente, e non magnificorono letizia, acconpagnando molti perversi colli boni e colli innocenti; li quali confidandosi nella loro prudenzia, affrettavano e desideravano de reggere e non essere retti, e de fare arrogantemente regola di loro senno e di loro volontà a sè e ad altri, e non volevano osservare la regola umilemente mortificando le loro volontati. E questa cosa era al fondatore e alli altri che andavano sinplicemente fuga [2] e dolore e afflizione di spirito, e alli tepidi era pericolo, alli dissoluti allegrezza e alli maligni accresceva fidanza di far male.

E intanto crebbero questi mali nanti alla morte de santo Francesco, che esso che era abitacolo dello spirito santo non vi possette ponere remedio di curazione nè con parole, nè con esempii, nè con segni, nè con miracoli; ma mandò innanzi le orazioni e elesse per più secura parte de vacare a Dio e a se medesmo, e renunziare l'officio del generalato e cura delli frati.

La quale cosa avendo fatta, uno delli soi compagni li disse: — Padre, perdonami; però che quelle cose che io te voglio dire più frati l'hanno considerato. Tu sai como per lo passato tutta la religione stava vigorosamente in stato de puritate e de perfezione, e como tutti li frati con fervore e sollecitudine in tutte le cose osservavano umilitate e povertate, in piccoli e poverelli edifici, in pochi e piccoli e poveri libri, e umili e poverelli vestimenti; e in queste e nelle altre cose erano d'una volontà di osservare quelle cose che appartengano alla nostra perfezione [3] e vocazione [4]. Ma ora, da poco tempo in qua, questa povertà [5] e perfezione è cominciata ad essere diversa; però che molti frati si credano che altri sia più edificato di questo dilatarsi che di quella prima povertate e restrizione, e credono di vivere e conversare più onestamente; onde quasi per niente reputano la via della sinplicitate e della povertate, le quali furono già principio di questa religione e fondamento. E però noi, considerando que-

(1) accrescere.
(2) labor, T.
(3) ad professionem, T.
(4) Mancano le ultime parole della frase: « et bonum – proximi ».
(5) puritas, T.

ste cose crediamo che te dispiaccino; or como tu consenti queste cose? e non le correggi? —

E santo Francesco li rispose e disse: — Dio te perdoni, frate, però che tu mi voli [1] essere contrario e avversario in quelle cose che non appartengano all'officio mio. Inperocchè, per mentre ch'io ebbi la cura delli frati stetterono nella loro vocazione fermi; e, posto che io sia stato infermo dal principio della mia conversione a Cristo, niente di meno io sadisfaceva alli frati per esenpio e per predicazione, non con poca mia fatica; ma dapoi che io considerai che lo Signore moltiplicava ogni dì lo numero delli frati, ed essi per la tepidità e carestia de spirito incominciavano a declinare dalla via deritta e secura, per la quale erano usati de andare, e cominciavano ad andare per la via larga como tu ài detto, non attendendo alla loro vocazione e professione e al bono esenpio, considerando eziandio che non lassariano la via la quale ànno già presa, nè per mia predicazione nè per esenpio, io ò raccomandata la religione a Dio e alli ministri delli frati; inperocchè, benchè io renunziassi e lassassi la cura delli frati e l'officio in capitolo generale e scusasseme che per la mia infermitate io non potessi avere cura di loro, niente di meno, se li frati andassero e fussero andati secondo la volontate de Dio e mia, io non vorria che avessero altro ministro che me infino alla morte mia. Però che, dapoi che el bono e fedele suddito cognosce la volontà del suo prelato e osservala, poca sollecitudine convene che abbia lo prelato di lui, io me rallegraria tanto e saria consolato della bontà delli frati per lo guadagno e utilità mia e loro, che, se io giacessi infermo nel letto, non me saria grave de sadisfare a loro. — E disse: — L'officio mio si è spirituale per lo quale io debbo signoriare [2] e correggere li vizii; onde, se io non posso signoriare e correggere li vizii per predicazione e per esenpio e per la regola che li ammaiestra e insegna, or voglio io essere carnefice como li signori di questo mondo? Inperocchè io mi confido nel Signore che ancora li inimici invisibili e castaldi del nostro Signore in questo mondo puniranno li trasgressori delli comandamenti de Dio, e in questo mondo e nell'altro faranno vendetta de loro facendoli correggere alli omini di questo secolo, e in vergogna e inproperio loro ritorneranno alla professione [3] e vocazione loro. Niente de meno per infino allo dì della mia morte non cessarò di in-

(1) mi vuoi.
(2) signoreggiare.
(3) ad perfecionem, T.

segnare alli frati, con esenpio e con opere, ad andare per la via, a quale lo Signore me à mostrata e io la ò mostrata a loro, e fortificarli (1), acciocchè siano inescusabili dinanzi al Signore, e acciocchè io non sia tenuto de rendere ragione di loro e di me. —

E noi, che fummo con lui quando scrisse la regola e quasi tutte l'altre soi scritture, li rendiamo testimonianza che esso scrisse più cose nella regola e nelli altri soi detti, alli quali cose alcuni frati li furono contrarii in vita sua, le quali cose ora dopo la morte sua sariano molto utili a tutta la religione.

Onde esso spesse fiate diceva alli conpagni soi: — In questo consiste lo dolore e l'afflizione mia, che quelle cose le quali con grande fatica de orazioni e de meditazioni io ò ottenute da Dio per sua misericordia, per utilità presente e futura de tutta la religione, e sonne (2) certificato da Dio che sono secondo la sua volontate, e alcuni frati per prudenzia e sottiglianza de la loro scienzia l'annullano e sonomi contrarii dicendo: Queste cose sono da osservare e queste non. —

E a questo modo transfiggevano l'anima sua e tribolavanolo, e sentenziavano tutte le cose contrarie a Dio e allo servo suo, e colle loro astuzie e inobbedienzie lo rammaricavano; intanto che esso renunziò l'officio del generalato nel capitolo loro, el quale officio li era stato imposto da Cristo e dallo suo vicario; e secondo la loro volontate, como concedette Samuel Saul alli figlioli de Israel, così esso concedette a loro, degno alli indegni, che avessero Elia archimista per loro ministro.

La qual cosa fatta, tanto si diede santo Francesco alla orazione, che essendo tutto assorto in Dio, al postutto pareva uno dell'altro mondo. E dolevanosi li frati che li erano contrarii della dirittura (3) e purità delle sue parole (4), e non lassavano volentieri andare a lui li novizii e le persone devote, e inpacciavanoli giusta loro potere per diversi e cauti modi (5).

Adunca incessantemente con digiunii e orazioni e conpianti inenarrabili, adomandava da Cristo Jesù (6) che ponesse utili e

(1) et informavi ipsos, T.
(2) ne sono.
(3) « diruptura » si legge nel nostro Codice; dolentes de rectitudine, T.
(4) Mancano alcune parole della frase: « et de ferventi ostendebat ».
(5) Mancano le ultime parole della frase: « eo quod – conspexisset ».
(6) Manca la proposizione: « qui omnia – et mentem ».

necessarii remedii contra li mali già incominciati in tutta la religione [1]. Gridando esso adunque a Dio continuamente, con infiammati affetti e umili preghi, per la conservazione grata a Dio della sua religione e per la certa salute de tutti li frati presenti e da venire, e l'altissimo Dio esaudì lo suo servo, e fugli detto: — Va e statte separato in uno loco deserto quaranta dì, e secondo che io te parlarò ordinarai la regola tua. E como tu domandi io te darò brevi, chiari e certi remedii per li quali li trasgressori represi, nelle coscienzie loro del mal fare, dannati da me o dalla chiesa, saranno inescusabili; e li puri e fideli amatori e osservatori avaranno certo testimonio della pura osservanzia de essa regola e della tua intenzione, che è secondo el beneplacito della mia volontà e non poteranno dubitare. — Questo fu innanti che renunziasse l'officio e che ricomandasse la religione alli ministri.

Partissi adunca secondo la revelazione che gli era stata fatta da Dio e renchiusesi solo nello Remitorio de fonte Palunba [2], nella cella che era nella fessura del sasso sotto allo loco delli frati; e ardivano de andare a lui doi frati, cioè frate Leone d'Assisi e frate Bonucio [3] da Bologna, li quali se aveva eletti per conpagni, e ive scrisse la regola revelandogliela Cristo, non ponendoci niente da sè, ma solamente scrivendo in essa quelle cose che dal cielo Cristo li rivelava.

E mentre che questo Moisès Francesco era congiunto con Dio, frate Elia con li soi seguaci e con alcuni ministri se rescaldavano e infiammavano e con tumulto gridavano. Ma perchè non ardivano di darli contra puplicamente, nascosamente e furtivamente tolseno e furorono la regola a frate Leone, omo di Dio, al quale l'aveva data a servare santo Francesco, e nascosella [4], credendosi per questo modo de inpedire lo proposito di santo Francesco, acciocchè non la presentasse al papa e facessela confermare, sì como Cristo gliel'aveva comandato dal cielo. E quelli che facevano siffatte cose non potevano sentire e comprendere el peso e la gravezza del loro scellerato e grave peccato; però che avevano oscurato e ottenebrato lo intelletto, e non potevano vedere como mandavano le loro volontati alle spirazioni e comandamenti di Dio, commesserono [5] el peccato

(1) Manca parte della frase: « et illa – cernebat ».

(2) fontis collumbe, secondo La., Palumbe Is.; cfr. TOCCO, *op. cit.*, pagina 119, n. 23.

(3) Boniczus, T.

(4) la nascosero.

(5) Manca nel nostro Codice « peccatum ariolandi ».

della idolatria e repugnanzia della obbedienzia, non consentendo alle parole del santo pastore dato da Dio a loro.

Intese l'omo santo la pravità del peccato commesso dalli frati per invidia del demonio, e, spirato da Cristo, la cui bontà non si vince dalla malignità delli omini, se ne andò un'altra volta a quello medesmo loco e consacrò un'altra quadragesima a Dio devotamente; onde [1] ammaiestrato da Cristo, scrivendo la regola un'altra volta de novo colle medesme parole e sentenzie dell'altra furata regola, quasi como un altro Moisès reparò la seconda regola, ordinata e scritta dal detto Dio vivo [2].

In questo mezzo mentre che esso era tutto assorto in Dio con infiammati desiderii, domandava a Cristo la reparazione della regola, stimolò el diavolo e incitò li ministri di diverse provincie mossi dallo spirito de aquilone; vennero [3] con frate Elia a rammaricarse e a proponere querela con protestazione e per inpacciarlo e retrarlo e turbarlo, poichè lo furare della regola non lo aveva potuto turbare e removere dal suo proposito. Stavano dalla lunga e gridavano per mostrare che volevano servare el suo comandamento; chè aveva comandato che nessuno presumesse andare a lui innanti che avesse fornita la quadragesima, e mostravano che avesseno una casone molto necessaria che li costrengeva [4].

Ed esso col segno usato chiamò frate Leone, e comandogli che investigasse cautamente chi erano quelli frati che gridavano e per che casone erano venuti. Al quale respose frate Leone e disse: — Sono venuti li ministri con frate Elia, per volere parlare alcuna cosa con teco. — Disse santo Francesco: — Dicano quello che vogliano [5], a me non intraranno. — E stettero ivi dirinpetto sotto la cella in uno loco donde se poteva sentire la voce loro, e disseli frate Elia in persona di tutti: — Frate Francesco, questi frati sono venuti delle loro provincie però che ànno inteso che tu te eri determinato de aggiungere o adminuire [6] alcuna cosa della regola, per più piena osservanzia della vita promessa, e considerando la infermitate loro e delli frati, che sono sotto la cura loro, e anche el fervore dello spirito el

(1) ubi, T.
(2) dal – vivo, digito dei vivi.
(3) sott. i frati.
(4) Mancano le ultime parole della frase: « ob quam – accesserant ».
(5) et ego audiam, T.
(6) diminuire; imitare, T., Is. mutare. Cfr. Tocco, *op. cit.* pag. 121, n. 12-13.

quale Dio te à dato, e le cose che sono grate a Dio, quantunqua siano gravi e fadicose, a te parano [1] leggere e suavi, per questo sono venuti a denunziarte, per sè e per li frati, e a reducere a memoria che alla loro infermità basta de soperchio de osservare le cose che ànno già promesse, e che la loro infermità più à de bisogno sopra le cose promesse [2] de dispensazione che de essere obbligati sopra le forze e potere loro. — E intese che ebbe santo Francesco queste cose, sendo addolorato dentro nel core, non diede nulla resposta a quello che domandavano ovvero proponevano. Ma, subitamente intrando dentro nella cella, al modo usato voltandosi allo refugio della orazione, spandendo le mano al cielo, con tutto suo core gridò a Cristo dicendo: — Signore Jesù Cristo, ecco che io te seguito in nulla cosa contraddicendote, e quelle cose che tu ài comandate io fo obbedientemente, però che io non sono tanto e tale che io possa adenpire veruna cosa senza te, che te sia grata e accetta e a loro utile e salutevole. Adunca tu che me ài detto che io faccia e scriva quelle cose che sono tua laude e loro salute e secondo la tua volontate, responde tu a loro per me e mostra che sono tue. —

E dette che ebbe queste cose a Cristo col core conficto, venne una voce nell'aire maravigliosamente e disse in persona di Cristo sopra el loco dove santo Francesco orava, dicendo: — Questo è el servo mio Francesco el quale io ò eletto e nello quale io ò posto lo spirito mio, e ògli comandato de fare quello che esso fa e di scrivere la regola la quale esso scrive; e la vita e la regola, la quale esso scrive, è la mia ed è da me e non da lui, e chi ode lui e la regola ode me, e chi disprezza lui disprezza me. E io darò a quello che io chiamarò ad osservare questa vita e regola fortezza de spirito, per osservarla, e [3] che questa regola se osservi ad licteram, ad licteram, ad licteram. — Le quali cose intese che ebberono quelli frati, con stupore e ammirazione tutti si ritornorono alle loro provincie, e non si inpacciorono più d'allora innanti d'esserli contrarii [4], como avevano incominciato. Fornita la regola santo Francesco, secondo lo comandamento che Cristo gli aveva dato, se ne andò con lo suo conpagno frate Leone a misser lo papa Onorio, el quale singolarmente amava santo Francesco e avevalo in grande reverenzia e affetto perchè aveva provato

(1) paiono.
(2) premissis, T.
(3) volo, T.
(4) Nel nostro Codice si legge « contrario ».

per certa sperienzia che santo Francesco copiosamente aveva lo spirito di Cristo in sè.

Allegravase molto el papa nella venuta del povero di Cristo Francesco e como pietoso padre benignamente e caritativamente lo ricevette, e detteli la benedizione con lieto core e con allegra faccia, e scoltò [1] con somma diligenzia tutte quelle cose che esso propose e adimandò per parte di Cristo [2]. E considerò ed esaminò la regola diligentemente e molto attentamente. E [3] conformandosi col suo antecessore papa Innocenzio, gliela approbò e confermò, de consentimento delli soi fratelli cardinali.

Ma, secondo che testimoniava frate Leone che era allora presente, avendo el papa sguardato diligentemente e attentamente tutte le cose che erano nella regola, disse a santo Francesco: — Beato colui che è fortificato dallo spirito di Dio, e fidelmente e devotamente servarà quella vita e regola perfine alla fine; però che tutte le cose che sono scritte in essa sono cattoliche, sante e perfette. Niente di meno quelle parole del decimo capitolo, cioè, che daunca sono li frati, che sapessero e cognoscessero de non potere osservare la regola letteralmente, debiano e possano recorrere alli loro ministri, e li ministri siano tenuti per obbedienzia benignamente e liberamente ad essi frati dare la licenzia adomandata, e, se li ministri non lo volessero fare, essi frati abbiano licenzia e obbedienzia da osservarla letteralmente, però che tutti li frati, sì li ministri como li sudditi, devono essere sudditi alla regola – disse el papa – però poterebbe essere casone de ruina e de divisione della religione a quelli che non sono pienamente fondati nel cognoscimento delle virtuti [4] e dello amore delle virtuti. Per la qual cosa io voglio che si mutino queste parole di questo capitolo, acciocchè sia tolta dalla religione e dalli frati onne [5] occasione e pericolo de discordia. — Resposegli el beato Francesco: — Io queste parole non posi nella regola, ma Cristo, el quale sa e cognosce tutte le cose che sono utili e necessarie alla salute dell'anime delli frati e alla conservazione [6] e bono stato della religione, e al quale sono chiare e aperte tutte le cose da venire nella chiesa e nella religione. Onde io non debbo e nè posso mutare alcuna cosa. Però che tenpo verrà che li ministri e quelli

(1) ascoltò.
(2) Manca la proposizione « accipit – regulam ».
(3) Manca la proposizione « ispectam vigilanter – memorie ».
(4) veritatis, T.
(5) ogni.
(6) conversacionis, T.

che non la vorranno osservare saranno prelati nella religione e faranno molte amare tribolazioni a quelli che vorranno osservare la regola letteralmente, secondo la santa volontà de Cristo. Per la qual cosa così como è volontate e obbedienzia di Cristo, che questa regola e vita, la quale è sua, se osservi letteralmente, così deve essere obbedienzia e volontà vestra che se osservi, faccia, e scriva nella regola. —

Allora rispose el papa e disse: — Frate Francesco, io farò sì che osservarò pienamente el senno e la sentenzia delle parole, e mutarò per siffatto modo le parole e la lettera della regola e questo passo, che li ministri si cognosceranno de essere obbligati a fare quello che vole Cristo e comanda la regola; e li frati si cognosceranno de avere libertade de osservare la regola, e non si darà sotto spezie de osservare la regola casone de peccare ad alcuno, chè spesse fiate ne cercano casone. —

Mutò adunca el papa la parola di quel ponto [1] dicendo così: Daunque sono li frati che sapessero e cognoscessero di non potere osservare la regola spiritualmente, debiano e possano recurrere alli loro ministri, e li ministri li ricevano caritativamente e benignamente, e tanta familiaritate abbiano circa de loro, che possano dire e fare a loro como li signori alli servi soi, però che così deve essere che li ministri siano servi delli frati. Ma, acciocchè lo beato Francesco tollesse ogni scrupolo de dubitazione dalli cori delli frati, dechiarò apertissimamente come essa l'aveva receputa da Cristo la verità di quella intenzione, che esso aveva nella regola e nel testamento, che esso fece alla fine, comandando fermamente per obbedienzia a tutti li soi frati, clerici e laici, che non mettessero chiosa in nella regola e nello testamento dicendo: — Così si vogliano intendere; — ma che le intendessero sinplicemente e letteralmente; como lo Signore puramente e sinplicemente gli aveva dato a scrivare la regola ed el testamento, così la osservasseno perfino alla fine; benedicendo tutti quelli che così osservaranno e chiudendo a loro la via de inpetrare per sè ovvero per interposita persona dalla corte de Roma lettere ovvero privilegii contra la pura e letterale osservanzia della regola, che gli fu data da Cristo.

Per li comandamenti adunca e per le parole de esso santo Francesco appare e demostrasi che esso ebbe la regola ed el testamento da Cristo per revelazione, e che la propria, vera, pura, fidele e spirituale osservanzia e intelligenzia della regola si è la osservanzia letterale. Ma le altre dechiarazioni e pietose conde-

[1] di quel punto.

scensioni, fatte da pietosi medici alli infermi, sono dispensazioni utili e necessarie alla salute delle anime di coloro che non possano e non vogliano essere obbligati a quella perfetta e stretta osservanzia della regola, la quale insegnò e adenpiella e recevettela da Jesù Cristo el fondatore, cioè Francesco. Ma la reformazione della regola revelata a santo Francesco, cioè como si dia fare [1] doppo el misterio nella sua croce signato, sarà nella pura, sinplice e letterale osservanzia della regola e dello testamento. Però che lo spirito santo rienpierà seraficamente, cherubicamente e tronicamente quelli li quali chiamarà e eleggerà a predicare coll'opere e colle parole la vita de Cristo [2].

SECONDA TRIBOLAZIONE [3].

Appressandosi finalmente la morte del povero e umile servo de Dio, Francesco si fece chiamare tutti li frati che erano nello loco e parlogli con parole consolatorie per la sua morte e confortolli alla osservanzia della regola e vita promessa e allo amore de amarsi l'uno l'altro, e alla obbedienzia e reverenzia della santa madre ecclesia de Roma e di tutti li chirici con affetto paternale e efficaci parole, lassando a loro per ereditaria successione la possessione della povertate, della umilitate e della pace e fraternale caritate; e con fidelissime e efficacissime parole li infiammò a seguitare le vestigie di Cristo e a odiare e disprezzare el mondo.

[1] reformacio..... fienda, T.

[2] Mancano nel nostro Codice gli ultimi periodi della tribolazione da « Portabunt enim in corpore » (riga 18, pag. 125, Tocco, *op. cit.*) a « triumphaliter regnaret, ita fiat. Amen » (riga 19, pag. 131), fine della prima tribolazione. Questi periodi contengono considerazioni di carattere generale su S. Francesco e l'ordine francescano e costituiscono un commento con frequenti richiami alla storia sacra, alla conclusione che il Clareno ritrae dalla prima tribolazione; e questa conclusione si può considerare che incominci con le parole: per li comandamenti aduncа e per le parole de esso santo Francesco appare e demostrasi che esso ebbe la regola ed el testamento da Cristo per revelazione, e che la propria, vera, pura, fedele e spirituale osservanzia e intelligenzia della regola si è la osservanzia letterale.

[3] Precede nel testo latino la rubrica: Secunda tribulacio sive persecucio ordinis beati Francisci. Item quomodo absente pastore idest beato Francisco grex divisus. Il nostro Codice ha soltanto la lettera iniziale di « Appressandosi » in maiuscolo grande e scritta in rosso.

E staendoli [1] li frati dentorno, comandò e fece scrivare el breve testamento, el quale scrisse puramente e chiaramente a tutti li frati presenti, assenti e futuri, e infine alla fine del mondo la veritate de ogni sua prima e ultima intenzione, a lui da Cristo revelata; e comandò quanto più strettamente possette che fusse servato e conservato fedelmente e reverentemente, ponendovi la benedizione del padre celestiale e del suo figliolo benedetto nostro Signore Jesù Cristo, e la sua.

E distendendo sopra di loro le sue mano segnate delle stimmate di Jesù Cristo, a modo di croce, con le mano cancellate, benedisse tutti li frati presenti e assenti nel nome e virtù di Jesù Cristo crocifisso. E fece chiamare frate Bernardo da Quintavalle, el quale fu el primo frate, e posegli la mano sua diritta sopra del capo, e dinanzi a tutti li frati lo benedisse, con cordiale e singolare affezione. E fatta la benedizione santo Francesco comandò a uno frate delli soi conpagni dicendo: — Scrive come te dico. El primo frate che lo Signore mi diede fu frate Bernardo, el quale in primamente cominciò perfettissimamente adenpire [2] la perfezione del santo evangelio, dando e distribuendo tutti li soi beni alli poveri; per la qual cosa e per molte altre prerogative che Dio li à date, io sono tenuto de amarlo più che nissuno altro frate de tutta la religione. Onde io voglio e comando quanto posso che qualunca sarà generale ministro di questa religione ami lui e onori lui come me medesmo; e eziandio li altri ministri provinciali e tutti li frati tengano lui in vice mia. — Profetò eziandio de esso santo Francesco che appresso alla fine sua saria ripieno da Jesù Cristo de molte grazie e doni, e con mirabile pace e quiete dell'anima e del corpo e unzione dello spirito santo passaria de questa vita a Cristo, sì como dapoi si vidde per sperienzia da tutti li frati che erano presenti alla sua morte. E, vedendo li frati nel tenpo della sua morte grande fiducia che aveva a Cristo, e la eccessiva devozione che ebbe insino all'ultimo ponto, non potevano retenere le lacrime, e per la devozione e allegrezza dicevano: — Veramente non è stato cognosciuto questo santo omo. — E depo la morte lo guardavano como uno santo di Dio; el quale demostrava un gaudio e una beliezza con maraviglioso odore e singolare bellezza e tutti si dilettavano nel suo aspetto [3]. Contra di questo omo di Dio santo, infiammato della

[1] standogli.

[2] ad adempire.

[3] Manca nel nostro Codice la seconda parte della frase « quia virtus – replebat ».

perfezione e contra tutti li altri carissimi figlioli di santo Fransco lo inimico de ogni bene ordinò e mosse la seconda persecuzione.

Però che essendo morto quello profeta fidele e quello angelo mandato in spirito e virtute de Elia alli umili poveri, cioè Francesco, ed essendo già passati di questa vita grande moltitudine di fervente spirito, la moltitudine delli ministri e custodi, tutti insieme, si concordorono in frate Elia per la preclara scienzia e singolare prudenzia che vedevano in lui; e tutti insieme volseno avere lui per rettore e governatore generale doppo la morte de santo Francesco. El quale recevendo l'officio del generalato per concorde ed elezione di tutti li frati (1), e non avendo fondamento de spirito, e confidandosi nel suo umano senno e prudenzia della carne, iudicava el fondatore essere indiscreto, cioè Francesco (2); e per questo incominciò a fare e predicare cautamente (3) cose che erano discordevoli e contrarie a quelle che santo Francesco aveva amate; e a questo ebbe molti seguaci e fautori e astuti inpulsatori e incitatori; e queste tali cose (4) non solamente egli era negrigente a cacciarle e guardarsene, ma le receveva spontaneamente e allegramente le adenpiva (5). Dementicosse adunca frate Elia molte de quelle cose che aveva odite e vedute da santo Francesco, e quasi le reputò da essere conculcate e desprezzate; e ingannato dallo errore delle parole delli soi adulatori e seguaci, e insuperbito per la reputazione dello imperatore e del papa, e delli altri prelati e signori, li quali estimavano che esso passasse tutti li altri omini singolarmente in scienzia e in sapienzia e de apparenzia di belli costumi, comenza a ponere el consiglio del suo core e del suo parere a tutti li frati, come cose certe e utili alla salute e possibili a fare.

Ancora erano vivi delli conpagni di santo Francesco, tra li quali era el detto frate Bernardo, e frate Cesario (6) de preclara scienzia e de singolare vita e santitate, frate Regierij (7), frate Si-

(1) ex concordia fratrum omnium electione, T.

(2) e non avendo – Francesco, et liber, ut male putabat, ab indiscreti fervoris excessu et impetu spiritus, quem in fundatore fuisse, humano sensu et carnis prudencia iudicabat, T.

(3) audacter, T.

(4) impulsores astutos et multos, quorum insidias et immissiones, T.

(5) Mancano nel nostro Codice cinque periodi: « Nec mirum quia iuxta sentenciam – et potencissum firmamentum », contenenti considerazioni morali di carattere generale.

(6) Caesarius de Alamania, T.

(7) Ricerius, T. Rugero, Lazz.

mone della Contessa [1] de nobile gente e de maravigliosa santitate, frate Angelo, frate Masseo e molti altri, delli quali io ne veddi alquanti, e odetti da loro quello che io narro; li quali con tutto el core si sforzavano servare puramente e fidelmente le cose che avevano promesse a Dio, e che erano state revelate a santo Francesco, loro padre e duca, e confermate dalla chiesa, e non potevano tacere le parole e consegli di frate Elia, le quali erano contrarie e discordanti dalla dottrina e comandamento del fondatore Francesco. Dolevansene adunca per la offesa di Dio e per lo danno dell'anime, accostandosi con tutto el core alli esenpii del padre loro e comandamenti; con parole umili e con operazioni mostravano che era grande pericolo de seguitare le relassazioni e le inpuritati già comenzate.

Turbasi frate Elia colli soi seguaci e dissimula per alcuno tenpo la inpazienzia e la ira che aveva già conceputa nell'anima contra di loro; e innanzi che esso li triboli o perseguiti, falsamente li diffama; pensavase de oscurare e denegrare la loro fama con calunnie e querele appo el papa. E mostravano d'andare puramente e sinplicemente [2] per parere escusabili a tutti quelli che si dolevano e turbavanosi della oppressione de essi santi frati, per mostrare de fore che queste cotali cose esso le facesse e mettesse in esecuzione giustamente, a utilitate di quelli che sostenevano le afflizioni per lo comandamento del papa e del pastore maggiore [3]. Finalmente avendo appostata la opportunitate se ne andò al vicario di Cristo che era allora papa Gregorio; e, como è usanza de cosiffatti omini, propose una querimonia denanti a lui, conposta e colorata, la quale mostrava apparenzia di grande santitate, discrezione, onestate e utilitate necessaria de tutta la religione, dicendo: — Padre santo, in ogni moltitudine, spezialmente de senplici omini, spesse fiate se fanno molte cose per indiscrezione, sotto spezie de fervore de spirito e di bene, le quali se non si correggano nel tempo opportuno, posto che parano [4] leggiere, quando sono radicate partoriscano e generano molti mali. Sono in fra noi alcuni frati, li quali nel popolo e nel clericato sono auti in grande reverenzia de santitate per la conpagnia che ebbeno con santo Francesco: questoro [5], reggendosi con loro proprio senno e disprezzando el freno della obbedienzia

(1) Sermo de Comitissa, T.

(2) La proposizione « e mostravano - simplicemente » manca nel testo latino; andandosi essi puramente e semplicemente, Lazz.

(3) del papa - maggiore, pastoris, T.

(4) paiono.

(5) costoro.

santa, como muto [1] e senza capo, discorreno qua e là parlando e insegnando quelle cose che generaranno finalmente scandalo de tutto l'ordine, se al cominciato male non si pone remedio per la vostra santità [2]. E io, costretto dalla coscienzia, le ò proposte denanti alla vostra santità, le quali più volentieri l'avarei taciute se io non temesse el grande scandalo che ne seguita, e spezialmente se con caritative e pietose esortazioni per me se potesse radducere e reffrenare. —

Ma el papa che aveva in grande reputazione frate Elia credeva fermamente che fussero vere quelle cose le quali proponeva. Mosso dalla sincera caritate e da zelo di fervente spirito, secondo che era tutto volontoroso a conservare e promovere el bono stato de tutta la religione, disse a frate Elia: — Va, e secondo lo spirito che Dio te à dato, a questi frati li quali sotto spezie di spirito ànno posposta la regola della disciplina, e gittato el freno della obbedienzia santa, vanno in là e in qua vagabondi; correggeli per siffatto modo che non possa nasciare per loro, ovvero de loro, scandalo nella religione, e che, per loro malo esenpio, non sia dato alli sinplici e quelli che vogliano obbedire sinplicemente e fedelmente, alcuna casone de scisma, nè di qualunca infezione; però che molte volte quelli mali che parano piccoli, non curati, in processo de tenpo crescano e diventano poi incorreggibili. — Inperocchè la santa memoria di papa Gregorio molto si confidava de frate Elia per la grande costumanza che vedeva in lui e per la singolare prudenzia e scienzia per la quale si credeva che passasse sopra tutti li intelligenti [3] de quel tempo. E non sapeva el papa come frate Elia era stato contrado [4] a santo Francesco, e como esso seguitava e operava cose curiose, e secretamente le insegnava a molti, e che seminava e nutricava cose discordanti e contrarie a la perfezione regolare, e che era capo e fattore delle inpuritati e relassazioni, e che esso se sforzava de spegnere e de seppellire lo spirito e la intenzione del fondatore Francesco [5].

E perchè esso fo scientemente trovatore di questo inganno col papa, e confidossi del suo senno e prudenzia più che della

(1) « muto » manca nel testo latino; « come omini senza capo e guida », Lazz.

(2) per vestram paternitatem, T., per la vostra santitate, Lazz.

(3) intelligenti, religiosis, T. religiosi, Lazz.

(4) contrario.

(5) Mancano nel nostro Codice le ultime parole della frase: « et novis – conaretur »; non mancano in Lazz.

santitate e del beneplacito di Dio e del comandamento, che aveva udito dal fondatore Francesco, dato dal cielo a lui e alli altri, però seguitando la cecità del suo core e senno, preso e legato dall'ozio [1] della conpiacenzia di sè medesmo, fatto principe della neroniana persecuzione delli santi, finalmente con quello coltello che aveva percosso li santi frati, percosse sè medesmo, e occise sè con tutti li soi seguaci. Però che, essendo dapoi escomunicato dal predetto papa Gregorio per la sequela che pareva ad esso che avesse collo inperatore, e morì nella escomunicazione, per la colpa e negrigenzia del suo successore frate Alberto, el quale fu negrigente a presentare al papa le lettere della escusazione e della sadisfazione, che frate Elia mandava al papa, e non fece como li aveva promesso; però che doppo pochi dì el successore de frate Elia, cioè [2] frate Alberto da Pisa, si morì, e furogli trovate queste lettere di sadisfazione che si mandavano al papa. E como per esso frate Elia fu celata al papa la veritate e messegli a vedere la falsitate della vita e delli costumi de essi santi frati, così le lettere de sadisfazione, per qualunca modo fusseno retenute, non pervennero al papa; ma morio separato come inobbediente della chiesa, separato dalli conpagni e dalla religione.

Ma ritorniamo alle cose fatte per lui contra el primo frate di santo Francesco e contra li altri frati di santo Francesco e contra li altri frati spirituali. Fortificato adunca dalla autoritate del papa [3], piglia con seco alcuni frati che si accordavano con la sua volontà, e fecegli grande minaccie, credendosi de fare grande fiacco nelli umili discepoli del fondatore [4]; e comandolli in virtute de santa obbedienzia da parte del papa che non perdonino a niuno, ma che piglino e battano con discipline, e che li inpresonino e leganoli, ovvero, spogliato l'abito, gli siano menati innanti.

Li quali esecutori, volendo piacere allo comandatore, facevano a quelli poverelli frati molto peggio che non gli aveva comandato [5] affliggendoli e trattandoli crudelmente e dispiatata-

[1] dall'ozio, lacqueo, T.; dal laccio, Lazz.

[2] la frase: « e non fece – cioè » manca nel testo latino; non manca in Lazz.

[3] Manca nel nostro Codice una parte della frase: « qui de sua placentia – ad ovile reversus ».

[4] e fecegli – fondatore, et minarum spirantes et cedis in discipulos humilis fondatoris, T.

[5] Li quali esecutori – comandato, qui spontanee mandata complentes

mente (1). E, sendo presentati dinanti a sè, li vituperava con inproperi e con ischerni, e facevali trattare tanto duramente e crudelmente che pareva più presto giudice di maleficio ovvero tiranno che ministro delli umili servi di Cristo e padre dei poveri. Comandò che frate Cesario (2), omo innocente e in tutte le cose savio e santo, sia incarcerato colli ferri in piedi, e commettelo in guardia a uno frate laico crudele de natura e de costumi, el quale odiava con tutto el core frate Cesario e li conpagni, e comandogli che lo guardasse molto diligentemente che non fuggisse, e che attendesse avvisatamente che nissuno li andasse a parlare.

E sopravvenendo la vernata, e sendo una volta l'uscio della presone aperto, frate Cesario era uscito fore e andavasi denante alla presone; e sopravvenendo quello frate laico che lo guardava, vedendolo andare fore della presone e pensandosi che esso volesse fuggire, arrabbiossi di tanta furia che pigliò una stanga e percosselo tanto fortemente e sì crudelmente, che di quello colpo e di quella ferita el santo omo, poco stante, orando e dicendo: — Padre perdona a loro che non sanno quello che fanno — e rengraziando Iddio e recomandando lo spirito a Cristo, intra le parole della sua orazione si morì; e fo lo primo morto e occiso per le mano delli soi fratelli (3).

Como el primo martire santo Stefano, orando per li persecutori, rendette testimonio alla verità, sparse el suo sangue e guadagnò el regno del cielo con la corona del martirio, così fece questo santo frate, secondo che se è provato per revelazione degna de fede (4).

Inperocchè in quella medesma ora che l'anima uscio del corpo, papa Gregorio, essendo fatto in estasi di mente, vidde portare dall'angeli un'anima in cielo con una grande gloria e colla corona e palma del martirio; e maravigliandosi di quello che vedeva, voltossi all'angelo che li mostrava la visione e domandollo dicendo: — Chi è costui che con tanta gloria e corona de martirio se ne monta in Cielo? — Resposegli l'angelo e disse:

iniunctis addebant, preceptori placere volentes, T. Mancano poi nel nostro Codice le parole che seguono: et livori – quos oderant.

(1) Mancano nel nostro Codice tre brevi periodi: « feralis enim – humilium subversorem ».

(2) de Alemania, T.

(3) pro zelo observancie regularis, T.

(4) et ut fide digna revelacio comprobavit cum corona martirii celorum regna adeptus est, T.; pare quindi nel testo latino che tutto si riferisca a Stefano.

— Questa è l'anima dello omo innocente frate Cesario della Magna, per la quale tu nel dì della morte tua ài a rendere rasone denanti a Dio, però che per casone della tua autoritate [1], depo la presonia e li ferri e molte afflizioni, le quali esso pazientemente à sostenute dalli frati soi, per la fedele e pura osservanzia della sua regola, è stato occiso da loro; e però colla palma del martirio securo e lieto se ne entra in cielo. — Per la qual cosa el papa pieno de ammirazione se conturbò e stupio, e cercando con diligenzia la verità de questo fatto, trovò che frate Cesario era morto e passato a Cristo, in quella ora che esso aveva aute quella visione. E cognobbe che era stato ingannato da frate Elia e dalli conpagni, e d'allora innanti se guardò dalle loro astuzie, e da essere così familiare a parlare con loro, e dalla singulare fiducia, per la quale si confidava troppo di loro, se ne tirò a deretro.

E chiamato a sè li frati li quali erano con lui, manifestò a loro quello che aveva veduto, e parlò con amarore de core, e con disdegno de animo, dicendo: — Che vole dire questo? che sì tosto vi partite spontaneamente dalla dirittura e dalla innocenzia, e lassate la caritate la quale devete avere insieme, e mordeteve e mormorate l'uno dell'altro, e perseguitatevi e magnatevi voi medesimi. Or como non vi curate dell'anime vostre? Seguitando pertinacemente le vostre volontati, e non vi sete guardati di ponere el giudicio del sangue dell'omo innocente sopra el capo vostro e de convertire le benignitati della nostra caritate contra l'omo santo ingiustamente. Oimè, como presto vi sete partiti dalla perfezione che vi diede el vostro padre, e dalla pietate e dalla umilitate e caritate che voi vedeste in lui. Or attendete a voi medesmi, e non vi gittate delle spalle, per ingratitudine, de seguitare fidelmente la perfezione della vostra vocazione, e d'amarla sinceramente e de adenpirla sollecitamente e perseverantemente. Inperocchè quanto la vocazione è più perfetta e più santa, tanto sarà più pericolosa la vostra sovversione e ruina, e la vostra dannazione sarà peggiore mo' e nel futuro giudicio. —

Ma al presente basta de avere narrato de frate Cesario. Ora resta a toccare alcuna breve cosa de frate Bernardo e delli soi conpagni, el quale santo Francesco benedisse tanto familiarmente [2] quando morì, como fu detto de sopra, e recomandollo al generale ministro che veniva depo lui, e a tutti li frati.

Adunca essendo messo in presone frate Cesario, el quale era

(1) occasione tue auctoritatis, T.
(2) tam singulariter, T.

più chiaro de tutti per scienzia e per virtù, ed essendo stretto con asprissimi legami e discipline, per interrire [1] e inpaurire tutti li altri che erano dirizzati per lo esenpio della vita sua e illuminati dalle sue parole [2]; la qual cosa quando venne alle orecchie del santo omo frate Bernardo, el quale più che niuno altro aveva longa e certa sperienzia dello ostinato e pertinace animo e della indurata mente de frate Elia, determinossi per lo meglio de dare loco alla sua furia e all'ira del suo maligno e pazzo animo. E partendosi solo dallo loco dove stava, andossene in su uno monte deserto e fecesi una piccola capannella nello alto [3] del monte Sefari [4], e tutto si diede alla contenplazione. Ed essendo trovato da uno maiestro de legname, lo quale spesso andava nel monte per tagliare legname dell'arte sua, ed essendo domandato chi esso era e perchè se era messo a stare in sì aspro monte nascoso, inteso che ebbe la volontà del suo proposito, fu pasciuto e governato da lui doi anni, che non lo seppe nè vidde alcuna persona.

E usò in questo la fuga evangelica e la coscienzia e la licenzia [5] del fondatore, cioè Francesco, per infine che frate Elia seguitava lo inperatore Federico. El quale fu poi deposto dallo officio del generalato e fu scomunicato. Ma frate Simone della Contessa, svergognandolo e schernendolo con molte ingiuriose parole e con molte minaccie, per paura delli parenti non lo toccò; ma sotto certe leggi e statuti lo inclaustrò in uno loco separato dall'abitazioni delli omini.

Quelli altri dodici frati, conpagni di frate Cesario e di frate Bernardo, privati dell'abito e casticati con discipline e con fragelli [6] con tutti quelli che erano in uno volere con loro, e avendoli afflitti da diverse penitenzie e punizioni, spartiti l'uno dall'altro, li mandò in là e in qua.

E santo Antonio, el cui corpo è a Padua, n'ebbe la sua parte di queste tribolazioni; però che essendo venuto de Cicilia ad Assisi per visitare el corpo de santo Francesco, fu preso dallo birro de frate Elia e fu spogliato e disciplinato infine al sangue; el quale sostenendo pazientemente, in loco de bona refezione,

(1) per atterrire.

(2) Manca nel nostro Codice la proposizione principale: « ad affligendum et puniendum reliquos se convertit ».

(3) in latere, T.

(4) Sephri, T. Nel nostro Codice la parola è avvolta in un curva descritta con inchiostro rosso.

(5) « e la licenzia » manca nel testo latino.

(6) flagelli.

como se deve fare alli forestieri, ricevette ingiurie, battiture, fragelli e altre vergogne e con tutto questo rendeva a Dio laude e a quelli che lo flagellavano benedizioni, dicendo: — Benedetto sia Dio, Dio vi perdoni frati. — Erano tanto commossi dal pazzo inpeto del furore, e tanto tralipatamente [1] adenpivano la rabbia della loro crudelitate, che senza alcuno domandamento, non volendo alcuna certa notizia, spogliarono uno frate forestiere scognosciuto de lingua stranea e paese; e, avendolo legato, el batterono crudelmente e con inproperi e contumelie lo schernivano [2]. E durò questa seconda persecuzione perfino alla elezione de frate Joanni Parente, generale ministro, el quale per opere, per volontà [3] e per affetto, in tutto e per tutto, si concordava con santo Francesco. Però che posto che papa Gregorio escomunicasse e deponesse frate Elia dal ministrato, niente de meno non cessò al tutto quella tribolazione; però che comunamente li maggiori, cioè li ministri e li custodi erano de uno animo con frate Elia [4] como dinanzi, e li seguitatori della povertate e umilitate, la quale santo Francesco insegnava e osservava e la quale comandò nella regola e nel testamento che se osservasse, e per questo non cessavano di affliggerli e de oscurarli con detrazioni e infamie infine alla elezione e venuta del predetto generale frate Joanni Parente, la quale elezione [5] fu molto necessaria alla religione fondata per Francesco.

La quale tribolazione destò nell'ordine la invidia di colui che cadette dal cielo; e coloro che la sostennero cioè frate Egidio e frate Angelo, e' quali erano ancora vivi, la narravano per ordine infine alla fine [6].

A santo Francesco succedette frate Elia, a frate Elia frate Alberto el quale vivette poco tenpo, a frate Alberto succedette frate Joanni Parente, romano, el quale si gloriava puramente nella povertate e umilitate, e tutto el suo core era alla osservanzia della regola e a seguitare le vestigie del suo padre coll'opere e colle pa-

(1) sfrenatamente.

(2) Seguono due periodi nel testo latino che mancano nel nostro Codice: « Huius tribulacionis – in posteros inicia ».

(3) sermonibus, T.

(4) Manca nel nostro Codice la frase: « nec propter illum processum summi pontificis animum mutaverunt, sed fratrem Heliam amabant ».

(5) Nel nostro Codice si legge « lezione ».

(6) Mancano nel nostro Codice alcuni periodi: « volentes suis sermonibus (riga 4ª, pag. 234, Tocco, *op. cit.*) – coram patre suo » (riga 3ª, pag. 236), contenenti considerazioni di carattere generale sulla seconda tribolazione.

role, e tirava tutti li altri a questa medesma osservanza; nel tenpo suo tutti quelli che andavano carnalmente stettero queti. Al quale succedette frate Aimone anglese, letterato, santo, prudente e umile, el quale, quanto dalla sua parte, molti beni fece nell'ordine. Depo la cui morte frate Crescenzio della Marca d'Ancona fu fatto generale, sotto el quale la terza persecuzione ebbe principio e fine.

TERZA TRIBOLAZIONE [1].

Dalla infidelitate, dalla presunzione e dalla confidenzia e conpiacenzia della propria sufficienzia e dalla irriverenzia e inobbedienzia del senno [2] di Cristo e del fondatore Francesco procedette la prima persecuzione. Susseguentemente da queste cose nacqueno nella seconda persecuzione falsitate, fraude, ira e inpazienzia. Delle quali tutte cose nel tenpo di questo frate Crescenzio, el quale seguitò tutti li affetti e li costumi del suo predecessore frate Elia, e crebbe una insaziabile, curiosa [3] cupiditate di sapere e de inparare [4], de avere e de acquistare, e de mutare le locora poverelle e solitarie, ed edificare le locora suntuose e magne [5], e de procurare legati e sepolture, e de tirare a sè le rasoni delli clerici, e de inparare le scienzie secolari e de moltiplicare le scole; crebbe questa cupiditate, dico, tanto e spezialmente di qua in Italia, che per adenpire le loro volontati li frati non si vergognavano de procurare e de recevere la pecunia e movere piaiti e lite contra ogni persona che dovesse dare a loro alcuna cosa.

E tanto se comincioro a moltiplicare molte cose contrarie allo stato della promessa professione [6] e le desordinate relassazioni, che li frati che avevano qualche intelletto e zelo della obbligazione a osservanzia del voto regolare, e che cognoscevano

(1) Precede: Item tertia persecucio sive tribolatio, T.

(2) e conpiacenzia della propria sufficienzia e dalla irriverenzia e inobbedienzia del senno, et irreverencia Christi sensus et inobediencia. Cfr. FRANZ EHRLE, *Die historia septem tribulationum ordinis minorum* des fr. Angelo de Clarino in Archiv für Literatur und Kirchengeschichte des Mittelalters, Zweiter Band, Berlin, 1886.

(3) « curiosa » manca nel testo latino.

(4) apparendi, E.

(5) « e magne » manca nel testo latino.

(6) perfectione, E.

lo pericolo e avevano zelo della salute delle anime, cominciorono fortemente a temere e ad avere paura de non essere tenuti denanzi da Dio [1], ed essere degni della morte eterna, se essi tacessero sopra quelle cose che vedevano fare. Considerando adunque essi el pericolo de tutta la religione, ed el cadimento irremediabile e la ingiuria e offesa di Dio, cominciorono a proponere al generale e alli altri prelati la grandezza e la smesuranza delli mali che essi facevano, con vive rasoni e argomenti efficaci, sì nelli loro capitoli e sì nelle loro pubbliche e secrete collazioni [2]; e coll'animo dolente e fervente non cessavano con fortissime rasoni de inducerli a ponere remedio efficacemente contra li predetti mali.

Erano in quello tenpo nella religione omini inconparabili, maravigliosi de scienzia divina, de vita e de virtuti e de santitate, delli quali molti ne fecero miracoli in vita e in morte. E delli principali conpagni de santo Francesco ne erano vivi alcuni, li quali si affliggevano e dolevano sopra lo traboccamento de tanti mali e della smesurata relassazione e partimento dalla promessa perfezione. Contristavanosi eziandio tutti, però che li relassati non ascoltavano e ponevano cura alle ammonizioni e correzioni delli loro santi frati, ma concepevano odio e dispiacere contra coloro che amavano la loro perfezione e salute e rendevano detrazione e male per amore e bene [3].

Vedendo adunca che non giovava nulla el dire, e considerando che per le loro parole li relassati deventavano peggiori e che, in iscanbio della pura e vera osservanzia regolare, i frati introducevano desordenate procurazioni e guadagni, mutazioni de locora ed edificazioni dentro alle cittadi e castella, con scandalo de' clericato e del popolo, e che lassata la orazione mettevano innanti la curiosa e sterile sapienzia de Aristotile alla sapienzia divina, e che avidamente e con grande sete desideravano de odire maiestri loichi e filosofi, e moltiplicavano ardentemente [4] de avere le scole de queste scienzie, e che queste e altri simili cose così le amavano como li muneri, e comunamente predicavano e recepevano cose contra la regola [5] eccetto alquanti pochi maestri dello spirito di Cristo,

[1] deo se reos esse et, E.

[2] riunioni.

[3] Mancano nel nostro Codice le ultime parole della frase: « ad faciendum – conabantur ».

[4] multiplicare ardenter procurabant, E.

[5] e che queste e altre simili cose – contra la regola, et quod hec et hiis similia, quasi pro nova inspiracione et perfectiori et utiliori modo

determinarono, cioè, quelli frati spirituali che era allora necessario de recorrere al papa e alla chiesa de Roma. Auto adunca conseglio con li conpagni di santo Francesco, li quali allora vivevano, e con matura deliberazione settanta doi [1] frati furono eletti, li quali di scienzia e di santitate erano li più eccellenti; li quali devessoro proponere al papa e allo sacro collegio delli cardinali tutte le cose che si facevano abbominevoli nella religione e che notificassero chiaramente e pienamente le cose che confondevano e macolavano lo stato loro; però che ragionevolmente si tenevano [2] de non essere colpevoli dinanti a Dio e alla chiesa [3], per la quale chiesa solamente si poteva porre remedio e casticare quella così affrenata relassazione e manifesta trasgressione [4].

In questo mezzo el generale, sentendo el proponimento e la deliberazione di quelli frati, li quali zelavano per la pura e fedele osservanzia della regola, temetteno [5], che non fusseno notificate queste cose al papa e de non essere costretti dalla sede apostolica de retornare a osservare le salutevoli vie della vita delli padri loro, e de guardarsi dalle trasgressioni le quali avevano prese e incominciate; e chiamata grande moltitudine de ministri di quelli frati li quali erano d'uno volere con lui, li quali lo spegnevano [6] fortemente alle predette inpuritati e trasgressioni [7], domandò, quanto secretamente possette, che fusse da fare contra el proponimento delli predetti frati. E aveva el generale ministro uno conpagno che era stato giudice e aveva nome frate Bonadie, el quale in tutto era stato simile a frate Pietro Scaccia [8] e a frate Bon Cortese [9]; el quale consegliò, sì como aveva inparato dal suo antecessore, che el migliore e lo più singolare modo si era de recorrere alle menzogne e a conponere le falsitati.

E subitamente quanto più tosto e secretamente possette colli

vivendi tam maiores quam minores indifferenter suscipiebant et quasi communiter predicabant, E.

(1) sexaginta duo vel LXXII, E.

(2) però che si tenevano, racionabiliter formidantes, E.

(3) de non essere – alla chiesa, de silencio tantorum excessuum coram deo et ecclesia inveniri culpabiles, E.

(4) si ea, quam citius possent, eidem denunciare negligerent, E., om. nel nostro Codice.

(5) timuit, E.

(6) spingevano.

(7) Nel nostro Codice si legge: « e » avanti « domandò ».

(8) Petro Stacie, E.

(9) Bonocortesio, E.

soi conpagni e collo predetto frate Bonadie, el quale beveva le menzogne e li inganni como acqua, per potere statuire le prevaricazioni e fermarle per legge, e andorossene [1] al papa con singolare onestate de belli costumi e con simulata dirittura, e proposeno [2] al papa cose false che parevano veresimili per seducerlo e ingannarlo, dicendo che avevano in alcune provincie alquanti che, quanto al nome e alla vista de fore, nelli occhi delli secolari parevano santi, ma in veritate dentro erano superstiziosi, tenpestosi, superbi, inobbedienti, audaci, presentuosi [3] e affermatori di novitati. — Alla correzione delli quali io me sono tardato de non volere ponere remedio necessario senza la vostra licenzia e obbedienzia santa, per lo scandolo e per la turbazione, che avarebbeno le persone che ànno devozione a loro, e acciocchè in questo fatto, como in tutti li altri, io usi, secondo che sono tenuto, el vostro conseglio santo, e proceda con obbedienzia vòstra e autoritate. —

Le quali cose intendendo el papa, credendosi che le cose proposte fusseno vere, con la grazia della sua benedizione, li concedette plenaria potestate e libera autoritate de punire e de correggere questi cotali inobbedienti, pestilenti, e scismatici frati, acciocchè per loro non ne fussero contaminati molti altri, e per questo ne seguitasse scisma nell'ordine. Onde li comandò che si stirpasseno della religione fondamentalmente tutte le casoni delli scandali e delle scisme [4].

E armato della autoritate papale, sagacemente e astutamente fece pigliare tutti li passi, e guardare le vie donde venivano li predetti settanta doi frati [5], li quali andavano fidelmente e sinplicemente non guardandosi da loro, per presentarsi al papa e dire innanzi a lui quelle cose che erano vere, sante e necessarie per la salute dell'anime di tutti li frati, e per lo santo e solido stato de tutta la religione.

E pensati li modi per li quali si potessero inpedire acciocchè niuno di loro potesse scanpare e apparere dinanti dal papa, ovvero ad alcuno delli cardinali [6], furono presi per tal modo tutti, che niuno di loro possette mettere in effetto alcuna cosa di quelle

[1] accessit, E.
[2] proponit, E.
[3] presuntuosi.
[4] Manca nel nostro Codice il periodo: « Qui summi pontificis - caritate fixos ».
[5] sexaginta duo, Is. LXXI; cfr. EHRLE, *op. cit.* pag. 259, n. 9.
[6] Mancano nel nostro Codice le parole: « aut per interpositam - intimare », e prima di « furono » si legge *e.*

che se avevano proposto e pensate de fare per la salute delle anime e per la utilitate de tutta la religione. Presi adunqua e trattati crudelmente furono oppressi con varie e diverse afflizioni e contumelie; finalmente furono tutti spartiti l'uno dall'altro, e con lettere diffamatorie che si debiano attentamente schifare como omini pestilenti e distruttori dell'ordine, scismatici ed eretici. E furono mandati a doi a doi a tutte le più lontane provincie dell'ordine, essendo a loro comandato sotto certe pene, che alli ministri delle provincie alle quali erano mandati como in esilio, si dovessero presentare in fra certo tenpo, e presentando loro fidelmente le lettere della loro penitenzia e della loro diffamazione, non mutate nè viziate.

Doppo questo fatto con lingua di vipera e con molte minaccie si voltorono senza alcuna piatate ad affliggere tutti li altri frati che erano d'uno volere e d'uno animo con quelli, e con grande disdegno de animo li malvasi si vendicarono delli innocenti; e portandosi dispietatamente opprimevano e affliggevano gli amatori della pietate (1).

Ma Iddio del cielo al quale dispiace ogni cosa che si fa tirannicamente, e che passa li termini della rasone, fece tornare in bene loro e de tutta la religione quella tribolazione e dispersione di quelli frati santi. Però che, posto che nel principio li frati, alli quali erano stati mandati con lettere così diffamatorie e orrendo testimonio, li avessero troppo sospetti e schifasseroli como omini infetti de eretica pravitate, niente di meno, perchè el lume nelle tenebre non si nasconde, e l'arbore per lo frutto, e le spezie per l'odore se cognoscano, e le cose, che sono altro che quello che mostrano, non si possano celare, in processo di tenpo furono auti in tanta reverenzia de santitate, che, gittata via ogni opinione e suspezione, a brigata (2) corrivano (3) li frati, como a soavissimo oddore, desiderando de odire le loro parole, e de formarsi nelli loro costumi, cognoscendo certamente che in loro abitava Cristo Jesù e lo spirito suo (4).

E furono quelli settanta doi frati tutti omini meravigliosi. Tra li quali fu frate Simone d'Assisi tutto simile a santo Francesco e frate Bernardo, in costumi, in parole e in altre virtuti perfetto,

(1) Manca l'ultima parte della frase: « et elati mendacio – aut contraire auderet ».

(2) certatim, E.

(3) correvano.

(4) Mancano nel nostro Codice due brevi periodi: « gaudebant de eorum - perfectius edificabantur ».

frate Matteo da monte Rubiano, frate Jacobo, frate Manfredo, frate Lucido, e li altri partecipi di questa terza tribolazione, li quali comunamente furono [1] de tanta eccellenzia e perfezione che a pena se poterebe credere e splicare con parole.

E permette Iddio che quelli che cercavano e desideravano le cose terrene, e che erano anbiziosi delli onori [2], che frate Crescenzio generale ministro fusse eletto vescovo de Iesi [3]; e accettò la elezione volenteri e prestamente procurò la confermazione, lassato l'officio del generalato [4] el quale poco li doveva durare, non lassando bono oddore alli santi frati, nè a tutta la religione.

Depo questo si radunorono li frati nel loro capitolo generale, e tutti insieme de uno animo si concordorono de avere per generale ministro frate Joanni de Parma, omo singolarissimo de scienzia e de santitate. El quale subitamente nel dì proprio che fu eletto chiamò lo scrittore, e dettò pietose ed efficaci lettere, le quali contenevano l'affetto sincero e conpassivo [5], e, lodando e approvando el zelo per lo quale essi avevano patuto tanto male, e asciogliettelli dal decreto di quella iniqua sentenzia e revocolli alle provincie loro [6].

Sotto lo omo singolare [7] frate Joanni tutti godevano e rallegravanosi, però che esso consolava li tribolati, e correggeva li dissoluti, sopportava li infermi, riscaldava li deboli, ammaestrava lietamente e familiarmente li sinplici [8]; e avendo esso el dono della discrezione e discernimento delli spiriti, sapeva de che male e vessazione l'omo fusse tribolato, e collo medicamento delle sue parole dava sanità a tutte le piache delli vizii. Li conpagni di santo Francesco che allora vivevano, cioè frate Giglio [9], frate

[1] extiterunt, E.; « furono » manca nel nostro Codice.

[2] Disponente autem deo vel permittente et eorum studio favente, qui terrena petunt et honores ambiunt, E.

[3] in Eginum episcopum; cfr. EHRLE, *op. cit.* pag. 261, n. 9.

[4] « ad episcopatum accedit » manca nel nostro Codice in cui si legge « e » avanti « lassato ».

[5] ispirato dalla medesima passione. Segue poi una parte che manca nel nostro Codice: « et reverentem – iniuste diffamati ».

[6] Mancano nel nostro Codice tre periodi: « Dolent fratres illi – pacifice possideret ».

[7] solari, E.

[8] Manca nel nostro Codice una parte della frase: « temptatos faciebat – omnes attrahebat ».

[9] frater Egidius et alter Egidius, E.

Masseo, frate Angelo e frate Leone, e tutti li altri se rallegravano che era resuscitato in loro [1] santo Francesco in spiritò [2].

Aveva comunicate santo Francesco molte cose alli conpagni soi e alli frati antichi, le quali furono dimenticate; sì perchè quelle cose che erano scritte in nella prima leggenda, furono destrutte e annullate, per comandamento de Bonaventura, poi che esso ebbe fatta la leggenda nova, sì perchè furono desprezzate inperocchè parevano contrarie al commune corso e alla conversazione e allo affetto delli omini moderni, li quali antepongano le cose umane alle divine, e nella fede morta senza l'opera sognano de salvarsi. Santo Francesco, ammaestrato da Cristo, disse e denunziò che, como Adamo prevaricò el comandamento di Dio nel pomo della scienzia del bene e del male, così li frati per amore della scienzia cadeno dalla carità [3], dalla verità e dallo amore della perfezione [4], della umilità e della povertà; e per questo lassaranno la vocazione loro, e ad essa non poteranno tornare, e saranno a loro e ad altri casone di molti mali e della ultima tribolazione e pericolo, però che non fanno quello che Dio richiedeva da loro [5]. E disse che la legge che fu posta ad Adamo [6] è prefissa e posta da Dio in cielo sopra l'ordine suo, cioè che per qualunqua casone lassaranno stare l'amore della operazione, della fede e della crociforme carità di Cristo, per lo amore del sapere e dello avere, perdariano el lume della grazia data a loro, secondo la mesura della donazione di Cristo, a rennovare la sua vita in nella chiesa, e non perveneno a perfettissimo stato della grazia e delle virtuti apparechiate a loro [7]. E per questa rasone santo Francesco e li soi successori del suo spirito e de la sua virtute pugnorono per caritate, con opere e con parole, che solo Cristo e la sua povertate e umilitate fusse amata e osservata; però che tale osservanzia e amore è creativo, permotivo, gobernativo, perfettivo e osservativo d'ogni sapienzia e scienzia necessaria alla salute e a vita eterna.

(1) in ipso, E.

(2) Mancano nel nostro Codice vari periodi: « et malorum radicatorum » (riga 14, pag. 263, EHRLE, *op. cit.*) – « requirere missi erant » (riga 30, pag. 265), contenenti considerazioni e citazioni di carattere morale.

(3) a virtute, E.

(4) dallo amore della perfezione, amore et operacione, E.

(5) Mancano nel nostro Codice le ultime parole della frase: « et quod – impugnarent ».

(6) Et quod lex Ade, E.

(7) Mancano nel nostro Codice le ultime parole della frase: « sed gloria – coronas suas ».

Però che disse lo spirito a Francesco: — A voi è dato ad cognoscere el misterio e medulla [1] del regno di Dio, ma alli altri in parabole e similitudini; acciocchè quelli che veggano, non veggano, e quelli che odano, non odano, e quelli che intendano, non intendano, convertansi e io li sanarò. Ma tu, como fedele bannitore, annunzia nelli quattro cantoni della cittade: Molti sono chiamati, ma pochi li eletti, e chi persevera perfino alla fine sarà salvo [2]. —

Nelli primi adunqua tre anni del suo ministrato, vestito d'una tunica col cappuccio di vile panno [3], la qual cosa servò infino alla morte, questo frate Joanni visitò tutto l'ordine, e non usò mai vettura d'asino o di cavallo ovvero di carro, contento d'uno conpagno ovvero de doi al più. E andava tanto umile e tanto despetto, che, secondo che sole intervenire, salutando esso grandi omini che incontrava per via, non si degnavano de resalutarlo, e non permetteva che la sua venuta si sapesse dalli frati, ma intrava nelle locora delli frati como sinplice frate, e per nullo modo lassava manifestare alli conpagni el nome ovvero l'officio suo. E nè per fatica di qualunca camino ovvero stracchezza [4] non diceva mai l'officio giacendo o sedendo o appoggiato al muro, ma stando sempre ritto, e scapucciato el più delle volte, e senpre seguitando la comuna vita, contento d'una vivanda, la prima che li era posta innanti, quantunca fusse vile o sciapita, e tutte le altre che sopravvenivano non toccava niente [5], ovvero qualche poco per apparenzia, e poi le presentava alli altri frati, ovvero le lassava stare como li erano portate innanzi. Non disse mai, questo appetisco o quello mi sa bono, o questo voglio e questo non voglio. Tanto refrenò la sua lingua da poi che prese l'abito della religione, che della bocca sua non uscio parola oziosa per infine alla morte sua; e alla morte disse che aveva maggiore paura de rendere rasone denanti da Dio delle cose che aveva taciute, che delle cose che aveva parlate.

Ed essendo mandato dal papa como legato alli greci, nel settimo anno del suo ministrato, fu auto in tanta reverenzia ed estimazione di vita e di santitate dallo inperatore e dal patriarca,

(1) « e medulla » manca nel testo latino.

(2) Mancano nel nostro Codice cinque periodi: « Ex supradictis omnibus – et compressa tacebat », in cui è contenuto un commento generico alle cose dette precedentemente in questa tribolazione.

(3) tunica una et habitu de vili pannu contectus, E.

(4) ovvero stracchezza, fatigatus, E.

(5) e tutte – niente, de quibuscumque supervenientibus, E.

e da tutto el clericato e dal popolo, e non pareva a loro di vedere uno omo prudente e savio, ma uno delli antichi dottori e padri, ovvero uno delli discepoli di Cristo. Però che certamente ogni concordia e unitate, che prima fu trattata con papa Clemento, e poi con papa Gregorio [1], fo principiata e ordinata da frate Joanni detto e dalli conpagni. El quale principale conpagno, cioè frate Giraldo, predicando nella piazza di Costantinopoli al popolo, e sguardando su in cielo stette un poco fitto, e lacrimando si voltò e disse: — Mo' è stata presa l'aquila; — e dapoi, poco stando, si voltò al popolo e disse: — Mo' è stato preso lo omo santo Ludovico re di Francia; pregate Dio per la sua diliberazione [2], e per la salute di tutti quelli che stanno con lui; — e notorono el dì e l'ora e così trovorono che in quello dì e in quella ora era stato preso dalli saracini santo Ludovico re, e similmente era stato vero dell'aquila [3].

Questo medesimo frate Giraldo, essendo mandato da frate Joanni a visitare li frati della provincia de Roma, andava in una nave de veneziani, con patto che lo devessero porre al porto de Corneto [4], ed essendo ionta la nave al loco deputato, pregava frate Giraldo li marinari che lo ponessero in terra. Ma li marinari, avendo bono tenpo e prospero vento, dicevano che, per lo grande danno e per non mettere tanto tenpo [5], non li potevano attendere la promessa di menarlo a terra; la qual cosa odendo, l'omo de Dio se cansò un poco e messesi in orazione, e finita la orazione Dio mandò vento contrario, che li cacciò al promesso porto; e messero frate Giraldo e lo conpagno in una barchetta, e mandorolono a terra; e disse a quelli che lo menorono: — Dite al padrone della nave che faccia el suo viaggio, perchè questo vento non è naturale, ma è stato mandato da Dio, perchè io ò la obbedienza dal mio prelato di venire a questo. — E udendo questa cosa el padrone guardò alle londe [6] del mare, e cognobbe che era vero, e tirate suso l'ancora, le quali avevano messe in mare, fecero loro viaggio [7].

(1) « et patenti confessione in concilio generali ex parte imperatoris et Graecorum ostensa et pubblicata est », manca nel nostro Codice.

(2) liberazione.

(3) « e similmente – dell'aquila » manca nel testo latino; segue poi un breve periodo: « Hoc ego – reperit » che manca nel nostro Codice.

(4) in portu Corono; cfr. EHRLE, *op. cit.* pag. 269, n. 2.

(5) « e per non mettere tanto tenpo » manca nel testo latino.

(6) alle onde.

(7) Manca nel nostro Codice un breve periodo: « Ipsi autem naute – contigerat ».

El santo omo frate Joanni si studiava de avere conpagni simili a sè per potere dare bono esenpio della loro santa conversazione alli frati, li quali essi visitavano [1].

Fece adunqua frate Joanni quello che possette [2], e quanto li fu possibile si studiò in quelli nove anni che resse l'ordine de inducere e reducere tutti quelli che si reggevano [3] allo amore e alla osservanzia della perfezione promessa. E cognoscendo finalmente depo le molte sperienzie e molte fatiche, che era inpossibile de redurre tutto l'ordine per veruno esenpio de sua operazione, nè per virtù della sua parola, a quella vita e operazione la quale comanda la regola e che vole Cristo col fondatore Francesco, e desiderando de vacare a Dio e a sè medesmo, radunò el capitolo generale a Roma, e renunziò all'officio dicendo che per veruno modo poteva portare e sostenere con bona coscienzia che sotto el confalone [4] del suo ducato e reggimento si comettesse tanti e siffatti eccessi, li quali soprabbondano e crescano ogni dì nella religione. — Spezialmente conciossiacosachè io abbia veduto e sappia per sperienzia certa che con svergognata faccia e con indurato core tutti corrite [5] con animo deliberato e irrefrenabilmente a maggiori eccessi e a più manifeste trasgressioni. Però che già trapassate e conculcate le comandamenta sostanziali di tutti li principali capitoli della regola, e non volete voltare un poco el core e lo affetto ad emendare e correggere li mali già principiati, non per esortazioni, non per correzioni nè per comandamenti, ma con pericolo dell'anime vostre, e sendo deventati incorreggibili, senpre tralipate [6] in peggiori cose. — E avendo a loro dichiarate efficacemente e particolarmente tutte quelle cose che si facevano contra li capitoli della regola, disse così: — Adunque da ora innanti non fate alcuna stima di me quanto a prelazione, ma eleggetevi uno omo che si concordi con li vostri voleri e costumi. — Vedendo adunca li frati lo suo proponimento e deliberazione, lo pregavano tutti insieme che, poichè esso cognosceva tutti li frati dell'ordine, li devesse consegliare de uno che fusse sofficiente e atto all'officio del generalato. El quale assegnò a loro, per più sufficiente e atto a reg-

(1) quos visitabat, E.
(2) quod debuit, E.
(3) quos regebat, E.
(4) il gonfalone.
(5) correte.
(6) trascorrete.

gimento di loro, frate Bonaventura; e udendo el conseglio di frate Joanni, tutti consentirono in frate Bonaventura, e fo fatto generale, sotto el quale cominciò la quarta persecuzione.

QUARTA TRIBOLAZIONE [1].

La casone perchè tutti li principali frati di tutto l'ordine si commosseno con tanta furia e fremito [2] contra lo omo de Dio frate Joanni e li soi conpagni se narrarà brevemente, acciocchè se abbia memoria e notizia delle tribolazioni che sono state fatte nell'ordine e acciocchè si cognosca chiaramente la perfezione di frate Joanni. E la principale rasone fu questa. Inperocchè frate Joanni era omo de ardente animo e ferventissimo e aperto zelatore e operatore e predicatore della osservanzia de la perfezione promessa, che non la respargnava [3] a nissuno e perchè mostrava continuamente e puplicamente, con vere e sode rasoni e documenti, el cedimento che aveva fatto tutto l'ordine, per questo concepettero ira con odio inplacabile contra di lui e contra di quelli che se accostavano alla sua intenzione e alle sue parole; e non portavano pacificamente li detti soi.

Diceva esso frate Joanni: — Conciossiacosachè lo stato della evangelica perfezione promessa dalli frati, lo altissimo Dio richiede da loro altissima fede, carità e operazione e non basta d'astenersi solamente dalli peccati, delli quali debano essere netti e guardansene tutti li cristiani, se non sono opere della perfezione apostolica, secondo che essi frati ànno promesso; però che Iddio richiede da loro la veritate dell'altissima povertate, della profondissima umilitate, della ardente e continua orazione e delle altre virtuti; e richiede che col desiderio e colli atti, si stendano con tutta la loro forza alle cose celestiali ed eterne, e che niuna cosa mondana se accosti a loro ovvero carnale o terrena sia desiderata da loro; ma, sguardando a Cristo innudo, portino dipo [4] lui la innuda croce, vivendo evangelicamente morti al mondo. Ma ora li frati predicano con opere e con parole che è a loro lecito de vivere a sè medesmi mondanamente e non evangelicamente.

E alli novizii che vengano alla religione non li fanno intrare

(1) Precede « Item quarta persecucio sive tribolatio », E.
(2) ,frenduerunt, E.
(3) risparmiava.
(4) dopo.

per l'uscio, como pastori, ma, como seduttori della puritate della regola, insegnano a loro de reservarsi delle cose loro per libri ovvero de darle alli frati per edificare chiese e locora o per altri loro bisogni; e non annunziano a loro fidelmente, como comanda la regola, che le diano e distribuiscano alli poveri del mondo e alle persone bisognose; ma, desprezzato el comandamento evangelico, li ricevano illicitamente, e sì li dannano non facendoli frati, però che non li ammaestrano e inducano loro al disprezzamento del mondo e adcostarsi [1] alla evangelica povertate, ma li inducano adbraciare [2] el mondo e avere loculi, como Anania e Xafira, a ritenersi alcuna cosa per sè. E non sono contenti li frati d'avere doi tuniche di panno vile e repezzate de sacco o d'altre pezze con la benedizione del Signore, ma procurano de avere vestimenti preziosi e delicati e duplicati. E tutti quelli che amano li vestimenti vili e che predicano la osservanza regolare li giudicano como omini indiscreti, e che si vogliano mostrare santi e chiamanoli ipocriti.

L'officio ànno già retorto più volte li frati, sottraendo con fraude la licenzia della corte di Roma, allegando le casoni più tosto apparenti che vere ed esistenti. Però che avendo essi li cori distratti e gravati e oscurati da varii desiderii e occupazioni non si studiano, secondo che richiede la perfezione della vocazione loro, de orare continuamente senza intermissione e di ringraziare Dio in tutte e di tutte le cose; ma appena dicano pur le orazioni e questo con dispersione di core e con rincrescimento; e non conversano e parlano a ogni omo con mansuetudine, come dolci, pacifici, modesti e umili, ma colli maggiori e colli clerici, non ricordandosi del voto loro, moveno letigii e piaiti per le corpora e per le sepolture, e per testamenti e legati; e questo medesmo fanno per simili casoni colli secolari, e securamente li vilipendano como meno intelligenti.

Ma in quanti modi ardiscano di procurare, di chiedere, di ricevere e accattare, mendicando denari e pecunia, or chi non se ne stupisce? Però che in tanti diversi modi, e tanto manifestamente la procurano e ricevano, como sì solamente di non toccarla con mano, ma di riceverla e di procurarla in tutti li altri modi avesseno promesso a Dio. E como li frati si studino e amino di servare di non volere mai avere nulla in perpetuo sotto el cielo, e di lavorare di mano e di avere viscierosa pie-

(1) ad accostarsi.
(2) ad abbracciare.

tate l'ono all'altro [1], e l'altre cose che sono comandate per la regola e nel testamento, è cosa tanto aperta per le loro opere e studii, ed è tanto manifesta alle loro coscienzie medesme e alli altri, che non si possano escusare con alcuna astuzia di parole; ma volere palliare e nascondare non è altro se non dare loco a maggiore nequizia, e declinare spontaneamente in parole di malizia a escusare le escusazioni in peccati.

Però che quando per schifare la vergogna si scusano, essi si suggungano [2] alla vanitate e adoperano el mendacio e conculcano el lume della coscienzia, e diventano macolati dentro e conturbano li angeli e lo spirito santo. E conciossiacosachè per li peccati loro, li quali sono molto aperti e da toccare con mano, siano peggiori che li secolari, niente di meno ingannano sè medesmi, inperocchè in conparazione delli secolari essi si reputano santi e allegranosi d'essere auti e reputati in grande reverenzia ed estimazione; e stinto [3] lo spirito del timore di Dio e della salutevole conpunzione, e sendo diventati insensibili, tanto quanto più ardentemente desiderano d'essere laudati e commendati, tanto più si dilungano dallo amore della confessione [4] della verità, e del cognoscimento della loro nichilitate e vilitate; e la vita di Cristo e l'umilità promessa e li esenpii delli santi e le parole della scrittura o essi non le considerano ovvero le tirano al loro sensuale senno e affetto. E affocato el lume della coscienzia, per riposarsi nella loro pravitate e tepiditate, non curano mai de revocarsi a memoria la morte e le pene eternali e l'abisso e la profonditate delli giudicii di Dio, ma si commettano alla predestinazione e alla misericordia di Dio; e lassano stare de operare la grazia che è la maggiore cosa e la più utile che sia stata data alli omini in questa vita; e per le gonfiate anbizioni si reputano singolarmente degni della cura dell'anime, e reputano perfezione de desiderare la prelazione e li beneficii ecclesiastici; e antepongano la loro sufficienzia alli altri e tutti li reputano meno sufficienti di loro, e dicono, se fusseno prelati [5] che fariano grande cose, ma e sendo voti di virtute e occupati alle cose terrene, quando ànno ottenuta la prelazione che desideravano, lassano a tutti esenpio de superbia, di pravitate e di cupiditate.

(1) l'uno all'altro.
(2) si soggiogano.
(3) estinto.
(4) professionis, E.
(5) « se fusseno prelati », manca nel testo latino.

Amano la propria pace e quiete, e sforzansi di mantenerla e accrescerla; e sono negrigenti di fare forza con vigilie, fatiche e esercizii virtuosi alla perdizione loro (1); anzi si voltano ansiatamente a mendicare e procurare le delicanze del corpo; e per potere ottenere più agevolmente quello che cercano e desiderano diventano mercatanti, vendendo le cose spirituali per le tenporali; e le cose che acquistano le convertano nelli propri usi, per siffatto modo che di chiudere el core e la viscierosa pietate a tutti li altri poveri e bisognosi credano che sia servizio e osservanzia di giustizia; e tutti quelli che sono altramente reputano inobbedienti e distruttori dell'ordine. Ma quelli che sono veglianti e solleciti e affamati insaziabilmente ad acquistare e radunare, li chiamano amatori e zelatori e sostentatori dell'ordine; e li rettori di questi tali non curano di qualunca illecito procaccio nè di qualunca precipizio o tralipamento (2) delli procuranti, cioè di quelli che procurano tutte queste cose. Ma allegransene per siffatto modo e sì indifferentemente, quando con volpina astuzia e sagacitate ricevano qualche cosa, data da qualunca maniere di persone, che non si rifiuta mai niuna incerta rapina. E sforzansi con grande studio di parere santi e boni, ma non cercano d'essere, però che lo core che è privato dello amore e timore di Cristo non si dole delle offese, nè si sente li soi danni, ma, sendo sotterrato nel mendacio e nella falsità della sua vanitate, puzza e mena vermi di vizii; e per questo presume di sè magne cose, e innalzasi e levasi in cose magne e mirabili sopra di sè, renpiesi di malignitate, di cupiditate, de invidia, de simulazione e de ipocresia; e li frati non possano ascoltare pazientemente la veritate delle loro trasgressioni, ma reputano che sia a loro lecito de repugnare e di perseguitare tutti quelli che dicano el contrario di quello che dicano loro, e tengano per niente quelli che annunziano a loro li beni ineffabili che perdano, e li mali inesplicabili nelli quali incorreno.

Non potevano per niuno modo li frati portare pazientemente, ma con disdegno recepevano le sue ardenti parole; e posto che lo audisseno non lo potevano reprovare; perocchè reprendeva aspramente el corso comune. E per questo cadde in odio dell'ordine, e spezialmente delli prelati. Onde tornando una volta da Roma uno lettore della nostra provincia riferia in comune alli frati come frate Joanni, predicando in Roma alli frati, aveva detto nel sermone contra ogni stato e spezialmente contro li frati

(1) Mancano nel nostro Codice le parole: « ut purgati – veniant ».
(2) eccesso.

minori tanto duramente, che giammai li frati della Marca non l'avariano perdonato a veruno frate che avesse detto tali cose. E quelli lettori che questo odivano disseno a quello che questo narrava: — Perchè li maestri che erano ive non riprovavano li detti soi? — Rispose colui e disse: — Veramente un fiume de foco usciva della bocca sua; e li maestri e tutti li altri diventorono stupiti per le parole sue, e pareva alli maestri e a tutti li circostanti che tutta la scrittura rendesse testimonio alle sue parole (1). —

Diceva eziandio esso frate Joanni che el testamento e la regola sono sostanzialmente una medesma cosa, e che li frati le deveno avere in somma reverenzia, sì per lo comandamento e per la benedizione del santo, e sì perchè lo spirito di Cristo parlava in lui, el quale, depo quella mirabile inpressione delle stimnate sacre, più pienamente e più perfettamente abitò in lui; e la pura e fedele intenzione della regola si limita e manifesta più chiaramente e più apertamente nel testamento, e determinasi con fermi comandamenti, li quali esplicano e circoscrivano la somma d'ogni sua spirituale osservanzia; e lo Spirito Santo, che prima aveva dettata la regola, non parlò nel testamento alcuna cosa diversa ovvero estranea dalla regola, ma eschiuse in esso ogni falsa esposizione de umana sapienzia e di prava intenzione (2) dal purissimo e vero e spirituale senno e intelletto d'essa regola evangelica, e interposeli el testamento per difensione e per forza inespugnabile, e quasi per muro fermissimo.

E se el testamento (3) dell'omo alcuno disprezza o muta o ordina el contrario ovvero aggiunge alcuna cosa (4), fa ingiuria al testatore, quanto maggiormente disprezzare ovvero sopra ordinare alle parole dello Spirito Santo, che parlava in Francesco già crocifisso con Cristo, è fare ingiuria e contumelia a esso Spirito Santo, ed è disonore al padre, e incorre nella maledizione della legge, e perde la ereditate perpetua e promessa alli perseveranti nella osservanzia regolare per infino alla fine. Però che el santo fece el suo testamento quando passò di questa vita a Cristo, e mai non ebbe sì grande copia di Spirito Santo como nella morte, e inpossibile è che esso dicesse

(1) Mancano nel nostro Codice le parole: « et quod eis – exprimeret ».
(2) interpretacionis, E.
(3) testimonium, E.
(4) disprezza – alcuna cosa, spernit aut superordinat, E.

nella morte cose false, e che presuntuosamente comandasse cose temerarie, cioè cose le quali non potesse nè devesse.

Ma conciossiacosachè esso dica fermamente che ricevette per revelazione la regola e lo testamento da Cristo, e quello che è santo non à mentito nella morte, però che allora era pieno di molto maggiore dono dello Spirito Santo, però sono tenuti tutti li soi figlioli secondo Iddio d'avere e dimostrare maggiore reverenzia e obedienzia nelli soi comandamenti e parole finali, che in tutte le altre.

Però che noi vediamo che tutti li fideli comunamente ànno singolare devozione all'ultime parole di Moisès e a tutto el libro Deuteronomio. E leggesi che li primi padri desideravano ardentemente tutti di pervenire all'ultime benedizioni delli padri loro; però che sapevano che lo spirito parlava nelli padri, e però attentamente ascoltavano alla fine quello che Dio parlava in loro, e quello che era benedetto da loro si credeva fermamente essere benedetto da Dio. Questo medesmo fa ogni fedele alli misterii della cena di Cristo, e al sermone e all'ultimo suo comandamento della carità, e alle parole che disse, pendendo in croce, ogni omo vi pone tutto el suo affetto e sentimento. E, come nel sacramento della carità pende tutta la legge e li profeti ed el vangelio, così nel testamento di santo Francesco se inchiude ogni intenzione spirituale e fidele intelligenzia della perfezione regolare. E non è possibile che veruno che disprezzi el testamento possa mai intendere la regola spiritualmente e nè osservarla fidelmente; in però è necessario che finalmente si riformi la vita evangelica, la quale santo Francesco à rinnovata per comandamento di Cristo, e però lo Spirito Santo depo la regola fece el testamento, acciocchè li professori della regola avesseno certezza della sua osservanzia e intelligenzia spirituale, acciocchè trovasseno nel testamento certamente e immobilmente la forma determinata aperta e cattolica, e che la pigliasseno da esso testamento, e osservassenla certamente.

E perchè frate Joanni biasmava molto quelli che adimandavano sopra la regola altre dichiarazioni, ovvero el testamento e ammonizioni di santo Francesco [1], come sono quelli che revocano in dubbio la certanzia della vera intelligenzia della regola e contra la obbedienzia e comandamento del padre loro la storcevano allo beneplacito, tepidità e volontà loro; e però portavano molestamente le sue parole e lo suo parere e

[1] declaraciones alias a testamento et admonicionibus sancti Francisci, E.

sentimento, e appostata e pigliata la casone d'un'altra questione, perseguitarono e punirono acerbamente lui e li soi principali conpagni, come infetti de eretica pravitade, li quali avevano presa a difendere quella questione, cioè frate Joanni e li conpagni [1].

E fo questa la rasone della persecuzione [2].

Però che frate Joanni e li conpagni tenevano che lo abbate Joachim aveva tenuto e sentito cattolicamente e santamente della trinità e della unità della essenzia divina, e che non aveva scritto alcuna cosa contra li santi, nè diversa dalla loro intenzione e dottrina, e dicevano che la chiesa e lo decretale de Innocenzio papa non dannavano lui nè la sua dottrina, per rispetto alla sua posizione e affermazione che esso fa de quella questione, ma riprovava quello libello che Joachim [3], conpose contra maestro Pietro Lonbardo, credendo che esso tenesse erroneamente e non sanamente di quella questione; la quale cosa non era vera, e però quello libello fu dannato, in quanto era diffamatorio di maestro Pietro; onde la sentenzia dello decretale che si pone per lo maestro non è contrario ad Joachim [4]; ma è quello che Joachim [5] diceva; però che maestro Pietro non sentì nè tenne lo contrario di quello che tengano li santi, como concludea Joachim [6] per le sue parole, e provava per le autoritati di questi santi cioè Ilario [7], Augustino, Jeromino [8], Gregorio Nazzareno, Basilio, Didimo, Massimo, Joanni Damasceno, Beda, Rabano, Anselmo, Ricardo, e delli altri dottori e per li decreti delli concilii [9].

Per questa seconda casone e rasone mossi li frati apparentemente, provocorono frate Bonaventura ad esaminare della fede frate Joanni e li conpagni, e commosseno li figlioli contra el padre, e lo diletto già discepolo contra el maestro e dottore.

Ma, secondo che testificava frate Joanni, molto fallio frate Bonaventura in questa parte; però che parlando e conferendo della predetta quistione insieme con frate Joanni dentro nella cella,

(1) « cioè – conpagni » manca nel testo latino.
(2) Questo breve periodo manca nel testo latino.
(3) Nel nostro Codice invece di Joachim si legge Joanni: è un evidente errore del trascrittore.
(4) Anche qui Joanni invece di Joachim.
(5) Joanni, nel nostro testo.
(6) Qui pure Joanni.
(7) Ambrosii, E.
(8) Gregorii, E.
(9) Manca nel nostro Codice l'ultima parte della frase: « que omnia – asserebat ».

esso si concordava mostrando di tenere una medesma cosa con frate Joanni, ma nello cospetto delli frati e in comune si mostrava di tenere el contrario. E per questo frate Joanni temeva molto che Bonaventura, temendo di dispiacere alli omini como omo, non incorrisse nel dispiacere di Dio inpugnando la verità cognosciuta.

La terza casone della persecuzione fo lo scrivare de doi sermoni fatti da doi delli conpagni di frate Joanni, delli quali el primo, per eccesso e per modo di dire senza sale, lodava la dottrina insieme con la persona dell'abate Joachim; el secondo induceva nel suo sermone tutti li principali passi della scrittura di Joachim (1), che fanno a commendazione di santo Francesco e della regola e a declarazione della vita evangelica, e della sua istituzione, depravazione e rennovazione, e mostrando el cadimento e prevaricazione, e toccava principalmente li prelati e li più principali; el quale libro leggendo frate Bonaventura si dice che sospirò e lacrimò, perchè cognobbe che quelle cose si potevano singolarmente intendere di lui (2).

La quarta rasone della persecuzione se pò dire fusse la prescrutabile altezza (3) del conseglio divino, per la quale se concludeno sotto el petto tutti li figlioli d'Adamo dal primo insino all'ultimo, acciocchè appara (4) la grazia di Dio in tutti quelli in cui esso à misericordia (5): onde le revelazioni del cadimento delli frati, della persecuzione promessa (6), e della ultima reformazione fatte a santo Francesco e alli soi primi frati, cioè frate Egidio, frate Iacopo (7), frate Ugo, e alli altri mostrate da Dio misericordiosamente, acciocchè si concordino e concorrino insieme.

Però che oltra le cose che furono dette di sopra, santo Francesco predisse tanto distintamente li mali dentro nella religione e della parte de fore che dovevano sopravvenire alli soi seguitatori, che eziandio profetò che sariano fatte contra di loro le escommunicazioni da alcuno papa, e che beato saria quello che perseverasse nella pazienzia e nella fede evangelica, e non si scandalizzarà nelle tribolazioni e contraddizioni che dovevano

(1) sacre Scripture, E.
(2) quod de ipso singulariter posset intelligi, E.
(3) imperscrutabilis, E.
(4) appaia.
(5) ut omnium gratis misereatur deus, E.
(6) della persecuzione promessa, a perfectione promissa, F.
(7) Iacobo de Ausimo, Iacobo de Massa, E.

sopravvenire ed essere mosse dalli omini e dalle demonia della via e della vita che Dio li aveva mostrata.

El santo frate Egidio, illustrato di chiarissime e certe revelazioni, denunziava a tutti dicendo: — La sconfitta è fatta, e non c'è consiglio, tenpo, nè virtù di ripugnare e de difendersi. Ma beato chi fugge e dà loco alli inimici e possi nascondare e salvare l'anima sua. —

Frate Bernardo, ripieno di molte grazie e illustrato delli sprendori divini, diceva: — Di grado in grado insino al settimo caderà la religione, e non si poteranno aiutare nè respirare quelli che saranno nel secondo grado di potere tornare al primo, nè quelli del terzo al secondo, nè quelli del quarto al terzo, nè quelli del quinto al quarto, nè quelli del sesto e settimo al quinto; ma senpre si caderà in peggio, per infino che con miracolo grande ed estupendo sarà fatta la reparazione per colui che la edificò, e la reformazione per colui che la creò e fondò. —

Frate Iacopo da Osmo, el quale era tutto tratto per contenplazione fore del mondo, e molte spesse volte visitato da Cristo (1), dipo molte maravigliosissime cose che gli erano mostrate, pregava che li fusse mostrato el suo padre santo Francesco; e l'angelo lo menò ad una serrata cameretta, nella quale santo Francesco guardava uno lebbroso, el quale dalla cima del capo infino alli piedi era pieno di puzza e di piache. E vedendo esso santo Francesco, con grande reverenzia li si gittò alli piedi, piangendo e dolendosi però che el vedeva in tanta viltade, avendo esso creduto che fusse in gloria. E santo Francesco li disse: — Sai tu, frate Iacopo, chi sia questo lebbroso che io guardo e el quale è così fortemente piagato? — Rispose e disse: — Padre, no. — E santo Francesco li disse: — Questo è l'ordine mio, el quale io guardo per comandamento di Cristo, e sto continuamente dinanzi a Dio per lui; el quale ordine senza l'aiuto di Cristo, la guardia che Cristo me aveva inposta, subito mancaria e renderia puzza intollerabile a Dio e alli omini; ma subitamente che li sarà tolta da Dio la mia guardia, immantenente mancarà e puzzarà, e infraciderassi nelle sue piache. — Onde frate Iacopo diceva: — Tolta la sincera e integra caritate dalla religione e da ciascheduno omo, è morta, e rende puzza intollerabile a Dio e alli angeli. —

L'altro frate Iacopo, da Massa, al quale Dio aperse l'uscio

(1) « Christum sequens et palacium illud Christi luminis ingressus », manca nel nostro Codice.

delli soi secreti, del quale frate Egidio da Perusia [1] e frate Marco da Montino non ne cognoscevano niuno maggiore nel mondo, e così diceva frate Gineparo e frate Lucido, li quali [2] io mi sforzai di vedere, e sendo io menato a lui da frate Joanni, conpagno del predetto frate Egidio, questo frate Joanni, dimandandolo io de alcune cose de edificazione, mi disse: — Se tu voli essere ammaestrato nelle cose spirituali sforzati, quanto tu pòi el più tosto, di parlare con frate Iacopo da Massa; però che frate Egidio desiderava de essere illuminato da lui e alle sue parole non si pò aggiungere, nè adminuire, però che la mente sua è passata alli secreti di Dio, e le parole sue sono parole dello Spirito Santo, e non è omo sopra la terra lo quale io desiderassi tanto di vedere. — Questo frate Iacopo, nel principio della amministrazione di frate Joanni da Parma, stette tre dì ratto e insensibile, intanto che li frati incominciorono a dubitare che non fusse morto. A costui fu dato da Dio la scienzia e la intelligenzia delle scritture e lo spirito della profezia. Costui pregai io dicendo: — Se è vero quello che io ò inteso di te, non me lo nascondare; però che io ò inteso che in quello tenpo, quando tu giacesti tre dì como morto, intra l'altre cose che Dio te mostrò, sì te mostrò quelle cose che debbano avvenire nella religione.

Frate Matteo, che era allora ministro della provincia della Marca, lo chiamò a sè depo quello ratto, e comandolli per obbedienzia che li manifestasse quelle cose che aveva vedute. Ed era quello frate Matteo omo di maravigliosa mansuetudine, santitate e sinplicitate; el quale diceva spesse volte alli frati: — Io cognosco un frate al quale Dio à revelate tutte le cose che debano venire nella religione, e maravigliosi secreti, le quali se se dicesseno, non si potariano credere nè conprendere. —

Questo frate Iacopo infra l'altre cose mi disse e manifestò una cosa molto stupenda, cioè che, dipo molte cose che li furono mostrate dello stato della chiesa militante, vide uno arbore molto bello e alto, la cui radice era d'oro ed el pedale d'argento, le foglie d'argento norate [3]; li frutti dello arbore erano omini e questi tutti frati minori, ed era el numero de rami principali distinto secondo el numero delle provincie, e ciascheduno ramo aveva tanti frutti quanti erano frati in quella provincia. E seppe el numero delli frati de tutto l'ordine e di ciascuna provincia, e li nomi loro, e le faccie e le proprietadi, e li officii, e li gradi, e

(1) de Assisio, E.
(2) quem, E.
(3) indorate.

le dignitadi, e le peccata, e le grazie loro. E vidde frate Joanni da Parma che stava nella cima del ramo di mezzo di questo arbore; nella cima di tutti li altri rami erano li ministri di tutte le provincie. E dipo questo vidde che santo Francesco fu con due angeli mandato da Cristo, el quale sedeva sopra una sedia candida e grande, dinanzi al cui cospetto fuggiva el cielo e la terra, e fu dato a santo Francesco uno calice pieno dello spirito della vita e fugli detto: — Va e visita li toi frati, e dà [1] a loro bevere dello spirito della vita. Però che lo spirito del diavolo si leverà, e darassi addosso a loro, e caderannone molti e non si poteranno aiutare. — E venne santo Francesco a ministrare lo spirito della vita alli soi frati, secondo che li era stato comandato; e incominciandosi da frate Joanni li diede el calice dello spirito della vita pieno, el quale receuto el calice delle mano di santo Francesco spacciatamente e devotamente se lo bevette tutto; e avendoselo beuto tutto diventò lucente come el sole; e conseguentemente dipo lui dava el calice dello spirito della vita a tutti li altri, ed erano molti pochi quelli che lo ricevessero con debita reverenzia e bevesserlo tutto; ma quelli pochi che divotamente tutto el bevevano, tutti diventavano lucenti come el sole; ma quelli che tutto el versavano diventavano tenebrosi, negri, brutti, e oscuri, ed erano orribili a vedere, e simili alle demonia. Ma alcuni ne bevevano parte e parte ne versorono, e secondo che ciascuno ne beveva e versava del calice dello spirito della vita che li era dato da santo Francesco, secondo quella mesera [2] diventava lucente o tenebroso; e sopra tutti quelli che erano nell'arbore luccecava e resprendeva frate Joanni. El quale essendo tutto voltato e attento a contenplare lo infinito abisso della vera luce, intese la turbine della tenpestate che si doveva levare contra dell'arbore, e partendosi dalla cima di quello ramo dove stava, e lassando tutti li altri rami, si nascose nel più sodo loco del pedale dell'arbore. E standosi tutto vegliante a sè medesmo furono date a frate Bonaventura ogne [3] di ferro taglienti como rasoro, el quale era salito nel loco donne [4] era disceso frate Joanni; e mossesi frate Bonaventura del loco suo con inpeto e volevasi dare addosso a frate Joanni. La quale cosa vedendo, frate Joanni gridò a Dio; e al gridare di frate Joanni Cristo chiamò santo Francesco, e detteli una pietra focara molto tagliente, e comandolli dicendo: — Va,

[1] da'.
[2] misura.
[3] unghie.
[4] donde.

e quelle ogne di frate Bonaventura colle quali vole stracciare frate Joanni, tagliale per siffatto modo sopra la pietra viva, che non li possa nocere nè fare male. —

E venne santo Francesco e tagliò l'ogne del ferro di frate Bonaventura, e frate Joanni si stette nel loco suo, lucente come el sole. Dipo questo si levò una grandissima turbine, e diedesi sopra l'arbore e cadevano prima quelli che [1] avevano versato tutto lo spirito della vita. Ma frate Joanni e quelli li quali l'avevano beuto tutto furono per virtù divina trasportati alla regione della vita e dello sprendore; e li tenebrosi che caderono erano trasportati dalli ministri delle tenebre alle locora delle tenebre e delle miserie.

E colui che vedea la visione cognosceva particolarmente quelle cose che vedea; sicchè li nomi, e le persone, l'etadi, e l'officii dell'una e dell'altra [2], cioè della luce e delle tenebre, discerneva chiaramente, e fissamente se ne ricordava. E tanto durò quella crudele turbine e tenpestate, giustamente promessa, per insino che l'arbore si divelse dalle radicine e cadde in terra, e spezzata e minuzzata tutta dalla turbine della tenpestate, dispersa in ogni vento, disparse e andossene via. E cessando quella turbine e tenpestate, dalla radice dell'arbore geminò una pianta d'oro tutta, la quale produsse foglie, fiori e frutti d'oro. Della dilazione di questo arbore, della profonditate e della altezza, dello odore, della sua virtute e della sua bellezza meglio è tacere che parlare.

Ma io non voglio lassare questa una cosa, che questo contenplatore di questa vera visione diceva; però che alle orecchie mei fu molto notabile. Non sarà – diceva esso – el modo della reformazione simile alla prima istituzione, ma molto dissimile per ogni modo; però che la operazione dello spirito di Cristo eleggerà senza condotta, senza esenpio e senza dottore, anco contra la dottrina e usanza e modi di quelli che sono dottori delli altri, mandarà garzoni non ammaestrati, sinplici, disprezzati, e vili persone, e rienpiralli del santo timore e amore di Cristo;

[1] et cadebant fratres de arbore; qui spiritum vite totum effunderant de arbore primo cadebant. Nel nostro Codice invece di « cadevano » si ha « devano », e sopra la riga è aggiunto « sopra » tra « prima » e « quelli », ma probabilmente da altra mano; d'altra parte prima di « devano » che si trova all'inizio della riga, vi è uno spazio vuoto che fa pensare a una cancellatura della prima sillaba di « cadevano », e traccie di una cancellatura non mancano.

[2] utriusque partis, E.

e quando averà moltiplicati questi cotali in diversi lochi, allora mandarà a loro uno pastore e duca tutto divino, tutto santo, innocente e conforme a Cristo. Però che Joanni Battista prima fè e insegnò, e depo el fatto e dottrina ebbe discepoli; questa medesma cosa apparve manifestamente nel nostro maestro e Signore Jesù Cristo, però che in prima fè e insegnò e poi elesse e radunò discepoli. Ma ora nella fine delli tenpi, contra li esenpii delle opere e documenti di parole, porrà Cristo per lo spirito suo la verità del suo timore e amore nelli garzoni senplici a onore e gloria del suo nome; e finalmente a quelli che avarà congregati ([1]) per dono della sua grazia, mandarà el pastore che li reggerà per le vie della giustizia, della povertade e della umilitate, e meneralli perfettamente alle fonti della vita.

E frate Bon Romeo, el quale per le molte lagrime e vecchiezza aveva perduto el vedere, e el quale frate Bonaventura volentieri odiva sotto figura, la quale io scientemente lasso per casone di brevitate, denunziava che finalmente si dovevano fare dell'ordine tre parti.

La prima, secondo che esso diceva, sarà di pochi e perfetti seguitatori di santo Francesco.

La seconda di coloro che fuggeranno, e voltarannosi alle ricchezze, e a nutricare la carne ed el sangue.

La terza parte sarà di coloro che aspettaranno la fine della battaglia e non conbatteranno, nè fuggiranno.

El fine delli quali tutto sarà diverso e la tribolazione ([2]) varia.

Però che li primi sederanno alla tavola del Re e seranno partecipi del regno.

Li secondi saranno battuti di molte piaghe e incarcerati saranno finalmente puniti.

Li terzi, como timidi, seranno battuti di molte piache.

La moltitudine degli apostatanti non la contava per parte, ma la stimava como non appartenente a parta ([3]) e como già giudicata.

Frate Ugo di Digna in tutto e per tutto se teneva con frate Joanni da Parma, e passando una volta per Viterbo e Orvieto li significò queste parole: – Tal dì e tale ora nella cella tua a Greccia t'apparve l'angelo e revelote tale intelletto ed esposizione sopra el quadragesimo quarto salmo ([4]), – scrivendoli particolarmente ad

([1]) creatis, E.
([2]) retribucio, E.
([3]) parte.
([4]) super psalmo XLVIII; cfr. E. *op. cit.* pag. 282, n. 2.

una ad una quelle cose che ebbe dall'angelo. Costui profetò in Lugdono queste cose, cioè:

El papa presto si morrà.

Ed el passaggio non si farà.

La terra delli cristiani d'oltra mare si perderà. Atri sarà distrutta.

L'ordine delli tenplieri sarà guasto.

Frate Bonaventura non salirà a maggiore grado.

L'ordine delli frati minori si deidirà.

L'ordine delli frati predicatori desiderarà e aspirerà alle possessioni.

Levarassi l'ordine delli catenati, el quale sarà di tanta perfezione che ogni perfezione passata delli frati predicatori e minori per respetto di quella parrà vile e nulla.

Frate Joanni da Parma tre cose principali annunziava, cioè che nello spirito del fondatore se farà la reformazione dell'ordine, sotto la pura e sinplice osservanzia della regola e dello testamento. Onde si conviene che si faccia divisione intra quelli che vogliano osservare el testamento e la regola, e quelli che vogliano vivere colli privilegi e dechiarazioni che sanno procurare. Ma innanzi che questo se adenpia, si farà doi volte la battaglia delle parole, e toccarannosi ciufoli e ciarammelle delle dottrine [1]; e dipo questo la dispersione, e depo la dispersione, nel terzo loco sarà la congregazione delli santi poveri; e quella congregazione la visitarà Iddio nel lume suo; e saranno certificati delle cose che debbano fare, e d'allora innanzi la reformazione ed el modo della reformazione sarà a loro chiaro e manifesto.

E d'allora innanzi tutti vorranno e sentiranno una cosa medesma, e tutti insieme si studiaranno di salire alla perfezione e a maggiori cose, e non cercaranno le cose che sono sue, ma quelle di Cristo e della sua maggior laude, e con più profonda umilitate e più alta povertate e pace; però che tutti e ciascheduno per sè cercaranno e saperanno le cose che sono di sopra, e non quelle che sono sopra la terra.

Adonqua però che frate Joanni non taceva le prevaricazioni dell'ordine, e annunziava e predicava [2] la reformazione, e affermava che Joachim aveva tenuto bene della sopraddetta materia, per le sopraddette doi cose esistentemente, per la terza e ultima

[1] fistule dogmatum, E.

[2] predicebat, E.

apparentemente ed esistentemente, frate Bonaventura e li altri ministri e soi consiglieri determinarono e diffinirono tutti insieme di fare inquisizione di frate Joanni e delli conpagni soi, como de omini che in danno e pericolo dell'ordine e de dannazione delle anime loro, e se non si correggesseno nella fede cattolica sentisseno male.

E chiamati prima doi principali conpagni di frate Joanni, delli quali ciascuno era molto sofficiente e dotto nella scrittura divina, cioè frate Leonardo e frate Giraldo [1], e costrenseli di giurare e di rispondere fedelmente la pura e senplice veritate sopra le cose delle quali saranno domandati, e dimandandoli di molti argomenti e articoli, e d'alcune sentenzie, le quali avevano scritte in loro trattati che avevano fatti, però che non trovavano in che li potessero convincere d'alcuna eretica pravità, redussegli a rispondere a quella questione della essenzia divina, per la quale fu riprovato un libello dello abbate Joachim.

Alla qual cosa respondendo, dicevano che di quella questione ne tenevano quello che li dottori della chiesa e li sacri concilii ne tengano e determinano, e dicevano che Joachim non ne tenne veruna cosa diversa dalla dottrina della chiesa e delli santi. Era frate Giraldo [2] di tenace memoria e di diserta e polita lingua e de acuto intelletto, e usciva della bocca sua un fiume de autoritati e detti di santi, e non lo potevano convincere con rasoni, nè con autoritati de santi. Ed esso diceva a loro con molta mansuetudine e umilitate: — Mostrate se voi possete, per detti de' santi e per li decreti de' concilii, che quello che voi dite abbia alcuno vigore. Però che io trovo che questa questione è stata diffinita da tutti li dottori e dalli principali concilii, e non à bisogno di nova determinazione, però che li moderni non passano la sapienzia e la scienzia delli antichi. — E non potendoli, nè sapendoli sadisfare gli dissero che esso doveva credare sinplicemente secondo che l'ordine comunamente tiene, e non volere sapere più che bisogna. Alli quali esso rispose: — Conciossiacosach'io abbia insegnato a molti teologia, sono tenuto di confessare non inplicitamente, ma esplicatamente la fede e quelle cose che appartengano alla fede. — E i frati li disseno: — La chiesa e lo decretale dice: noi confessiamo con Pietro e danniamo il libello dell'abate Joachim. — E io confesso con la chiesa e con Pietro apostolo tutte quelle cose che li sacri dottori e li decreti delli santi concilii ne dicano e definiscano di questa questione e di tutte le altre. —

(1) Gerardo, E.
(2) Gerardo, E.

E vedendo li frati che esso stava fisso nella sua sentenzia, come eretico condennorono a carcere perpetua lui e lo conpagno. E intrando esso nella carcere disse: — In loco pascue me collocavit. — Nella quale stette XVIII anni con tanto gaudio e letizia come se continuamente avesse aute tutte le dilicanze del mondo, senza niuno sollazzo di libri, privato del parlare delli frati, della confessione e delle sacramenta, vivendo come eretico ed escomunicato, e alla fine fu privato della ecclesiastica sepoltura. E sotto quelle medesme sentenzie e penitenzia vivette e morì frate Leonardo.

E depo più tenpi frate Pietro de Nuboli, perchè non volse dare alli frati uno trattato che aveva fatto frate Joanni, similemente morì in carcere.

E depo la predetta esaminazione e condennazione delli conpagni, frate Joanni fu chiamato da frate Bonaventura a capitolo, ovvero alla congregazione de frati discreti e principali, la quale aveva fatta nel castello della Pieve. Fatto stupendo a ogni mente, come presumetteno di trattare tanto iniquamente e irriverentemente uno così fatto omo, con infamia loro e con scandalo e vituperio de tutto l'ordine, e con tristizia e dolore di tutti quelli che l'ordinorono (1).

Venne frate Joanni e fu costretto de giurare, como sospetto de eresia, fo inquisito el savio dalli stolti, lo antico dalli gioveni, e fu esaminato lo omo pieno dello spirito santo dalli indevoti e da quelli che seguitano le volontati delli cori loro. E allora si escurò (2), mancò e impallidio la sapienzia e santità di frate Bonaventura, e la sua mansuetudine dal maligno spirito che el commoveva fu convertita e voltata in furore e in ira, intanto che disse: — Se io non guardassi all'onore dell'ordine io el farei manifestamente punire como eretico. —

Stava ritto frate Joanni dinnanzi alli veramente ingrati figlioli soi; e perchè non avevano alcuna cosa contra di lui, lo inquisiscano e domandano della sopraddetta questione che ne crede. E piglia nella sua responsione la forma della persona dello innocente omo Cristo, e dice e afferma che di quella questione e di tutte le altre ne crede e sempre ne à creduto quello che ne dicano li santi, e la chiesa ne tene. E domandando essi di qua e di là molte cose, esso rispose poche parole, inperocchè aveva conpassione al loro furore e alla loro animosa stoltizia, dimandandolo irriverentemente; e in fervore di spirito nel mezzo di

(1) omnium audientium, E.
(2) si oscurò.

loro gridò ad alta voce dicendo: — *Credo in unum Deum patrem omnipotentem.* — E per questo concepettero li frati contra di lui maggiore indignazione d'animo. E brevemente per dire tutto in una parola, dipo molte interrogazioni e risposte, determinò frate Bonaventura col suo conseglio, e con consentimento di missere Joanni Gaetano cardinale e protettore dell'ordine, di mettarlo in carcere perpetua, como aveva incarcerati li soi conpagni.

La qual cosa quando venne alle orecchie di missere Ortobono [1] cardinale, el quale fu poi papa Adriano quinto, scrisse a misser Joanni e a frate Bonaventura e alli soi conseglieri che pensassero diligentemente e attendesseno vigilantemente quello che avevano pensato di fare così inconsultamente e tralipatamente. — Inperrocchè la fede di frate Joanni è la fede mia, e la persona è la persona mia, e dove sarà esso sarò io con lui. E non vi pensate di poterlo così agevolmente avviluppare, como uno eretico colle vostre falsitati e astuzie; però che non solamente dipoi che io sono stato cardinale, ma eziandio innanzi per molti tenpi io ò auta notizia certa della sua fidelitate e santitate; e non cognosco in tutta la chiesa di Dio uno omo più fidele e più santo [2] di lui. E però cessate e non lo molestate più, però che la sua vessazione e ingiuria si è mia. —

Le quali lettere aute e sguardate attentamente, misser Joanni mutò conseglio, e frate Bonaventura con li soi conseglieri tenperorono el furore e auto insieme con frate Joanni colloquio caritativo, almeno apparentemente, se remaseno e reposerlo in parole generali e comune. E receuta da loro licenzia e obbedienzia, elessesi la provincia di Roma, e in quella provincia il loco di Greccia, il quale è attissimo alla contenplazione e alla spirituale quiete. Nel quale loco vacò a Dio e a sè anni trenta, tenendo vita angelica più chè umana.

Ed essendo giunto ad anni LXXX e più della sua etate, ardendo di zelo e di fervore della salute delle anime, inpetrò la licenzia da papa Nicola quarto d'annare [3] in Grecia, per vedere se potesse per alcuno modo farli tornare alla unitate della chiesa, como già aveva fatto un'altra volta. Ed essendo in cammino cognobbe che se appressava el dì della sua morte, e annunziollo alli conpagni soi, alli quali comandò che se ne andasseno con lui allo loco più prossimale. E la città che era allora più presso era Camerino; nella quale intrando disse: — *Hec requies mea*

(1) Ottoboni, E.
(2) catholicum, E.
(3) d'andare.

in seculum seculi; hic abitabo quoniam elegi eam. — Molto meravigliosa cosa fu quella che intervenne nella sua intrata. Inperocchè, essendo el tenpo annebbiato, ed esso non era cognosciuto da persona, nè veruno sapeva la sua venuta, subitamente tutta la città cominciò a gridare: Uno grande santo omo è questo che è intrato nello loco de frati; andiamo e udiamo la parola di Dio da lui, acciocchè preghi Dio per noi e diaci la sua benedizione.

E depo alquanti dì frate Joanni se infermò, e rendette l'anima a Dio. E resprendette alla morte di tanti miracoli che non solamente fece stupire di maraviglia quella cittade e tutte le castella e ville circostanti, ma eziandio, che maiore cosa e più preclara è, convertì in stupore e ammirazione, e mutò in meglio tutti li emuli e avversari soi. Però che quelli che erano usati dire male di lui, udendo li miracoli che Dio per lui faceva, ricognoscendo la colpa loro, venivano con fede e reverenzia ad adorare umilemente le vestigie delli soi piedi, ed erano costretti di confessare e di ricognosciare che erano procedute dalla invidia del diavolo le amare suggestioni per le quali ingannati avevano voluto condennare per eretico quello omo apostolico di Dio, per lo quale Dio curava li paralitici e altri gravati da varie infermitati, e resuscitava li morti.

Questa quarta tribolazione fece tacere tutti li santi omini e quelli che temevano Dio che erano nella religione, e redusse in solitudine li cori di molti, e fece deserte le menti di quelli che vedevano, e seccò le lingue e legò con legami di ferro li affetti e disnodò le ginocchia delli leggeri, e disnervò le mano delli robusti e forti [1].

QUINTA TRIBOLAZIONE.

E sendo stato frate Bonaventura assunto al cardinalato contra la sua volontade, per la fama della scienzia e della eloquenza e santitate, gli succedette nello officio del ministrato frate Girolamo de Ascoli, el quale fu poi papa Nicola quarto; e fu omo

[1] Mancano nel nostro Codice gli ultimi tre brevi periodi della quarta tribolazione. Segue poi nel testo latino: « Item quinta persecucio sive tribulacio ». La lettera iniziale della prima parola del periodo seguente « Et » è scritta nel nostro Codice in carattere maiuscolo grande.

mansueto e assai modesto, e tardo ad ira e a fare ingiuria, posto che fusse tepido e rimesso a promovere li boni.

E sendo costui generale andorono a lui quelli li quali si tormentavano per la invidia delli altrui beni; e accusorono el santo omo de Dio frate Pietro Joanni d'Ulivo, e d'uno castello nativo che ha nome Sirignano, e disserono che esso per audacia e presunzione temeraria aveva conposte alcune questioni piene di molte novitadi. La quale cosa udendo, frate Girolamo generale fecelo chiamare a sè e sì li disse che li portasse quelle questioni che aveva fatte della nostra domina Vergine Maria. El quale subitamente gliele portò innanzi; e como el generale l'ebbe lette, li comandò che le mettesse nel foco e ardessele. La qual cosa fatta frate Pietro Joanni, senza mutare volto, con l'animo tranquillo como se avesse ricevuto un grande onore, allegrandosi, lavossi le mani e celebrò la messa.

La qualcosa notando uno di quelli che già per lo merito della sua virtù lo amavano, e appostata l'ora opportuna, lo dimandorono dicendo: — Frate Pietro, come potesti tu dire la messa così subitamente depo tanta reprensione e ingiuria che ti fu fatta dal generale, non confessandoti innanti? — Rispose a loro e disse: — Io quella reprensione e ingiuria io ò auto per grande beneficio e per grande onore, e però non me ne sono doluto e amaricato, anzi me ne sono rallegrato; inperocchè se per questo l'omo si turbasse non è bene, però che a me è agevole cosa di ritrovare e riparare quelle medesme questioni o simili. —

E ricordandosi li avversarii soi di quella ingiuria che li aveva fatta el generale, poi che fu fatto papa, se ne andorono a lui, e sforzavanosi con molte parole de inducerlo di novo a perseguitare esso Pietro Joanni. Alli quali el papa disse: — Dio ce lo levi dal core e dalla mente nostra, di fare alcuna molestia, nè ingiuria, nè per noi, nè per altri ad uno sì santo omo, el quale trapassa tutti li omini che noi cognosciamo, in devozione e amore di Cristo e della madre sua, e per questo vogliamo provocare ad ire Iddio inverso di noi [1]. —

Fo adunca frate Pietro Joanni dolce, mansueto, umile, devoto a Cristo e alla sua madre, e a santo Francesco, savio di sapienzia infusa da Dio [2]; el quale avendo grazia di profezia previdde e pronunziò molte cose, e scrisse e insegnò molte cose utili e ne-

[1] Manca un breve periodo nel nostro Codice: « Nam quod olim – laude digna ».

[2] Manca nel nostro Codice la fine della frase: « facundus et eloquens – ad omne bonum ».

cessarie ad eschifare li pericoli spirituali, e a levarsi suso alli veri beni [1]). E considerando lo scellerato aspettaculo, e la crudelitate che faceva el generale a certi gioven soi figlioli spirituali, tolse uno conpagno, e non chiamato nè licenziato se ne andò a frate Bonaventura ministro, che era allora in Vignone. La cui venuta quando intese el generale e li emuli di esso frate Pietro Joanni, li quali con diaboliche e inportune suggestioni incitavano el generale a rinforzare la predetta persecuzione, e chiamò el generale lo provinciale ministro, e molto adirato li disse: — Or non ti mandai io a dire che nullo frate presumesse di venire a me, se non fusse chiamato o licenziato spezialmente da me; perchè ài tu senza mia saputa data licenzia a frate Joanni Pietro di venire qua? — Rispose el ministro provinciale: — Esso da me non à auta, nè chiesta licenzia. — Dissegli el generale: — Investiga como e perchè è venuto. —

E essendo frate Pietro Joanni domandato dal ministro rispose: — Andate e dite al generale che io sono venuto, costretto per grande e manifesta casone e necessitate, e quanto più ò potuto mi sono affrettato di venire per dichiararla a lui e a tutti voi: faccia adunca adunare senza dimora li frati in capitolo, però che la cosa per che sono venuto è cumuna [2]), utile e necessaria a tutti. —

E volendosi el generale spacciare da lui, e punirlo aspramente con penitenzia confusibile per la inobbedienzia che aveva commessa, fece radunare el capitolo spacciatamente e propose frate Pietro Joanni alli frati, per tema del suo parlare, quello radiante coltello di quella parola che dice: — *Spiritu oris sui interficiet impium,* — cioè collo spirito della bocca sua occiderà l'enpio. E proseguì el sermone con tanta efficacia e con tanto fervore di spirito che si stupirono tutti nella virtù delle sue parole, e confusi di core e di mente tacevano, non avendo ardire di rispondare alle sue parole. Ma addolorato nel core el generale non si curò più di darli la penitenzia, e dissimulò el dispiacere che aveva conceputo verso di lui. Ma doppo pochi dì el generale infracidandosi de amaritudine se infermò e morì; e insieme con lui si morirono doi principali avversarii di Pietro Joanni, li quali più che tutti li altri infiammavano e incitavano el generale a mandare innanzi la rabbia di quella iniqua persecuzione.

(1) Mancano alcuni periodi: « previsus et prophetatus » (cfr. EHRLE, *op. cit.* p. 289, riga 12) – « facere non audebant » (p. 291, riga 18), che contengono considerazioni generiche su frate Pietro Joanni e la quinta tribolazione.

(2) comune.

E tutti li frati cognobbero che, illuminato di spirito di profezia, frate Pietro Joanni che esso voleva denunziare a quelli malignanti quello che doveva seguitare, sì como poi seguitò [1]. Provava e affermava che difendere pertinacemente per bene le inpuritati che offendano, macolano e oscurano la perfezione regolare e la povertà promessa, e costringere a osservare queste inpuritati e inpugnare quelli che voglino osservare puramente la regola, e quelli che zelano e parlano contra le predette inpuritati, o è peccato mortale o è grandissimo pericolo di peccato mortale; e spezialmente quando è manifesto che sono inpuritati del nostro ordine; e non ne scusa in questo anzi più tosto accusa la ignoranzia grassa e affettata; e che molto e peggio de introducere e difendere le inpuritati universali, cioè quelle che si spargano per tutta la moltitudine, che quelle inpuritati particolari, cioè quelle che toccano poche persone; e spezialmente de intraducere e difendere quelle inpuritati che scandalezzano el mondo e che offuscano li popoli, e nascondano el lume e lo esenpio della perfetta vita. E però diceva che erano notabili eccessi delle locora e delli edificii quanto alla preziosità della materia e alla curiosità della forma, della pulitura e della bellezza; e quanto alla quantità e alla sontuosità delle spese, e quanto alle molte maniere delicate, e delle procurazioni che inducano e che richedono li edificii, diceva che queste cose erano pericolose inpuritati a coloro spezialmente che le defendano e costrengano altrui a farle; però che durano longamente e quasi senpre, e sparganosi quasi in tutta la moltitudine, e dànno malo esenpio al mondo e offuscano lo esenpio della vita di Cristo. E simelmente liticare e piaitare per la giurisdizione delle sepolture o delle funerali, o per qualunca cosa tenporale, tutte queste cose sono inpuritati notabili, e spezialmente dove queste cose se frequentano, moltiplicano e continuano lungamente, e dove li frati sono molto ferventi e affamati e animosi a questo [2].

Diceva eziandio che li frati non possano avere nè ricevare,

[1] Et cognoverunt omnes, quodo prophetico spiritu illustratus a tali auctoritate denunciandi sermonis malignantibus et inique agentibus inicium fecit. Mancano nel nostro Codice a questo punto varii periodi: « Miracula tua sunt hec Christi » (cfr. EHRLE, *op. cit.* p. 292, riga 17) « secundum exigenciam personarum » (p. 296, riga 33).

[2] et dove li frati – a questo, et multitudinis fratrum ad hoc inhiacio et fervida et animosa incitacio. Seguono alcuni periodi che mancano nel nostro Codice: « quia hoc eciam » (cfr. EHRLE, *op. cit.* pag. 297, riga 23) – « diffinit et cogit » (p. 298, riga 27).

secondo la puritate della regola, li privilegii che mancano da essa purità, como sono quelli che dirittamente dispongano alli letigii e piaiti e alle rasoni e giurisdizioni tenporali e li altri simili; e che molto meno era lecito di procurarli sforzatamente dal papa per indebite e inportune preghiere, e che questi cotali privilegii era molto meno lecito de usarli. Diceva ancora che ricorrere alli procuratori ovvero officiali del papa o delli vescovi o di qualunca altri, sì che per questo recorso sono stigati e mossi a fare e menare letigii e piaiti per legati o per le elemosine assegnate alli frati o per le sepolture o per le funerali, e simiglianti cose, sono inpurità della regola promessa, ed è una fraude non solamente contra la povertate dello stato evangelico, per lo quale li frati debano essere non solamente dilongati dalli piaiti e dalli letigii tenporali, ma eziandio è contra la umilità, sinplicità e tranquillità, alle quali li frati per promissione della regola sono tenuti e stretti più che li altri [1].

Però che el modo lecito de doversi provvedere alli frati nella regola è espressamente manifesto, cioè che li sostentino evangelicamente o di quelle cose che si offeriscano liberamente, ovvero di quelle che si accattano umilemente, ovvero di quelle che se acquistano per lavorio. E manifesta cosa è che in niuno di questi tre modi si contiene el modo d'acquistare per letigii ovvero per querele che incitano alli letigii, como che l'anima per lo movere che fa del corpo deduce e fa le sue operazioni; però che alcuni frati non vogliano essere el corpo nelli letigii e piaiti tenporali, cioè conparire per sè personalmente in giudicio, ma vogliano bene essere l'anima a movere e incitare altrui, e a procurare le spese e li avvocati e altre cose utili e necessarie alli piaiti, e questo con tutto el loro potere. Questo modo diceva che non era solamente inpuritate, ma eziandio fraudolento contra la regola. Diceva che non era lecito allo stato evangelico di accattare, nè di prestare ovvero mallevare nè fare debiti, se non per alcuna manifesta necessitate, quando non si trovano elemosine, e questo dalle persone devote senza niuna obbligazione. Simigliantemente fare conposizioni per li funerali o per qualunca cosa tenporale [2], diceva che non era lecito alli omini evangelici, però che niuno fa conposizione della cosa ovvero per la cosa nella quale non à giurisdizione.

Per questi e simili documenti ed ammaestramenti che esso frate Pietro Joanni dava continuamente, per lo debito di moltiplicare el talento che gli era dato da Dio, a conservare la reli-

[1] Manca il periodo: « et precipue – reditur ».
[2] Manca la frase: « si proprie sumatur – componere ».

gione in verità d'ogni perfezione e santità, e per lo zelo delle anime e onore di Cristo, per la qual cosa sostenne molte persecuzioni e contraddizioni e incarcerazioni, a quelli che se accostavano alla sua vita; però che, vivendo esso, furono incarcerati questi santi frati, cioè frate Joanni de Valle, frate Joanni de Juliano, frate Francesco di Lento, frate Raimondo de Ariolo, frate Joanni del Primo e gli altri, e depoi quello santo omo frate Ponzio di Bontungato, potente in opere e in parole; el quale quelli cani arrabbiati, perchè non volse dare alcuni trattati, che aveva fatti el santo padre frate Pietri Joanni, el trattorono tanto crudelmente e dispietatamente, che la enpietate della crudelitate che li fu fatta turba ed enpie de amaritudine li animi delli auditori; ed enpieli de amaritudine e di stupore sopra la insuperabile pazienzia di costui che patì tante cose per la giustizia.

Inperocchè lo renchiuseno in una carcere stretta e oscurissima e puzzulente, legato e inferriato, ficcando uno ceppo nel muro e ficcandovi suso una catena, la quale era attaccata alli ferri delle ganbe, e per tale modo che non poteva andare alla necessità del corpo, se non dove proprio sedeva sopra la terra nuda che era lotosa e fetente per la orina e per lo sterco che li stava sotto; e sedeva fitto nel brutto fango, e gittavangli stretto pane con poca acqua, voltando la faccia per non vederlo, e non mostrandoli mai alcuna umilitate [1] per infino alla morte.

E alla fine essendosi infermato, giacevasi inclinato sotto el peso delli ferri, nel pozzo [2] dello sterco e della orina, lieto e contento in nello animo acceso de foco di carità; e referendo a Dio infinite grazie rendeo lo spirito a Cristo, lassando a tutti esenpio e forma di fortitudine insuperabile e di pazienzia inperturbabile. Maledetta sia questa porca malifica che uccise questo frate Ponzio, per mansuetudine e innocenzia agnello e per perfezione di tutte le virtuti veramente angelico [3].

E trovando el guardiano di quella crudelissima carcere morto el santo omo di Dio frate Ponzio, andò presto a denunziare la morte sua al guardiano dello loco; el quale comandò a doi frati laici, forti e robusti, che facessero una fossa nel mezzo dell'orto e che vi sotterrassero quello corpo ad ora secreta e nascostamente. Andorono questi frati a fare quello che a loro era stato comandato, e quando se ne affaticavano di sciogliare questo

(1) humanitatis obsequium, E.
(2) puzzo.
(3) angniculum. Seguono poi tre periodi che mancano nel nostro Codice contenenti generiche considerazioni.

corpo dalli ferri e dalla catena, el trovorono roso la maggior parte dalli lombi in giuso da una grande moltitudine di vermi. Ma guardandogli nel volto si stupirono, però che dalla faccia sua resprendeva una chiaritate che trapassava la natura delli omini, e pareva più presto angelica che umana; e di tutto quell'altro corpo inbrattato di tante puzze non gittava puzza alcuna, ma grandissimo odore, intanto che superava la puzza dello sterco e della urina (1). E mutossi l'animo loro da quella feroce durezza che gli avevano auta in vita e fecerono mansuetamente la obbedienzia del prelato, e quello lo quale doveva essere tenuto santo, al modo delle bestie, quello corpicciolo roso lo messerono in uno fossato, e coprirono colla terra, acciocchè la crudelitate commessa contra di lui non si sapesse e divulgasse nel popolo.

Questa quinta tribolazione ebbe ancora un altro principio nella provincia della Marca, però che al tenpo del concilio generale, fatto a Lugdono da papa Gregorio X, si levò uno rumore nelle parti d'Italia, cioè che el papa era diterminato di dare nel detto concilio proprio in comune alli frati minori e predicatori e alli altri mendicanti. La qualcosa udendo li frati conportavano pazientemente, cioè la maggiore parte de essi; ma alcuni e pochi portavano molestamente quello che si diceva, e non potendo nè volendo celare el concetto del core loro, quando si trovavano che si facesseno parole in comune di questa materia, manifestavano el secreto del loro petto; e quando li altri frati dicevano che riceverebbeno le posessioni e le rendite per osservare la obbedienzia e comandamento del papa e li decreti del concilio, rispondevano costoro che fariano el contrario (2); e per questo modo di conferire insieme si manifestò la dissinsione delli animi e la diliberazione e fermo proponimento dell'una parte e dell'altra.

Per questo, finito el concilio, la maggiore parte delli frati tenevano che era più securo e meglio di ricevere posessioni e rendite, e dicevano che la opinione di quelli altri era erronea; e nello loro primo capitolo, depo el detto concilio, proposeno che, li predetti frati como che omini e scismatici e che tenesseno erronea opinione, se ne facesse inquisizione, e se non si corgessero (3) se ne facesse como de eretici aspra punizione.

Fatta adonqua la inquisizione delli predetti frati, tutti in for

(1) Mancano le ultime parole della frase: « et stuporem – repleret ».
(2) Mancano le ultime parole della frase: « istis – allegantibus ».
(3) correggessero.

che tre, li redusseno a loro volere e fecenoli dire la colpa loro; e conciossiacosachè el papa non avesse concesso proprio alli frati, niente di meno quelli tali dissero che non era lecito di liticare colli loro prelati.

Ma quelli tre frati, cioè frate Tramondo, frate Tomasso da Tollentino e frate Pietro da Macerata tenevano forte la loro opinione e defendevalla [1] per rasoni e autoritati, dicendo che la chiesa nè 'l papa farebbeno mai questa cosa, como cosa non solamente sconvenevole [2] e che conduceva in apostasia e non sotto obbedienzia del papa. E li frati per bene che fusseno savii disputando con loro perdevano e non sapevano e nè potevano solvere li argomenti della loro posizione. Per la qual cosa turbandosi più contra di loro, taglioronoli l'abiti e rinchiuselli [3] separati dalli frati como scismatici in certo eremitorio; e passato l'anno li chiamorono un'altra volta a capitolo; ed essendo durata la disputazione di questa materia tre dì, e non potendo li frati confutare le lor rasoni con veritate, un savio frate che aveva nome Beniabin [4], el quale passava d'antichitate e di prudenzia e di santitate tutti li altri, chiamò secretamente a sè frate Pietro da Macerata e disseli: — Figliuolo, non è bono de fare resistenzia di parole colli frati; dì che quando ti chiamaranno che tu lassi la soluzione di questa questione, lassala al mio giudicio e alla mia coscienzia; — e questo diceva avendoli compassione per la sua persecuzione che receveva da' frati [5]. — E dì' che tu credi e vogli quello che credo e voglio io; inperocchè la coscienzia mia non si discorda dalla vostra. —

E per questo modo questa questione cessò doppo tre anni della loro penitenzia. Ma rimaseno nell'una parte e nell'altra le coscienzie discordanti; però che quelli della maggiore parte reputavano che fusse vigore e mantenimento dell'ordine in edificare locora nel mezzo delle cittati e castella e di tirare a loro el popolo, e procurare sepolture e recevere testamenti e legati, e radunare moltitudine di libri, e di rizzare scole e studii de scienzie, e inpetrare privilegii e simili cose. Ma quelli altri sentivano tutto el contrario delle predette cose, inperocchè con tutto el core e forze loro s'accostavano alla coscienzia di santo Francesco e alla purità della sua dottrina.

(1) defendevanla, la difendevano.
(2) sed ut dampnosam, E.
(3) rinchiusenli, li rinchiusero.
(4) Beniamin, E.
(5) La frase « e questo diceva – da frati » manca nel testo latino.

E in tanto si moltiplicorono infra pochi anni che li altri frati cominciorono a temere che la maggior parte di frati non si voltasseno a seguitare le volontati loro; [1] e per questo se radunorono cinque ministri e preseno diliberazione e diterminorono che non c'era altro remedio nè altro partito che fare di fatto processi contra li principali di questi frati, e a terrore di tutti senza alcuna inquisizione o esaminazione punirli di fatto como scismatici ed eretici e distruttori dell'ordine.

Che più? Quello che avevano determinato di fare nel seguente capitolo provinciale, el misseno [2] in esecuzione sceleratamente; e conculcato ogni ordine di rasone divina e umana determinorono che frate Tramondo e frate Tomasso da Tollentino, el quale colli compagni recevette la palma del martirio per Cristo infra li infideli, e frate Pietro da Macerata con alcuni altri fusserono messi in carcere perpetua, como eretici e distruttori dell'ordine, privati di confessione e delli sacramenti della chiesa, e dello uso d'ogni libro, eziandio del breviario, e della ecclesiastica sepoltura alla fine; ordinando e comandando per obbedienzia a quelli frati che li guardavano e che portavano a loro quella stretta necessitate della vita, che giammai non parlasseno con loro, ma la mattina e la sera guardassero la carcere e li ferri, acciocchè non si potesseno fuggire per loro sforzo ovvero per aiutorio de alcuno altro frate. E a terrore di tutti sopraionseno [3] questo tirannico comandamento che, se alcuno frate presumesse e ardisse de dire che quella sentenzia fusse crudele e ingiusta ovvero indiscretamente data, fusse punito di simile pena e sentenzia, como fautore delli eretici e destruttore dell'ordine.

Avvenne che uno santo frate che aveva nome frate Tomasso da Castel di Melo, avendo intesa così crudele sentenzia, la quale era comandato che si leggessè nelli loro capitoli ogni settimana una volta, acceso di zelo della veritade, in fervore di spirito respose e disse: — Io non fo la mia vita [4] più preziosa di me. Io son certo che questa sentenzia è iniqua e ingiusta ed è fatta senza carità e timore di Dio, ed è dispiacevole a Dio ed a tutti li santi soi. — E fatta questa confessione dinanti a tutti li frati, per vigore di quella legge simile a quella di Macometto, subito fu preso e privato dell'abito e inferriato crudelmente, e renchiuso in una scura carcere; e sendo trattato aspramente doppo pochi

(1) Mancano due frasi: « et exinde eorum – immissi ».
(2) misero.
(3) aggiunsero.
(4) animam meam, E.

mesi se infermò. Ma quelli frati che erano più crudeli che li saracini, serrarono el core e le viscera della pietade, e gittatosi de retro el comandamento della carità di Cristo, osservavano ad licteram quello comandamento e quella crudele legge. El quale frate, sendo lieto e pieno della grazia di Dio, in fra pochi dì rendette l'anima a Dio; el cui corpo a modo di frate Ponzio di Bontungato fu gittato in uno fossato como una bestia morta, e coperto de terra perchè non fusse veduto dalli secolari.

Tali sono li giudicii delli poveri e umili professori dello evangelio e della vita tua, o benigno Jesù, el quale desti espontaneamente a morte l'anima tua per li toi inimici (1).

In questo mezzo come a Dio piacque, morendo el generale, fu eletto per generale frate Ramundo di Galfredo (2), della provincia di Provinzia (3), omo mansueto, piatoso e devoto amatore d'ogni bene. El quale avendo studiosamente visitato più provincie dell'ordine venne a visitare la provincia della Marca studiosamente. Onde (4) avendo radunato el capitolo provinciale, secondo che è usanza, e depo molte cose che aveva corrette, cominciò ad inquirere ed esaminare di che errore ovvero di che setta e superstizione erano stati corrotti ovvero macolati quelli frati che erano stati condennati de sì dura sentenzia; però che leggeva la sentenzia, ma non trovava che si spacificasse (5) nella sentenzia alcuna colpa di peccato o de macola de eresia; finalmente intese dal ministro e dalli custodi e defenditori (6) del capitolo che li predetti frati non avevano auta alcuna altra colpa, se non che trapassavano troppo nel zelo e nella osservanza della povertate.

Alli quali esso generale respose e disse: — Or volesse Iddio che tutti noi e tutto l'ordine avesse questo peccato. — E allora comandò subitamente che fusseno tratti dalla carcere, e chiamandoli a sè li ricevette benignamente e parlò a loro dolcemente e confortolli alla vera pazienzia, e a perseverare nel proposito comenzato; e ogni consolazione che essi domandasseno gliela concedaria benignamente e liberamente (7).

(1) Mancano tre periodi: « ut tue pietatis – appropinquet ».
(2) Reymundus Gaufridi, E.
(3) Provenza.
(4) ubi, E.
(5) si specificasse.
(6) diffinitoribus, E.
(7) liberaliter. Seguono varii periodi che mancano nel nostro Codice « Et quando vir » (cfr. EHRLE, *op. cit.* pag. 300, riga 2) « presentare valerent » (pag. 308, riga 15).

In questo mezzo, essendo frate Pietro dello Morrone fatto papa, piacque al generale e alli principali frati, cioè [1] a frate Pietro da Montecchio, a frate Iacobo da Tode, a frate Tomasso da Terni, a frate Corrado da Spoleti, e a tutti quelli altri che amavano la pura osservanza della regola, cioè, che frate Pietro da Macerata e lo conpagno fusseno mandati al papa però che era stato suo familiare innanti al papato, per domandare da lui licenzia e obbedienzia per loro e per li altri frati che amavano di vivere secondo la regola e di poterla osservare senza molestia e inpedimento delli altri, li quali si partivano da quella pura e fidele osservanzia che santo Francesco aveva comandato nel testamento e nelli altri soi scritti.

Ed esso missere Celestino papa aveva auta notizia di molti santi frati antichi, e era ferventissimo e sincero amatore e osservatore d'ogni povertate e de umilitate e perfezione evangelica, e amava con reverente e sincero affetto ogni amatore di perfezione e ogni vero servo di Cristo; el quale, udendo da essi le loro condizioni e lo proponimento e le volontati loro, accettò ogni loro domanda; e comandò ad esso frate Liberato e al conpagno che si studiasseno di servare fidelmente e puramente la regola e lo testamento, secondo la volontà di santo Francesco; e che si sforzassero di giungere sopra se potessero; e disse che esso aveva senpre amata quella tale povertate ed erasi proposto fermamente de osservarla colli soi frati [2].

E assolvette frate Liberato e lo conpagno da ogni obbedienzia delli frati, e diedeli piena autoritate de assolvere una volta li altri frati da pena e colpa, e comandogli che avesse cura di tutti quelli che volevano osservare quella vita, e per pace e onore delli frati minori, non si chiamasseno frati minori, ma frati di papa Celestino e poveri eremiti; e arracomandogli a missere Neapoleone cardinale, però che, secondo che esso disse, era volontario e liberalio delle pie cause promotore e aiutatore.

E odendo poi li altri frati che el papa aveva assoluti li predetti frati dall'ordine e dalla obbedienzia loro, subitamente espiaro el loco dove stavano li predetti frati, e soldorono una brigata d'omini d'arme; stando ancora el papa nell'Aquila [3] tentorono di pigliarli, disprezzando e gittando via la reverenzia e lo comandamento del papa e ogni respetto d'amore e de timore di Dio.

(1) « frate Corrado de Offida », manca nel nostro testo.

(2) Manca la frase: « sed ex mandato pape et consilii fuerat coactus si volebat fratres multiplicare, recipere proprium ».

(3) adhuc papa existente in Aquila, E.

Per la qual cosa renunziando missere Celestino al papato, parve a quelli poveri frati utile e necessario di dare loco all'ira e al furore delli frati; e per lor maggiore pace e salute andorosene alle locora remote dove senza tumulto delle genti potesseno servire a vacare a Dio.

In questo mezzo fu preso missere Celestino papa in una terra che si chiama Vastia [1] dallo Stendardo del patriarca [2] e da molti altri e fo menato al monte di Santo Angelo in Puglia [3], e li frati minori con grande stanzia volevano andare a lui.

Ed essendo intrati a lui, dimenticandosi d'ogni modestia e d'ogni mansuetudine, tante vergogne e tanti inproperii disseno al papa che el patriarca se ne turbò el quale era presente, e feceli cacciare subitamente fora. E dimandò el patriarca al papa e disse: — Che ài tu fatto alli frati minori che mostrano tanto odio e furia contra di te? — Al quale esso respose in presenzia di frate Nicola archiepiscopo di Nonsalona [4], el quale più volte recitò la sua risposta in corte, dinanzi alli cardinali e altri grandi omini. — Io - disse - non feci mai ingiuria alli frati minori, nè all'ordine loro, ma, como figlioli, onore e grazia senpre. Ma in cambio che mi dovariano amare dicano male di me e portanomi odio e maladicano me senza casone e ingiustamente. E la casone è questa, però che sono stati alcuni santi frati nell'ordine loro, la cui vita e conversazione avevo cognosciuto e auta sperienzia molti anni innanti; alli quali io concedetti che senza nome di frati minori sotto nostra obbedienzia potessero servare perfettamente la regola loro, secondo la intenzione e comandamento del loro padre santo Francesco, e secondo che io vorrei che fusse conceduto alli mei frati, quando avesseno tale desiderio di pervenire a tale perfezione. —

Ma perchè de questa quinta tribolazione ne ebbe a portare el peso frate Corrado da Offida [5], però di commemorare in parte della sofferenza e pazienzia che ebbe nelle avversitati sarà utile e fruttuoso a tutti quelli che amano di servire a Cristo perfettamente.

Costui chiamato del mondo, miracolosamente ammaiestrato da

(1) Hestia; cfr. E. *op. cit.* pag. 310, n. 2.
(2) a Standardo et domino patriarcha; cfr. E. *op. cit.* pag. 310, n. 2.
(3) « in Puglia » manca nel testo latino.
(4) Salone; cfr. E. *op. cit.* pag. 310, n. 6.
(5) « da Offida », manca nel testo latino; segue poi una frase che manca nel nostro Codice « in Italia - extiterat ».

Cristo, vivette tutto a Cristo, e tanto se accostò cordialmente alle vestigie di santo Francesco e conformossi alli soi costumi, che tutti li conpagni di santo Francesco, quando el vedevano dicevano che pareva a loro di vedere un altro santo Francesco. Costui cinquantacinque anni e più portò una tunica di vecchio panno e vile arrepezzata di sacco e d'altre pezze col capuzio attaccato, e andando sempre scalzo, non volendo avere altro in tutta la vita sua; el letto suo era la nuda terra cor una poca di paglia ovvero tavola, e non cessava mai de orare e di vegliare e digiunare continuamente; tutte le quaresime cioè quella della Epifania, delli apostoli, della Donna e delli angeli digiunava divotamente quanto posseva, sequestrato da ogni colloquio e tumulto, como faceva santo Francesco.

E sendo ripieno da Dio di molte grazie e doni, fu veduto spesse volte mentre che orava levato col corpo in aere, e questo intesi io da quelli che lo viddeno proprio colli occhi loro. E frate Joanni da Parma e frate Pietro Joanni lo avevano in tanta reverenzia che molto più desideravano d'ascoltarlo che di parlare in sua presenzia.

E succedendo poi frate Joanni [1] nello officio del generalato a frate Ramondo di Galfredo, el quale perseguitò la dottrina di frate Pietro Joanni, e tutti li discepoli soi, e quelli che lo difendevano gravemente, e fugli accusato frate Corrado da Offida di molte cose e gravi, e datoglilo in scritto al generale e provate per testimonii dalli avversarii soi, cioè, che esso consegliava e laudava l'oscire dell'ordine, a servare meglio la regola, e che esso diceva che li frati non servavano nè la regola, nè la dichiarazione della regola, e che essi inpacciavano quanto potevano quelli che la volevano osservare, e che lodava e predicava uno altro ordine, el quale era el vero ordine delli frati minori, e che aveva a loro dato el ministro, e molte altre cose delle quali el generale ne fo molto turbato.

E chiamandolo a sè li disse: — Or come me ài stracciato el mio core? e per poco, lasso, che io non mi straccio tutte le vestimenta in tua presenzia. — E frate Corrado, considerando che era fortemente turbato, fece orazione per lui a Dio, e con poche parole e sinplici lo placò, sì che lassò ogni amaritudine che aveva conceputa contra di lui, e crebbe nello amore e nella reverenzia sua, e d'allora innanti per infino alla morte di frate Corrado, spesse volte el faceva venire a sè, e aveva grande consolazione di vederlo e di odirlo parlare.

[1] Johanne de Murro, E.

Questo frate sopradetto procurò con frate Jacobo dal Monte e con frate Tomasso da Tollentino, d'avere licenzia da frate Joanni generale d'andare alli infideli con dodici conpagni, li quali esso si volesse eleggere; con questa condizione che frate Jacobo dal Monte, el quale era omo di mirabile puritate e santitate, fusse vicario del generale nelle parti d'oriente; però che avevano udito le tribolazioni che sostenevano li frati minori, quando renunziò papa Celestino el papato. E intendeva di menarli con seco infra li infideli, e de osservare la regola con essi in ogni puritate, secondo che Dio li prestasse la grazia, e per questo modo liberalli e cavarli di quelle tribolazioni.

La tribolazione che frate Liberato e li conpagni sostenevano era questa [1]. Però conciossiacosachè frate Liberato colli conpagni erano stati in una isola che era molto atta a servire a Dio, e avevano molto grande e spirituale quiete, la fama della santità loro, la quale è molto contraria e avversaria delli servi di Cristo, si sparse e pervenne molti.

E udendo li frati minori, che stavano in quelle contrade, el modo della loro conversazione e la loro fama, comincioronsi a dolere, como li fusse a loro tolto e rapito el nome della santitate; e non curorono di cercare la veritate, ma recorseno all'arme delli pusillanimi, cioè alle menzogne, e diffamavangli e accusavangli alli vescovi e alli signori del paese, e dicevano che essi erano della setta de' manichei; e però dicono che non magnano carne nè bevano vino, e abitano di longa e fore delle genti, però che non vogliano udire la messa, nè credano nel corpo di Cristo, nè ch'el papa sia papa, nè che la chiesa sia chiesa, e altre simili cose como li insegnava la maligna invidia.

E udendo li principi e li vescovi le parole e le diffamazioni di questi frati, posto che non credessero le loro parole, niente di meno mandorono omini intelligenti a quella isola più volte, che ponessero cura diligentemente a tutte le cose che li frati facevano. E vedendo questi che erano mandati como quelli poveri frati celebravano devotamente le messe e l'officio, e come facevano memoria del papa e della chiesa ogni dì nelle messe, e per questo cognobbeno che procedeva da invidia quello che li frati minori apponevano a loro; e ritornando alli signori loro, referirono tutte le cose per ordine, magnificando con grande [2] laude la vita e li costumi loro. Per la qual cosa li principi e li vescovi

[1] Manca la frase: « Nam frater Chunradus – cum eis ».

[2] Nel nostro Codice è scritto « grede » col segno dell'abbreviazione; ma deve trattarsi di un errore di scrittura.

volseno che quelli frati cantassero le messe puplicamente e che predicasseno la fede cattolica dinanzi al popolo a purgazione della infamia che era a loro inposta; e avendoli invitati a disenare, comandorono a quelli frati che magnassero della carne e bevessero del vino; e adenpiendo essi frati la loro obbedienzia, dissero allora li vescovi la casone perchè avevano fatto questo comandamento a loro.

E vedendo quelli frati che li perseguitavano che essi non possevano fare alcuna cosa con quelli signori, determinorono de andarsene al papa e de infamarli e accusarli per eretici.

E avendo allora li frati minori frate Joanni dal Muro che era stato fatto cardinale, el quale era stato loro generale, e per questo era tratto ad aiutarli nelle loro cause; per lo cui favore essi frati introrono allo papa e disseno: — Alcuni apostati del nostro ordine sono venuti alla provincia di Caia [1] li quali per la vita austera e per li singolari modi che tengano, e per la licenzia che mostrano di papa Celestino che dicano di potere stare così, li quali ànno tirato a sè il popolo e li clerici, intanto che noi non ne possiamo fare alcuna giustizia nè rasone. —

Alli quali, secondo che ànno referito omini degni di fede che erano presenti allora, dicono che papa Bonifazio li rispose così: — Lassateli servire a Dio però che essi fanno meglio che voi. —

Allora essi ricorrendo alla falsitate e alle menzogne, non temendo di mettere le falsitati dinanti a uno siffatto omo [2], disseno: — Signore, santo padre, questi frati che la vostra santità antepone a noi, sono eretici e scismatici, e predicano e dicano che voi non sete papa, e che l'autorità non è nella chiesa. — E molte cose se mentorono e disseno al papa questi frati, per le quali turborono la mente sua.

E ingannato el papa dalle loro fallacie acconsentì alla loro perversa petizione, comandando che fussero fatte le lettere secondo le loro petizioni, nelle quali lettere fece esecutori della loro petizione [3] tre prelati, cioè missere Pietro Patriarca di Costantinopoli, e l'Arcivescovo d'Atene, e l'Arcivescovo di Patrasse; e a ciascheduno di loro era commessa l'autoritate di potere punire li predetti frati.

Quello d'Atene [4], che era omo intelligente e sottile, vedute

(1) Achaye, E.
(2) Nel nostro Codice avanti disseno » si legge : e ».
(3) exsecutores punicionis eorum, E.
(4) Tebanus, E.

che ebbe le lettere, mandò fore quelli frati e disse: — Non credo che alli nostri dì siano uscite della corte di Roma così inique lettere. — E appostata l'ora opportuna parlò con missere Tomasso da Sola di cui era l'isola dove stavano quelli poveri frati, e riplicò con lui como quelle erano così inique lettere, e pregollo che li cacciasse di quella isola, e che senza dimora significasse el tenore di quelle lettere a frate Liberato e alli conpagni (1).

Brevemente doppo molte cose, li poveri frati furono costretti di partirsi della terra della signoria delli latini, nel tenpo della fame quando li ricchi morivano di necessitate, e senza veruna cosa arrivorono como peregrini infra li Greci, li quali li schifavano como eretici; e ive stettero doi anni con molta penuria, fatica e miseria (2).

E per dire in breve ogni cosa, furono escomunicati doi volte questi frati doppo la loro partita; e legonosi le lettere della escomunicazione per comandamento del patriarca, el quale era uno delli tre chiamati sopra di costoro (3), e erano scomunicati in ogni loco puplicamente; e quelli frati che li perseguitavano corrivano di qua e di là como procuratori, puplicando la sentenzia del patriarca, ma per divino giudicio quanto più mostravano la loro indignazione contra di loro, tanto venivano più in disgrazia colli signori e altri secolari (4).

(1) Mancano tre brevi periodi: « Quod ut audierunt – concepit ».

(2) Mancano le ultime parole della frase: « dominus – Nigropontem ».

(3) « el quale – costoro » manca nel testo latino.

(4) A questo punto seguono nel nostro Codice gli ultimi due periodi della nostra versione in cui il traduttore italiano ha liberamente rimaneggiato il testo latino, in modo da far servire questi due periodi da chiusa. Cosicchè l'ultima frase della traduzione italiana dà come un fatto avvenuto la cessazione delle persecuzioni e degli scandali, mentre questa nel testo latino appare come una mèta a cui si potrà arrivare subordinatamente a certe condizioni, ma che non è stata ancora raggiunta.

Noi continuiamo la trascrizione di quest'ultima parte della quinta ribolazione sul Codice Riccardiano 1487, di cui pure ci siamo valsi, come abbiamo già detto per la sesta e la settima tribolazione.

Riportiamo gli ultimi due periodi della nostra versione che corrispondono nel Riccardiano al periodo: Doppo questi processi e sforzamenti – fussino procurati molti beni e li scandali quietati agevolmente. « E doppo la escomunicazione e sentenzia che dette el patriarca contra quelli frati, el patriarca venne a morte, ed essendo al ponto della morte vedette uno oscuro e paventoso giudicio; e fogli detto che dicesse a quelli frati che li perseguitavano e che li avevano fatti escomu-

Doppo questi processi e sforzamenti essi furono costretti di pregare quelli frati nominati di sopra, cioè frate Iacopo dal Monte e li suoi compagni, li quali erano già venuti a Nigroponte e a Tebe, che si dovessino affaticare per la parte delli frati di quella provincia dopo la morte del Patriarca, il quale dopo pochi di dopo quella sentenzia della escomunicazione data con uno pauroso e scuro iudicio si morì, e che dovessino andare a quelli poveri frati; e' quali dapoi che li avevono cacciati e fatti escomunicare dal patriarca, e che dovesseno trattare con loro di trovare alcuno modo d'unità e di concordia, per la quale si quietassino li scandoli che erano ne' cherici e ne' secolari per la loro persecuzione, e che fussino edificati della loro prudenzia e carità, per la quale mediante fussino procurati molti beni e li scandali quietati agevolmente.

Venneno per le preghiere delli frati [1] e per la comune utilitate dell'ordine frate Iacopo e gli compagni a quelli poveri frati gli quali tanto tempo avevono già desiderato di vedere. E ricevettegli quel santo vecchio colla sua compagnia come se essi fusseno uno angelo da cielo mandati; allegrandosi nella mensa e nell'ospizio della santa povertà, letificandosi che ànno trovati compagni di loro proponimento e volontà, mandano messi a messer Giovanni da Murro cardinale, el quale per commessione del papa allora reggeva l'ordine in vece e luogo del generale, con lettere del suo vicario cioè di frate Iacopo e con lettere deprecatorie del ministro e delli frati della provincia di Romania e ancora di quegli poveri frati; nelle quali lettere tutti costoro insieme supplicavono alla sua reverendessima signoria che si degnasse di concedere che frate Iacopo potesse menare sotto la sua obbedienzia frate Liberato e li compagni nelle parti delli infedeli, conciossiachè di questa concessione ne seguiteria grande pace alli frati di Romania e grande edificazione nel clericato e nel popolo e grande utilità dell'ordine. Il quale cardinale non potette a ciò essere inclinato di concedere nè per lettere mandate a lui, nè per nulla stanzia di preghiere di frate Corrado nè di frate Taddeo suo compagno, il quale esso messer Giovanni amava molto e sopra tutti gli uomeni del mondo; ma mandò al suo vicario lettere che contenevono

nicare al patriarca, che cercasseno di concordarli e di edificare tutti quelli li quali avevano scandalizzati per loro malo esenpio.

E brevemente parlando, quelli che li perseguitavano si riconciliorono con quelli che erano perseguitati, e tutti li scandali furono quietati nelli popoli e nello clericato per permissione di Dio e di santo Francesco .

[1] ad partes fratrum, E.

tutto il contradio; ma frate Taddeo riscriveva nelle sue lettere inducendo frate Iacopo e quelli poveri frati che tanto bene non si perdesse nè lasciasse per la diliberazione del cardinale.

Lasciando il consiglio di frate Taddeo parve a frate Liberato e agli compagni di dovere andare alla presenzia del papa, e con parole e con fatti mostrare l'ubbidienzia della chiesa e del papa e di commettere nel bene fare la cura dell'anima e de' corpi loro a Dio, e di non pigliare più da quellora innanzi per loro rimedio el fuggire dinanzi alli persecutori sotto spezie di discrizione [1], ma d'offerirsi e farsi innanzi ad essi persecutori.

[2] Subitamente che frate Consalvo sentì che frate Liberato colli suoi compagni erono tornati e stavano in certi romitorii dello regno di Puglia, armossi esso generale delle lettere della sedia apostolica, cioè della sentenzia papale e di quella escomunicazione del Patriarca, e andossene a re Carlo di Cicilia, ed imprecò da lui similmente efficace lettere contra gli predetti frati; e fu chiamato frate Tommaso d'Anversa inquisitore a petizione del generale e fugli comandato da re Carlo che andasse a fare inquisizione degli predetti frati e ancora degli altri.

Incomincia l'uffizio della inquisizione sua esso inquisitore da frate Liberato e li suoi compagni nel castello di Frissalone del vescovado di Trevento. Il quale frate Liberato nella vigilia della Pentecoste se n'andò spontaneamente innanzi allo inquisitore con tredici compagni, apparecchiato di rendere ragione della fede cattolica, che esso dirittamente teneva, e delli compagni. Fatta adunque la inquisizione con diligenzia, disse a loro lo inquisitore: — Io sono per partirmi di questa villa e non vi costringo di venire meco; niente di meno sappiate che se voi non venite meco arete grande tribolazione; ma se voi venite l'averete minore. — E voltossi a frate Liberato e sì gli disse: — Non potrei dire colla lingua, frate Liberato, quanto odio ànno conceputo li frati minori contra di te; e, se io a loro t'avessi voluto vendere, mai non fu venduta carne di nessun animale al macello tanta cara, quanto io arei venduta la tua a loro. —

Doppo alcuni dì lo inquisitore si partì di quello luogo con la sua famiglia e passava per quello deserto dove stava frate Liberato e li suoi compagni. Ed ecco subitamente si turbò l'aere

[1] discrezione.

[2] Precede in Ri. la frase: « Come frate Liberato fu inquisito per eretico a petizione di frate Consalvo generale dell'Ordine de' frati minori ». Non esiste nel testo latino.

e cominciò a tonare e balenare, e cadde una saetta dal cielo allato al cavallo dello inquisitore, e fermossi lo inquisitore e disse a frate Liberato e alli compagni: — Frate Liberato, io sono certo della fede tua e di quella delli compagni tuoi e non vi meno. Ecco che il vostro luogo è presso; se a voi piace d'andare ad esso vostro luogo, andate, però ch'io per minore vostra tribolazione vi consigliai che venissi meco. — Allora frate Liberato disse: — Io ò diliberato di non mi partire dal vostro consiglio. — Venendo adunqua lo inquisitore a Tiano con essi, gli frati minori gli feciono molta infestazione, gli quali richiedevono frate Liberato ora con preghiere ora con minaccie, ora con prezzo come apostata loro.

Il quale inquisitore, posto che per gli assalti loro fusse concusso e commosso, nientedimeno stette fermo nel suo proponimento e, volendo preservare frate Liberato dalle insidie degli frati, chiamollo segretamente una sera dopo il corcare del sole [1], e sì gli disse: — Guardati che tu non rimanghia in questo regno, ma vattene per vie secrete quanto più puoi, e studiati di procurare dal papa o da qualche cardinale lettere a me di tua raccomandazione, se tu vuoi stare in questo regno. Però che, come io arò quelle lettere, tutto il tempo ch'io sarò inquisitore ti difenderò da ogni uomo. —

Fece adunque frate Liberato secondo il consiglio dello inquisitore, e, avendo preso uno compagno, affrettavasi d'andare in corte di Roma; ma lui si infermò per la via gravemente, e molti mesi giacque non conosciuto da persona nel luogo delli Ermini di Viterbo [2], e dopo due anni l'angelico omo si morì nel luogo Santo Angelo della Vena. E gli altri frati, uscendo fuori della strada giusta, per annunziare alli compagni la partenza loro, tardorono alcuno dì nel detto regno donde si partivono.

Tornando lo inquisitore a Napoli, non so da chi si fusse sospinto o per che cagione si movesse, che subito dopo sei dì mandò per lo suo cursore lettere coperte e simulate di dolce inganno, nelle quali si confessava non avere fatto bene d'avere lasciato andare frate Liberato e li compagni, delli quali intendeva d'avere cura per lo avvenire come di padri [3], pregando attentamente quelli ch'erono rimasti delli compagni di frate Liberato che non si partissino per nessun modo, ma che si spacciassino di mandare le lettere sue a frate Liberato e alli compagni,

(1) post occasum solis, E.
(2) Viterbii in loco Armeniorum, E.
(3) de quibus tamquam pater intendebat in posterum gerere curam, E.

che s'erono partiti der (1) regno, che dovessino ritornare, quanto più presto potevono; però che la intenzione sua era di raccomandarli come uomini cattolici e fedeli al chiericato e al popolo, e d'avere siffatta cura di loro che d'allora innanzi non sarebbono più molestati da nessuna persona nel servizio di Dio.

Ubbidiscono gli detti poverelli alle lettere dello inquisitore, e, mandati li messi con romore di questo dolce inganno, rivocorono tutti li compagni di frate Liberato, li quali, secondo che a loro era stato comandato, s'erano sforzati d'uscire del regno spacciatamente. Ed ecco lo inquisitore che tornò con grande brigata di mali e cattivi uomini, e, chiamati primi e' compagni di frate Liberato nel castello di Frissalone, lodogli esso inquisitore nella sua predicazione al popolo; e ragunato, per essi medesimi frati, molti altri che servirono a Dio in diversi luoghi per insino al numero di quarantadue frati, gli quali ragunati ed essendo già pienamente certificato da loro che frate Liberato non si poteva trovare, esso inquisitore predicò un'altra volta per manifestare l'animo suo, dinunziando con grandissimo furore e con folgoranti minaccie che tutti quelli che esso aveva ragunati erono eretici, e che gli uomini di quello castello erono nutricatori, fautori e difensori di eretici in pericolo dello avere e delle presone loro.

Dipoi comandò alli suoi birrovieri, e feceli tutti pigliare e sotto certe pene comandò che fussino guardati sicchè nessuno se ne potesse fuggire. E d'allora innanzi con tanta furia e animosità esso si voltò svergognatamente a estorquere e a torre pecunia, sotto spezie dell'uffizio della inquisizione degli eretici, da' laici, cioè da secolari, e da' monaci, intanto che a ogni uomo pareva che esso fussi piuttosto menato dallo spirito maligno che da altro zelo. Però che esso prese uno priore di santo Onofrio, figliuolo di cavaliere, e rinchiuselo nelle torri di Capua, e un altro arciprete; apponendo al sopradetto priore ch'egli aveva mormorato di papa Bonifazio, e all'arciprete apponeva che aveva ritenuto in casa frate Liberato; e tante altre cose faceva che a esplicare se n'empierebbe un gran libro. E inperocchè esso, lasciato ogni modestia e ogni onestà di costumi, conculcato ogni stimolo di coscienzia, senza vergogna aveva voltata tutta la sua autorità e podestà dello uffizio della inquisizione a fare crudelitati e cavare pecunia di mano ad altri; e più che inviluppando sè medesimo in menzogne e bugie, mandò per spezial messo lettere al re e alli principi, nelle quali significava come aveva preso quaranta eretici della setta di

(1) del.

Dolcino, gli quali erono tutti lombardi, ed erono nuovamente entrati nel regno per seminare il regno del loro errore.

Le quali lettere leggendo messere Andrea da Sergni [1] chiamò due frati di quelli della compagnia di frate Liberato, gli quali erono andati a significare li processi dello inquisitore. Il quale messer Andrea disse loro: — Era con voi nessuno frate lombardo? — Rispuosono: — Nessuno. Esso inquisitore non à sostenuto nessuno che sia lombardo nativo, salvo che un frate apostolo che a caso lo trovò in peregrinagio e sostennelo. — Allora messer Andrea scrisse allo inquisitore lui avere inteso da persone degne di fede che esso non aveva preso nessuno lombardo, salvo che uno; per la qual cosa esso lo pregava, come speziale amico, che dovesse attendere alla degnità del suo uffizio, e in eseguire tale uffizio usare verità senza la quale, disse esso messer Andrea, non si fanno giustamente li giudicii divini nè ancora gli umani.

E leggendo lo inquisitore le lettere di messer Andrea accesesi di tanto furore, che voltò tutta l'ira e tutta l'indignazione dell'animo suo a vendicarsi di quelli poveri che aveva presi, alli quali il predetto messer Andrea aveva dato loro il luogo; e comandò lo inquisitore alli omini di quello castello, li quali cordialmente amavano quelli poveri frati che dopo tanti dì sotto pena di tante once, cioè una moneta cosidetta, gli avessino a menare e presentare nella città di Trevento. Gli quali appresentati al detto termine lo inquisitore gli fece mettere in una citerna vecchia, nella quale gli fece stare cinque dì inchiusi senza nessuno spiraglio, come in una botte fondata, non lasciando loro nessuna uscita per nessuna necessità corporale; e dopo cinque dì il nuovo Daciano, cioè questo crudele e non vero inquisitore, ma persecutore degli umili poveri fece apparecchiare dalli suoi carnefici uno luogo nella città per potergli collare e martirizzare. Ma, vedendo lui che dispiaceva al vescovo e alli principali di quella città di vedere fare quelle crudeltà di tale e siffatte persone, mutò il proposito suo e, passando per Boiano, salse alla rocca di Mainardo [2] la quale è in luogo separato e molto atto a' malefizii, nella quale era uno signore in tutto simile alla malizia e nequizia del suo cuore. Ove, avendoseli fatti menar drieto legati e affaticati della fame e del cammino, gli fece rinchiudere sotto forte custodie.

E l'altro dì entrò a loro e, giurando terribilmente, disse: — Iddio mi faccia questo e quello se io non vi fo morire di diverse pene e tormenti in questo luogo, se voi non mi confessate che

[1] Andreas de Sernio, E.
[2] ad rocham Maginandi, E.

voi siate eretici; ma se voi me lo confessate, secondo che io ve lo adimando, ovvero che voi siate stati per lo passato in alcuno errore, subitamente con alcune lieve penitenzie io vi lasserò tutti quanti andare liberamente. — E dicendo loro che nè esso doveva cercare nè volere da loro che dicessino quello che non eraveno [1], nè essi potrieno confessare così iniqua menzogna e bugia, senza offensione grande di Dio e dannazione dell'anime loro, lo inquisitore, per questo adirato, fa incominciare li tormenti da uno di loro il quale era prete e pareva più fervente di spirito che gli altri; ed entrando esso colli suoi birrovieri in quella rocca, feceli legare le mane di dietro e appiccata la carrucola alla trave, che era altissima, fecelo tirare suso e stare appiccato un'ora, e dapoi lo fe' lassare cascare subitamente, acciocchè spezzato dal forte dolore s'arrendesse e confessasse che esso era stato quando che sia eretico; e dopo molte strappate dimandollo se voleva confessare lui essere ovvero essere stato eretico. Rispuoseli dicendo: — Io sempre fui, sono e sarò fedele e cattolico cristiano, e se io vi dicessi altro non me lo credete, però ch'io ve lo diria per li duoli delli tormenti; e questo vi sia per mia perpetua confessione però che quello ch'io dico ora è verità, e ciò che io dicessi altro sarebbe bugia detta per forza di martorii. —

Allora, inebbriandosi lo inquisitore di pazzia e di furore, fecelo spogliare e gittargli l'acqua fredda addosso, e fecelo un'altra volta ritirar su con un sasso legato alli piedi, e di subito lasciarlo andare giù; e feceli radere l'ossa delle gambe con canne taglienti e ritirollo suso, per insino che nella terzia decima volta si ruppe la fune e cadde con quello sasso legato alli piedi dinanzi agli occhi di quello sovversore delli cattolici e fedeli di Jesù Cristo. E giacendo in terra tutto spezzato, mezzo morto, fu levato dalli suoi carnefici e gittato là in uno casolare [2].

Ed era divenuto a tanta pazzia, nonostante che fusse savio e di nobile casato, che minacciava di tormentare con le proprie mane sue. Però che raccomandandosi a Jesù Cristo divotamente uno di quelli frati, il quale dovea allora essere tirato su, lo inquisitore gli dette sì grande pugno tra 'l collo e l'orecchio che lo gittò in terra voltandosi per la percossa come una palla [3]; e portò il dolore di quel pugno col titinare delli orecchi molti dì, dolendoli el capo e 'l collo. Ad un altro fece tanto attorcere el capo

(1) erano.
(2) sterquilinio, E.
(3) tam fortiter percussit quod ut pilam revolutum hinc inde proiecit ad terram, E.

con una fune, in sua presenzia, per insino che gli carnefici che torcevono sentirono rompere l'osso del capo, e per questo lasciorono el torcere, lasciandolo per morto.

Trovò due giovani tra loro delli quali ne ritenne uno a mangiare con seco, avendolo prima più dì fattolo stentare di fame, e inebriollo dandoli a bere vino puro; ed essendo inebriato tanto che non sapeva che si confessare nè che si negare, per la qual cosa lo inquisitore gli cavò di bocca che quelli frati erano eretici. L'altro giovane fece tirare suso alla colla ignudo, e colle sue proprie mani gli appuntava una lancia al petto, dicendoli: — Io ti passerò subitamente con questa lancia, se tu non mi confessi che tutti coloro che io tengo sieno eretici. — E tanto il fece collare che il predetto giovane consentì che coloro erano eretici. E conciossiacosachè lo inquisitore da questi due finalmente avesse questa parola, cioè — noi t'abbiamo detto che noi siamo fedeli, scrivi tu quello che ti piace, — già saziato questo crudele delli tormenti, lasciò per morto frate Vincenzio, il quale prima aveva fatto tormentare; alcuni altri che erono del regno e conosciuti da tutti, dalli quali esso crudele non potette nè avere nè cavare alcuna parola di confessione nè apertamente nè con inganno, fece loro mozzare e' vestimenti e feceli frustare e scopare e mandolli via. E a maggiore sua pompa e opprobrio e confusione de' servi di Dio, gli quali si faceva menare legati innanzi, alcuna volta drieto a sè, menò con seco alcune femmine vergine di penitenzia come eretiche (1); le quali non potendo inducere nè con minaccie nè con afflizioni che confessassino di loro o d'altri che fussino eretiche fecele pubblicamente frustare e lasciolle tutte (2).

Avendo lo inquisitore per alcuna cagione lasciato altrove uno de' compagni di frate Liberato (3), il quale, aggiugnendolo cogli altri, avendo esso inteso come li compagni avevono promesso che lo inquisitore scrivesse quello che volesse, protestando niente di meno dicendo: — Noi siamo fedeli cattolici —, esso con forte impeto di spirito disse a loro: — Voi avete negato Cristo Jesù e la sua verità, e avete uccisi voi medesimi e tutti li vostri compagni, accusando per eretici quando sono cattolici, e giammai Dio arà di voi misericordia, se voi non rivocate quello che avete detto pubblicamente e se voi non direte allo inquisitore che voi dicesti quello, temendo la sua prava volontà, per rifrenallo dell'em-

(1) virgines quasdam et penitentie feminas tanquam hereticas usque Serniam duci iussit, E.

(2) pubblice flagellatas remisit ad propria, E.

(3) nomine fratrem Thomam, E.

pito del suo furore, acciocchè non vi facesse morire. Diteli che, se esso ama d'essere omicidiale delli vostri corpi, che esso n'adempia il suo volere; però che le vostre anime esso non darà per vostra confessione al diavolo. —

Venendo l'altro dì lo inquisitore a loro, tutti insieme gli protestorono che mai non era stato nella loro mente nè in nella loro lingua tale confessione, cioè che noi siamo eretici. — Ma diciamoti, come è la verità, che noi siamo cattolici e scrivi quello che ti piace. Per quella tal parola, che era piuttosto indicativa della tua volontà che della nostra confessione, ti ritardammo dall'omicidio nostro, imperocchè te eri diterminato di volerci uccidere in quello loco. Ma ora uccidici come ti piace però che noi tutti ti protestiamo e confessiamo di noi e delli nostri compagni quella verità che è negli occhi di Dio e nelle nostre coscienzie, e, secondo che siamo certi nella tua coscienza, cioè che noi siamo veramente fedeli e fummo sempre, siamo e saremo insino alla fine; e quella fede che tiene la santa Chiesa di Roma e insegna, quella crediamo e crederemo per insino alla morte. E quello che noi confessiamo ora, quello scrivi, rivocando quello che per paura ti dicemmo allora secondo il tuo malvolere, cioè quando ti dicemmo che tu scrivessi quello che tu volevi, avendo paura di morire. —

Udite queste parole lo inquisitore voltossi a frate Tommaso, e sì gli disse: — Questa è la tua predicazione, frate Tommaso, è vero? Ma io ti farò stracciare e rompere tanto le carne e l'ossa tua che la superbia e temeritade non arà potenza nè virtù di insegnare nè di parlare più tali cose. — E fecelo pigliare e legare e separare dalli altri. Avendo comandato che fusse tormentato di diversi tormenti, il castellano del re el quale s'era trovato a quelle parole della protestazione di quelli frati, per le quali lo inquisitore s'era turbato, sì gli disse: — Al corpo mio che tale ingiustizia non si farà in questo castello, inquisitore, che gli uomini che tengono e confessono la cattolica fede siano martirizzati però che essi la nieghino. — E temendo lo inquisitore che la verità del fatto non pervenissi agli orecchi del re, tornossi indrieto del suo malo proponimento, e d'allora innanzi non presumette molestare più nessuno di siffatti tormenti nè più fare nessuna inquisizione di loro. Ma dalla vigilia della Pentecoste per insino alla natività della Donna [1] quasi per cinque mesi gli avea tribolati e afflitti per molti e vari modi, tanto che molti di loro se ne morirono per le gravi cose che patirono in carcere e fuor di carcere da questo sovversore delli poveri.

[1] Domini, E.

Ma in quella settimana nella quale lo inquisitore doveva pronunziare la finale sentenzia, esso crudele s'incominciò a infermare, intanto che un altro la detta sentenzia denunziò, cioè che li poveri e fedeli di Jesù Cristo, ignudi e legati prima per le piazze di Napoli e frustati a suono di trombetta [1], e poi dopo il frustare fussino crucciati e scacciati del regno, non espacificandone la sentenzia nessuno loro errore ovvero peccato dal quale si dovessino da quella ora innanzi guardare [2].

Non tardò certamente l'alto Dio di dissipare l'ossa di colui il quale aveva sì duramente e crudelmente trattati li suoi poveri fedeli, e spezzò li denti suoi nella sua bocca rompendo le sue mascelle. E cognoscendo esso misero che era chiamato alla sentenzia del terribile giudicio, riducendo alla sua mente gli mali che aveva fatti, comanda che sia restituita al priore, all'arciprete parte della pecunia che aveva rubata loro ingiustamente, con grande infamia delle loro persone e danno, però che non aveva da poterla rendere tutta. E così circondato dalli dolori della morte, voltandosi ansiatamente nel letto della sua amaritudine, sospirava e diceva: — Bene che della pecunia altrui della quale ne fo ristituire parte secondo che io n'ò, ma che dirò a Dio che gli migliori uomini e servi suoi ch'io vidi mai nella vita mia per la pravità della mia volontà io gli ò oppressi iniquamente e falsamente diffamati, crudelmente trattati e ingiustamente giudicati? — E in queste parole della sua confessione, Dio il voglia che non fusse tarda, quasi disperato si morì, e andò a udire la sentenzia e giusto giudicio del giusto giudice Jesù Cristo, lasciando dubbiose e insiememente piegate di dolore le menti di tutti quegli che gli erono intorno. Andò dinnanzi a Jesù Cristo, il quale volontariamente aveva preso traditorescamente, cercando di piacere a quegli uomini gli quali non amava, cioè alli frati minori, gli quali sempre aveva impugnati e aveva ricevuto per questo impugnare grande presura da papa Nicola terzo. E cruciava Cristo Jesù, il quale aveva preso in spirito per diversi tormenti con uno inusitato e con troppo scellerato modo, e cercava di statuire l'idolo del mendacio nel tempio delli corpi e delle anime delli servi di Jesù Cristo, e sovvertendo l'uffizio della inquisizione diventò esso inquisitore sovversore dell'anime, e, sotto il nome di Jesù Cristo, diventò realissimo predicatore d'Anticristo. E colui che

(1) ducti sub voce preconis flagellarentur, E.

(2) Precede in Ri. la frase: « Della morte dello inquisitore come fu subita e spaventosa e dubbiosa ». Manca nel testo latino.

era legato per Cristo, come esterminatore delli servi di Jesù Cristo, perseguitava in loro scientemente Jesù Cristo, trapassando in questo la pravità delli pagani e delli giudei; però che li giudei se avessono cognosciuto Cristo signore della gloria secondo el testimonio dell'apostolo, non l'arebbono mai crocifisso, e li re delli pagani per gli demoni che adoravono imperocchè li riputavono veri Dii, per la qual cosa si credevono di combattere giustamente contra li cristiani, come contra uomini superbi e pieni di presunzione e superstizione di dottrina d'arte magica. Ma questo inquisitore perseguita scientemente gli veri cristiani cattolici, essendo esso cattolico cristiano, e richiede da loro con penosi tormenti che essi, uomini innocenti e fedeli, nieghino la fede di Cristo che ànno, e che confessino, mentendo, che ànno tenuta alcuna eresia del diavolo, e che nella eresia ànno adorato el diavolo. Onde giustamente la morte sua fu subitanea e amarissima, perchè amarissimamente e subito fu morto da Dio; e dimostrò Dio nel giudicio suo il giudicio di tutti li suoi simili. Però Cristo viene come furo di notte, quando si riposono sicuri nelle loro falsitadi, e tagliali e spergeli con amarissima morte e colli ipocriti pone la parte loro [1].

E avvengachè questa quinta tribolazione avesse un particolare fine nella morte del santo uomo frate Piero Giovanni, e quando fu disposto el preclaro uomo frate Gaufredo dello uffizio del generalato e in nella renunziazione di papa Celestino, il quale era, per nome e per abito, monaco, ma, per opera e per virtù, realmente era vero povero evangelico e, per verità e umiltà, verissimo frate minore, niente di meno appare assai ch'ebbe reliquie della sua fine generalmente nelle vessazioni che frate Giovanni da Murro cogli altri nimici di Pier Giovanni fece crudelmente alli frati della provincia di Provenza, condannando la dottrina di frate Pier Giovanni di sua autorità e di tutto l'ordine de' frati minori, e nelle persecuzioni che sostenne ancora frate Liberato colli suoi compagni solamente per la pura osservanzia della regola per insino alla morte del predetto inquisitore sovversore della cattolica e santa fede; e non è contraria questa sentenzia a quella che si dice che ricevette uno dall'angelo di Dio innanzi alla elezione di papa Celestino, cioè che dalla renunziazione sua per insino a ventotto anni seguenti dovea durare una grande tribo-

[1] La parte che segue è considerata come passaggio dalla quinta alla sesta tribolazione.

lazione, sì perchè ciascuna delle tribolazioni finali, sì della chiesa come che dell'ordine, si chiama grande, sì perchè nella sesta tribolazione della chiesa si terminano le sette tribolazioni dell'ordine, sì ancora perchè dal mezzo del corso della tribolazione dinanzi si comincia il principio della tribolazione seguente. Oltre a questo colui che vide e udì alcune cose particolari, che gli furono rivelate in secreto e non le manifestò mai a nessuno, quando gli fu insegnato di ventotto anni [1], presso alla fine del settimo anno di papa Bonifazio, cioè, vide una cosa molto notabile e spacificata da distinguere gli tempi dell'ordine nel sesto dì, cioè el venerdì nella sesta ora del dì, stando in mezzo di molti servi di Dio. Però che subito nel mezzo d'una grande chiesa d'un grande monasterio, il quale si chiama Santa Maria, dove erono più di quaranta uomini religiosi, subito in essa chiesa fu posto uno leggio coperto colla tovaglia [2]; ed ecco che apparve uno diacono vestito colla dalmatica, e fu posto nello leggio un libro il quale aveva sette segnacoli. E andò il diacono ad aprire el libro, e aperse il sesto segnacolo per leggere quelle cose che v'erono dentro scritte, e tutto fu mutato e cambiato nella mente e nel corpo, e non poteva leggere le cose le quali esso era venuto per leggere, ma con molte lacrime, con silenzio e gemito inenarrabile esso mostrò a costui che vedeva la visione, cioè le cose che si contenevono nel libro, e come universalmente le cose che appartenevano alla sesta tribolazione dell'ordine, cioè le cose che si doveano fare quelli per li frati dell'ordine per sè o per autorità delli loro maggiori, tutte queste cose comunemente erano degne di lamento e di pianto; sì come manifestamente noi veggiamo per le cose che già sono fatte, e non credo che si potessino nascondere a nessuno che abbia spirito di Dio, etiam se voltassi gli occhi per non le vedere.

Per la qual cosa di quelle cose che furono fatte nella fine delli ventotto anni e in quel torno, le quali appartengono alla sesta tribolazione, forse meglio è di tacere che di dirne nulla, perchè non si porrebbono esplicare con poche parole [3], ed el silenzio del diacono mostrò che piuttosto si dovevono con silenzio manifestare. E però le cose che appartengono alla sesta tribolazione e alla settima, che, compiuti li ventotto anni, ebbe principio nel vigesimo nono, la quale importa, esprime e significa l'adempimento dell'altissimo Dio e 'l suo imperscrutabile giudicio e con-

(1) quando terminum illum XXVIII annorum didicit, E.
(2) leviticis indumentis, E.
(3) sermonibus multis, E.

siglio, volerle esse cose ricordare e scrivere, acciocchè sieno manifeste e pubbliche e per aver distinto conoscimento delle settime tribolazioni dell'ordine, le quali si finiscono in fra la sesta tribolazione della chiesa, serà fare contra la ubbidienzia del comandamento dato [1].

E imperò solamente si diranno alcune poche cose che sono state fatte per avere notizia delle sette rotazioni e revoluzioni, per le quali l'ordine si rivolge e ritorna al suo fine animale e bestiale.

SESTA TRIBOLAZIONE [2].

La ipocresia induce ciechità della mente e del cuore, e la falsità e il mendacio se congiungono insieme alla vanità; e quando lo ipocrito à sete e desiderio delle laude e del favore degli uomini, allora la invidia si gli appicca e ficca nell'ossa, la quale invidia divora e rode tutte le sue interiora, come la ruggine rode il ferro e la tigniuola el panno; e spezzansi doppiamente, cioè dentro e di fuori, quegli che per ipocresia si mostrano buoni [3], e quando sono conosciuti e scoperti allora gettano veleno per bocca come figliuoli di vipere. Ogni grande male in cielo e in terra à fatto la invidia; perchè questa fece ottenebrare Lucifero, il quale cadde per superbia dall'altissima dignità del suo principato; e non gli bastò d'essere divino chè voleva essere riputato Dio. Questa invidia à introdotto nel mondo la morte con ogni male; questa à in odio la verità e spegne la carità, questa è quella sanguissuga la quale à espugnata e ottenebrata e mortificata la vita, il lume e la sostanzia della carità, della umilità, della verità negli professori dell'ultima regola, cioè evangelica vita, intanto che il popolo e il clero riceve da loro esempii e nutrimenti di superbia, di menzogna e d'odio; e per alleviare gli mali che fanno e senza vergogna si scusano dicendo così: Peggio fanno

(1) erit precepti dati obedienciam solvere et nichil obmittere de voluntate iubentis, ita tamen valde pauca de multis, que facta sunt, exprimentur, E.

(2) Item hic incipit sexta tribulacio sive persecucio ordinis. Così ha in margine; in Is. Rubrica; cfr. E. *op. cit.* pag. 127, n. 7.

(3) qui per ypocrisim veritatem ostendunt, E.

i frati minori che non facciamo noi [1]. Il cuore dello invidioso si riempie di livore e di perfidia e quando uccide lo innocente a tradimento si veste la malignità e la stoltizia per panziera, e come à nascosto il suo peccato alli uomeni, così si crede che nol vegga Dio. Lo invidioso porta la disperazione in seno e, venduto dalle pravità della sua volontà, disprezza il giudicio di Dio con cuore indurato e allevia el peso e giudicio della giusta retribuzione; e impugna scientemente la verità, e voltarla in mendacio, dice lo invidioso, che appartiene a prudenzia, a sagacità e a rigore dello appetito naturale; però ama cose che gli sono utili e dilettevoli, seguita gli affetti della sua perversa volontà per regola di giustizia e credesi che sia giusta cosa di perseguitare sanza misericordia tutti quelli che si discordano da lui. Questa malefica invidia, se corrompe alcuno che abbia stato con potestà o autorità di perseguitare quelli che esso odia, nè aste nè corazzina potrà sostenere; ma nelli occhi delli intelligenti el suo atto e modo mostrerà figura e similitudine delle malizie d'Anticristo. Però che, se alcuno di lui credesse, dicesse o veramente pensasse che ciò che esso fa non fusse giusto, buono e santo, vorrà esso invidioso, di tale autorità e podestà roborato e fortificato, che sia questo credere di lui, che non sia giusto santo e buono quello che fa, e crimino di lesa legge e che sia bestemmia e peccato in spirito santo.

Del livore corrompente e della ruggine divorante di questa maligna invidia furono macolati e infetti comunemente tutti gli promotori e fautori della sesta tribolazione, e spezialmente quelli che nel tempo di papa Bonifazio procurorono la incarcerazione di molti frati santi della provincia di Provenza, dopo la deposizione di frate Ramondo dal generalato. E condannorono animosamente la dottrina dell'uomo santo fra Piero Giovanni, e feciono grandissima ingiuria all'ossa sua spezzando el suo sepulcro in tempo di tenebre propriamente come ministri delle tenebre. Allora tacettono e partironsi molti di loro non potendo sostenere la ruina del coltello delli persecutori, e furono sotto la presura delli perseguitanti per insino che Dio sacorse [2] per quello uomo amatore di verità cioè frate Rinaldo da Villanova, medico, el quale parlò a re Carlo, re di Cicilia, e indusselo a scrivere lettere efficaci al generale per quelli frati che sostenevano quelle ingiuste tribolazioni nella provincie di Provenza; nelle quali lettere gli notificava che, se esso non

[1] et ad leviandum mala, que faciunt, si arguantur ab aliquo inconvenienter ab illis facta, ad suam excusacionem sine rubore proponunt, E.

[2] - soccorse », manca nel testo latino.

ponesse debito e subito rimedio alle ingiuste tribolazioni di coloro, che esso procaccierebbe, e provvederebbe che questo si farebbe per lo papa. Il quale maestro Rinaldo sopraddetto, zelando sopra la riforma dello stato evangelico, indusse secretamente il papa Clemente quinto che citasse e facesse venire dinanzi da sè frate Ramondo, frate Guido da Mirapesco ([1]), frate Ubertino da Casale e frate Bartolommeo de Sicardo e li altri loro compagni, li quali erano uomini di santa vita e preclara scienzia, etiam secondo il testimonio delli loro avversarii; e che comandasse a loro destrettamente per santa obbedienza che li dovessino dare per scritto tutte quelle cose che essi conoscessino e sapessino che si facessino nell'ordine loro, le quali avessino bisogno di correzione e di riformazione.

Il quale fatto fu adempimento della profezia del santo uomo frate Giovanni da Parma, il quale pronunziava fra le altre cose e diceva che innanzi la riformazione si conveniva fare la battaglia delle lingue e toccare le cimbamelle ([2]) delle dottrine; fu etiam prossimano principio della sesta tribolazione e carcerazione di papa Celestino ([3]); fu etiam adempimento della parola di santo Pietro a Cristo, la quale dice: Empii le faccie loro di gnominia, e cercheranno el nome tuo, Signore; e di quella parola di Jesù Cristo, quando risponde alla madre, pregando essa per la riformazione e stato evangelico, la quale dice così ([4]): — Non lasceranno il mio popolo se non in mano forte; — fu anco adempimento di quella profetica fabula di santo Martino e di quello villano, la quale fabula santo frate Francesco recitava spesse volte e con molto studio, secondo che recita frate Leone; pigliando e intendendo esso santo Francesco per lo villano l'ordine e per santo Martino gli papi per gli quali doveva finalmente essere umiliato ed essere ridotto a tenere e confessare li principii della sua umilitade; e forse che quel papa che gli umilierà e reduceralli contro al loro volere sarà quel maglio e martello di ferro profetizzato, il quale percoterà e spezzerà la prigione del ferro, acciocchè quelli che stanno in essa prigione rinchiusi se n'eschino, e acciocchè il lume delle lampade nascosto si vegga e comparisca e risplenda ad ogni uomo, e acciocchè si vegga la bellezza dello altare nascosto in

([1]) de Mirabice, E.

([2]) fistulas, E.

([3]) tribulationis sexte, que et finem accepisse putatur in anno XXVIII ab abrenunciacione papatus et carceracione domini pape Celestini, E.

([4]) et Christi ad matrem supplicantis pro reformacione evangelici status repondentis et dicentis, E.

prigione, e ancora perchè il popolo delli santi segnato nel vidente e vero profeta s'appressi al secretario che li sarà mostrato e posto innanzi, e pigli el calcolo candido e nome nuovo della sua mano, ed entri l'aquila con li suoi polli nella caverna a regnare in quiete per uno incognito modo.

(1) Nel principio della sesta battaglia procedette da Jesù Cristo sole quasi come un nuovo razo di sole, di grazia e di spirito (2) e creò e fece in diverse parti molti e veraci confessori di Jesù Cristo e amatori della novità della sua vita. Così ancora dalla faccia dello inferno e del principe delle tenebre, come uno coltello da uccidere e da rubare, uscirono bruttissimi uomini e femine macolati della abbominabile eresia dello spirito della libertà li quali mandorono molte anime a casa el diavolo. Però che in quel tempo che Dio mandò li apostolici uomini nel mondo, cioè Domenico e Francesco, fu mandato allora dal diavolo uno el quale aveva nome Almarico, per lo quale molti ne furono sovvertiti e tirati alla immondissima setta dello anticristiano spirito della libertà. La quale setta per comandamento del re Filippo, re di Francia, fu convinta e confutata e stirpata per ragione e per autorità da maestro Ridolfo (3); ma ora è risuscitata appressandosi el tempo della riforma della vita di Cristo e, di comandamento del papa o del suo legato, per frate Ubertino da Casale, è stata, quanto che in sè fu possibile, scoperta e diradicata in breve tempo; la qual cosa dinanzi a lui nessuno inquisitore presumette d'attentare.

Questo Ubertino per devozione e cordiale riverenzia che aveva al rinnovatore della vita di Jesù Cristo, cioè santo Francesco, stette nel monte della Verna, nel quale monte apparve il serafino piagato in spezie di Jesù Cristo e fecelo simile a sè (4) e singolarmente lo fece da essere riverito e seguitato da tutti li fedeli della ecclesia con novo miracolo e inaudito in fra tutti li passati. In quel monte lo spirito di Jesù Cristo unse il predetto frate U-

(1) Precede in Ri. la frase: « qui si fa menzione dell'abbominabile dottrina dello spirito della libertà ». Manca nel testo latino.

(2) veritatis, E.

(3) que per illustrem regem Francie Philippum magistro Raydulfo iubente racionibus et auctoritatibus convincere et confutare eos, extincta tunc et extirpata fuit, E.

(4) in quo monte in forma seraphin vel seraphini plagatus in Christi specie apparuit eidem S. Francisco et eum V plagis confixum Christo similem effecit, E.

bertino, e dalla chiarità che esso aveva ricevuto prima graziosamente da Jesù Cristo il trasformò in maggiore chiarità; e della natività di Jesù Cristo, della vita, della predicazione, morte e resurrezione, ascensione, emissione dello spirito santo e gubernazione della chiesa e del regno della gloria, di queste materie scrisse nel predetto monte in pochi dì uno libro breve e devoto, consolativo ed esplicativo della sapienzia e del lume de' Jesù Cristo fedelmente e puramente, come fusse stato fatto dalla sapienza di Jesù Cristo, secondo la sua volontà, necessario [1] alli simplici e utile alli savii.

Ma il prosuntuoso introduttore di quella maligna setta dello spirito della libertà, commosso dal diavolo, in Italia fu [2] Giraldo Cicarello [3], primo trovatore di quelli frati che si chiamavono apostoli; il quale Giraldo ebbe un suo discepolo chiamato Stefano il quale fu infatuato dal diavolo e dalla propria malizia, fu attore, fattore, pronto predicatore di quella infezione. Questo Stefano fu arso dalli frati predicatori, vivendo ancora il maestro suo. Dopo gli quali seguitò lo impazzato e invasato Dolcino [4], dal diavolo infetto doppiamente d'un altro veleno, la cui seduzione ingannò e pericolò molte anime. Ma molti anni innanzi che il predetto Dolcino apparassi [5], nè fussi nominato, in fra li cristiani uno servo di Dio, essendo nelle parti d'oltra mare, la vide, cioè questa seduzione, e udì per rivelazione e lo sterminio [6] che questo doveva ricevere insieme con li suoi seguaci e intese il nome di quello maligno spirito che lo invasò e commosse lui e el maestro suo; il quale aveva nome Furio, el quale commosse e impazzò el maestro Giraldo e indusselo a fare quelle novitadi che trovò.

E però l'omo santo frate Leone, compagno di santo Francesco, quando prima vide quelli apostoli si sbicottì [7], e disse: — Questi sono quelli apostoli del diavolo, li quali el padre nostro santo Francesco profetò che dovevono venire, li quali, ingannati, molti ne inganneranno. E parleranno questi cotali apostoli cose superbe, vivendo bestialmente, impugnando lo spirito della obbedienza e

(1) Il Codice italiano ha *necessaria*. Noi trascriviamo *necessario*, secondo la lezione del testo latino che ha « necessarium », ritenendo questo un errore di scrittura.

(2) Illius autem libertatis maligne secte presumptuosus et a dyabolo agitatus in Italia introductor fuit, E.

(3) Giardus Cicarellus, E.

(4) Quos secutus est vexatus et dementatus a dyabolo Dulci, E.

(5) apparisse.

(6) finem et exterminium, E.

(7) si sbigottì.

umilità di Jesù Cristo; e vivendo oziosi discorreranno per città e castella, avendo per maestra la propria volontà; entreranno per le case occultamente e allaccerannosi della amicizia delle femmine, e, non ammaestrati, ammaestreranno altri, e privati di verità, ad altri apparecchieranno la via al mendacio, ricevendo il mendacio per la verità. Ma guai al mondo però che da ogni parte gli nascono di molti mali, dopo che saranno incominciati apparire cotali apostoli nel mondo.

Ma entrando uno di quella setta di quegli apostoli nell'ordine de' frati minori, il quale aveva nome Bentivenga, seminò quella spurcizia e bruttura dello spirito della libertà diabolica nella provincia di santo Francesco. Il quale Bentivenga mostrava di fuori tanta onestà di belli costumi, che per la grande fama di santità, che esso aveva, tirò a lui molti secolari e religiosi e cherici. Costui, ingannando molte persone spirituali con grande sagacità e astuzia di sue parole, accecato dalla propria riputazione di sè medesimo, si vantava di passare tutti gli uomini nella intelligenzia delli secreti di Dio; e non temeva questo intossicato di proponere le sottilitadi della erronea stoltizia all'uomo illuminato da Dio frate Ubertino da Casale, come a uomo che poco fusse intendente. Le quali cose intendendo il cattolico uomo Ubertino dissimulò e mostrossi, fingendosi prudentemente, che quelle cose non li paressino triste. E volendo questo Ubertino scoprire e manifestare pubblicamente dinanti a prudenti e fedeli testimonii le storte andate e maliziosi agguati di quel serpente intossicato, acciocchè non potessi intossicare nè avvelenare più nessuno, inducevalo come assetato e desideroso auditore della sua dottrina a dire e a dissaccarsi [1] di ciò che tenea nel cuore. E tanto prudentemente e cautamente si portò con lui che gli fece vomere e gittare fuori dinanzi a quelle persone intendenti, gli quali esso riputava a sè fedeli e devoti, ogni veleno che lui teneva nascoso di quello errore; e allora frate Ubertino mostrò a lui e a quegli altri per le sue parole medesime quanto bruttamente esso errava e aveva errato [2].

Questo frate Ubertino, abitando nel monte della Verna della provincia di Toscana, tutto divoto a santo Francesco, fedele testimonio della prima e ultima perfezione regolare, sincero e fervente predicatore della evangelica verità, infiammò e destò per esempio

[1] liberarsi.

[2] Manca nel codice italiano l'ultima frase del periodo: « et ex tunc insanias et errores ».

della vita e per virtù della sua parola molti nella religione e specialmente nella provincia della Marca e della Valle e di Toscana alla pura e fedele osservanzia della promessa perfezione; e per la vera carità lasciando lui stare la sua quiete, la quale aveva in Jesù Cristo, attendendo solamente a Dio e alle cose celestiali, e assentendo al consiglio delle sante persone per poter favoreggiare gli frati e le persone spirituali, li quali pativono dalli avversari molte tribolazioni nella provincia di Toscana e della valle di Spoleto, si mise scientemente a molti pericoli, e dettesi a molte fatiche.

Imperocchè fu infamato a papa Benedetto undecimo e accusato di molte cose dalli suoi avversari. E fu chiamato dal papa e citato a Roma a loro stanzia, ma per lo aiutorio di Jesù Cristo, fu liberato per mirabile modo da tutte le calunnie a lui apposte e da tutti li lacciuoli insidiosamente tesi a lui, non sappiendone esso alcuna cosa. Dopo pochi dì mandando gli perugini solenni ambasciatori al predetto papa, impuosono a questi ambasciatori che adomandassono al santo padre due cose principali; la prima che gli piacessi di ristituire loro il lume della loro direzione, cioè frate Ubertino, il quale aveva illuminata e singolarmente tirata a Dio tutta la loro città; la seconda cosa fu che, offerendo al papa, come a padre e signore liberamente tutta la loro città e le persone loro [1], che li dovesse piacere senza dimora di venire a stare insieme con gli suoi frategli cardinali [2]. Allora il papa sorridendo disse: — Frate Ubertino avete messo innanzi a noi e alli nostri fratelli cardinali; in questo dimostrate quanto amore poco ci portate. — Rispuosono li ambasciadori: — Noi dimostriamo che amiamo voi fedelmente quando noi mettiamo le cose spirituali sopra alle mondane. —

Ma perchè frate Ubertino doveva sentire e sostenere le insidie, gli empiti e assalti della sesta battaglia, però Dio gli dette l'uscio aperto delle sante scritture e il chiaro e sottile ingegno della intelligenzia, e riempiello della acqua della sapienzia del salvatore, Jesù Cristo, intanto che sparivano e mancavano dalla faccia sua le ragioni delli avversari come le tenebre dalla faccia del radiante sole. E questo fu manifesto a tutti innanzi al concilio e dopo il concilio; però che uno solo degli eletti delle trenta migliaia vinse potentemente la schiera degli avversari e ruppe le

[1] In Ri. « e » prima di « che ».

[2] Secundum erat, quo se ipsos et civitatem suam sibi tamquam patri et domino liberaliter offerebant, supplicantes, quatenus ad morandum ibi cum dominis cardinalibus fratribus suis accedere non differret, E.

reti delli loro sofismi, come se fussino tela di ragno, e li loro trattati e ragioni apparenti colle parole della verità confutò e vinse manifestamente. Per la qual cosa non poterono gli avversari della verità avere vittoria, nè inviluppare gli innocenti mentre che esso stette per la verità e per la questione. Ma li frati chiamati per nome minori portavono molestamente le risposte le quali erono state fatte al papa dalli frati che esso papa, secondo il comandamento della ubbidienza a loro aveva fatto [1]; e incominciorogli ad affliggere e infamargli per vari e diversi modi e fare inquisizione di loro e di quelli che s'acostavono a loro, e a proponere contra di loro vari articoli dinanzi agli auditori e al papa, procedendo piuttosto contra di loro animosamente che ragionevolmente. Per la qual cosa il papa gli cominciò avere più in sospetto, e spezialmente conciossiacosa perchè della fama di essi frati che lui aveva chiamati e delle condizioni della industria e vita loro, non essi presenti, n'aveva inquisito e investigato con grande sollecitudine dal generale e da tutti li ministri e maestri che erono con lui, e particolarmente aveva domandato di frate Ubertino però che era italico. E avendo renduto testimonianza a tutti quanti che coloro era [2] uomini solidi nella religione e in vita e in costumi, e preclari in scienzia, ma [3] singolarmente gli lodorono e magnificorono frate Ubertino però che 'l papa dimandava di lui in particolare. Per la qual cosa volse il papa che non avesse nessuno vigore in giudicio cosa che si proponessi per parte del generale ovvero dell'ordine contra di frate Ubertino e delli suoi compagni.

E per questo arrabbiandosene molto più li frati avversari de umili poveri di Jesù Cristo, predicavono e dicevono che era sacrificio mattutino e vespertino a offenderli e di perseguitargli, come distruttori e diffamatori dell'ordine, e questo perchè essi, umili figliuoli della ubbidienzia e zelatori della verità, avevon detto la veritade, la quale conveniva loro dire per l'ordine. E intanto s'erano questi persecutori animati contra degli perseguitati che uno di loro non si vergognava di confessare arditamente e pubblicamente avere avvelenato frate Ramondo di Gualfredo, frate

(1) Fratres vero moleste portantes fratrum vocatorum responsiones in scriptis datas summo pontifici iuxta obedientiam eis iniunctam, E. Correggiamo il Ri. secondo il testo latino. Nel Ri. si legge: « le risposte le quali erono state fatte al papa dalli frati che esso papa secondo il comandamento della ubbidienzia che a loro aveva fatto ».

(2) erano.

(3) Manca nel testo latino.

Guido da Mirapesco [1], frate Bartolomeo Siccardo e un altro frate; questa fama empie tutta la corte di Roma. Il papa eziandio più volte, massime nel concilio di Vienna, si lamentò della irreverenzia e inobbedienza de' frati.

E chi volesse non particolarmente, ma pur toccare le cose che furono fatte nel tempo di questa sesta tribolazione gli converria molte carte scrivere. Però solamente le cose che furono fatte per frate Ubertino e per frate Buonagrazia non si esplicherieno in un grande volume. Però che, essendo frate Buonagrazia in ogni battaglia di parole vinto da Frate Ubertino, e per questo sempre più se n'arrabbiava; ma essendo papa Clemente commosso dalle sue parole, avvengachè esso papa fusse uomo mansueto, modesto e molto tardo ad ira, niente di meno lo cacciò di corte e inclaustrollo in uno luogo comandando che non ne dovesse uscire sotto certe pene, acciocchè non si inframmettesse più in quegli litigii e questioni. Il quale, come fu morto el papa, ruppe il comandamento e l'ubbidienzia che gli era stata imposta e vennesene a Lugduno; ove essendo ripreso dal cardinale d'Ostia della sua inobbedienzia che mostrava e delli litigii che pigliava contro alla verità, sotto spezie di difendere l'ordine, rispuoseli frate Buonagrazia e disse: — Messere, sappiate veramente che se io dovessi per questo morire dannato, conviene che io vendichi l'ordine di tutte le ingiurie che gli hanno fatte quegli frati chiamati dal papa e gli loro aderenti e li difensori della dottrina di Pier Giovanni e gli bighini e li fraticelli e tutti questi cosifatti uomini. — E questo diceva come se fusse stata fatta una grande contumelia e ingiuria all'ordine, cioè ubbidire al papa, il quale è signore e pastore, e delle cose adimandate per esso papa a loro rispondergli la verità. Però che, se l'ordine è guardia e certa tutela delle cose esistenti e se la ragione dell'ordine richiede che la gregge sia suddita al pastore e le membra al corpo [2], seguita adunque che desiderare con tanta sete la vendetta delli umili sudditi e ubbidienti al pastore e capo loro, e, per questo obbedire, ciascuno presuma d'infamarli e adducere falsi testimonii contra di loro e avvilupparli in giudicio fraudolentemente e ucciderli di veleno e difendere scientemente le cose ingiuste per le giuste, sarà adunque, per certo, questo pervertire el bono stato d'ogni ordine e distruggere la sostanzia e la realità dell'ordine ed estimare che non basti veruna cosa a fare questa vendetta se non di cercare fallacemente e ingiustamente con Aman l'ultimo sterminio degli oppressati e affilitti in contu-

[1] de Mirapice, E.
[2] et membra capiti, E.

melia e dolore; per la qual cosa sarà cagione che el re non dormirà tutta la notte di quella tribolazione. Ma, ritrovata e veduta la verità dell'ordine, Aman primamente incorrerà in quella pena, la quale aveva procurata a Mardocheo, e il cuore del re si muterà e farà ritornare la pena sopra di coloro che, affliggendo ingiustamente, facevono pena agli altri, e sguarderà il giusto giudice, al quale dispiace ogni cosa che passa li termini della ragione, sopra delli poveri e aprirà loro la fonte della sua misericordia; e risguarderà il buono giudice da lunga gli odianti sanza cagione e gli impugnatori della giustizia della sua legge, e giudicherà e sentenzierà esso giudice che nella settima battaglia riceveranno gli frutti delle cose che ànno seminato nelle sei rivoluzioni de' tempi, cioè nelle sei tribolazioni passate [1], acciocchè considerino e distinguino le mutazioni de' tempi nelle quali, col passo tornando indrieto, si sono voltati e ritornati dalle cose celeste alle terrene, dalle alte alle basse, dalle incorruttibili alle corruttibili e dalle perpetue alle transitorie. Ma nelle reliquie delli uomini [2] sarà benedizione e saranno molti prelati nella vecchiezza abbondevoli e copiosi, e saranno bene pazienti per annunziare e predicare. Però che il giusto popolo de santi atterra [3] sotto le sue radice e dilaterà le sue foglie e li suoi rami; e fiorirà esso popolo e farà frutto come la palma e abbonderanno come le valli di frumento, ringraziando Dio.

E però è da intendere come tutti quelli comunemente, che nella quinta e sesta tribolazione perseguitarono quelli della pura osservanzia della regola, mancorono dalla verità, giustizia, pietà e carità; ancora è da intendere la piccolitade, la imperfezione, li difetti, le ignoranzie di coloro che sostenneno le persecuzioni, però che giova molto di sapere la verità della istoria e come le cose sono seguite; ed è buono di sentire e conoscere come l'amore, la confessione della umilità e della verità, si è operazione della perfezione cristiana, per la quale Dio è magnificato e inclinasi avere misericordia e perdonare; e sentire e sapere come voltare tutto el cuore, tutta la mente, tutto l'affetto e lo studio, con tutte le forze, sempre in tutte le cose e in ogni luogo a Dio e avere il sentimento della umilitade e l'amore e la confessione della veritade fa veramente l'uomo perfetto e compiuto, la qual cosa si richiede ad avere e tenere perseverantemente la certa inabitazione

(1) in sex temporum revolucionibus seminata et septima suorum seminum fructus eos recipere pie discernet, E.

(2) humilium, E.

(3) profundabit radices, E.

di Cristo Jesù nell'anima e la passione [1] dello spirito suo che non può essere rubata. Liberati dalle sei tribolazioni, preghiamo Dio che nella settima liberi noi e gli altri da male. Amen [2].

Conciossiacosachè papa Clemente V avesse assegnati nel Concilio di Vienna vescovi dottori in iure Canonico e molti maestri in teologia, per udire ed esaminare quelle cose che erano proposte per la riformazione di tutta la religione da frate Ubertino e dagli altri frati exenti [3], secondo che avevano avuto comandamento da esso papa Clemente, tanta crudeltade e tanto odio mostrarono a loro e agli loro aderenti gli frati in Provenza e in Toscana e in nella provincia della valle di Spoleto che ogni persona si poteva accorgere che in poca ovvero in nulla reverenzia avevono la ubbidienzia del papa; e mostravono uno odio tanto implacabile contra di loro, cioè contra di questi zelatori della regola, che per le diverse persecuzioni furono costretti e' frati zelatori della regola di dividersi dalla comunità de' frati e partirsi da loro; però che erano costretti di sostenere la morte da loro o veramente fuggire dalla faccia di questi tali persecutori.

Ma essendo li poveri frati, che addimandavono la riformazione, pregati in corte da magne persone che amavano l'ordine, che tenessino modi di cessare questa cosiffatta divisione e la questione e la battaglia delle parole, rispuosono essi poveregli puramente che erono apparecchiati di concordarsi con gli altri frati e di fare la loro volontà in ogni cosa ove peccato mortale non fussi. Ma gli frati della comunitade giammai non poterono essere introdotti, nè da cardinali nè da altre persone, che si volessino arrecare nè acconsentire in alcuno modo di riformazione del loro stato; ma piuttosto affermavono pertinacemente che osservavono la regola e più che la regola, e che per nessuno modo intendevano di ricevere nessuna riformazione, nè ancora secondo la intenzione di santo Francesco; però che dicevano che essi intendevano la regola così bene come santo Francesco, nè secondo la dichiarazione degli quattro maestri, nè ancora secondo le dichiarazioni papali, nè secondo le dichiarazioni e costituzioni di frate Bonaventura, nè secondo il detto di nessuno quantunque magno uomo si fusse, conciossiacosachè essi non avessino bisogno di riformazione in nes-

(1) possessionem, E.

(2) Nel testo latino segue un brano di contenuto mistico da pag. 135, riga 20 a pag. 138, riga 15 che manca in Ri. (cfr. EHRLE, *op. cit.*). Viene poi in Ri: In che modo fu fatta la quinta declarazione della regola per papa Clemente V.

(3) a fratribus exemptis.

suna cosa; anzi dicevono che l'ordine viveva allora più perfettamente che in tutti gli tempi passati. Per la qual cosa procedettono in causa e fu fatta la quinta [1] dichiarazione papale, la quale è in fra le altre come un'aquila volante, tanto s'appressa alla intenzione di santo Francesco. La sostanzia della quale la trassono li vescovi e li maestri di quelle cose che frate Ubertino proponeva per sè e per li compagni. Per la qual cosa, posto che l'ordine apparentemente ricevesse quella dichiarazione, niente di meno sempre la odiavano col cuore; e però procurarono a mano a mano, dapoi [2], che fussi fatta l'altra dal suo successore papa Giovanni XXII, nella quale si concedono e' granai e cellai [3], gli quali erono vietati comunemente in quella di Clemente.

In questo mezzo innanzi che la questione si terminasse da papa Clemente, gli frati zelatori di Toscana, vedendo e conoscendo l'odio delli frati che non volevano la riformazione essere concitato contra di loro, e vedendo che non si facevono nessuna coscienzia della determinazione del papa, ma aspiravono e desideravono la morte loro, per la qual cosa avuto il consiglio innanzi d'uno santo e savio uomo, canonico regolare, el quale aveva nome messere Martino da Siena pensarono di fuggire; inperocchè quello messer Martino, avendo uditi e veduti in parte gli inpetuosi movimenti degli frati e avendo certissima notizia che quegli frati perseguitati e zelatori erano e sempre erano stati di santa vita e buona volontà e conversazione, disse loro: — Frati, credetemi, essi vi cacciano e non obbediscono alla volontà e autorità della chiesa, ma fanno il contradio scientemente; per la qual cosa, se voi non fussi se non tre frati, voi potete eleggere el generale, e io sono apparecchiato di mostrare e di provare innanzi el papa e cardinali e qualunque altre persone savie come il vostro partire da loro è giusto e santo e che la elezione che voi farete sarà canonica e diritta. — Credetteno questi frati zelatori al consiglio di questo santo uomo, el quale non sapeva tutte le circostanzie di quel negozio; elessonsi questi frati el generale e gli altri prelati secondo la regola; la qual cosa redondò e tornò in scandolo a loro e a tutti e' loro compagni.

E papa Clemente e li cardinali ed etiam tutti quelli che per la riformazione li favoreggiavano ne furono turbati e poterono credere agevolmente di loro tutti li mali che di loro erono proposti

(1) quarta, E.
(2) procuraverunt aliam... eis immediate fieri, E.
(3) celaria, E.

in giudicio dalli loro avversarii. E avvengachè essi frati partiti mandassino appresso alla morte di papa Clemente lettere, che erano di tutto apparecchiati d'ubbidire a tutte le cose che comandasse la santità sua e di stare sotto la sua correzione, nientedimeno quelle lettere non pervennono alla presenzia del santo padre, però che gli favoreggiatori loro non le vollono presentare dopo tale eccesso [1] fatto da loro. E così non poterono, dopo la morte di papa Clemente, non poterono comparire gli messi mandati a papa Giovanni, però che furono presi dalli frati che perseguitavono gli detti zelatori della riformazione, e furono questi messi incarcerati. Ma per le accusazioni delli frati, li quali dicevano contra delli frati exenti [2] alli auditori e agli altri prelati di corte: — Costoro adimandono la riformazione dell'ordine e vestono e vivono meglio e più dilicatamente che noi, — per la qual cosa si mossono gli frati zelatori che adimandavano la riforma a vestire gli abiti poveri e vili e a osservare la regola letteralmente secondo che adimandavono; e per questo li frati ne furono amaricati e aggiunsono odio a odio e dispiacere a dispiacere. Ma alli frati zelatori incominciò tanto a piacere la vilità [3], l'abito ed el mancamento delle cose e l'uso povero che se ne allegravano spiritualmente e corporalmente; e così rallegrandosi nelle povere cose, ringraziavono Dio e laudavano che per tal modo gli aveva ridotti alla osservanzia regolare.

Finito e terminato il concilio, il negozio delli frati rimase indeterminato, e posto che dalli vescovi e maestri fusse determinata e fatta la dichiarazione, nella quale diffinivano e scioglievano ottanta questioni ovvero dubbii che si trovavano della lettera della regola [4], niente di meno la final determinazione di questo negozio si ritenne il papa in sè medesimo, cioè in sua potestà. E perchè gli frati portavano molestamente, anzi non potevano sostenere di vedere gli frati che avevano mutati gli abiti e che adimandavano la riformazione, per la qual cosa conoscendo questi poveregli che lo stare contra quelli che gli odiavano ne seguitava loro pericolo corporale, trovarono una chiesa derelitta e solitaria appresso a Malusana, dove c'era dell'acqua, e alcuna spelonca; ivi si raccolsono quelli frati exenti e zelatori, di licenzia del padrone di quello luogo, vivendo in vera e pura osservanzia della regola.

[1] post talem processum, E.

[2] Nel Riccardiano è ripetuto a questo punto « dicevano ».

[3] Nel Riccardiano si legge *vita*, noi correggiamo secondo il testo latino che ha *vilitas*.

[4] que trahebantur de littera regule, E.

E la vernata seguente si stettono nel luogo di santo Lazzaro di Vignone per insino che fu data la sentenzia diffinitiva dal papa; allora comandò il papa, quanto più strettamente potè, e tutti li frati che tutti insieme si sforzassino d'osservare la regola secondo la dichiarazione fatta nel concilio dalli vescovi e maestri di suo comandamento; comandò alli ministri e alli custodi che trattassino benignamente e caritativamente quelli frati chiamati da lui, cioè frate Ubertino e gli altri con tutti li loro compagni e aderenti per tutta la religione, come veri obbedienti e suoi figliuoli, però che, come veri figliuoli della chiesa, avevano adempiuta la sua obbedienza; e però comandava che fussino avuti in reverenzia dalli prelati e da tutti gli frati e che fussino onorati e promossi alli uffizii più che tutti gli altri frati. E simigliantemente comandò agli frati chiamati (1) zelanti che ubbidissino umilmente agli loro prelati e che si studiassino di conversare in pace e concordia e di sforzarsi di osservare la dichiarazione e di portarsi per siffatto modo che ogni scandolo, ogni querela e ogni divisione si cessasse e togliesse via da quella ora innanzi. Ma frate Ubertino gridò allora dinanzi al papa per tutti quanti proponendo la parola del salmista, dicendo: — *Retribue servo tuo, vivifica me secundum verbum tuum.* — Ricordolli come per la sua obbedienza, secondo che esso si sapeva, aveva sostenute molte e gravi tribolazioni, e più s'aspettavono per lo avvenire di sostenere se esso, secondo che aveva dato ferma speranza, non ci ponesse sofficiente e necessario remedio, cioè che quelli che volevono osservare la regola secondo il modo necessario alla salute, come si conteneva espresso nella dichiarazione fatta pel suo comandamento nel concilio fatto dalli vescovi e maestri, avessono debita e opportuna e sufficiente protezione contra le gravezze e oppressioni che sarieno loro fatte manifestamente per quelli che non vorrieno servare la regola secondo il modo prefisso ed espresso nella dichiarazione, gli quali la romperieno e perseguiteriono negli altri; la qual cosa, se esso papa fusse a ciò negligente ovvero non volesse fare, che Dio richiederebbe delle sue mani il sangue di tutti quegli che fussino tribolati e oppressi ingiustamente.

Ma il papa si mostrò di confidarsi che gli frati l'ubbidirebbono, e per non dispiacere a' frati non volle fare quello che frate Ubertino instantemente domandava, per torre e tagliare via per lo avvenire ogni scandolo fondamentalmente. Allora tutti e' frati, secondo il comandamento del papa, tutti si partirono di corte; e con prontezza d'animo quelli frati zelatori adempiono l'ubbidien-

(1) In Ri. avanti *zelanti* si legge *e.*

zia delli loro prelati, e portavansi pazientemente le ingiurie che contra il comandamento di Dio erono fatte loro.

(1) Morto che fu papa Clemente, tanto duramente li persecutori delli poveri e zelatori della regola incominciorono essi poveri a tribolare aspramente e a trattare crudelmente e affliggerli corporalmente e spiritualmente con falsi e sì astuti modi e a stringerli a quelle cose che erano contra la regola e alle dichiarazioni, con forti ubbidienzie e statuti e con crudeli e aspre penitenzie, che per questo essi poveri frati si diliberorono di dare logo all'ira loro e alla loro mala e furiosa volontà e di declinare il peso della crudele e tirannica malizia e importabile signoria. Ma quante cose e quali sostennono e quanto gli trattarono crudelmente è esplicabile solamente a coloro che le patirono oppressi e conculcati sotto l'amarissima presura, però che a loro fu esperto il fatto e credibile e certo; però che per le cose che provorono cognobono che quella tribolazione fatta a loro dagli odianti e perseguitanti era piuttosto commozione del diavolo che operazione umana.

Ridussonsi adunqua dopo quella segregazione e separazione da quelli persecutori al convento di Narbona e di Bisès (2), però che quelli uomini di quelle cittadi gli avevano in grande riverenzia e divozione, sì per la santità che conoscevono in loro, sì per li miracoli che tutto dì vedevono fare al sepolcro del santo omo frate Pier Giovanni, il quale nella vita sua gli aveva illuminati di dottrina e di buoni esempi e buone operazioni. Ed erano in quelli due conventi circa centoventi frati, li quali secondo la misura della loro operazione e virtude (3) si studiavano d'adempiere fedelmente le cose promesse con grande divozione. Ma li avversarii loro non cessavano di perseguitarli e procedere contra di loro per modo e spezie di ragione, ove ragione non era, e di formare contra di loro molti articoli, e comandare loro da parte del generale, or da parte del ministro provinciale or da parte del protettore, ora incitandoli ed escomunicandoli come rubelli e contumaci, e procurando per altri diversi modi colli prelati e col re di Francia di pigliarli come apostati, cismatici e ribelli dell'ordine. Dopo le quali molestie e vessazioni, avuto prima essi ze-

(1) Precede in Ri. la frase: « Come dopo la morte del papa Clemente gli zelatori della regola cominciorono a essere tribolati e perseguitati dalli loro avversarii come prima ». La frase manca nel testo latino.

(2) Bèziers.

(3) veritatis et virtutis, E.

latori il consiglio degli savii, furono costretti d'appellare al papa futuro, che doveva venire, di tutte quelle cose che gli frati apponevano loro ingiustamente.

Ma disponendo Dio per lo nobile e cattolico Filippo re di Francia il concilio ovvero il collegio delli cardinali, il quale allora per impugnazione del diavolo era diviso in tre parti enormemente, fu dedotto esso collegio e messo in conclavi e stretto a Lugduno, e, di consentimento delle parti, fu proceduto alla elezione; dove in pochi dì tutti insieme concordorono in messer Iacopo di Caturco cardinale, e fu provveduto alla chiesa da Dio nel dì di santo Donato, e fu chiamo papa Giovanni, quasi dato e mandato da Dio; il quale già gran tempo era pienamente informato di tutte quelle cose che erono state fatte in fra li frati per le cose che aveva vedute e udite, e portava molestamente quella divisione e avevala in grande dispiacere.

E andando gli frati minori a lui, comandò al ministro provinciale che comandasse a quegli frati da sua parte che lassassino quelli luoghi e che si dovessino conformare nell'abito e nella vita agli altri frati e che andassino a stare in quelli luoghi che assegnasse loro il ministro provinciale e che gli dovessino ubbidire umilmente ciò che comandasse loro. Ma coloro, cioè gli frati zelanti, si determinorono d'andare al papa e domandare a lui instantemente la pura osservanzia della regola, e di proponere dinanzi a lui le ragioni e le cagioni della loro appellazione e di volere portare piuttosto la sua sentenzia che quella degli frati che gli odiavono mortalmente.

In questo mezzo gli frati minori, per nome e non per opera, dierono al papa le loro petizioni, le quali contenevano infinite diffamazioni e cose falsamente apposte a molte poche veritadi, ovvera nessuna che fussi proposta dirittamente e secondo Dio, contro alla persona di frate Ubertino e contra li frati di Toscana e contra alli frati del convento di Narbona e di Bisès e contro a frate Francesco di Sanzio e contra frate Guglielmo da santo Amanzo [1] e contra alli frati di penitenzia, gli quali chiamano bighini, e contra a frate Liberato e frate Agnolo e li compagni. Ebbe in orrore il papa gli grandi mali e sceleranze ed eresie che li frati scrivevono delli sopraddetti nominati e spezialmente delli bighini e delli fraticelli; ma volendo sadisfare alle petizioni delli frati chiamati per nome minori, come giuste, sante e buone, e mettere in parte in esecuzione le loro preghiere, primamente li esaudi delli fraticelli e per parola e per scrittura cassò e an-

[1] de S. Amancio, E.

nullò lo stato loro. E stando li frati presenti al papa colle accuse, inquisizioni e lettere, le quali proponevano e toglievano a provare queste cose, dinanzi a esso papa e alli cardinali furono chiamati adunque a loro petizione quelli frati zelatori li quali essi accusavono, cioè frate Ubertino, frate Galfredo, e frate Agnolo.

E avendo frate Ubertino confutate tutte le cose che li frati avieno proposte e mostrato loro che erano false e che procedevano da malizia, el papa dimandò frate Ubertino se esso s'accostava alli frati di Narbona e di Bisès e se esso voleva difendere la dottrina di frate Piero Giovanni. Rispuose esso frate Ubertino e disse: — Padre santo, io nelle cose che io ò fatte, in esse ò fatta e adempiuta la obbedienzia e il comandamento del vostro antecessore papa Clemente e niente ò fatto da me, ma tutto per obbedienzia. Onde se piace alla santità vostra di comandarmi che io pigli la questione per li frati di Narbona e di Bisès e li compagni e per la dottrina di frate Pier Giovanni, a ciò sono parato e apparecchiato. — Rispuose il papa: — Non vogliamo, frate Ubertino, non vogliamo no, che tu te ne intrometta nè impacci di ciò. —

Dimandò il papa frate Galfredo [1] se esso voleva stare per la appellazione che aveano fatta gli frati di Narbona e di Bisès. Rispuose frate Galfredo: — Padre santo, io sono stato con messer Filippo e non mi sono trovato alle loro appellazioni, nè sono informato di tal cose, cioè di quelle questioni; però non mi intendo impacciare di quelle cose che non mi toccono. — Ma frate Filippo dal Calco [2] rispuose che, posto che quelle questioni non li toccassino, nientedimeno intendeva di stare per quelle cose che si facevano a riformazione della regola dello stato dell'ordine suo.

Venendo dinanzi al papa frate Agnolo, el papa lo dimandò se esso era frate minore, e rispuose frate Agnolo: — Padre santo, io sono frate minore. — Disse il papa: — Perchè ti se' tu partito da loro? — Rispuose: — Santo padre, io non mi sono partito da loro, ma domandate perchè essi m'ànno cacciato. — E tacette allora il papa, e disse dipoi un'altra volta: — Io ti comando che tu mi dichi se mai tu udisti confessioni. — Rispuose frate Agnolo: — Santo padre, io non sono prete, e una delle cagioni, che io non sono prete, è stato perchè io non volevo udire confessioni, sicchè io non ò udito confessioni di nessuno. — E dipoi con altre interrogazioni disse e comandò alli frati che legges-

[1] Gaufridum de Cornone, E.
[2] Philippus de Cauco, E.

sino le lettere di papa Bonifazio e del patriarca di Costantinopoli, le quali lette che furono, disse il papa a frate Agnolo: — Frate Agnolo, frate Agnolo, tu se' scomunicato. — Rispuose frate Agnolo: — Padre santo, nè sono scomunicato, nè scomunicabile, conciossiachè io abbia sempre obbedito a papa Bonifazio e al patriarca e alli altri prelati della chiesa. —

E cominciando esso frate Agnolo a mostrare e dire come quelle lettere erano state impetrate e riservate maliziosamente e con falsitade, e come li frati avevano fatto scientemente contra di quelle lettere, e non se ne avevano fatto nessuna coscienzia, ma con opere e con parole avevono confessato che dette lettere erono state inique e iniquamente impetrate, nol potè il papa ascoltare, ma impacciollo acciocchè non fornisse quello che aveva cominciato a dire. Allora disse frate Agnolo: — Santo padre, voi avete intese le bugie e le menzogne de' frati minori, e ora non volete sostenere di udire che io vi dichi la veritade. — Ed era l'ora quasi sesta. Comandò il papa che per quella escomunicazione frate Agnolo fusse sostenuto; per insino che dapoi, udita la verità più pienamente, il fe' lasciare e assolvere a cautela.

E volendo el papa che esso tornasse al postutto alli frati ovvero entrasse in altra religione approbata, con parole e con scrittura domandò una e due e tre volte che 'l papa gli provvedessi per lui e per li compagni del modo di osservare quel voto che aveva fatto in mano del papa e confirmato per autorità papale. Intese le ragioni il perchè il papa s'era disposto di non accettare per nessuno modo la sua petizione, per la qual cosa esso frate Agnolo rispuose al papa che esso era d'ordine approbato per doppia ragione, la prima perchè papa Celestino l'aveva ricevuto per suo frate, sì ancora perchè esso di sua autorità aveva preso la vita eremitica, la quale è perfezione e quasi fine della cenobitica vita. Allora il papa gli comandò per messer Napoleone che esso pigliasse l'abito di Celestino [1]. Prese adunque frate Agnolo l'abito e promisse di seguitare la vita di esso Celestino ovvero santo Pietro del Murrone, la qual vita, secondo il testimonio di esso santo Pietro del Murrone, fu di vivere e morire nell'altissima povertà di Jesù Cristo.

Intorno alla festa della Pentecoste vennono sessantaquattro frati del convento di Narbona e di Bisès a esso papa Giovanni e non andorono al luogo de' frati, ma entrando in Avignone, se n'andorono ritti al palazzo del papa e stettono quella notte innanzi alla porta d'esso palazzo, e non si partirono per insino che esso

[1] habitum illorum fratrum, E.

papa dette loro audienzia. La proposta del fatto propuose uno di loro, il quale aveva nome frate Bernardo del Delizioso (1), uomo di grande modestia e di preclara scienzia e di pulita eloquenzia. Propuose adunque tanto prudentemente, circomspettamente ed edificatamente dinanzi al papa e alli cardinali, che alle cose, che esso diceva e domandava, gli avversarii per nessuno modo potevano contrastare a lui; anzi erono bene certi che lui confuteria tutte le loro astuzie e solveria tutte le loro apparenti ragioni, e che esso stando per la questione, avendo audenzia, essi sarebbono vinti. Per la qual cosa essi si voltorono alle falsitadi e alle ingiuste calunnie e bugie coperte con apparenzia di veritade, onde lasciandosi stare la risposta della questione principale, malvagiamente dicendo al papa: — Padre santo, costui el quale così audacemente ora dinanzi alla vostra santità tante e siffatte cose dice contro all'ordine suo, esso è uno pestilente e maligno uomo e à fatti innumerabili mali, per li quali mali non debbe essere udito nè stare in giudicio; non solamente debbe stare contro all'ordine in giudicio, dove sono tanti e siffatti e santi uomini, ma eziandio, contra a veruna persona per nessuno negozio; imperocchè esso già presumette d'impedire l'uffizio della inquisizione, come uomo che sente male della fede; — e gridando molti di loro contra di questo frate Bernardo del Delizioso e dicendo molte altre cose premeditate e innanzi ordinate per scluderlo (2) dalla causa con ingiustizia, dal quale veramente si vedevano per vigore di giustizia dovere essere abbattuti con verità di giustizia se esso avesse audienzia, imperocchè esso frate Bernardo non proponeva nè adomandava per lui e per li altri frati se non quello che giustamente non si gli poteva negare, cioè la pura e vera osservanzia della promessa regola e che non fussino impugnati nella osservanzia necessaria alla salute; e volendo esso frate Bernardo sadisfare e confutare alle loro personali calunnie e reducerli alla causa della questione per la quale esso stava dinanzi al papa per difendere le ragioni de' poveri frati, stavano fermi gli frati avversarii e proponevano continuamente altre cose contra di lui, per insino a tanto che 'l papa si voltò a lui e disse: — E noi, frate Bernardo, per li molti mali che avemo uditi di te, ti sostegniamo che non ti intrometti più per questa causa. —

Ed essendo esso scluso per questo modo di non potere stare per la causa, frate Francesco di Sanzio volle parlare ed esplicare le cose che erono da proponere per sè e per li compagni. Allora

(1) Berardus Deliciosi, E.
(2) escluderlo.

li frati avversarii della verità si levorono per simile modo e gridarono al papa, dicendo: — Messere, costui non debbe essere (1) però che contra la ubbidienzia del ministro e dell'ordine à presunto di predicare e d'insegnare come lettore tanto tempo ed èssi ingegnato d'impugnare l'ordine con tutto il suo sforzo. — Per la qual cosa il papa comandò alli frati che lo incarcerassino.

E conciossiachè frate Guglielmo da santo Amanzo volesse proponere dopo costoro le cose che gli parevano necessarie al negozio, gli frati avversarii il perturborono accusandolo e dicendo che esso aveva dissipato e disperso li beni, che erono conceduti dal papa a uso dell'ordine e che esso aveva diserto el convento di Narbona; per le quali accusazioni el papa subitamente il sostenne.

Ma vedendo frate Galfredo che quelli tre frati, cioè frate Bernardo del Delizioso, frate Francesco e frate Guglielmo da santo Amanzo erono stati sclusi dal negozio della causa per cosiffatto modo, prese le parole ed efficacemente adimandò per sè e per li compagni la pura osservanzia della regola. E dispiacque al papa che frate Galfredo s'era intromesso nella questione; e perchè esso era uomo discreto e di vita e di costumi irreprensibile, posto che fusse infermo e debile del corpo, sempre era a sè medesimo austero, per la qual cosa li frati non avevono donde nè per che modo il potessino accusare e infamare nè apparentemente nè efficacemente come avevono gli altri. Ma il papa, posto che gli fusse più familiare che gli altri, gli disse: — Frate Gaufredo, noi molto ci meravigliamo come tu adimandi la stretta osservanzia della regola, conciossiachè tu porti cinque tonache. — Rispose frate Galfredo: — Padre santo, voi siete in questo male informato, perchè, salva la vostra riverenzia, che io porti cinque toniche questo non è vero. — Adunqua - disse il papa - mentiamo noi. — Rispuose frate Galfredo: — Santo padre; io non dissi nè direi che voi mentiate, ma dissi e dico che non è vero che io porti cinque toniche. — Disse il papa: — Noi ti sostegniamo e sapremo se è vero che tu porti cinque toniche. —

Vedendo li poveri e zelatori frati che non era dato loro audienzia, gridarono al papa dicendo: — Padre santo, giustizia, giustizia t'adimandiamo. — Allora il papa comandò a tutti loro che tornassino al luogo delli frati, e comandò alli frati che gli guardassino per insino che esso più maturamente dilibererebbe quello che fusse da fare di loro. Et camarlingo del papa ricevette in

(1) neque iste audiendus est, E.

sua guardia frate Bernardo del Delizioso [1], frate Guglielmo e frate Galfredo.

[2] Licenziati per questo siffatto modo li poveri frati da papa Giovanni, frate Francesco di Sanzio dalli frati fu messo in prigione presso a una privata [3], e dopo pochi dì incarcerorono frate Guglielmo Girardi e frate Filippo; e fatto di loro inquisizione, secondo il comandamento del papa, tutti quanti, salvo che venticinque, acconsentirono al consiglio e alla volontà de' frati che li perseguitavono. E impuosono loro la penitenzia secondo il rigore della giustizia dell'ordine.

Ma quelli venticinque frati che non vollono rivocare li dettono in mano dello inquisitore delli quali quattro [4] ne furono arsi, perchè affermavono che la regola di santo Francesco è quel medesimo che lo evangelio di Jesù Cristo; la qual cosa solennemente promessa cade sotto comandamento, però che tal voto à vigore di comandamento, e spezialmente in quelle cose che la regola impone e vieta sotto comandamento; e dicevano che tali cose non cadevano sotto la dispensazione d'alcuno. Affermavano eziandio che il papa non aveva potuto concedere alli frati minori, gli quali ànno promesso lo evangelio di Jesù Cristo, li granai, cellai e oliai, e che 'l papa aveva peccato concedendoli. E perchè non poterono essere rivocati di questa credenzia per nessuno modo, però ricevettono la sentenzia del fuoco. Un altro ne fu murato in perpetuo perchè, posto che finalmente rivocasse, niente di meno stette molti dì pertinace a difendere la sua credenzia.

Ma tutti gli altri furono costretti di giurare il contrario e predicare nel popolo che avevono tenuti questi errori; e perchè avevono acconsentito e accostandosi con quelli che tenevano e difendevono le predette eresie, però ricevevano le penitenze imposte a loro, sotto lo sigillo dello inquisitore, e che dovessino rivocare le predette eresie nel popolo dovunche avevono predicato il contradio; e se questo non facessino, che fussino puniti come relassati dovunche fussino trovati. Tutto questo statuì e ordinò perentoriamente lo inquisitore, sopra questo singolarmente ordinato.

Ma il predetto frate Bernardo del Delizioso era tenuto nelli ceppi colli ferri in piedi e era sostentato di pane, d'angustie e

[1] Bernardum de Liciosi, E.

[2] Precede in Ri.: Della inquisizione, delle penitenzie e della incarcerazione delli frati del convento di Narbona e di Bisès.

[3] iuxta latrinas, E.

[4] « ex quibus quatuor »; « quali » manca in Ri.

d'acqua di tribolazione; ma tutto quello che pativa dalli suoi persecutori gli pareva per niente. Ma essi mettevono tutto il loro sforzo e sottigliezza per potere storcere e cavare qualche parola della bocca sua, per la quale potessino contra di lui procedere come eretico. Andavasene il principe delli litigii, cioè frate Buonagrazia, armato delle cautele e delle adinvenzioni [1] delli suoi compagni, che già aveva avuti nel secolo, ed arebbesi creduto di avere ottenuta la singolare gloria della sua beatitudine se avesse potuto, in qualche modo, con le sue malizie e fallaci inquisizioni ingannarlo; ma l'uomo di Dio, pieno della mansuetudine e sapienzia cristiana, rispondeva per siffatto modo a lui e alli suoi aiutatori che mostrava che le cose che esso aveva proposte non solamente erano state cattoliche, ma erono necessarie alla salute, e tanto solide e fedeli che non potrieno essere negate nè impugnate da nessuno senza la negazione, cioè negare e impugnare la fede di Cristo.

Intervenne che li frati trovorono una lettera, la quale esso aveva già mandato ad alcuna persona divota, la quale lettera conteneva alcune parole, le quali parole, come sono usati, li frati maligni le interpretavono in mala parte; e per commuovere l'animo del papa contra di lui questa lettera gliela presentorono mettendoli a vedere la disposizione della loro interpretazione [2]. E più che per la allegrezza [3] non potendosi contenere, andavono disseminando di qua e di là per Avignone, che come erono stati arsi quelli quattro frati di Marsilia, così dicevano sarebbe costui di qui a pochi dì.

Aspettavano comunemente con allegrezza tutti quanti el giudicio di questo uomo; fece il papa chiamare il detto frate Bernardo, dopo la presentazione di questa lettera il primo venerdì, a concestoro perchè rispondesse dinanzi a tutti e' cardinali della intenzione di quello che si conteneva nella predetta. E letta che li fu innanzi la lettera, il papa lo dimandò se lui aveva scritta essa lettera, e confessò che sì. Allora il papa volle che lui dicessi la intenzione che esso aveva auta in essa lettera, innanzi a tutto il concestoro. E facendo lui quello che 'l papa gli aveva imposto, esso papa rimase tanto placato della sua esposizione che di quella lettera non volle dire nulla contra di lui. Allora essendo ripresa da tre cardinali, cioè messer Vitale, messer Guglielmo Pieri e messer Monsignore d'Ostia, sadisfece loro per siffatto modo che

(1) ritrovamenti, partiti.

(2) inferendo auribus eius sue suspicionis perversam interpretacionem, E.

(3) insuper pre gaudio, E.

nessuno di loro potè contraddire alla sua risposta; ma cognobbono tutti quanti che l'ordine aveva pochi uomeni così sufficienti.

Non trovando adunque gli frati onde potessino contra di lui procedere come desideravano, ricordaronsi gli frati predicatori, come esso frate Bernardo aveva confutato lo inquisitore loro, per lo uffizio suo della inquisizione, nel regno di Francia, e come l'aveva convinto e riprovato innanzi al re di Francia per falsario del suo uffizio, volendo esso inquisitore procedere contra 'l ministro di Provenza; e sapendo essi frati predicatori come li frati minori esso frate Bernardo, gli quali [1] aveva liberati da grande confusione, l'avevono accusato al papa della impugnazione dello uffizio della inquisizione e del favoreggiare gli eretici, per la qual cosa essi frati predicatori, domandorono al papa che desse loro il detto frate Bernardo, e vedendo il papa che, secondo le accusazioni che avevono fatte di lui e' frati minori, e' frati predicatori domandavano cosa giusta, dette loro frate Bernardo. Gli quali, cioè e' frati predicatori, avendo ricevuto [2] nella podestà loro, come li cani che son bene furiosi e arditi quando stracciano la bestia che pigliano, così costoro stracciarono il detto frate Bernardo con diverse afflizioni e tormenti; e vedendo che nè per inquisizioni nè per tormenti, di lui non potevono fare quella pompa che averieno voluto nel cospetto del popolo fare, rinchiusonlo in una strettissima carcere, ove lo trattarono per siffatto modo che in fra pochi mesi, quasi passando per fuoco e per acqua, uscì della carcere del corpo e delli frati minori e predicatori, e, trionfando gloriosamente del principe del mondo, diavolo, andossene al cielo. E per questo modo ricevette da' suoi male per bene, e per lo onore e gloria, che aveva loro con molta sua fatica e pericolo procurato, ricevette da loro e per loro innumerabile confusione e improperii, e per lo testimonio della veritade e per obbedienzia, la quale aveva adempiuta divotamente, ricevette false accusazioni e criminazioni, e per la dilezione l'odio e per lo servizio ricevette la morte. E frate Bernardo da Quintavalle, amabile del suo padre santo Francesco, nella seconda tribolazione dell'ordine, Bernardo del Delizioso nelle delizie della sesta tribolazione, cioè nella penultima, cibato d'assenzio e ripieno d'amaritudine, quasi che unto

[1] « quali » manca in Ri. Et scientes, quomodo fratres minores, quos ipse a magna liberaverat confusione, eum coram summo pontifice accusaverunt de impugnacione officii inquisitionis et de favore hereticis impenso, ipsum fratrem Berardum sibi dari a summo pontifice pecierunt, E.

[2] cum suscepissent eum, E.

di mirra e d'aloe, collocato nello immortale sepulcro della eterna quiete, aspetta il grande dì della eterna quiete del Signore, nel quale si confonderanno, dinanzi alla sua faccia, tutti coloro che 'l tribolarono.

Poichè secondo la loro volontade feciono vittoria di loro medesimi, voltoronsi a fare vendetta di quelle persone che gli amavono e di tutte quelle persone che in loro avevano divozione, o che fussino secolari o bighini, o fraticelli, uomini o femmine che fussino; e desiderando di fare per loro e per altri piuttosto vendetta che correzione e di cavare pecunia di mano loro piuttosto che ridurceli dalla ignoranzia, ovvero errori, a conoscimento e lume di veritade, ne colsono e svergognarono molti e alcuni ne uccisono, e molti e assai ne cruciavono, e non ponevano nessun termine al loro furore. E quelli che se ne andavano simplicimente gli accusavano per maliziosi, e gli ubbidienti per disubbidienti e li fedeli cattolici per eretici e cismatici, facendo inverso di loro come li lupi e cani arrabbiati, li quali, voltati in rabbia, non appetiscono se non di mordere e sanza timore assaliscono le bestie e gli uomeni indifferentemente, e da questo non si cessano per insino che trovono chi gli ammazzi, ovvero per loro stessi si muoiono. E finalmente avendone incarcerati molti e molti condannati in pecunia e diversamente molestati uomeni e femmine, ragunati che furono nel loro capitolo generale, di comune consentimento e volontà, tutti insieme condannorono la dottrina di frate Piero Giovanni come infetta di eretica pravità. Dice eziandio che dissoterrorono de' loro cimiteri l'ossa e li corpi di molti santi frati, gli quali erono stati fatti esenti dal papa, li quali erono morti innanzi che fusse determinata la questione nel concilio come veri figliuoli della obbedienzia della chiesa e del papa e, secondo che piatosamente è da credere, avevono ricevuto già il luogo della quiete eterna nella sorte delli santi.

SETTIMA TRIBOLAZIONE.

(1) Dopo queste cose nacque, secondo che si dice, la questione a Narbona in fra gli frati minori e predicatori, cioè se Cristo e li apostoli ebbono proprio in comune. La quale questione il

(1) Hic incipere potest tribulatio septima. Così la Rubrica in Is. cfr. E. *op. cit.* pag. 149. Precede in Ri. la frase: « Come Frate Pietro

santo uomo frate Piero Giovanni trattò e diffinì largamente e diffusamente; e per volontà di Dio gli frati minori sono stati fermi per quella verità, la quale verità quello loro già grande eretico e anatema cioè quello che essi frati minori ànno riprovato la sua dottrina [1], provocò chiaramente e armò con innumerabile ragione e autorità di santi, cioè frate Pier Giovanni. Per la quale verità stare fermamente e perseverantemente in essa per insino alla fine colle opere e colle parole, col cuore puro e colla coscienza buona, e con fede non finta, conceda loro, per grazia, Cristo Jesù, il quale apparve al padre loro santo Francesco e segnollo delli segnacoli della sua crociforme e serafica carità; e illuminandolo del lume dello spirito santo li insegnò di vivere crociformemente e di portare dopo lui la ignuda croce e di non volere avere in perpetuo sotto il cielo se non Jesù Cristo povero, umile, crocifisso per li uomeni. Però che, conciossiachè secondo la verità il diavolo per sè e per li suoi seguaci in nessuna altra cosa si sia tanto sforzato di diradicare della religione di santo Francesco quanto che la nudità dell'altissima povertà, e però à voltato ogni sua malizia e astuzia a mettere a vedere e a ficcare nelle menti e nelli cuori delli frati il timore e lo orrore e dispiacere della crociforme ed evangelica povertà, intanto che per questo gli frati non temettono di contrapporsi e contrastare a santo Francesco nella vita sua, e, poichè fu morto, feciono annullare el suo testamento, e tutti li suoi compagni e quelli che l'ànno seguitato ànno afflitti, e perseguitati acerbamente e perseguitano per insino al presente; e però è molto da temere che non sieno menati da quel medesimo spirito a combattere e difendere la espropriazione della evangelica povertà [2], dal quale spirito erano menati e commossi a resistere a santo Francesco e a perseguitare quelli che erano volontarii a osservare fedelmente la regola e la mundissima purità della povertà promessa. Però che, come non è nessuna servitù peggiore che quella del peccato [3], così l'amore della laude e gloria e del nome della sapienzia e santità induce più che tutti gli altri peccati e vizii la confusione e la ciechità della mente. E che altra

Giovanni difese la questione che nacque in fra li frati minori e predicatori alla città di Narbona ».

[1] quam ille magnus eorum hereticus et condam anatheman, E.

[2] agantur ad pugnandum et defendendum paupertatis evangelice nuditatem, E.

[3] non est alia servitus peior servitute peccati; « peggiore » manca in Ri.

cosa ànno perseguitato gli frati e impugnato nelli loro padri e frategli cioè in frate Cesario, Bernardo da Quintavalle, Simone, Matteo, Giovanni da Parma, Pier Giovanni [1], Ponzio di Bontungato, Raimondo di Galfredo e Ubertino se non la fede, la confessione e la operazione di quella altissima povertà evangelica, per la quale cordialmente e concordevolmente combattono ora colli loro avversarii per non perdere el nome sanza e' fatti dello evangelico stato? Ma quelli poveri frati per lo contrario temevano sanza e' fatti gloriarsi del nome vanamente [2] sotto questo nome, conoscendo che nessuna utilità è d'avere il nome sanza la verità della operazione; e però quelli che li riprendevono il cercare la laude e gloria umana per caritade e per testimonio della veritade incorsono nell'odio e dispiacere di coloro e' quali amavono queste laude e il favore degli uomeni mondani.

Temendo adunque e' frati che per lo avvenire frate Ubertino non parlasse contra di loro, nonostante che lui fusse escluso dal negozio di quella questione dal papa e per suo comandamento non se ne intromettesse, e, dopo la difinizione fatta nel concilio, esso frate Ubertino attendeva e vacava a sè medesimo e non si curava delli loro litigii, niente di meno gli frati gli portavono tanta indignazione d'animo che tutte le altre cose che di tutti avevano fatte pareva a loro avere fatto niente, mentre che costui viveva ed era sopra la terra. Per la qual cosa infestavono ogni dì essi frati el papa e incessantemente l'affaticavono con preghiere e petizioni importune, domandando che fusse loro renduto frate Ubertino conciossiachè 'l suo stare in corte dicevano essere vergogna intollerabile e grande danno dell'Ordine. Chiamava il papa frate Ubertino ad istanzia de' frati e pregavalo che dovesse stare per alcuni dì cogli frati, perchè subito che avesse sadisfatto alli frati di questo suo stare, gli provvederebbe secondo si convenisse allo stato della sua persona. Rispondeva frate Ubertino dicendo: — Poi ch'io sarò stato un dì con loro non mi bisognerà mai più in questa vita di vostra provvisione, santo padre, nè di nessun altro uomo. —

Ed essendo le parole di frate Ubertino condite di sale di sapienza e dette umilmente e discretamente mollificarono il cuore del papa, e non lasciavano il papa sadisfare di lui alla volontà de' frati. Ma li cuori de' frati ardenti di desiderio di vendetta e

[1] Johanne da Parma et Petro, Petro Johanne, E.
[2] unanimiter, E.

secchi e freddi d'odio importunavono e molestavono e tribolavano con istanzia di preghiere il benigno a loro e alle loro male volontadi pastore. Per la qual cosa, volendosi esso alleviare della loro importunità, disse alli frati che à deliberato di fare a loro una delle due cose: — O veramente esso frate Ubertino tornerà a voi, ovvero entrerà in un altro ordine. — La qual cosa quando frate Ubertino udì, consentì nel secondo, cioè di pigliare altro abito, sperando di potere mutare il papa, o per difficoltà di molte petizioni, cioè dimandandoli tante grazie, se volesse che pigliasse altro abito, che 'l papa per non gli fare quelle grazie, innanzi non volesse che esso pigliasse altro abito (1).

Ma 'l papa, volendo sadisfare alli frati di quella seconda cosa, cioè di fargli mutare abito, imperocchè pareva a lui che questo avesse colore di giustizia, per la qual cosa tutte le cose che esso frate Ubertino adomandò gliele concedette. E avendo preso l'abito monacale, come croce a lui amarissima ed essendoli assegnato per sua stanza uno monasterio nella Magna, acciocchè non rimanesse nel regno di Francia e di Provenza, tanta letizia ne mostrorono e' frati con detrazioni e mormorazioni contra di lui e insultazione pazza e mondana, che ogni uomo discreto cognosceva per li loro gesti e per le loro parole che essi erono privati del sentimento e dello spirito cristiano. Ed ecco non poi molti dì, cognoscendo essi frati che gli cardinali e le altre eccellenti persone amavano e riverivano più frate Ubertino nell'abito monastico che innanzi, quando era nell'abito de' frati minori, e più l'onoravano e più volentieri l'udivono, tanta tristizia per questo e amaro pentimento presono nel cuore che pubblicamente confessavano d'aver fatto pazzamente e stoltamente; ma per tutto questo non lasciavano però di perseguitarlo e di cercare con empito feroce e con dracontine insidie la sua morte. Imperocchè gli tesono il lacciuolo e cavoronli la fossa e copersonla, ed essi caddono in essa fossa la quale avevono fatta; e tornò la loro falsità e inganno sopra del capo loro e nella cima del capo loro è discesa la iniquità loro. Ma esso loderà el Signore secondo la sua giustizia e salmeggerà al nome dello Altissimo Signore, però che esso è vero Dio e vero uomo, Re de' re, Signore de' signori

(1) sperans se summum pontificem posse vel difficultate peticionum, vel racionum modesta persuasione posse immutare. Sed quia neutrum potuit, difficultate peticionum eum quantum valuit retardavit, E. In Ri. avanti « per difficultà » si legge « o ». Evidentemente il traduttore ha dimenticato di tradurre la frase del testo latino « vel racionum modesta persuasione ».

e solo buono, il quale à insegnato al più umile di tutti gli uomeni la divina e altissima scienzia della evangelica povertà in questi ultimi dì ([1]). La quale povertà esso disposò, venendo in carne, e unilla alla croce, tornando al padre, e sotterrato nell'altrui sepulcro lo consacrò e consegnò, acciocchè insegnandoci esso per opere e per parole e con secreto e occulto silenzio il luogo della sua quiete, della sua gloria e della sua benedizione, acciocchè per essa corriamo dopo di lui in questa peregrinazione e per essa entriamo a lui, il quale siede nella destra di Dio Padre; il quale evacuò sè medesimo pigliando la forma del servo trovato in abito e similitudine d'uomo ([2]), e umiliò sè medesimo per insino alla morte dell'acerba croce; e adempiendo la obbedienzia del padre, morendo consacrò la povertà e umilità per la croce e per la morte, acciocchè noi santifichiamo e vestiamoci l'affetto della ubbidienzia, lo intelletto della povertà e la memoria della umilità; imperocchè chi vestirà e porterà questo abito per insino alla fine costui sarà veramente salvo.

([3]) Il raddoppiamento prenunziato nelle piaghe in Francesco e la dinunziazione della morte nella cittade, della apparizione della sepultura, la fama del morto e del vivo e la sua traslazione e il mistico testimonio della sua parola e il vestimento dell'abito secolare e il coprimento delli piangenti e l'assunzione e reduzione all'abitazione del suo stato ([4]) fatta per Benedetto, di colui che cadde allato di Jesù Cristo crocifisso, e lo spogliarsi lo vestimento brutto e corrottoso e il ripigliare l'abito della caritade ([5]) e della mondizia, e l'apparizione del segnacolo ricevuto da cielo passano nascose queste cose e tutte velate al mondo e alli mondani, ma cognosciuti da pochi vedenti gli quali non sono del mondo. Dopo l'arsione di Laurenza peccatrice e dopo la vendetta

([1]) qui docuit humilium hominum in novissimis diebus paupertatis evangelice divinissimam et altissimam scienciarum, E.

([2]) formam servi accipiens, in similitudinem hominum factus et habitu inventus ut homo, E.

([3]) Item nota de forma habitus exterioris fratris minoris. Mancano in Ri. cinque periodi contenenti la descrizione dell'originario abito francescano, e precede in Ri. la frase: « Questo è l'ultimo capitolo di questo libro nel quale si contiene le gravi cose che disse santo Francesco e dell'ordine e futuro ».

([4]) ad consistencie sue stacionem, E.

([5]) claritatis, E.

che sarà fatta delli ardenti e dello arso mondo cieco da tre angeli che saranno mandati dal cielo, allora si comincieranno a vedere ed essere predicate e revelate dalli vedenti le cose nascoste. Finalmente date le rivoluzioni delli ventotto anni alle fatiche della revoluzione e alla sesta ruota del cerchio animale [1] del povero peregrino reprobato in giudicio, sopraggiunti nove a distinguere la settima rivoluzione della rota, si rischiarerà l'aurora d'altro tempo colla santa mutazione in meglio. Lo Re delli re e il Signore de' signori Jesù Cristo esso è potente di rinnovare e di tirare su alli veri beni celestiali gli affetti e li cuori delli suoi santi e adempiere le promissioni; e voltandosi col suo santo onnipotente sguardo a Pietro, e richinato e addormentato il diletto suo discepolo nel petto della sua carità, è potente di fondere la vita, perdonare la colpa, alzare la speranza e dare più copiosa virtù, manifestare li secreti, aprire li misterii, e far correre e transvolare alle divine cose; delle grandi promissioni, fatte e profetate [2] sotto la legge, che n'era stato fatto, quasi voglia dire poche per rispetto delle cose che adempiè e fece Jesù Cristo, dipoi che fu incarnato; così per insino a ora sono fatte e adempiute poche cose delle promessioni fatte a santo Francesco a rispetto delle cose che si debbono adempiere in lui da Jesù Cristo, per lo spirito suo adempiere nelli tempi finali; quasi di mille libbre non appare una oncia, di quelle cose che appariranno nello stato evangelico incominciato dal padre delli poveri santo Francesco, segnato in segno. E le cose le quali sono state incominciate da Jesù Cristo in lui e per lui non si forniranno per senno nè per sapienzia umana, ma immediate da esso Jesù Cristo, Dio e uomo, il quale essi ameranno e gusteranno con tanta plenitudine di partecipazione delli suoi doni e grazie che si cognoscerà certissimamente da ogni uomo che esso Jesù Cristo è veramente disceso in loro per li suoi spirituali doni e affetti [3]. E allora rimarranno confusi tutti quelli che, disprezzando santo Francesco, sono andati dietro alla prudenzia del loro senno, e ànno adorato gli idoli della sapienzia mondana e ànno edificato li altari delli vani studi. Imperocchè Jesù Cristo manifesterà alli suoi poveri le cose incerte e occulte della sua sapienzia, e riceveranno le pa-

(1) Denique XXVIII annorum revolucionibus ac tributis laboribus revolucionis sexte rote circuli animalis, E.

(2) sanctis et prophetatis, E.

(3) ut vere ipse Jhesus descendisse in suis, donacionum spiritualibus effectibus certissime ab omnibus cognoscatur E.

role delli suoi secreti della bocca sua e vedranno la profondità delli misterii e saranno saziati delli frutti della carità. Della mano del forte rapiranno la preda e per morte e per sangue aranno la vittoria del dracone, ed entreranno nelle viscere del dracone e romperanno le sue interiore e spezzeranno e' capi suoi e cacceranno le tenebre dell'ultima notte; e nel mezzodì della carità ficcheranno li loro tabernacoli. Satanasso non averà vittoria di loro, ma sarà conculcato da loro sotto i loro piedi; e sarà loro maestro Dio, Jesù Cristo e lo Spirito Santo in secula seculorum.

Amen.

POESIA CRISTIANA ANTICA.

Lo studio dell'antica poesia cristiana offre ancora problemi vivi allo storico [1]: problemi di valutazione e d'interpretazione, in senso largo, problemi di definizione nella serie storica dello svolgimento e dei rapporti. Le due serie di problemi sono, evidentemente, legate; ma appunto dall'abitudine di separarle nasce l'errore di fondare il giudizio sopra elementi esteriori e formali (dal di fuori e non nello spirito), quando non si ricompone intorno all'opera di poesia la pienezza di vita spirituale ch'è il segno del suo storico essere; l'errore, nello stesso tempo, di porre su schemi inadatti la critica di letterature che nello spirito come nei mezzi si vennero ricreando e innovando nella maturità di lunghe esperienze.

Si rischia, per questa via, di dare valore critico a quello ch'era un disagio psicologico, avvertito dagli stessi scrittori cristiani, al contrasto, cioè, tra le forme vecchie e lo spirito nuovo; e si pongono, per questo errore di prospettiva, termini di confronto e limiti di esigenze, che quanto sono arbitrari ed estrinseci altrettanto turbano la chiarità del giudizio. Da qui gli studi oramai numerosi, tendenti a illustrare, nelle

[1] V., per le considerazioni d'ordine generale che vi sono esposte, l'interessantissimo studio di I. DE ZWAAN, *Litteraire Kunst en Christelijk ideaal in de Grieksche oudheid*, in Stemmen des Tijds, Zeist 1930, pagine 543-558.

opere degli scrittori cristiani, le sopravvivenze dell'antico, impronte stilistiche o studio di imitazione; da qui i giudizi, di chi trova, per esempio, troppo artificiosa la letteratura cristiana rispetto alla semplicità dei Vangeli, e troppo raziocinante la poesia, rispetto alla plastica evidenza dei classici; da qui le esclusioni, di chi trova, per esempio, impoetica l'esposizione dommatica e dottrinaria, sia pure (anzi proprio per essa) nella splendente veste allegorica, e non abbastanza soggettivo l'atteggiamento e non abbastanza ascetica l'ispirazione, nè infine, quant'era necessario, nuova l'espressione del nuovo mondo interiore.

In realtà, come l'uomo nuovo auspicato da Paolo non uccise in sè l'antico, che gli rivisse nella somma delle esperienze interiori, nella continuità spirituale del travaglio trasformatore, nella consapevolezza nuova d'antichi dubbi ed ansie ed aspirazioni (1), così le forme antiche, provate già a nuove esigenze nello sforzo di rinnovazione pagano, furono ancora capaci d'esprimere lo spirito nuovo (2); ma accolsero, insieme con l'impeto di nuovi sentimenti e bisogni, nuove possibilità di significazioni e di toni, slargarono gli argini brevi a nuove ricchezze e finezze, risposero su vecchi accordi a nuove armonie dello spirito.

La prosa di Paolo scava con solchi profondi negli alvei dei piccoli membri gorgiani, e canta col martellar dello spirito sui toni ascendenti di antitesi del periodare simmetrico (3): ma l'antitesi è, qui, nelle cose, espressa naturalmente dalla stessa posizione dialettica del Cristianesimo, ch'è di con-

(1) Cfr. E. BIGNONE, *Il concetto della vita intima nella filosofia di Epicuro* (in « Atene e Roma », 1908, pp. 305-326) specialmente a p. 310 (in relazione a S. Agostino) e 318. — MAX MÜHL, *Die antike Menschheitsidee in ihrer geschichtlichen Entwicklung*, Leipzig 1928 (sull'influenza della Stoa, spec. a p. 85 ss.).

(2) Cfr. P. UBALDI, *Il movimento letterario d'ispirazione cristiana in Oriente nel* IV *sec.*, Roma 1914, p. 12 s.

(3) F. ARNALDI, *Dopo Costantino*, Pisa 1927, p. 211. — Sul ritmo nella prosa di Paolo, v. A. PUECH, *Histoire de la litt. grecque chrétienne*, Paris 1928, vol. I, p. 322 s. (« C'est le lyrisme de la pensée qui entraîne le lyrisme de la forme; c'est le rythme du sentiment qui rythme

trapporsi al passato in nome del suo spirito nuovo. Le forme antiche non si sono mutate: hanno trovato nel nuovo la ragione del loro esser vere.

Il problema di definire la letteratura cristiana, riguardo all'insistenza dei modelli pagani e al rapporto estetico con la letteratura evangelica, è dunque, effettivamente, uno solo: quello di definire la sua natura, cercando in essa soltanto, nella maturità del suo mondo, le sue vive esigenze e i suoi limiti. Molte questioni, allora, parranno estranee alla critica; sarà legittimo chiedersi quanto, per esempio, sia utile parafrasar gli Evangeli, come fecero nel secolo IV e nel V, ma sarà questione d'indole pratica: non potrà certo negarsi che l'espressione nell'arte dovesse essere, naturalmente, diversa. Sarà magari utile cercare le tracce di imitazione ed i modelli pagani, ma ciò riguarderà la cultura. Molte distinzioni parranno, ugualmente, esteriori: quella, per dire un esempio, tra valore religioso e poetico.

L'anima cristiana, soprattutto nei tempi che seguirono a Costantino, quando soltanto, a rigore, può parlarsi di poesia dei Cristiani, chè i primi o son tentativi sporadici o non lasciarono traccia evidente, è sensibile quanto mai prima d'ora ai moti più tenui del pensiero; è esperta di finezze e di sottigliezze, consapevole di mezzi e d'accorgimenti [1]. Il travaglio religioso del secolo non è stato senza influenza sulle abitudini più profonde della sensibilità poetica; ha dato capacità nuove di penetrazione, ma anche ansie e sbigottimenti, ha svelato verità di saggezza e di fede, ma anche profondità nuove nell'anima; ha dato la virtù di negare l'arte umana, in cospetto all'Artefice altissimo, ma anche la coscienza artistica del proprio tentativo umano [2].

la phrase; c'est la véhémence avec laquelle il jallit qui lui ouvre et lui creuse son lit »).

[1] In generale, su questo carattere del cristianesimo primitivo, cfr. BOISSIER, *La fin du paganisme* [8], II, p. 8.

[2] Cfr. il mio *Critica ed estetica nella lett. greca cristiana*, Torino 1928, p. 178.

L'interprete di questa condizione degli animi è nel campo pagano, Plotino [1]: che spezzò nella definizione dell'arte il limite del concetto di mimesi, aprendo al dominio dell'arte le profondità inesplorate dell'anima: e in ciò egli meno ha lo sguardo a quella produzione di arte di cui è stato codificatore Aristotele, quanto ha sicuro il senso delle nuove necessità dello spirito. L'estetica di Plotino sembra avere valore soltanto (e cioè concretezza e potenza) dalla poesia cristiana del tempo: così l'anima pagana oramai era incapace di sentirne in sè gli echi, e sola cosa viva e operante era l'anima nuova cristiana.

Gl'inni del neoplatonico Proclo [2], nonostante ogni apparenza, sono del tutto fuori dalla linea dello spirito classico, e il poeta che più gli somiglia è il discepolo di Ipazia, Sinesio [3]; ma la vera poesia cristiana è, fuori di ogni altra influenza, nella luce della tradizione ellenica.

Il significato e, nello stesso tempo, la forza della posizione polemica di Gregorio contro Giuliano l'Apostata, riguardo all'editto famoso, al di fuori e al di sopra delle giustificazioni storiche e dottrinarie, è la coscienza, se pure non esplicitamente affermata, che i continuatori della tradizione classica siano effettivamente i Cristiani. Nella mutata vita dello spirito, è ancora, infatti, la stessa trasparenza d'immagine e la stessa concretezza d'idea: è la stessa compostezza serena della gnomica soloniana, ma senza l'obbiettività impersonale, la liricità di pensiero di certi cori, per esempio, dell'Orestea, ma senza le scosse di quell'ardimento terribile, la personalità tormentata della lirica euripidea, ma senza la

(1) Cfr. A. ROSTAGNI, *L'Arte Poetica di Orazio* (Biblioteca di filologia classica, Torino, 1930), p. LXVII.

(2) Cfr. C. GALLAVOTTI, *L'estetica greca nell'ultimo suo cultore (il neoplatonico Proclo)* in « Memorie della R. Acc. delle scienze di Torino », serie II, vol. LXVII, 1930, p. 55.

(3) Cfr. AUG. FITZ-GERALD, *The Essays and Hymns of Synesius of Cyrene*, Oxford 1930, p. 94 (The *Hymns* again are impregnated with a spirit that is not Greeck, and which suggests the oriental imagery).

sua angoscia di dubbio. Ciò che mancava alla poesia teologica dei Greci era non la spiritualità del carattere (dov'esso è spirituale) o l'intimità del sentire (dove accade che il poeta nel canto esprima sè e la sua anima) ma l'unione delle due cose, fuse nella coscienza del proprio perfezionamento morale, come condizione per giungere alla purezza della conoscenza di Dio. « Bisogna – dice Plotino – che l'occhio si faccia solare, se vuole guardare il sole ». E per il cristiano la verità della fede è anche conquista degli umili.

Una poesia ch'esprima un tale stato dell'anima è già poesia religiosa al di fuori del suo contenuto di elementi e di perfezionamenti teorici; e tale è l'antica poesia cristiana nel suo sforzo d'accostarsi a Dio, d'esplorarlo in se stessi, nel mondo: di dirlo nell'inesprimibile purità ch'è ragione ma sfugge alla ragione, nell'inafferrabile essenza ch'è realtà d'approssimative esperienze: d'annegare nella luce del proprio spirito, dialettizzati e scomposti, gli elementi delle esterne impressioni e i sentimenti destati dal nudo racconto evangelico. Può darsi che non sia solo qui (e non fu infatti, in realtà) la poesia religiosa cristiana; ma fu qui certamente – nè solo rispetto ai pagani – il segno della sua novità.

Le differenze che sogliono cogliersi tra letterature cristiane e letterature pagane (e si parla di compromessi e di divorzi) sono in parte d'ordine pratico, in parte unilaterali; non altro significato hanno effettivamente, nel modo in cui di solito si intendono, le affermazioni sul carattere di popolarità e di universalità delle letterature cristiane. Le considerazioni sulla trascuratezza formale valgono, come ho già detto, per un riferimento psicologico, nè soltanto perchè smentite nella pratica degli scrittori; quello che si suol dire sulla spontaneità della letteratura cristiana ha valore soltanto in confronto alla letteratura profana del tempo. Su una cosa mi sembra utile insistere, contro l'opinione che corre solitamente in proposito; sul carattere, cioè, di naturalezza con cui le forme antiche si continuano nello spirito nuovo: chè, invece, non naturale è il contrario, la ricerca a ogni costo del nuovo, la « men-

dicità volontaria » estesa al dominio dell'arte. Ma i tentativi pratici non danno miglior risultato che quello – in un senso e nell'altro – di Commodiano e dei due Apollinari.

Giacchè può, come d'abito smesso, farsi getto di tutto ciò ch'è cultura, ma qualche cosa rimane di essa, che passa già in sangue, che vive in maturità di esperienze, in pienezza di potere espressivo; ch'è « forma », senza, per questo, diventare modello immutabile. V'è una continuità interiore che opera dentro al processo con cui si trasforma l'antico: le concordanze formali d'antichi modi nel nuovo sono da guardar nella luce di questa raggiunta pienezza; quello che stona nell'uso di vecchie formule e tropi è, prima di tutto, un errore di inadeguatezza poetica. Sul tronco della letteratura profana la nuova non rappresenta un innesto: è l'albero antico che mette ancora sue fronde [1].

Ma allora compromessi e ritorni non sono che termini pratici di quello che fu soltanto processo di chiarificazione: l'atto di ritrovarsi, e non un fondersi insieme sul terreno di pratici accordi [2]; e allora non può nemmeno parlarsi di nuovi sentimenti falsati sotto il peso di forme passate, nè di fusioni raggiunte senza scosse e senza rinunzie: ma – ciò che solo interessa – di belle espressioni (piene, adeguate) o di brutte. La trasformazione ha operato soprattutto nel fondo; il contrasto d'antico e di nuovo, nell'espressione dell'arte, è la scoria di questo processo; l'immagine che non s'è chiarita alla mente, l'idea che non ha preso sua forma: rispetto a se stessa, non – dunque – rispetto a un rapporto esteriore.

[1] Nuova, cioè, non in quanto si opponga all'antica, ma in quanto la continua e compie; « in se stessa », e cioè in rapporto al suo mondo, a cui l'antica letteratura non offre un modello fisso di forme, ma entro cui opera e vive. (Cfr. AMATUCCI, *Storia della lett. lat. crist.* Bari 1929, p. 240).

[2] Press'a poco come – sostituito il concetto di continuità (nei modi d'espressione) a quello d'analogia (nel campo delle idee) – osserva il NORDEN (*Die ant. Kunstprosa,* p. 466) dei casi in cui alcuni parlano di « imprestito », mentre: handelt es sich in Wahrheit um spontanes Wachsen auf dem Grunde von Ideen, die als « Gemeingut des menschlichen Denkens überhaupt betrachtet werden müssen ».

Tornano versi e immagini di Omero e di Solone in Gregorio, di Saffo e di Euripide; modi e immagini di Lucrezio in Prudenzio, d'Orazio e di Virgilio: ma già una trasformazione profonda è avvenuta nell'organismo che li riceve. L'ode morale è diventata saggezza d'introspezione, l'inno religioso preghiera d'anime e grido della fede, anche dove racconta i martirii, il canto didascalico volo della ragione verso il cielo (1). Non so, in tutta la poesia greca e latina, e a prescindere dal sentimento e dallo spirito, a che cosa possano paragonarsi i canti del *Cathemerinon* e del *Peristephanon* (2). La saggia economia delle odi ha ceduto sotto il premere del sentimento; è rimasta (quando è rimasta) la strofe di Orazio, ma la lena s'è fatta più forte. Dramma e racconto, preghiera e descrizione, si stendono con egual agio nell'ode, contro ogni preoccupazione di misura e di norma. La mente abituata alla composta armonia dei classici, ne resta un poco turbata, e non sa, d'altra parte, cercare oltre i soliti schemi il fulcro del nuovo equilibrio. Da ciò la ricerca di estremi contrasti, nella valutazione delle due letterature, e la fissazione di un modello di poesia fosca e nuda, senza regole e senza ornamenti, quale la poesia dei Vangeli e i canti della Sibilla potevano offrire all'ideale critico dei romantici (3). Una poesia immaginata come la Fede nella rappresentazione allegorica di Prudenzio (4)

agresti turbida cultu
nuda humeros, intonsa comas, exerta lacertos

(1) Nel carme *De mortibus boum* di Severo S. Endelechio (De La Bigne, p. 580), la tendenza a vincere la consuetudine del genere non è soltanto nel sentimento bucolico, ch'è nuovo non perchè la rappresentazione v'è umanizzata, ma quasi trasportata in una sfera di divino. — Si veda, per es., la descrizione della morte della vacca, accanto al vitellino morto:

Tunc tanquam metuens, ne sitis aridas
fauces opprimeret, sic quoque dum iacet
admovit ubera mortuo.
Post mortem pietas viget.

(2) Cfr. le osservazioni di C. Marchesi, *Storia della lett. latina*, Messina 1927, II, p. 386.

(3) Cfr. Zabughin, *Storia del Rinascimento cristiano in Italia*, Milano 1924, p. 1.

(4) *Psychomachia*, II, 2 s.

sorrise anche all'ideale cristiano dei primi secoli; ma la rinunzia si limitò al mito soltanto, e non anche – chè non era possibile – alla ricchezza dell'antica e nuova esperienza. La semplicità – senza essere, per questo, artificio – v'è spesso, essa stessa, scaltrezza. Ma i moderni restano quasi quasi delusi che questa poesia non sia nuova – e cioè, primitiva – abbastanza, e cercano con certo tale compiacimento i segni della sua inconfessata vecchiezza. In realtà la forma artistica degli Evangeli poteva influire, come influì – e come è stato osservato – ma non poteva, per ragioni evidenti, costituire un modello alla poesia nuova. E le forme classiche non dovevano adattarsi al nuovo contenuto, ma in esso prendere vita, ed essere le stesse, e, nonostante, diverse, gravi d'altri significati, capaci d'altre verità e risonanze (1).

Ho parlato già di certo « gorgizzare » (per intenderci) di Paolo: la prosa di Gregorio e d'Agostino – ma si potrebbero citare molti altri – offre esempi molteplici di un tale procedere ritmico. Ascoltate, il motivo di musica sembra uguale a quello che intrama la fine arguzia del παίγνιον, ma la musica è, pure, diversa: Χριστὸς γεννᾶται, δοξάσατε· Χριστὸς ἐξ οὐρανῶν, ἀπαντήσατε· Χριστὸς ἐπὶ γῆς, ὑψώθητε. ᾄσατε τῷ Κυρίῳ πᾶσα ἡ γῆ...(2). Il giuoco sottile dei κῶλα s'è aperto al respiro del grido. Era la tradizione, antica e nuova, ellenica e biblica, del parallelismo dei membri e delle clausule ritmiche; ma lo spirito e il tono s'erano, evidentemente, mutati (3). I tentativi di me-

(1) V. Ed. Norden (*Die ant. Kunstpr.* p. 464 s.): das Grosse aber war, dass sie diese Formen, die bei dem mangelden Gehalt Selbstzweck geworden und wie ein für sich selbst bestehendes Ornament der Schnörkelei anheimgefallen waren, mit neuen Inhalt gefüllt und dadurch dem Menschengeschlecht für alle zeiten übermittelt hat.

(2) Greg. Naz., *Or. In Christi nativ.* xxxviii (ed. Colonia, p. 613). — Cfr. l'inno I *In Theogoniam,* di Cosma di Gerusalemme, nel principio.

(3) Cfr. Wilamowitz, *Griech. Lit.*[3] p. 293: « seine Zeit [parla di Gregorio Nazianzeno] dem Naiven und Unbewussten ganz entfremdet, nur kunstliche Stilisierung der Rhetorik anerkannte und die Rhetorik... eigentlich nur Fortissimo zu spielen wusste ». — Che cosa sia la retorica in Gregorio, rispetto a ciò ch'è in Polemone e in Imerio, ha messo bene in rilievo A. Puech, *Litt. Grec. chrét.,* III, p. 395.

trica accentuativa, di Commodiano come di Gregorio, importano in fondo assai meno.

Nella rappresentazione dei suoi dei la fantasia dei Greci fu, in un certo senso, razionale; esagerò fino all'impossibile le qualità umane, fino a ridurre la terra allo spazio di pochi passi, sotto il piede di Posidone [1], ma dalla identificazione panteistica tornò sempre alla vecchia immagine antropomorfica. In uno degli oracoli sibillini [2], del libro VIII, Cristo:

ἐκπετάσει δὲ χέρας καὶ κόσμον ἅπαντα μετρήσει.

Ma qui la verità ideale del gesto è tutta nel suo simbolo umano, nel suo essere spirito e cosa, immagine di senso e ragione, potere d'Iddio e gesto breve di uomo; ciò che nel rappresentare gli dei accadde di rado ai pagani.

E, quanto al sentimento della natura, da alcuni negato alla poesia cristiana dei primi secoli, da altri esaltato come qualità caratteristica, mentre esso è soltanto diverso: il poeta che chiamò il mare « instabile e stabile » è già lontano da quello che nel mare non vide che suono e colore. Quello che nello spettacolo della natura vide la promessa della resurrezione è già lontano da quello che vi trovò il segno della sorte caduca dell'uomo; non sono di fronte soltanto due concezioni diverse di vita, ma, insieme, due diverse abitudini della mente: l'abitudine a superar la realtà, per riviverla in schemi del proprio spirito, e l'altra che assorbe il soggetto nella realtà che gli è intorno. La natura non è più che figura d'una realtà che trascende la nuda esperienza dei sensi, o che non parla che al senso onde vibra la *chelys* vivente nei cuori [3]

> ...vivens in corde chelys virtute canora
> interiore sono.....

[1] [Long.] *De sublimitate*, IX, 5. — Cfr. Fraccaroli, *L'Irrazionale nella lett.*, p. 90. — Particol., G. Patroni, *Dimensioni dell'oltre umano nell'arte e nella poesia classiche*, (in Rendiconti del R. Istituto Lomb. di scienze e lettere, serie II, vol. LXII, fasc. I-V, 1929) specialmente a p. 14 s.

[2] De La Bigne, VIII, p. 62 C.

[3] Avitus, *De consolat. castit. laude*, I, 6 s. (De La Bigne, pag. 618).

e ch'è emozione di mente, prima che maraviglia di sensi; ma anche così cantandola i poeti « creavano » la natura; in modi della ragione, se non anche in « stati d'animo » [1].

Paolino da Nola e Gregorio non sono più soggettivi degli altri – più soggettivi, per esempio, di Prudenzio [2] – perchè più degli altri poeti parlano di sè nei lor carmi; ma perchè la contemplazione è in loro (io qui penso quasi solo al Nazianzeno) arma d'introspezione; e la verità della fede ansia di raccoglimento e d'angoscia, e l'aspirazione a Dio senso e fastidio della carne. La poesia ne deriva un suo senso di diffusa malinconia che sembra cosa moderna, lontana dal carattere intellettualistico che tale sentimento ha in Euripide, come da ciò che di morboso è in certo sentimentalismo ellenistico. Ma allora anche soggettiva – nel senso specifico, non in quello ch'è vero d'ogni poesia – è la poesia delle *Corone*, se sempre il poeta, come dinanzi alla tomba di Cassiano, dalla visione del martirio levi la faccia al cielo, rinnovando all'anima il ricordo di tutte le ferite e le punture di tutti i dolori: [3]

> Dum lacrimans mecum reputo mea vulnera et omnes
> vitae labores ac dolorum acumina
> erexi ad caelum faciem.....

Null'altra è per avventura che questa (nel senso generico, non in riferimento alla letteratura più precisamente autobiografica) « l'interiorità » della poesia cristiana, in corrispondenza all'obbiettivismo pagano – espresso artisticamente nel mito –, ma in corrispondenza, anche, al periodo cristiano di origini, per la complessità che veniva dalla nuova ricchezza dell'anima. Retoricamente si potrebbe dire che l'espressione da epica divien lirica; anche, naturalmente, quando narra; nè solo perchè il poeta metta parte di sè nell'esposizione, chè questo, come ho già detto, s'ha dovunque è

[1] ARNALDI, *op. cit.*, p. 254.
[2] Cfr. A. PUECH, *Prudence*, p. 152 (e BOISSIER, *op. cit.*, II, p. 127)
[3] *Hymnus* VIII, 8 ss., (e: *hymnus* II, *In honorem Laurentii mart.* 574 ss.).

poesia, ma perchè il processo interiore con cui il poeta prende possesso della cosa – realtà estrinseca, fatto, verità – si riflette nella cosa narrata – scena, episodio, esposizione di principii. – Si confronti il principio della parafrasi di Nonno di Panopoli col principio dell'Evangelo di Giovanni, o il principio dell'*Hexaemeron* di Draconzio col luogo sublime del Genesi [1]: γενηθήτω φῶς καὶ ἐγένετο φῶς: v'è nei due passi, di Nonno e di Draconzio, un'uguale disposizione d'analisi e una complessità nuova e diversa, ch'è, nel primo, impronta dialettica dello spirito (Ἄχρονος ἦν. ἀκίνητος. ἐν ἀρρήτῳ λόγος ἀρχῇ...) e nel secondo commozione di sentimento e d'osservazione, (*Prima dies lux est terris mors una tenebris...*, e: *lux honor agricolis, requies lux omnibus aegris*, etc...). Forse non sarebbe esatto vedere in luoghi come questo di Draconzio, che io ho citato solo in parte e come indice di un raffronto evidente, l'espressione di un'amplificazione e diffusione descrittiva, come quella di cui sembrano compiacersi qua e là, certi scrittori cristiani; quanto, piuttosto, il segno di questo tale liricizzarsi dell'epos.

Ma v'è anche, rispetto alla semplicità delle Scritture, una ricchezza nuova di penetrazione psicologica, che svela qua e là, nelle opere che s'ispirano ad esse, una reale esigenza di viverle in propri fantasmi. Nel poema d'Alcimo Avito, Adamo ed Eva, dopo la cacciata dal Paradiso terrestre [2]

> inter curas permixto felle doloris
> affectus sensere novos, et pectora pulsans
> nondum compertas prorumpit fletus in undas
> attentisque genis iniussus defluit humor.

Non dirò che siano versi assai belli; ma questo pianto del primo uomo è già un particolare romantico.

[1] *Genes.* I, 3.

[2] *Libelli de spirit. hist. gestis* III, 216 ss. (cfr. De Labriolle, *Histoire de la litt. latine chrétienne* ², Paris 1924, p. 649 s.).

Canta Paolino da Petricordia, nella Vita di Santo Martino [1]:

> Nil longe est pulsante fide: clamantia corda
> allegant proprias sine voce et murmure causas.
> Mentis verba legit qui sensum introspicit, et cor
> visit, et arcanum percenset pectoris antrum.

Staccàti dal contesto e intesi in un significato generico, i versi sembrano essere quasi il canone di una poetica. Della poesia, per esempio, di Gregorio di Nazianzo; quella ch'è tutta trepida d'ansie e d'introspezioni, amara di condanne, chiara di liberazione: quella dei carmi alla sua anima, più che quella del carme, lunghissimo, *De vita sua*, in cui l'intenzione polemica, come accade sì spesso nei giambi, soverchia e non giunge che raramente ai toni che son poesia. Ma anche la poesia dottrinaria, la poesia degli *Arcana*, della quale così facilmente si suole far grazia ai lettori.

La dialettica è anch'essa poesia, ogni volta che sopra all'interesse pratico dell'informazione esprima la vita animosa del pensiero e l'estasi della verità ch'è pace dello spirito:

> (ἔλαμψε δ' ἡμῖν τὸ πρὸς εἰρήνην σέλας) [2].

Ogni volta che la presenza viva del pensiero, fatto, per dire così, sentimento, solchi di segni di rinnovato possesso il vigilato dominio del domma: o che il poeta tema di varcare su piccioletta barca il gran mare e di tendere con tenui ali verso il cielo stellato [3], o che nel dono comune del battesimo confonda l'esperienza della sua liberazione [4]:

> ὥς κεν ἀλύξας
> βένθος ἄχους καὶ βαιὸν ἀπ' ἄχθεος αὐχέν' ἀνασχὼν
> πρὸς ζωὴν παλίνορσον ἄγω πόδα.....

Un gruppo di versi del carme *De filio* comprende la narrazione del mistero di Cristo [5]:

[1] VI, (De La Bigne, p. 878 A).
[2] G. Pisidas, *Mundi opificium*, 21, (De la Bigne, p. 390).
[3] Greg. Naz., *Arcan. carmina* I, 1 ss., (ed. cit. p. 161).
[4] id. VIII, 93 ss. (p. 174).
[5] id. II, 62 s. (p. 163).

ἦν βροτός, ἀλλὰ θεός. Δαβὶδ γένος, ἀλλ' Ἀδάμοιο
πλάστος σαρκοφόρος μέν, ἀτὰρ καὶ σώματος ἐκτός.....

La narrazione evangelica perde, naturalmente, il suo fascino di divina semplicità, rotta com'è in urto di antitesi e lacerata nel suo suggestivo mistero da questa violenza di luce; non poteva tuttavia il poeta teologo del IV secolo non vedere nella croce da cui pende Cristo pendere insieme confitto l'immenso peccato del mondo:

καὶ σταυρὸς μὲν ἄειρε, πάγη δ' ἥλοισιν ἁμαρτάς [1].

Le similitudini hanno, in questa poesia dottrinaria, più che una funzione esornativa, una funzione chiaramente dialettica. In uno degli *Arcanorum carmina*, il sesto, per spiegare come la somma luce accenda di sè le menti minori, si ricorre al paragone del raggio di sole che ripercosso in nube forma l'arcobaleno, sì che il cielo vicino ne splende ed altri cerchi si formano, concentrici, e insieme si sperdono. Il valore dell'espressione non si arresta, tuttavia, in questa sfera d'approssimazione conoscitiva; ma pare che lo sforzo di smaterializzazione dell'idea si confonda nella stessa immagine figurata, e che tremi, in questo sforzo, quasi un'ansia eguale d'inafferrabili cose [2]:

ὥς κε πόθοισι
τεινώμεθα πρὸς ὕψος ἀεὶ νέον.

L'osservazione del Croce [3] che in Dante, specialmente nel Paradiso, più che gli spettacoli naturali direttamente descritti son schietta poesia le comparazioni con cui quelli sono illustrati, è vera, assai spesso, anche qui. Degna di Dante è, per esempio, la similitudine delle colombe, nella *Hamartigenia* di Prudenzio. Una bianca nuvola di colombe si posa su un campo, e parte rimane presa nel visco, parte cammina

(1) id. 77.
(2) id. VI, 10 s. (p. 168).
(3) *La poesia di Dante*[3], Bari 1922, p. 144.

sulla sterile erba, evitando di volgere gli occhi sopra all'esca sospetta; dopo quando è tempo di rivolare al cielo (1)

pars petit aethram
libera sideream, plaudens super aëra pennis,
pars captiva iacet, lacera et saucia plumis
pugnat humi et volucres nequicquam suspicit auras.

Ecco, noi possiamo dimenticare che qui si tratta del libero arbitrio, se accade che anche il nostro occhio si levi a seguire questo battere d'ali vittorioso, dietro al richiamo del verso, che sembra tutto animarsene.

È, in quest'uso di similitudini, quasi il bisogno di trasportare in un campo diverso quella materialità d'espressione che si vuole levare all'idea; e spesso le similitudini stesse hanno una loro levità aerea, come quella, per dire un esempio, che serba al racconto della nave di Tiberiade la sua immaterialità di miracolo (2):

οἷα νόος πτερόεις, ἀνέμων δίχα, νόσφιν ἐρετμῶν

(e di Cristo apparso ai discepoli:

ὡς πτερὸν ἠὲ νόημα μετάρσιος εἰς μέσον ἔστη
μιτρωθεὶς ἑτάροισι.....

nella stessa parafrasi di Nonno) (3); e in questo senso anche il linguaggio allegorico può avere quella interiorità nella quale è, sì, poesia.

Nell'interpretazione allegorica di Omero, tornata di moda coi neoplatonici, i Cristiani – i più radicali almeno – non videro che la negazione di quel mondo di dèi e d'eroi, o – altri – il tentativo di giustificare un'immoralità che dal contenuto si estendeva alla forma; con l'allegoria biblica non facevano, in fondo, che una differenza un po' esteriore di qualità, contrapponendo la purezza di questa all'impudicizia di quella d'Omero, non diversamente, dunque, da quello che fa Macrobio, dove contrappone allegoria di poeti ad allegoria

(1) Vv. 1028-31.
(2) Nonni Panop. *Evang. Ioann.*, VI, 82 (De La Bigne, p. 325),
(3) id., XX, 87 s. (p. 381). — Cfr. anche la descrizione di Lazzaro, nel convito di Betania, XII, 9 (p. 352):

εἷς δ' ἦν δαιτυμόνων ἔτι Λάζαρος ἶσος ὀνείρῳ...

di filosofi (1). In realtà erano queste giustificazioni polemiche e non osservazioni di effettive interiori esigenze: aveva, del resto, ragione Taziano di dire che se gli dèi sono simboli fisici, essi allora non sono più quali si dicono (2). La classica eleganza degli esametri e la lucentezza vivace delle immagini non ci impediscono di vedere nella *Psychomachia* di Prudenzio nulla più che un vano e lungo battagliare di ombre. Ma v'è dove l'allegoria s'incarna in qualche cosa di sensibile, che non è l'immagine reale (ch'è sempre in un piano diverso), ma il contenuto psicologico d'essa, o, per così dire, il sentimento della sua verità. L'inno *Ad galli cantum*, primo del *Cathemerinon*, è tutto pieno di questo modo d'allegoria che penetra la cosa senza sovrapporlesi, null'altro apparendo il suo simbolo che la voce della stessa realtà, ascoltata nel mistero profondo dell'essere:

Ales diei nuntius
lucem propinquam praecinit,
nos excitator mentium
iam Christus ad vitam vocat...

L'inno meriterebbe d'essere riportato per intero; il sentimento v'è nuovo (rispetto al sentimento pagano, com'è chiaro), e nuova, nello stesso tempo, la forma, nella struttura del carme, come nel combinarsi delle immagini e nel movimento delle strofe, agili anch'esse e nervose, come l'ansia inquieta dell'anima trasalente alla speranza di luce. E non so se mai nella poesia sia stata più fusa unità tra simbolo e cosa, allegoria e verità, esortazione ed immagine; se mai, cioè, meglio che qui, il sentimento abbia trepidato nel fenomeno, e l'allusione illuminato la realtà, e la morale gridato con la voce stessa delle cose. Sembra, a leggere questo canto, che anche nel nostro spirito si faccia luce; e che in questa luce s'anneghino i confini del mondo e dell'idea, dell'essere e del tempo; che veramente l'annunzio del giorno sia annunzio di vita, speranza di luce, avvento di Dio, ve-

(1) *De somnio Scipionis*, I.
(2) TAT. *Ad Graec.* 21, 3.

rità, dinanzi alla notte ch'è peccato e menzogna, di fronte al sonno ch'è morte. Ἰὼ σκότος, ἐμὸν φάος, gridava l'Aiace di Sofocle; ed era veramente come il grido dell'anima pagana, al confine di due mondi.

Certo non è sempre assai facile (nè sempre ciò è colpa nostra) trovare nelle esposizioni teologiche, nei racconti e nelle parafrasi, il segno di soggettività ch'è la forma della creazione: qualche volta è residuo d'antichi modi che toglie chiarezza all'espressione del nuovo, più spesso è prevalenza di cómpiti pratici che turba la lirica unità del racconto. In Sedulio – per es., ma si potrebbe dir d'altri – troppo frequente è l'intenzione esegetica, nè sempre la narrazione delle cose sacre è separata dalla spiegazione e interpretazione di esse, e non si potrebbe, dunque, parlare di nuova espressione, se non in rapporto alla mutata disposizione di spirito ch'è di intendere più che di ascoltare, di illuminare più che di narrare. Anche accade che nella rievocazione evangelica il mistero del prodigio si sperda, ed esso appaia, più che rivelazione, conferma; ma si commetterebbe un errore a trovar solo poesia dove l'ispirazione del poeta ritrova la sua semplicità primitiva, o l'umanità si fa corpo di carne e non anche travaglio di spirito.

« L'arte – scrive l'Eckermann nei *Colloqui col Goethe* [1] – deve soddisfare gli organi destinati ad intenderla; se no viene meno al suo scopo e resta senza efficacia. La materia religiosa può offrire ottimi soggetti alle arti, ma solo a patto che essa sia universalmente umana. Perciò la Vergine col Bambino è un tema trattato cento volte, e che si rivede sempre con piacere ». Nell'inno di Romano il Melode canta la Madre di Dio [2]:

τί τοῦτο, τέκνον;
πῶς ἐνεσπάρης μοι;
καὶ πῶς ἐνεφύης μοι;
ὁρῶ σε, σπλάγχνον

[1] Vol. I, p. 119 della trad. it. (Bari).
[2] Riportato in TURCHI, *La civiltà bizantina*, Torino 1915, p. 177 s.

καὶ καταπλήττομαι
ὅτι γαλαυχῶ,
καὶ οὐ νενύμφευμαι·
καί σε μὲν βλέπω
μετὰ σπαργάνων,
τὴν παρθενίαν δὲ ἀκμὴν
ἐσφραγισμένην θεωρῶ...

La movenza popolare del *kontakion* corrisponde alla semplicità primitiva di questa umanità per buona parte fisica, dove l'affetto materno, più ch'essere espresso, traluce dal senso di quel vocativo, dall'atto dolce di amore, degli occhi intenti sul figlio. Ma già Prudenzio aveva cantato [1]:

Sentisne virgo nobilis,
matura per fastidia
pudoris intactum decus
honore partus crescere?

O quanta rerum gaudia
alvus pudica continet
ex qua novellum saeculum
procedit et lux aurea!

Dove il mistero della natività di Colui [2]

quem matris edit castitas,

senza scolorirsi nel simbolo, s'affina, con quell'astrattezza di termini e di metafore, in una purezza gioconda che non nega l'umanità ma la sublima nell'ineffabile luce della contemplazione celeste.

Ecco, e io non direi che sia il *Peristephanon* la cosa migliore di Prudenzio, ma insieme con esso e forse con più lirica unità, queste preghiere del *Cathemerinon* mi sembrano realizzare quella pienezza d'espressione che spiritualizza la realtà senza frantumarla e la dottrina trasforma in esperienza di fede e in virtù nuova di sensi. Veramente sul capo di questo poeta raccolto nel tempio a pregare si stende, non il tetto tremolante di luci, ma il cielo coperto di stelle [3].

(1) *Cathem.* XI, 53 ss.
(2) *Id.* V, 14.
(3) *Hymnus* V, 149 ss.:
Credas stelligeram desuper aream
ornatam geminis stare trionibus,
et qua Phosphorum temo regit iugum
passim purpureos spargier hesperos.

Pure, per quell'errore di premesse a cui ho accennato in principio, questa poesia può sembrare troppo religiosa e letteraria, e i canti *Contra Symmachum* possono sembrare, invece, la cosa più viva di Prudenzio e Prudenzio stesso può apparire un poeta umanista, e Paolino da Nola, magari, più soggettivo di Prudenzio. I motivi del giudizio, nel modo come a me pare d'intendere, parrebbero dover risultare da quello che s'è venuti dicendo; e ad ogni modo io non volevo fare una rassegna dell'antica poesia dei Cristiani, e tanto meno darne particolari giudizi. Volevo solo accennare a còmpiti e ad indirizzi di critica; e, magari, cogliere, se pure ciò era possibile, il significato di originalità e di indipendenza della nuova poesia nella realtà operosa – ch'è il suo prender forma nel nuovo – della continuità dell'antico: *floribus vernare novis*, come dice Paolino da Nola, ma sul tronco maraviglioso della poesia di Grecia e di Roma.

QUINTINO CATAUDELLA.